

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
Corso di Laurea Specialistica in Storia e civiltà

«LOCUS EST FAMOSUS»  
Borgo San Genesio ed il suo territorio (secc. VIII-XII)

CANDIDATO  
Paolo Tomei

RELATORE  
Chiar.mo Prof. Simone M. Collavini

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

## INDICE

CAPITOLO I LE STRUTTURE ORGANIZZATIVE DEL TERRITORIO.....	p. 3
1.1 “SISTEMA PER PIEVI” .....	p. 7
1.1.a <i>Ecclesia</i> di San Genesio di <i>vicus Wallari</i> .....	p. 8
1.1.b <i>Ecclesia</i> di San Saturnino di <i>Fabrica</i> .....	p. 13
1.1.c <i>Ecclesia</i> di Santa Maria di <i>Quaratiana</i> .....	p. 14
1.2 “SISTEMA CURTENSE” .....	p. 18
1.2.a <i>Curtis</i> di Santa Maria di <i>Quaratiana</i> .....	p. 20
1.2.b <i>Curtis</i> di Santa Maria di <i>Flabiatichi</i> .....	p. 26
1.2.c <i>Curtis</i> di San Pietro di <i>Montelabro</i> .....	p. 27
1.2.d <i>Case</i> isolate: <i>ad Novas, Villule, Castelione</i> .....	p. 29
1.3 “NUOVI POLI” D’ATTRAZIONE.....	p. 39
1.3.a <i>Ecclesia</i> e <i>castrum</i> di San Miniato.....	p. 40
1.3.b Seconda <i>ecclesia</i> di San Genesio di <i>vicus Wallari</i> .....	p. 40
CAPITOLO II I “ <i>LAMBARDI</i> DI SAN MINIATO” .....	p. 48
2.1 CLIENTI VESCOVILI.....	p. 52
2.1.a Prima e seconda generazione.....	p. 53
2.1.b Terza generazione.....	p. 59
2.1.c Quarta generazione.....	p. 64
2.2 VASSALLI GHERARDESCHI.....	p. 72
2.2.a Quinta generazione.....	p. 77
2.2.b Sesta generazione.....	p. 85
2.3 SIGNORI RURALI.....	p. 110
2.3.a Settima generazione.....	p. 111
CAPITOLO III IL PASSAGGIO ALLA DOMINAZIONE SVEVA.....	p. 131
APPENDICE DOCUMENTARIA.....	p. 151
TAVOLE GENEALOGICHE E CARTOGRAFIA.....	p. 161
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA.....	p. 178

## LE STRUTTURE ORGANIZZATIVE DEL TERRITORIO

«Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che prèsesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, – tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi».

Dall'alto del colle nel cuore del Valdarno su cui sorge la cittadina di San Miniato, discendiamone anche noi la «china meridiana», accompagnati dalle parole del giovane Giosuè Carducci (1835-1907), allora insegnante di retorica presso il ginnasio locale<sup>1</sup>. La scalatura di colori segna il passaggio graduale dalle ultime propaggini collinari alle spiagge dell'Arno, grande fiume dal carattere torrentizio e dall'alveo instabile, soggetto a piene improvvise che inondavano la pianura circostante. Seguendone il corso, percorrendo dell'antica *via Quinctia* – la *strata vallis Arni* – l'identico spazio di 25 miglia, si potevano raggiungere due delle principali *civitates* della Toscana centro-settentrionale: Pisa (*Pisae*) scendendo alla foce, Firenze (*Florentia*) risalendo verso la sorgente.

Alziamo ora lo sguardo, soffermandoci sullo sfondo. Di fronte a noi troviamo delle dolci colline: sono le Cerbaie, la foresta dei cervi (*Cervaria*). Un tempo, questa verde catena s'interponeva fra due bacini paludosi: il padule di Fucecchio ed il lago di Bientina (*Sexto*), sulle cui rive sorgeva l'importante monastero dedicato al Salvatore. Inoltrandosi nel folto del bosco, lungo la traccia della *via Francigena*, grande arteria verso il mondo transalpino, dopo 25 miglia di cammino era possibile raggiungere Lucca (*Luca*), centro amministrativo del marchese di Tuscia, rappresentante in Toscana della massima autorità civile, e sede d'una istituzione,

---

<sup>1</sup> G. CARDUCCI, *Le risorse di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime*, in *Confessioni e battaglie di Giosuè Carducci*, Bologna 1890, pp. 15-37: 15-16. Il poeta dette alle stampe a San Miniato, nel luglio del 1857, le *Rime*, il suo primo libro. Di quei giorni è la descrizione del paesaggio verso l'Arno.

quella vescovile, al cui straordinario archivio dobbiamo la conservazione della quasi totalità delle fonti sulle quali si basa la nostra ricerca.

Le pergamene lucchesi rappresentano infatti i tasselli con i quali si può provare a ricostruire la storia di Borgo San Genesio e del suo territorio dall'VIII al XII secolo. Un «borgo celebre che fu culla alla città di San Miniato», «quasi direi, la Roncaglia della Toscana», distrutto alla metà del XIII secolo, scomparso ed infine ritrovato agli inizi del XXI, grazie a mirate campagne di scavo archeologico. Un'area caratterizzata da due successivi e sovrapposti «poli» d'attrazione: la pieve di pianura, dedicata a san Genesio e posta nei pressi dell'Elsa, in un villaggio che deriva il suo nome da un antroponimo germanico; il castello di sommità costruito alle spalle della pieve a dominio dell'Arno, «sul dorso angusto di una lunga collina», che ospitava un oratorio privato intitolato a san Miniato<sup>2</sup>.

Abbiamo intrapreso, dunque, la rilettura delle testimonianze conservate in un deposito documentario eccezionale, dal punto di vista qualitativo e quantitativo: il *Diplomatico Arcivescovile* dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca, fondo che non ha subito danneggiamenti o distruzioni accidentali di grande portata ed ha mantenuto nel tempo la sua identità. Esempio straordinario di continuità di conservazione dagli anni Sessanta dell'VIII secolo, è il più ricco dell'intera penisola per il periodo anteriore all'anno Mille; un primato che si consolida se restringiamo il campo alla sola età longobarda<sup>3</sup>. Possiamo «pescare» in un bacino documentario di tale vastità in quanto anche questo lontano lembo del Medio Valdarno dipendeva dall'episcopato lucchese.

---

<sup>2</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, p. 352; V, p. 79. Borgo San Genesio «giaceva in pianura sulla strada Reale pisana, 24 miglia a ponente di Firenze, 25 a levante di Pisa, e altrettanto da Lucca». Si trovava solo «2 miglia a libeccio» da San Miniato.

<sup>3</sup> Per un panorama sulla documentazione dell'archivio vd. H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, pp. 9-12; *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca Prospettive di ricerca*. Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008), a c. S. PAGANO-P. PIATTI, Firenze 2010. Per un'analisi più approfondita delle singole tipologie documentarie vd. A. MAILLOUX, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 111 (1999), pp. 701-723. Per un confronto con la restante realtà documentaria privata italiana vd. F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291), pp. 76-108. Nel *Diplomatico Arcivescovile* vi sono, fino all'anno Mille, poco più di 1800 documenti; se a questi aggiungiamo quelli del *Diplomatico Capitolare* e dell'Archivio di Stato, il totale sfiora quota 2000 pezzi. Abissale è la differenza con le altre città della Toscana centro-settentrionale: prima dell'XI secolo sono solo 33 i pezzi fiorentini, poco meno di 100 quelli pisani. Un ultimo dato mette in evidenza l'unicità del patrimonio lucchese: si trova nell'archivio il 42% degli originali italiani d'età longobarda, vd. S.M. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherches*. Actes du colloque international (Poitiers 18-20 novembre 2004), a c. W. FALKOWSKI-Y. SASSIER, Turnhout 2009, pp. 263-300: 273.

Riportiamo il nostro sguardo sulla cima del colle di San Miniato e, volgendo le spalle a Lucca e all'Arno, spingiamolo nelle altre direzioni. La vista si perde, incantata dal ritmo costante di «vastissime colline», solcate dalle «rosure di vari torrenti e fiumi». Così annotava il medico e naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783) nel suo viaggio da Empoli a Pontedera, una tappa dell'esplorazione scientifica e letteraria della Toscana granducale. Una serie di «vallate deliziose» parte dall'Elsa e dalle «spaziose pendici del poggio di San Miniato al Tedesco». Quella «dell'Evola, fiumicello che ha la sua origine nella collina di Montaione di Valdelsa, e che tra la collina di Cigoli a destra, e quella di Montopoli a sinistra entra nella valle dell'Arno». Quella «della Cecinella, piccolo fiume che ha la sua origine vicino a Castelfalfi di Valdera» e che scorre alla sinistra delle colline di Castel del Bosco e del «Castello di Marti»<sup>4</sup>.

Questo susseguirsi continuo di colline, per tutto il Medioevo, fu sottoposto alla diocesi lucchese di san Martino, il cui territorio non solo seguiva la sponda meridionale dell'Arno giungendo sino «alle porte di Pontedera, ma “aggirava” altresì questa località, insinuandosi sulle Colline pisane fra la Valdera e la Valdisola, [...] occupando anche una parte della pianura». Tale dipendenza non era originaria, ma risaliva, con buona probabilità, alla prima età longobarda tanto che, ancora negli anni Trenta e Quaranta del XII secolo, era vista dalla vicina diocesi pisana di santa Maria come «un'aberrazione da eliminare»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze 1751-1779, I, pp. 58-66.

<sup>5</sup> M. RONZANI, *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo*. Atti del convegno di studi (Firenze, 30 settembre-2 ottobre 2005), a c. A. MALVOLTI-G. PINTO, Firenze 2008, pp. 59-126: 59-60. Riguardo la *recordatio* di Uberto (1132-1137), arcivescovo di Pisa, il frutto più noto di questa accesa stagione politica, vd. le divergenti posizioni di W. KURZE, *Un «falso documento» autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi* (1992), ora in ID. *Studi Toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino 2002 (Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa, 17), pp. 159-228; e di M.L. CECCARELLI LEMUT-S. SODI, *Un «falso documento» falso. Erudizione, riscrittura della storia e aspirazioni socio-politiche in Pisa al tempo della guerra contro Firenze (1494-1509)*, «Quaderni storici», 93 (1996), pp. 607-630. Borgo San Genesio, secondo tale “fantasiosa” ricostruzione, sarebbe stato ceduto in pegno a Corrado (935-964), vescovo di Lucca, nell'improbabile anno *millesimo quadringentesimo septimo*. Da ultimo M. RONZANI, *Ancora sulla “recordatio” dell'arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 239-272, concorda con Wilhelm Kurze per un'attribuzione al Millecento. Alla stessa temperie potrebbe risalire anche l'interpolazione che inserisce nella copia dell'atto di fondazione, datato 30 aprile 780, della Badia di San Savino, nel Valdarno pisano, una «*curtem ad Cannito prope S. Genesio*» ed una «*curtem ad S. Genesium*», ediz. *Regesto di Camaldoli*, a c. L. SCHIAPARELLI-F. BALDASSERONI, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 2), n. 1, p. 3; cfr. G. GARZELLA-M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il medioevo (secoli VIII-XII)*, in *Cascina, II. Dall'antichità al medioevo*, a c. M. PASQUINUCCI-G. GARZELLA-M.L. CECCARELLI LEMUT, Pisa 1986, pp. 67-165: 99-100: «sia le dipendenze ecclesiastiche sia la maggior parte degli altri possessi non com-

Abbassiamo ora lo sguardo: può dirsi infatti conclusa la prima veloce panoramica dello scenario davanti al quale si svolge la vicenda storica da noi ricostruita. Prima di passare alla descrizione dei suoi personaggi principali, è necessario soffermarci ancora sul paesaggio, tratteggiando con maggiore precisione lo schizzo appena abbozzato. La nostra ricostruzione s'innesta su un "palinsesto", una maglia insediativa all'interno della quale si mossero i protagonisti.

La regione intorno a Borgo San Genesio tra IX e XII secolo, ribadiamo, fu caratterizzata dalla presenza di due "poli" successivi e sovrapposti: la pieve di San Genesio ed il castello di San Miniato. Variabile è stata la forza di attrazione che questi centri hanno esercitato sul territorio: è quindi utile fissare dei limiti "di comodo" che vadano ad individuare uno spazio sufficientemente ampio per poter cogliere tali oscillazioni. Abbiamo perciò deciso d'osservare da vicino il tessuto insediativo, le cellule organizzative dell'area che, attenendosi in larga parte agli attuali confini del Comune di San Miniato, parte dalla sponda meridionale dell'Arno e va a comprendere le vallate del fiume Elsa e del torrente Egola<sup>6</sup>.

---

paiono in nessun documento successivo relativo al cenobio». Il testo dovrebbe essere, dunque, stato modificato in vista della conferma richiesta ad Eugenio III (1145-1153), papa d'origine pisana.

<sup>6</sup> Per un quadro storico-artistico generale sui comuni del Valdarno inferiore e, in particolare, su quello di San Miniato vd. *San Miniato, il Valdarno inferiore e la Valdera*, a c. R. ROANI VILLANI, Milano 1999 (I luoghi della fede), pp. 54-85. Per una ricostruzione della storia insediativa del «comprensorio» composto dai sei comuni di Castelfranco di Sotto, Fucecchio, Montopoli, San Miniato, Santa Croce sull'Arno, Santa Maria a Monte, vd. F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Santa Croce sull'Arno 1979. Le pagine seguenti sono in gran parte debitrice al preziosissimo lavoro di P. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le Colline di San Miniato (Pisa). La natura e la storia*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», 14 (1995), Supplemento 1, ed alle tavole realizzate da F. CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un central place della valle dell'Arno*, in *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, a c. F. CANTINI-F. SALVESTRINI, Firenze 2010, pp. 81-124: 121-123.

## 1.1 “SISTEMA PER PIEVI”

Le fonti lucchesi di VIII e IX secolo ci parlano di *ecclesiae*: semplici oratori privati (*oratoria, oraculi, tituli, monasteria*) o chiese battesimali (*ecclesiae baptismales*), alle quali la chiesa matrice, la *domus ecclesiae* cittadina, affidava in cura d'anime uno specifico popolo di riferimento. Ciascuna pieve amministrava ai suoi fedeli i sacramenti lungo tutta la parabola della vita, dal battesimo, l'ingresso ufficiale nella comunità cristiana, alla sepoltura. L'ambito circoscrizionale discendeva, dunque, da un criterio liturgico-sacramentale ed era stato fissato dalla *consuetudo*. Dal comportamento pratico e dall'atteggiamento mentale era derivato uno specifico uso linguistico, «d'origine – direi – spontanea e popolare»: il termine *plebs*, popolo, dagli inizi del secolo VIII aveva preso a designare anche la stessa chiesa battesimale, la pieve battesimale, ed il territorio ad essa assegnato dal vescovo in cura d'anime, il piviere<sup>7</sup>.

Questa struttura reticolare, definita da Cinzio Violante “sistema per pievi”, s'era sviluppata nelle campagne con un secolare percorso ch'era giunto a piena maturazione solo in età carolingia. Con la prima metà del IX secolo la chiesa battesimale era divenuta la «cellula di base dell'inquadramento sia ecclesiastico sia civile»: era il «centro di raccolta delle decime», le quote di prodotto che gli abitanti dei villaggi da essa dipendenti versavano annualmente per il mantenimento dei suoi officianti. I capitolari regi e imperiali e le disposizioni sinodali di quegli anni enunciavano due costanti «temi di fondo».

Da un lato separavano nettamente «ambito urbano e ambito rurale, l'uno sottoposto direttamente al vescovo, l'altro ripartito fra le chiese battesimali» e specificavano la dipendenza delle stesse dalla chiesa matrice. D'altra parte si sforzavano di «valorizzare al massimo la circoscrizione e la chiesa pievana»: il vescovo doveva provvedere affinché ciascuna pieve venisse officiata da un arciprete e non poteva

---

<sup>7</sup> Punto di riferimento sono ancora gli studi di C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII* (1977), *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)* (1982), ora in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centrosettentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 105-447: 150. Per lo stato delle ricerche alle soglie del nuovo Millennio vd. C. AZZARA, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. Ottavo seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda 8-10 aprile 2000), a c. G.P. BROGIOLO, Mantova 2001, pp. 9-16. Per una recente ripresa del “classico” lavoro di Violante vd. RONZANI, *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2008 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 56), pp. 191-217.

sottrarre in alcun modo i *tituli* che da essa dipendevano<sup>8</sup>. Veniva in sostanza ribadito un sistema gerarchico che procedeva su due “binari” paralleli: le strutture (*domus ecclesiae, ecclesia baptismalis, ecclesia*) e gli istituti (*episcopus, archipresbiter, presbiter* o semplice *clericus*).

Quali erano dunque le cellule di base che componevano il reticolo pievano del territorio in precedenza individuato? Nella diocesi di Lucca, in origine, erano tre le chiese battesimali d’Oltrarno in Valdelsa ed in Valdegola. Due si trovavano non molto distanti dalla confluenza in Arno dei due corsi d’acqua, sebbene da questo un poco discoste per “ragioni di sicurezza”: San Genesio di *vicus Wallari* e San Saturnino di *Fabrica*. La terza era posta invece, risalendo il corso dell’Egola, fra le colline: Santa Maria di *Quaratiana* (CARTA 1).

Qual era, nel dettaglio, il popolo spettante a ciascuna delle tre cellule che formavano la maglia d’inquadramento territoriale? Le pergamene lucchesi forniscono le prime informazioni riguardo le circoscrizioni plebane nel tardo X secolo, ma bisogna aspettare il 1260 per avere un’immagine nitida della geografia religiosa diocesana. «La definizione giuridico-istituzionale dei diritti e delle competenze delle *plebes* fu il frutto della temperie storica e culturale del secolo XII e suscitò chiarimenti e discussioni anche per buona parte del successivo»<sup>9</sup>.

#### 1.1.a *Ecclesia* di San Genesio di *vicus Wallari*

La nostra rassegna parte da quello che abbiamo in precedenza definito uno dei due “poli” d’attrazione dell’intera area: la chiesa battesimale di San Genesio di *vicus Wallari*<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> RONZANI, *L’organizzazione* cit., pp. 208-210.

<sup>9</sup> ID., *Definizione* cit., pp. 60-61. Nel prossimo capitolo analizzeremo i *Grosslibelle* contenenti la lista dei villaggi (*villae*) che versavano le decime alle pievi di San Genesio di *vicus Wallari* e Santa Maria di *Quaratiana*. Tale elencazione manca per la pieve di San Saturnino di *Fabrica*. All’anno 1260 risale l’“estimo” delle chiese della diocesi di Lucca, ediz. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, I, a c. P. GUIDI, Città del Vaticano 1932, pp. 244-275.

<sup>10</sup> Riguardo l’antroponimo *Wallari*, composto germanico delle radici *Walah*, straniero, ed *Hari*, esercito, vd. E. FÖRSTEMANN, *Altdeutsches Namenbuch. Erster Band. Personennamen*, Bonn 1900, pp. 1517-1518. Pare improbabile la derivazione dal latino *Valerius*, come sostiene il solo F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toskana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Rom 1914, pp. 210-213; ID., *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, pp. 93-94. *Vicus Wallari* non è il solo insediamento della diocesi di Lucca a presentare un antroponimo germanico. Del tutto ipotetica è però la ricostruzione che vede in tali *vici* le “teste di ponte” dello stanziamento longobardo, una sorta di “cintura” protettiva disposta strategicamente attorno alla città, vd. G. CIAMPOLTRINI, *L’anello di Faolfo. Annotazioni sull’insediamento longobardo in Toscana*, «Archeologia Medievale», 17 (1990), pp. 684-693; ID., *Vetroniano e Vico Leoniano. Insediamenti “protetti” e vici nel Valdarno fra VIII e IX secolo*, «Archeologia Medievale», 28 (2001), pp. 457-464. Il toponimo Podere San Genesio è tuttora esistente.



Ai piedi del colle di San Miniato, fra le odierne frazioni de La Scala e Ponte a Elsa, precisamente nel luogo dove sorge oggi – in ricordo – una piccola cappella, gli archeologi guidati da Federico Cantini hanno portato alla luce nel 2001 i resti dell'antica pieve battesimale<sup>11</sup>, distrutta col suo borgo nel 1248 dai Samminiatesi e mai più ricostruita. Il fonte battesimale era già stato trasferito nel 1236 sul colle, nella chiesa di Santa Maria, la quale aveva significativamente aggiunto la titolatura a san Genesio<sup>12</sup>.

La chiesa si trovava in un vero e proprio nodo, posto all'incrocio delle principali vie di comunicazione fluviale e stradale<sup>13</sup>. Due corsi d'acqua, l'Arno ed il suo affluente Elsa, scorrevano non molto lontano: il primo 3km a settentrione, il secondo 600m a levante. Nei pressi della pieve transitavano poi la *via Quinctia*, collegamento fra gli Appennini e il mare attivo fin dall'età romana, e la *via Francigena*, il corridoio interno che univa la Pianura Padana con la Città Eterna, una traccia formatasi gradualmente durante l'età longobarda.

San Genesio è la prima chiesa dell'area a comparire nella documentazione: la sua "centralità" traspare sin dall'entrata in scena che, di certo, non può passare inosservata<sup>14</sup>. Il 5 luglio 715, il notaio Gunteram, inviato in Tuscia da re Liutprando, cercò di dirimere, una volta per tutte, la secolare questione esistente fra le diocesi di Siena ed Arezzo circa il possesso di «ecclesiis et monasteriis» di frontiera. Il *missus* dell'«eccellentissimo et christianissimo» re Liutprando si trovò circondato da quasi tutti i vescovi della regione: oltre ad Adeodato di Siena e Luperziano d'Arezzo, le parti in causa, sedettero con lui in giudizio Teudaldo di Fiesole, Massimo di Pisa, Specioso di Firenze e Talesperiano di Lucca. Lo *iudicatum*, e-

---

<sup>11</sup> CANTINI, Vicus Wallari-Borgo San Genesio cit., pp. 81-124, al quale si rimanda per la bibliografia relativa ai risultati delle campagne di scavo.

<sup>12</sup> Per una sintesi delle vicende che portarono al trasferimento della pieve entro il castello collinare di San Miniato, vd. RONZANI, *Definizione* cit., pp. 97-100.

<sup>13</sup> Per una ricostruzione dell'intero tracciato della *via Quinctia*, la cui messa in opera si deve a Tito Quinzio Flaminio, quasi certamente il console del 123 a. C., vd. A. MOSCA, *Via Quinctia. La strada romana fra Fiesole e Pisa. I. Da Firenze a Empoli*, «Journal of Ancient Topography», 2 (1992), pp. 91-108; EAD., *Via Quinctia. La strada romana fra Fiesole e Pisa. II. Da Empoli a Pisa*, «Journal of Ancient Topography», 9 (1999), pp. 165-174. Per una ricostruzione più minuta della viabilità nel territorio di San Miniato vd. P. MORELLI, *La Francigena: passaggi obbligati e pluralità di percorsi*, in *La via Francigena e il Basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua nel Medioevo fra l'Elsa e il mare. Prospettive della ricerca e primi risultati*. Atti del seminario di studi (Pisa, 4 dicembre 1996), a c. M.L. CECCARELLI LEMUT-G. GARZELLA, Pisa 1998, pp. 55-71; ID., *Borgo San Genesio, la strada pisana e la via Francigena*, in *Vico Wallari-San Genesio* cit., pp. 125-146. Da notare come le ricostruzioni di Annapaola Mosca e di Paolo Morelli non siano del tutto compatibili.

<sup>14</sup> Sulle vicende di Borgo San Genesio in età longobarda vd. P. TOMEI, *Il villaggio di Wallari, la chiesa di Autchis: San Genesio e San Miniato nei secoli VIII-IX*, Tesi di Laurea, rel. S.M. COLLAVINI, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-2009.

spressione diretta del progetto politico di corte, si tenne presso la chiesa di San Genesio, nel villaggio detto *Wallari*: «ad ecclesie Sancti Genesii, in vico qui dicitur Vualari»<sup>15</sup>.

Il passo è conciso, ma va letto con la dovuta attenzione, evitando ogni possibile forzatura. Non possiamo dire che San Genesio fosse già una pieve: venne infatti adoperato il termine generico *ecclesia* che, a questa data, poteva indicare sia un oratorio privato, sia una chiesa battesimale. Non dobbiamo poi figurarcela in grado d'ospitare al suo interno un affollato *conventus*: il giudizio – s'era in piena estate – potrebbe benissimo essersi tenuto all'esterno. Tale possibilità è del resto suggerita dalla scelta della preposizione: *ad* al posto di *in*. Non sappiamo, infine, se la decisione di riunirsi a *vicus Wallari* fosse stata dettata solamente da ragioni di ordine “logistico” o se San Genesio rappresentasse, per così dire, un palcoscenico “privilegiato” del potere regio.

Le fonti archeologiche stanno ora mostrando come il *vicus* fosse «un *central place* della maglia insediativa del medio Valdarno», nel quale si concentravano la funzione «strategico-militare, economica (produttiva e commerciale) e religiosa»<sup>16</sup>. Di certo la scelta non era stata “casuale”: Gunteram aveva individuato una sede “neutrale”, equidistante dalle principali *civitates* della Tuscia, e “comoda”, facile da raggiungere per via d'acqua e di terra. Le fonti documentarie sono però molto più laconiche: esiste, nel pur ricchissimo *Diplomatico Arcivescovile* lucchese, solo un'altra attestazione del villaggio e della sua chiesa per tutta l'età longobarda.

---

<sup>15</sup> Il documento, una copia dell'XI secolo, è conservato nel rotolo n. 3 dell'Archivio Capitolare di Arezzo ed è stato edito nel *CDL*, I, n. 20. Sulla sua trasmissione vd. F. BOUGARD, *A vetustissimis thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicer Gérard au tribun Zenobius*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*. Atti del seminario internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), Montepulciano 2006, pp. 113-150. Liutprando aveva già inviato in Tuscia il suo *maior domus* Ambrogio il quale, nell'agosto del 714, aveva tenuto nella corte regia di Siena un primo giudicato, rivelatosi però non decisivo. L'anno successivo era così partito Gunteram il quale, prima di presiedere un secondo giudicato, aveva tenuto il 20 giugno 715 un'*inquisitio* preliminare, sempre nella corte regia di Siena. Sul controllo esercitato dal sovrano su Lucca e sulla Tuscia vd. M. STOFFELLA, *Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale del secolo VIII: esempi a confronto*, «Reti Medievali Rivista», 8 (2007), pp. 1-49: 2-11.

<sup>16</sup> CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., pp. 91-94. Lo scavo ha portato alla luce, per la fase di seconda metà del VI-VII secolo, «una fornace da ceramica, nella quale erano cotte brocche dipinte con ingobbio rosso» ed un «laboratorio artigianale» dove «si realizzavano i modani da sbalzo utilizzati per la decorazione delle placche delle cinture multiple, che trovano confronti con gli esemplari della *Crypta Balbi* a Roma». Il sito aveva inoltre possibilità di accesso ad un «mercato ancora mediterraneo»: tale «rete di relazioni» garantiva «il flusso di monetazione gota e bizantina». Dalla seconda metà del VII secolo prese il sopravvento la funzione religiosa: venne infatti realizzato un primo grande edificio religioso triabsidato e dal transetto sporgente, identificabile con l'*ecclesia* attestata dalle fonti documentarie, la quale presenta interessanti similitudini con Santa Giulia di Brescia. Ulteriori indagini archeologiche in altre parti del *vicus* potranno, per questa e per le fasi successive, fare maggiore chiarezza riguardo l'aspetto produttivo del centro.

Questa seconda testimonianza<sup>17</sup>, come la precedente, lascia tuttavia intendere come San Genesio godesse di una particolare “rilevanza”.

Il 17 aprile 763 a Lucca il prete Ratperto del fu Ansifridi, avendo fatto richiesta («quia petivi et rogavi te») a Peredeo, vescovo della città, d’essere ordinato rettore («ut me rectore ordinare iubiris») della casa della chiesa di San Genesio, nella località e *plebs* di *vicus Wallari* («in casa ecclesiae Sancti Genesi, in loco et plebe ad vico Vualari») ed essendo stato da quest’ultimo ritenuto degno di tale ordinazione («pro tua misericordia me audire dignatus es»), promise per iscritto al presule («repromitto et manus mea facio tibi») d’osservare alcune sue richieste («capitola»).

Il sacerdote s’impegnò a cedere «in potestate» della stessa chiesa tutti i beni che avrebbe acquisito; a risiedervi stabilmente, attenendosi alle leggi dell’ufficio ecclesiastico; («et legibus nostre sancte cannonice tibi oboedire et servire») a versare al vescovo il tributo dovuto, chiamato *salutatio et oboedientia*; a non danneggiarlo, riunendosi o consigliandosi con un suo nemico («et numquam contra te agere debeam, nec cum tuo inimico me adunare aut consiliare contra te presumam»); a non “reinvestire” altrove i prodotti della chiesa, in modo da migliorare le sole pertinenze di San Genesio («nec aliqua peculiarina vel subtractione de quolibet res in alio loco faciam et omnes res eidem ecclesie pertenente in omnibus meliorare promitto»).

Cinzio Violante ha definito le *cartulae promissionis* dell’VIII secolo, gli «atti con i quali si realizzavano, si completavano e si confermavano la consacrazione dei sacerdoti e la loro istituzione nel reggimento delle rispettive chiese e nel possesso dei loro beni»<sup>18</sup>: si sottoscriveva tale giuramento per poter essere consacrati preti e per essere ordinati, ovvero istituiti, nel relativo edificio di culto. L’intervento del vescovo era spesso il completamento, la conferma di una scelta che era avvenuta altrove<sup>19</sup>: “l’ufficialità” vescovile veniva ricercata solo in un secondo tempo. Non

---

<sup>17</sup> ASDL, DA, † I 57; ediz. CDL, II, n. 173; ChLA, 33, n. 978.

<sup>18</sup> VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 172-173. Sulle procedure d’ordinazione dei rettori nelle *ecclesiae* private e battesimali vd. il sempre utile L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, pp. 76-86.

<sup>19</sup> S.M. COLLAVINI, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo*, in «Un filo rosso». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a c. G. GARZELLA-E. SALVATORI, Pisa 2007, pp. 230-247: 235. Nel caso di San Regolo in Gualdo, chiesa maremmana della Val di Cornia attratta nell’VIII secolo all’interno dello spazio politico lucchese, per due rettori successivi «l’atto di nomina da parte del vescovo intervenne solo dopo che essi avevano già agito come tali (scil. come rettori) per qualche tempo».

esisteva inoltre un formulario preciso: ogni *promissio*, nell'Archivio Storico Diocesano di Lucca se ne sono conservate una manciata, veniva “costruita” *ad hoc*, assommando per l'occasione specifici *capitula*<sup>20</sup>.

Diamo uno sguardo alle clausole della *cartula promissionis* della chiesa di San Genesio: ai tradizionali obblighi di natura liturgica e pastorale, se ne univano altri di carattere “politico” ed “economico”. Se Peredeo era così preoccupato della possibilità che Ratperto passasse dalla parte del “nemico” («et numquam contra te agere debeam, nec cum tuo inimico me adunare aut consiliare contra te presumam») da richiedere espressamente un giuramento di fedeltà<sup>21</sup>, rilevante doveva essere il ruolo che giocava – in quegli anni – il rettore di *vicus Wallari* sullo scacchiere diocesano.

La principale preoccupazione di Peredeo riguardava però l'amministrazione dei beni dell'*ecclesia*. Il vescovo raccomandò al nuovo rettore di non disperdere le risorse delle quali era entrato in possesso: Ratperto non doveva cercare di trarre un profitto personale, bensì di accrescere, anche materialmente, il prestigio della sua chiesa («nec aliqua peculiarina vel subtractione de quolibet res in alio loco faciam et omnes res eidem ecclesie pertenente in omnibus meliorare promitto»), tanto più che ad essa avrebbe dovuto cedere ogni sua futura acquisizione («die vite meae omnia quolibet res acquirere potuero per quolibet ordine, volo ut sit in potestate suprascripte ecclesie»).

---

<sup>20</sup> Sono rimaste nove *cartulae promissionis* dell'VIII secolo, sei riguardano *ecclesiae* private, mentre tre sono relative ad *ecclesiae* battesimali: pieve di San Pietro di *Mosciano* (ASDL, DA, \* F 73; ediz. ChLA, 31, n. 924, a. 746); chiesa di San Regolo in *Waldo* (ASDL, DA, †† O 63; ediz. ChLA, 32, n. 931, a. 749-750); chiesa di San Tommaso in *Cuoiaia*, posta *infra civitate* (ASDL, DA, † G 94; ediz. ChLA, 32, n. 949, a. 759); chiesa di San Regolo in *Waldo* (ASDL, DA, † D 35; ediz. ChLA, 33, n. 961, a. 761); pieve di San Genesio di *vicus Wallari* (ASDL, DA, † I 57; ediz. ChLA, 33, n. 978, a. 763); chiesa di San Quirico di *vicus Pontoni* (ASDL, DA, \* B 70; ediz. ChLA, 34, n. 1001, a. 766); chiesa di San Cassiano di *Controne* (ASDL, DA, † L 61; ediz. ChLA, 35, n. 1036, a. 772); pieve di Sant'Ippolito con annessa chiesa di Santa Maria in *Monte* (ASDL, DA, † E 61; ediz. ChLA, 38, n. 1116, a. 787); metà della chiesa di San Giorgio in *Pisticoro*, posta *infra civitate* (ASDL, DA, † N 77; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 72, n. 1).

<sup>21</sup> Nella documentazione arcivescovile di VIII secolo la formula compare solo in un'altra occasione, ancora in una *cartula promissionis*, quella riguardante la chiesa cittadina di San Giorgio in *Pisticoro*, posta all'interno delle mura nei pressi della porta di San Donato (ASDL, DA, † N 77; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 72, n. 1): «et numquam debeam per nullum ingenium contra te cum inimico tuo consiliare». La rilevanza politica di San Genesio parrebbe inoltre confermata dal confronto, nelle *promissiones*, delle pene pecuniarie previste per la mancata osservanza delle richieste vescovili. Restrungendo il campo agli anni Sessanta e Settanta dell'VIII secolo, l'entità della pena per il pievano di San Genesio di *vicus Wallari* – 200 soldi d'oro – era il doppio di quella prevista per il rettore di San Quirico di *vicus Pontoni* e quattro volte quella prevista per il rettore di San Cassiano di *Controne*. Superava tale valore solo quella per il rettore di San Regolo in *Waldo*: nell'arco di un decennio passò infatti da 200 a 300 soldi d'oro, confermando la tesi del crescente «arricchimento morale e simbolico» d'una chiesa che si trovava allora al centro dell'azione politica del vescovo di Lucca, vd. COLLAVINI, *Da società rurale* cit., p. 242.

Altro passaggio della *cartula* che contiene informazioni preziose è la formula d'ordinazione: «ut me rectore ordinare iubiris in casa ecclesiae Sancti Genesi, in loco et plebe ad vico Vualari». L'attenzione prestata dal vescovo all'aspetto produttivo si palesava anche in questo passaggio, come per primo ha notato Cinzio Violante. Ratperto venne ordinato nella *casa ecclesiae*: «la pieve era ormai diventata quasi una pertinenza della *casa*, cioè dell'unità fondiaria di coltivazione»<sup>22</sup>. Grazie a tale formula possiamo poi rispondere ad un'ultima domanda ed asserire con certezza come, almeno a questa data, l'*ecclesia* di San Genesio fosse una pieve battesimale: Ratperto venne ordinato nella casa della chiesa di San Genesio posta nel luogo e nel popolo – ossia nel piviere – di *vicus Wallari*, che alla stessa chiesa faceva capo<sup>23</sup>.

#### 1.1.b *Ecclesia* di San Saturnino di *Fabrica*

Proseguiamo la nostra ricostruzione del reticolo pievano nel territorio circostante Borgo San Genesio, spostandoci verso occidente. Lungo il corso del torrente Egola, ai piedi del poggio di Cigoli, in località Molino d'Egola, si trovano i resti dell'antica chiesa battesimale di San Saturnino di *Fabrica*. Sulla via chiamata ancora oggi San Giovanni Battista sorge infatti «una casa colonica costruita sull'edificio della vecchia chiesa», la quale «presenta ancora, in un muro che non è stato intonacato, il tessuto di pietroni squadrati»<sup>24</sup>.

San Saturnino, alla metà del XIV secolo, causa le continue devastazioni portate dall'incessante attività bellica e lo spopolamento seguito alla peste, «presentava già i segni inequivocabili della rovina o comunque dell'abbandono». Lo *ius bap-*

<sup>22</sup> VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 169. Altro elemento che avvalorava questa tesi è il fatto che il divieto di compiere *peculiarina* compaia di frequente nelle *cartulae promissionis* dei «massarii» delle case vescovili, vd. ad esempio il documento relativo alla «casa ecclesiae vestrae», ossia del vescovato di San Martino, posta «in loco Lusciano», in Maremma (ASDL, DA, † H 44; ediz. ChLA, 35, n. 1011, a. 770). La *cartula* venne realizzata negli stessi anni e dalla medesima mano che ha scritto la *promissio* riguardante San Genesio: il *diaconus* Osprando.

<sup>23</sup> Ulteriore conferma giunge dal confronto della formula d'ordinazione con quella della *cartula promissionis* di San Quirico di *vicus Pontoni* (ASDL, DA, \* B 70; ediz. ChLA, 34, n. 1001, a. 766): il rettore venne ordinato nella chiesa di San Quirico («ecclesia vestra Sancti Quirici») posta nel luogo e nel piviere di Cappiano («in loco et plebe de Cappiano»), nei pressi del fiume Usciana («prope Arme»). Anche in questo caso si tratta d'una *cartula* coeva alla *promissio* di San Genesio e scritta dallo stesso mano, il *diaconus* Osprando. Il termine *plebs* è tuttavia facilmente decifrabile, in quanto riferito chiaramente al piviere: San Quirico era infatti un'*ecclesia* privata del popolo dell'*ecclesia* battesimale di San Pietro di Cappiano, vd. R. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli del Medioevo*. Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), a c. P. MORELLI, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-63: 29-34.

<sup>24</sup> DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., pp. 39-40.

zandi veniva così concesso, nel volgere di vent'anni, a due diverse chiese castellane: prima a Santa Lucia di Montebicchieri, nel 1349, poi a San Michele di Cigoli, nel 1372. Per il trasferimento del titolo pievano alla seconda si dovette però aspettare ancora un secolo: solo nel 1447 il vescovo dette «sanzione giuridica ad una realtà di fatto ormai irreversibile»<sup>25</sup>.

Riguardo la chiesa battesimale di *Fabrica* il *Diplomatico Arcivescovile* si dimostra ancor meno prodigo di informazioni rispetto a San Genesio di *vicus Wallari*. La chiesa, subito attestata come pieve, viene illuminata dalle fonti solo nel IX secolo inoltrato. La sua prima menzione è peraltro indiretta: più avanti torneremo a discutere con maggiore dettaglio del documento dal quale è tratta. Il 14 dicembre 867 la badessa del monastero di Santa Maria *Ursimanni* cedette, con *cartula* di livello, due *case massaricie* di proprietà della sua chiesa poste *ad Novas*. Tale località, si specifica, si trovava nei pressi della pieve battesimale di San Saturnino: «in loco ubi dicitur Nova, prope plebe Sancti Saturnini»<sup>26</sup>.

#### 1.1.c *Ecclesia* di Santa Maria di *Quaratiana*

La terza e ultima chiesa battesimale di questo lembo del Valdarno lucchese, è l'unica ancor oggi visibile nella sua interezza, anche se in una veste architettonica «rivisitata» alla metà del XII secolo. Dirigendoci verso sud, seguendo dappresso il torrente Egola, sorge, non distante dall'attuale paese di Corazzano, la pieve romanica dedicata in antico alla Madonna ed oggi al solo san Giovanni Battista, in una «posizione appena elevata che domina la valle del fiume». La sua ricostruzione è avvenuta «in forme che sono quelle di uno stile romanico in cui si incrociano influenze lombardi, pisani e lucchesi, sul modello della Cattedrale di San Miniato»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> RONZANI, *Definizione* cit., pp. 116-118. Lo studioso si serve dei dati già raccolti da P. MORELLI, *Per una storia delle istituzioni parrocchiali nel basso Medioevo: la prepositura di S. Maria e S. Michele di Cigoli e la pieve di S. Giovanni di Fabbrica*, «Bollettino storico pisano», 51 (1982), pp. 33-65.

<sup>26</sup> ASDL, *DA*, †† H 16; ediz. *MDL*, V/2, n. 805. Il toponimo compare già in due *cartulae dotis* d'età longobarda: sono attestati nel maggio 764 il *clericus* Omulo del fu Tachiperto «de Fabrica» (ASDL, *DA*, \* H 12; ediz. *ChLA*, 33, n. 981); il 29 agosto 771 il *presbiter* Liutprando del fu Pertulo, «abitatori in Fabrica» (ASDL, *DA*, \* B 32; ediz. *ChLA*, 35, n. 1024). Potrebbero riferirsi alla stessa località una donazione del 2 luglio 787, redatta «ad ecclesiam Sancte Marie in Fabricas» (ASDL, *DA*, † N 41; ediz. *ChLA*, 38, n. 1109); un livello del 18 novembre 859, concesso a Lopo «avitatore in loco Fabrica» e riguardante una *casa* «in eodem loco Fabrica prope ecclesie Sancto Andree» (ASDL, *DA*, †† H 31; ediz. *MDL*, V/2, n. 1764). Nelle vicinanze del *caput plebis* sono in seguito attestate le chiese di Sant'Andrea di *Obacula*, Bacoli, e Santa Maria di *Flabiastici*.

<sup>27</sup> *San Miniato, il Valdarno inferiore* cit., p. 79. Elementi di facile accostamento alla cattedrale di Santa Maria e San Genesio di San Miniato sono i paramenti murari realizzati in cotto «di un intensa colorazione purpurea» e «la decorazione a losanga incassata nella parete» della facciata. Sopra il portale sono inseriti alcuni elementi marmorei di recupero: un fregio ed un frammento d'epigrafe romana.

La vicenda della pieve di Santa Maria di *Quaratiana* è del tutto eccezionale. Se estendiamo verso occidente sino al fiume Era il nostro raggio d'analisi, posando lo sguardo anche sulle pievi della valle del torrente Chiecina, notiamo come le altre chiese battesimali siano state pesantemente toccate dal quel processo di “destrutturazione” e “ristrutturazione” del sistema organizzativo della cura d'anime, che s'avviò alla metà del XIII secolo. Il reticolo pievano precisatosi in età carolingia dovette allora adattarsi agli intercorsi «mutamenti dell'equilibrio politico-territoriale e – soprattutto – delle forme di insediamento»<sup>28</sup>. A trarne vantaggio furono le chiese dei castelli collinari, meno esposte ai rischi della guerra.

Il processo s'innescò nella “centrale” Borgo San Genesio il cui titolo pievano passò, nel 1236, sul colle del castello più forte; alla chiesa di Santa Maria di San Miniato. Da qui il modello fu subito esportato: nel 1279 dal piviere più occidentale, quello di San Gervasio di *Verriana*, compreso fra il fiume Era e il torrente Ricavo, si scorporò la chiesa di San Martino di Palaia la quale, innalzata al rango di pieve, venne ricostruita in forme maestose<sup>29</sup>. Nel 1302 la decaduta pieve di San Pietro di *Mosciano* nella bassa valle del Chiecina, venne unita alla chiesa di Santo Stefano di Montopoli e dal medesimo piviere si distaccò, nel 1332, la chiesa di Santa Maria Novella di Marti<sup>30</sup>. Presso l'Arno, nel piccolissimo piviere di Santa Maria di *Laviano*, non c'erano chiese in grado di raccogliere l'eredità dell'antica pieve: nel 1349 si decise, perciò, di rivolgersi per il battesimo a Santa Lucia e Santo Stefano di Montecastello, una chiesa del vicino popolo di San Gervasio<sup>31</sup>. L'erosione progressiva di quest'ultima circoscrizione andava di pari passo con la decadenza materiale della relativa pieve che, alla metà del XV secolo, era ormai in

<sup>28</sup> RONZANI, *Definizione* cit., pp. 97-118, al quale si rimanda per la ricostruzione delle varie tappe del processo: lo studioso parla d'un modello «‘fucecchiese-samminiatese’».

<sup>29</sup> Su questa pieve tuttora esistente in forme architettoniche del XII secolo in località San Gervasio, nel comune di Palaia, vd. P. MORELLI, *Il territorio fra Arno-Era e Roglio*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a c. R. MAZZANTI, Roma 1994, pp. 288-293; ID., *Pievi, castelli* cit., pp. 81-83; ID., *La pieve di S. Gervasio di Verriana e il suo territorio (secoli VIII-XV)*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e Medioevo*. Atti del convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), a c. P. MORELLI, Palaia 2000, pp. 41-67; A. GIGLIOLI, *Una pieve rurale dell'età carolingia: San Gervasio di Verriana e il suo territorio*, «Bollettino storico pisano», 75 (2006), pp. 21-49.

<sup>30</sup> Sulla pieve di San Pietro, situata presso il Podere della Pieve in località Musciano, nel comune di Montopoli Val d'Arno, vd. MORELLI, *Pievi, castelli* cit., pp. 83-85; P. VIGNOLI, *La storia di Montopoli dall'VIII fino alla prima metà del XIII secolo*, «Bollettino storico pisano», 66 (1997), pp. 17-82; P. MORELLI, *Chiese, villaggi e castelli nel territorio della pieve di Musciano (secoli VII-XV)*, in *Fra Marti e Montopoli. Preistoria e storia nel Valdarno inferiore*. Atti del convegno (Marti, 19 settembre 1998), a c. S. BRUNI, Montopoli Val d'Arno 1999, pp. 21-49.

<sup>31</sup> Sulla pieve di Santa Maria, situata forse a San Donato, Podere San Giovanni, nel comune di Santa Maria a Monte, vd. MORELLI, *La pieve di S. Gervasio* cit., pp. 45-47.

rovina. In stato di abbandono si trovava allora anche la pieve di Santa Maria di *Berbinaria*, nell'alta valle del Chiecina: anche se il suo titolo non venne trasferito, il battesimo era da tempo regolarmente amministrato presso la chiesa castellana di San Regolo di Bucciano<sup>32</sup>. Negli stessi anni un diverso destino fu invece riservato, come abbiamo visto, alla pieve di San Saturnino di *Fabrica*: nel 1447, dopo alterne vicende, il fonte battesimale fu portato alla chiesa di San Michele di Cigoli, sul poggio più vicino.

Dopo due secoli di trasformazioni, questa era la nuova immagine assunta dal reticolo pievano delle colline comprese tra Elsa ed Era: alla fine del Medioevo delle sette chiese battesimali originarie, due si trovavano in stato di abbandono e quattro avevano perso il loro titolo, traslato verso gli oratori dei castelli d'altura; altre due chiese castellane erano state innalzate inoltre al rango pievano. I fonti battesimali attivi erano passati così da sette a nove. Santa Maria fu, dunque, l'unica pieve antica sulla quale si decise di "reinvestire", l'unica interessata dalla fase "costruttiva" del processo.

La prima menzione della chiesa di Santa Maria di *Quaratiana*, anche in questo caso indiretta, è ancora più tarda di quella di San Saturnino di *Fabrica*, benché tale località della Valdegola, come vedremo nelle prossime pagine, sia attestata molte volte lungo tutto il corso del IX secolo. Il 3 ottobre 892 il vescovo di Lucca cedette, con *cartula* di livello, una *casa massaricia* posta nella località detta *Titulo*, di pertinenza della chiesa di Santa Maria la quale, in quanto pieve battesimale, era «de suppotestate» del vescovato di san Martino: «pertinentes ecclesie vestre Sancte Marie, quod est plebem baptismalis, sita loco et finibus Quarantiana»<sup>33</sup>.

Sino ai primi decenni del X secolo, momento in cui entrarono in scena i protagonisti della nostra ricostruzione ed i due "poli" d'attrazione subirono sviluppi decisivi, le fonti fanno solo dei rapidi accenni alle chiese battesimali che formavano il "sistema per pievi" in Valdelsa e Valdegola. Fra queste spiccava San Gene-

---

<sup>32</sup> Sulla pieve di Santa Maria, i cui resti, come nel caso di San Saturnino, sono serviti alla costruzione d'una casa colonica in località Case Barbinaia, nel comune di San Miniato, vd. DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., pp. 39-40; MORELLI, *Pievi, castelli* cit., p. 87.

<sup>33</sup> ASDL, DA, †† Q 53; ediz. MDL, V/2, n. 981. Il toponimo compare per la prima volta in una *cartula venditionis* del settembre 767 (ASDL, DA, \* E 30; ediz. ChLA, 34, n. 998) che registra la presenza del *vir devotus* Dulciperio del fu Ariteo «de Quarantana» e di Warniprando «de Quaretana». Un Ermiteulo *vir devotus* del fu Ariteo, forse fratello di Dulciperio, sottoscrive il 1 maggio 752 la vendita fra il *vir magnificus* Perprando ed il vescovo di Lucca Walprando, entrambi figli del duca Walperto (ASDL, DA, † B 71; ediz. ChLA, 31, n. 934).



sio di *vicus Wallari* che già in età longobarda era stata scelta come sede per l'amministrazione della giustizia regia ed aveva, agli occhi del vescovo di Lucca, rilevanza dal punto di vista politico e produttivo. San Saturnino di *Fabrica* e Santa Maria di *Quaratiana*, l'unica chiesa battesimale a restare attiva ed a raggiungere intatta l'età moderna, nel pur imponente deposito documentario lucchese, godono d'ancor minore visibilità.

La Chiesa di san Martino per tutto l'VIII secolo non esercitò, dunque, un controllo saldo ed efficace sul nostro territorio. Oltre a quella del rettore di San Genesio si sono conservate altre due *promissiones* riguardanti *ecclesiae* battesimali: tutte e tre sono situate nell'appendice valdarnese della diocesi. Il vescovo si trovava in una posizione di sostanziale debolezza nell'intera regione: tali *cartulae* furono realizzate in momenti di "forza relativa" in cui era riuscito – quanto meno – a venire a patti con i poteri locali. Confermando un'ordinazione avvenuta localmente, s'assicurava alcune specifiche garanzie (*capitula*)<sup>34</sup>: i suoi "tentacoli" raggiungevano, quindi a stento un'area distante dalla *civitas* di Lucca, rischiarata solo parzialmente dalle fonti dell'Archivio Storico Diocesano.

---

<sup>34</sup> Le *promissiones* sono relative alle pievi di San Pietro di *Mosciano* (ASDL, *DA*, \* F 73; ediz. *ChLA*, 31, n. 924, a. 746), San Genesio di *vicus Wallari* (ASDL, *DA*, † I 57; ediz. *ChLA*, 33, n. 978, a. 763) e Sant'Ippolito d'*Anniano*, alla quale era associata la chiesa di Santa Maria *ad Montem* (ASDL, *DA*, † E 61; ediz. *ChLA*, 38, n. 1116, a. 787). Come vedremo più avanti, fu proprio quest'ultima la "chiave d'ingresso" che permise al vescovo d'affacciarsi sullo scenario politico valdarnese.

## 1.2 “SISTEMA CURTENSE”

Dal IX secolo le fonti lucchesi ci parlano di *curtes*, *villae*: sono le unità fondiarie di base che costituivano la struttura portante della grande proprietà laica ed ecclesiastica e caratterizzavano intimamente l'intero sistema economico<sup>35</sup>. Solo allora usciva infatti dalla «penombra documentaria che nel secolo precedente aveva circondato le sue origini», una forma di organizzazione tanto tipica da divenire un «modello economico originale». Dopo il “sistema per pievi” dobbiamo tratteggiare sull'area individuata un secondo reticolo: quello generato dal “sistema curtense” (*régime domanial classique*, *manorial system*, *Villikationsystem*).

La *curtis* era un tipo complesso di azienda agraria che fondeva in maniera originale elementi romani ed elementi germanici e realizzava «l'integrazione organica della piccola azienda contadina in una struttura latifondista». Si presentava bipartita fra un settore a conduzione diretta (*pars dominica*), una “riserva” coltivata da manodopera servile (*servi praebendarii*) ed amministrata da un edificio centrale (*casa dominicata*), ed un settore a conduzione indiretta (*pars massaricia*), un “massaricio” dato in gestione a dipendenti di condizione libera o servile (*manentes*) tenuti a corrispondere *pro iustitia* censi in natura e in denaro, suddiviso in unità (*sortes*, *mansi*, *case massaricie*) che garantivano il sostentamento di una famiglia nucleare.

Il funzionamento di questo organismo era assicurato dal «legame essenziale» che collegava le sue due parti: le prestazioni di lavoro, in francese *corvées*, eseguite sulla riserva dai coloni che coltivavano il “massaricio”; spesso dei semplici servizi di trasporto (*angariae*). Il «prelievo regolare operato dal padrone della *villa* sulla forza lavoro» dei suoi *manentes* aveva, per questi ultimi, come contropartita «il godimento pacifico ed ereditario» della *sors*<sup>36</sup>. Alcuni dipendenti casati (*livellarii*) decidevano di sottoscrivere un contratto (*cartula livellario nomine ad censum*

---

<sup>35</sup> Sull'economia dell'impero carolingio e le recenti tendenze storiografiche che ne rivalutano il dinamismo vd. A. VERHULST, *Economic organisation*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, c.700-c.900, Cambridge 1995, pp. 481-509; ID., *L'economia carolingia*, Roma 2004.

<sup>36</sup> P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X* (1983), ora in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 183-245: 184-190. Riguardo il sistema curtense italiano vd. anche ID., *L'Italia rurale nei secoli VIII-X. Saggio di tipologia del dominio* (1973), ora in ID., *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 156-182; B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1985 (Biblioteca di storia agraria medievale, 1); G. PASQUALI, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 5-71, con ampia bibliografia.

*perexolvendum*), sovente vitalizio, unendo il proprio destino a quello della *casa* loro assegnata: talvolta obbligati a costruirla *ex novo*, si impegnavano a risiedervi stabilmente e ad accrescerne la produttività.

«Se non ci fossero i polittici altomedievali, ben poco sapremmo delle modalità della gestione curtense del periodo carolingio»<sup>37</sup>: anche se da tempo gli studiosi sono consapevoli della necessità di integrare i dati forniti da questo tipo di fonte con il restante panorama documentario, gli inventari dei beni e dei redditi della grande proprietà fondiaria – soprattutto monastica (*polyptica*, *descriptiones*) – realizzati in gran numero nel IX secolo, rimangono i testi fondamentali sui quali studiare il “sistema curtense”, anche italiano<sup>38</sup>. Lungi dall’essere «opera di monaci estetisti o maniaci della scrittura»<sup>39</sup>, essi possedevano una precisa finalità: un polittico era come «un’istantanea» che registrava l’entità e la composizione del patrimonio «in termini di terra, edifici, personale e infrastrutture» e gli obblighi dei dipendenti «riguardo ai servizi, ai prodotti e ai canoni da corrispondere», ottemperando concrete esigenze di gestione della proprietà<sup>40</sup>.

Due sono i polittici conservati nell’Archivio Storico Diocesano di Lucca: a questi s’aggiunge un inedito *breve* che abbiamo di recente ritrovato e del quale abbiamo dato una prima edizione<sup>41</sup>. I tre pezzi componevano lo strumento messo a punto dal vescovo Pietro II (896-932), in occasione del placito tenutosi a Firenze il 4 marzo 897, per porre rimedio alla dissoluzione progressiva che stava minando le basi patrimoniali della Chiesa di Lucca.

---

<sup>37</sup> PASQUALI, *L’azienda curtense* cit., p. 19.

<sup>38</sup> Per un punto di partenza sui polittici vd. R. FOSSIER, *Polyptyques et censiers*, Turnhout 1978 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 28). In risposta alle critiche a questo tipo di fonte avanzate dallo studioso francese, si avviava negli anni Ottanta una florida stagione di accurate riedizioni critiche dei più importanti polittici carolingi per iniziativa di studiosi belgi quali Adriaan Verhulst e Jean-Pierre Devroey, e tedeschi, quale Dieter Hägermann. Per sfatare la “leggenda” che credeva tale tipologia documentaria riferita alla sola area compresa fra la Loira e il Reno, usciva allora anche la prima raccolta degli inventari italiani *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a c. A. CASTAGNETTI-M. LUZZATI-G. PASQUALI-A. VASINA, Roma 1979 (Fonti per la storia d’Italia, 104).

<sup>39</sup> VERHULST, *L’economia* cit., pp. 42, 58-63: 59.

<sup>40</sup> TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 191.

<sup>41</sup> I due polittici già noti hanno segnatura ASDL, DA, A 32, A 49. Ne sono state date due edizioni: *Inventari del vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, a c. P. GUIDI-E. PELLEGRINETTI, Roma 1921 (Studi e testi, 34), nn. 1-2, pp. 3-20; M. LUZZATI, *Vescovato di Lucca*, in *Inventari* cit., nn. 1-2, pp. 207-246. Il nuovo *breve* ha segnatura ASDL, DA, †† N 65. Per la sua prima edizione vd. P. TOMEI, *Un nuovo “polittico” lucchese del IX secolo: il «breve de multis pensionibus»*, i.c.s. in «Studi medievali». Lo scrittore era un ecclesiastico dalla raffinata cultura libraria che ben conosceva l’ambiente lucchese, forse il *presbiter cardinalis* Ropprando. Grazie a questo ritrovamento, che contiene pure l’attestazione di concessioni *livellario nomine* di servi, pratica che non trova altrove paralleli, è possibile calcolare un’ipotetica percentuale di conservazione del *Diplomatico Arcivescovile*: la stima supera il 38%.

Il presule, personaggio di grande cultura e ambizione, educato nella cancelleria di corte, aveva applicato al suo vescovato un modello importato dal monastero di San Colombano di Bobbio ed aveva fatto redigere, al momento della sua salita sulla cattedra episcopale, l'inventario di quanto ancora possedeva effettivamente il vescovato («inventarium episcopatus») e di quanto era stato invece concesso in beneficio («breve de feora»). Aveva fatto poi compilare un *breve* («breve de multis pensionibus») con la lista di tutte le *cartulae ad censum perexolvendum* accodate dal suo predecessore, il vescovo Gherardo I (870-895). A Firenze andava a contestare quei beni che risultavano di fatto alienati, perché detenuti dalle medesime persone, una sessantina di esponenti dell'aristocrazia diocesana, contemporaneamente in beneficio ed in livello<sup>42</sup>.

Ci serviremo, dunque, dei “polittici” e delle *cartulae* di livello, stipulate con coltivatori e non, per identificare le *curtes* e le *case massaricie* isolate, sparse nel territorio della Valdelsa e della Valdegola lucchese, ricomponendo così il patrimonio che il vescovo di Lucca possedeva in quest'area agli inizi del X secolo ed individuando i principali gruppi familiari che su tali beni avevano già provato a mettere le mani (CARTA 2).

### 1.2.a *Curtis* di Santa Maria di *Quaratiana*

Il complesso patrimoniale più rilevante del vescovato di san Martino nel nostro territorio si trovava nel piviere di *Quaratiana* ed era strettamente legato all'*ecclesia* battesimale di Santa Maria che, come abbiamo visto, sorgeva presso il *caput plebis*. L'«inventarium episcopatus» descrive così la *pars dominica* della

<sup>42</sup> C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39: 20-21, è giunto alla stessa conclusione, prefigurando lo scenario che si sarebbe poi aperto con la scoperta del «breve de multis pensionibus». BOUGARD, *La justice* cit., pp. 383-384, se è stato il primo a notare la similitudine dei polittici lucchesi con gli inventari di Bobbio, ne ha posticipato però la datazione. Ha ritenuto tali testi frutto di una registrazione successiva alla pubblica riaffermazione dei diritti vescovili, avvenuta proprio al placito fiorentino, vd. ID., *Actes privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIII<sup>e</sup> -X<sup>e</sup> siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), pp. 539-562: 556. Il nesso fra il placito ed i polittici era stato messo in evidenza già da SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 228-229. Il placito ha segnatura ASDL, DA, † N 5. È stato edito da C. MANARESI, *I placiti del 'Regnum Italiae'*, Roma 1955-1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96, 97), I, n. 102, pp. 368-373. Sull'argomento cfr. anche S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, a c. PH. DEPREUX-F. BOUGARD-R. LE JAN, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Âge, 5), pp. 319-340: il contrasto contrappose il vescovo ad una «élite sempre più forte e autonoma», non a dei semplici coloni, come sostenevano ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., pp. 112-113, per i quali il placito rappresentava un episodio della lotta scatenatasi nel IX secolo fra lavoratori della terra e grandi proprietari in seguito all'espansione del sistema curtense.

*curtis*: «in villa Quaratiana» era posto il centro direzionale («casa dominicata») dell'azienda, dotato di un ambiente con focolare («kaminata»). Nello spazio ad esso circostante («curte»), insieme con l'«orto», si trovavano gli *edificia* dove si raccoglievano e conservavano i prodotti del lavoro: la cantina («kanava»), un «granario» ed un «fenile»<sup>43</sup>.

La «riserva» presentava tutte le peculiarità della tipica azienda agraria lucchese: di dimensioni ridotte, non veniva coltivata da *servi praebendarii*, ma da 7 *manentes* che fornivano prestazioni d'opera (*angariales*). «Viene quindi da pensare che questi piccoli dominici costituissero la base del sostentamento degli *actores* dei proprietari, incaricati di raccogliere le rendite e di sorvegliare il lavoro dei coloni dipendenti, con poteri spesso non contigui alle terre dominicali»<sup>44</sup>. Di questi, 6 *manentes* rendevano al vescovato un'anfora di vino ciascuno e lavoravano «tres dies in ebdomada» il piccolo dominico, composto di «terra dominicata» per 12 moggi, da una «vinea» che garantiva 8 anfore di vino e da una «silva» che poteva sfamare tre maiali.

Una parte pressoché equivalente di dominico, anch'essa coltivata da 7 *angariales*, era stata data in beneficio, così come risulta dal «breve de feora»: con la «plebem de Quaratiana» e la ricca «pensionem» di 40 soldi che il pievano doveva versare al vescovo, nel «beneficio Lamberti» erano compresi «terra ad seminandum» per 10 moggi, una «vinea» che garantiva 12 anfore di vino, un «pratun» dal quale si raccoglievano 4 carri di fieno e un «oliveto» che produceva 15 libbre d'olio. Il *feo* comprendeva la quasi totalità dei *manentes* della *curtis* che non fornivano prestazioni di lavoro – 12 *redditales* – ed un numero imprecisato di persone che detenevano beni «per libellum»: i *livellarii* versavano «ad ipsa plebe» la «pensionem» di 17 soldi e 6 denari<sup>45</sup>. Altri 8 *redditales*, i quali rendevano la «pensionem» di 30 soldi e 3 denari, compaiono invece con la suggestiva rendita di 8 «alape de saline», in un altro *feo*: il «beneficium Alperti»<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 1, p. 220. Riguardo tali *edificia* vd. S.M. COLLAVINI, *Luoghi e contenitori di stoccaggio dei cereali in Toscana (VIII-XII secolo): le evidenze delle fonti scritte*, i.c.s. in *Horrea, graneros y silos. Almacenaje y rentas en las aldeas de la Alta Edad Media*, a c. J.-A. QUIRÓS CASTILLO-G. BIANCHI, Vitoria-Gasteiz (Documentos de arqueologia medieval). Il *granarium*, nelle *cartulae* private lucchesi, oltre al «valore propriamente economico» possedeva anche un «rilievo simbolico» che ne fa un possibile indicatore di *status*.

<sup>44</sup> PASQUALI, *L'azienda curtense* cit., pp. 27-29: 29.

<sup>45</sup> LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 2, p. 229.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 242. Non siamo riusciti a trovare una traduzione soddisfacente per il termine *alapae*. L'antropónimo Alperto aveva a Lucca vasta diffusione: è perciò difficile proporre un'identificazione.

La *casa dominicata* non si trovava esattamente a *Quaratiana*, ma più precisamente presso la vicina località di *Miliano*<sup>47</sup>. Il destinatario del ricordato beneficio col quale s'apre il «breve de feora» è Lamberto del fu Rodilando “da Palaia”<sup>48</sup>, esponente di tale spicco dell'aristocrazia diocesana da detenere, al tempo del vescovo Pietro II, il *feo* più sostanzioso e da essere dallo stesso vescovo chiamato, nel febbraio 901, a comparire a Roma per sottoporsi al giudizio dell'imperatore Ludovico III “di Provenza”.

Lamberto aveva infatti usurpato i beni di molte *curtes* del vescovato: fra queste le «casis et rebus» che si trovavano «in loco et fundo Quaraciano, hubi dicitur Miliano»<sup>49</sup>. Dopo mezzo secolo, il 14 novembre 949, suo figlio Adalfridi detto Azzo ricevette in livello la metà di quanto era stato contestato. A quella data la *curtis* che, si precisa, spettava alla chiesa sedale di San Frediano e quindi era «de suppotestate» della chiesa matrice di San Martino<sup>50</sup>, era in rovina: il *libello* riguardò il «casalino et fundamentum ubi iam fuit casa et curticella domnicata in loco et finibus Quarazana [...], ubi dicitur Millano»<sup>51</sup>.

La *curtis* di *Quaratiana* aveva un'ulteriore porzione di dominico ricordata dal «breve de feora» all'interno d'un terzo *feo*, il «beneficio Aloni Nigro», che era stata unita ad un «titolo de Quarantiana plebe». La “riserva” era anche in questo caso molto piccola e consisteva di «terra ad seminandum» per 8 moggi, d'una «vinea» dalla quale si ricavavano 4 anfore di vino, d'un «oliveto» che produceva più di 15 libbre d'olio<sup>52</sup>. La seconda *casa dominicata* si trovava, con esattezza, presso

<sup>47</sup> Oggi Podere Migliana, località posta sulla sinistra dell'Egola a metà strada fra Corazzano e Balconevisi.

<sup>48</sup> Su questa famiglia vd. R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei fondatori del castello di Palaia*, in *Palaia ed il suo territorio* cit., pp. 107-150.

<sup>49</sup> ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 4; ediz. MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 111, pp. 410-414.

<sup>50</sup> La dipendenza della chiesa sedale di San Frediano dalla chiesa matrice di San Martino era stata ribadita sin dall'*inquisitio* fatta nell'aprile dell'838 in presenza del conte di Lucca Aganone e del *missus* dell'imperatore Lotario, il *diaconus* Cristiano (ASDL, *DA*, †† H 2; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 77, n. 12). Il *vassus* regio Adegrimo la reclamò invano «ad parte palatii». Alcuni testimoni riportarono la versione “ufficiale”: non c'era da discutere, «sicut alias ecclesias sedales» San Frediano spettava di diritto al vescovato. Le dichiarazioni di altri *testes* fanno però capire come la *potestas* che il vescovato esercitava sulla chiesa risaliva di fatto ad una trentina d'anni prima, quando Iacopo, che di lì a poco sarebbe divenuto vescovo di Lucca, l'aveva ricevuta «in beneficio» dal suo predecessore sulla cattedra cittadina, il fratello Giovanni I. La dipendenza venne in seguito ribadita, il 22 novembre 877, anche da re Carlomanno (ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 99; ediz. *MGH, DDKn*, n. 10).

<sup>51</sup> ASDL, *DA*, \* M 42; ediz. *MDL*, V/3, n. 1331. Lamberto e il figlio Azzo s'erano impadroniti di molte delle *curtes*, tutte poste al di fuori del territorio diocesano, che nell'«inventarium episcopatus» il vescovo considerava ancora in suo possesso: quella annessa alla chiesa di San Maurizio di *Filectule*, Filettole nella Valdiserchio pisana; quella posta a *Camiana* «prope Elsa», Cambiano presso Castelfiorentino in Val d'Elsa; quella posta a *Casalappi*, nel *Cornino*, «iusta fluvio Cornia», sulla quale torneremo; quella annessa alla chiesa di San Giorgio di *Ravi*, Ravi presso Gavorrano nella Maremma grossetana.

<sup>52</sup> LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 2, p. 241.

la chiesa di San Vito, nei pressi della scomparsa località di *Lucignano*, anch'essa molto vicina al *caput plebis* di *Quaratiana*.

Il 9 novembre 866 vennero concesse *livellario nomine* ad Allone del fu Arnolfo, un non coltivatore, con buona probabilità lo stesso beneficiario, due *case massaricie* poste «in loco ubi dicitur Lucignano prope ecclesie Sancti Viti»<sup>53</sup>: si spiega forse così perché il *feo* a lui assegnato non prevedesse *manentes*. Una *cartula* di livello del 13 agosto 897 riguardante una *casa massaricia* si mostra ancor più esplicita nell'indicare San Vito come il *titulus* in questione: il censo doveva essere corrisposto dai due coltivatori «ad curte ecclesie vestre Sancti Viti, sita superscripto loco Vuaratiana»<sup>54</sup>.

L'azienda di *Quaratiana* non era, dunque, una *curtis* compatta, la “riserva”, di scarse dimensioni, era composta da due differenti centri che si appoggiavano a due vicini edifici cultuali: la pieve di Santa Maria e la chiesa privata di San Vito. A predominare era il “massaricio”, sparso fra molte località del popolo di *Quaratiana*: *Savezzano* nei pressi di *Murrioro*, *Titulo*, *Maliano*, *Lucignano*, *Cisiano*, *Montealto*<sup>55</sup>. Una quindicina di *cartulae ad censum perexolvendum* relative a beni dell'azienda, le quali coprono un arco temporale superiore al secolo, raccontano la sua progressiva formazione e svelano gli ingranaggi che ne regolavano il funzionamento interno<sup>56</sup>.

La *curtis* era il frutto d'una lenta costruzione, che aveva assommato unità di provenienza diversa. Esisteva un nucleo di originaria pertinenza episcopale: con una *notitia brevis* dell'ottobre 793, Giovanni I vescovo di Lucca, davanti al *gastaldio*

<sup>53</sup> ASDL, DA, † N 65; ediz. MDL, V/2, n. 792.

<sup>54</sup> ASDL, DA, AE 53; ediz. MDL, V/2, n. 1007. Allone del fu Arnolfo ricevette, il 25 settembre 880, un'altra *cartula* di livello: tre *case massaricie* in Maremma, a *Glutzano* e *Vallegermana* (ASDL, DA, † N 24; ediz. MDL, V/2, n. 902).

<sup>55</sup> Con l'eccezione di *Savezzano*, Sorrezzana vicino Moriolo, le località sono tutte scomparse.

<sup>56</sup> Queste le *cartulae ad censum perexolvendum* relative alle *case* della *curtis* di *Quaratiana*: *Savezzano* (ASDL, DA, †† L 43; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 74, n. 25, a. 816; † O 38; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 78, n. 6, a. 843; \* E 45; ediz. MDL, V/2, n. 944, a. 886), *Titulo* (ASDL, DA, †† M 80; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 75, n. 50, a. 826; †† Q 53; ediz. MDL, V/2, n. 981, a. 892; †† C 80; ediz. MDL, V/2, n. 1026, a. 898), *Lucignano* (ASDL, DA, † N 65; ediz. MDL, V/2, n. 792, a. 866; \* L 10; ediz. MDL, V/3, n. 1209, a. 926), *Maliano* (ASDL, DA, † F 70; ediz. MDL, V/2, n. 838, a. 874), *Cisiano* (ASDL, DA, \* E 51; ediz. MDL, V/2, n. 901, a. 880; AE 53; ediz. MDL, V/2, n. 1007, a. 897; \* D 40; ediz. MDL, V/3, n. 1130, a. 910), *Montealto* (ASDL, DA, †† Q 53; ediz. MDL, V/2, n. 981, a. 895; †† B 47; ediz. MDL, V/3, n. 1201, a. 924). Non sappiamo con certezza se la *cartula libelli* relativa ad una *casa* della pieve di *Sexto* a *Luciniano* (ASDL, DA, † L 36; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 75, n. 16, a. 823) debba esser riferita all'omonima località della Valdegola. Una *cartula* oggi perduta, relativa ad una *casa* ad *Agnano*, località scomparsa posta nei pressi di *Quaratiana*, è regestata nel «breve de multis pensionibus», vd. TOMEI, *Un nuovo “politico”* cit. Per una rassegna complessiva della contrattualistica agraria lucchese di VIII e IX secolo vd. B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, «Studi Medievali», III ser., 19 (1978), pp. 60-159.

Mottarius «de loco Quaratiana», riportò all'obbedienza Dulciolo «de ipso loco Quaratiana». La *casa* dove quest'ultimo risiedeva spettava all'episcopato di San Martino, poiché si trovava «in ipsa curte eius, in ipso loco Quaratiana»<sup>57</sup>. Difficile se non impossibile identificare tale “base” con una delle due porzioni dominicali sopra individuate.

Questo nucleo s'era arricchito negli anni successivi tramite donazioni *pro anima*: come quella del 25 marzo 795 che assegnò al vescovato le *case* possedute «in Quaratiana» dal prete Garimundo del fu Gaifridi «de Brancalo»<sup>58</sup>. Il passo fondamentale si compì però con la presa in gestione diretta da parte del vescovo di Lucca delle vaste pertinenze d'una chiesa battesimale, la lontana Santa Maria di *Sexto*, posta nell'odierna Sesto di Moriano all'imbocco della valle del fiume Serchio, sulla strada per la Garfagnana. Dal 28 luglio 844 i sostanziosi beni di quest'*ecclesia*, fra cui anche molte *case* situate *in finibus Quaratiana*, dopo essere passati di padre in figlio per almeno tre generazioni, vennero amministrati in prima persona dal vescovato<sup>59</sup>.

Le varie tappe che portarono all'annessione possono essere seguite prendendo in esame tre concessioni *livellario nomine* successive e relative allo stesso *mansus*: nell'anno 816 Luciolo, coltivatore, «abitatore in loco Quaratiana, ubi dicitur Savezano», ed i suoi due figli ricevettero dal rettore della chiesa di Santa Maria di *Sexto* una *casa* «in suprascripto loco Savezano»<sup>60</sup>. Il 4 febbraio 843, la stessa casa «qui recta fuit usque modo per filii quondam Luccioli», passò ad un altro coltivatore, Teuperto del fu Gregorio «de loco Piticiano». Il censo *pro iustitia* rimase invariato: doveva consegnare «in ipso loco Savezano» annualmente «medietatem vinum purum [...] et tertiam partem omni labore [...] et tertiam partem lino», ogni

<sup>57</sup> ASDL, DA, † N 75; ediz. ChLA, 39, n. 1140. Anche Iacopo, fratello e successore del vescovo Giovanni I, possedeva beni in quest'area. Il 2 aprile 790, nella sua fondazione del *monasterium* suburbano di San Filippo e San Iacopo di *Placule*, in seguito dedicato a san Ponziano, sito nei pressi delle mura di Lucca (ASDL, DA, †† I 30, ASL, *Diplomatico*, S. Ponziano, 790 aprile 2; ediz. ChLA, 39, n. 1127), la dotò di *case* «in Quaratiana» e «in Colline», toponimo oggi inglobato dal *caput plebis*.

<sup>58</sup> ASDL, DA, † H 91; ediz. ChLA, 39, n. 1145. Il toponimo Brancoli (*Brancalo*) individua un'area che si trova di fronte a *Sexto*, dalla parte opposta del fiume Serchio.

<sup>59</sup> ASDL, DA, † B 46; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 78, n. 31. L'*ecclesia* di Santa Maria di *Sexto* compare nelle fonti nell'aprile del 762 (ASDL, DA, †† H 23; ediz. ChLA, 33, n. 968) ed è attestata come pieve battesimale dal maggio 802 (ASDL, DA, † O 40; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 72, n. 13). Venne governata dal luglio 787 (ASDL, DA, † K 66; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 38, n. 1110) al 13 maggio 828 (ASDL, DA, \* A 66; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 76, n. 11) da una dinastia di rettori: Audiperto *presbiter* detto Cillulo, il figlio Agiprando *clericus* ed il nipote Walprando *presbiter*. La pieve possedeva delle *case massaricie* a *Savezano* (ASDL, DA, †† L 43; ediz. ChLA<sup>2</sup>, v. 74, n. 25; ASDL, DA, † O 38; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 78, n. 6) e *Titulo* (ASDL, DA, †† M 80; ChLA<sup>2</sup>, 75, n. 50, a. 826).

<sup>60</sup> ASDL, DA, †† L 43; ediz. ChLA<sup>2</sup>, v. 74, n. 25.



Natale «uno porcho valiente denarios duodecim», o il corrispettivo valore in moneta, e «uno pario pulli cum ovas decem»<sup>61</sup>.

Il 7 maggio 886 lo *schabinus* Teudilascio del fu Cunimundo diventò il responsabile della coltivazione del «fundamentum et casalino illo, ubi fuit casa, in loco ubi dicitur Savezzano, prope Murrioro [...] qui recta fuit per quondam Teuperto» e lavorato ora da Giovanni. Doveva corrispondere «ad ipso domo» ogni novembre 30 denari<sup>62</sup>. Abbiamo quindi la conferma dell'avvenuto passaggio di consegne: la *casa*, «pertinentes episcopatuui», venne ora concessa *livellario nomine* non dal rettore della pieve di Santa Maria di *Sexto*, ma dal medesimo vescovo.

Com'era riuscito il vescovato di san Martino a coordinare un complesso di beni così vasto ed eterogeneo? La nuova struttura produttiva era stata sovrapposta ad una precedente ed efficiente rete già presente sul territorio: nel caso della *curtis* di *Quaratiana* il «sistema per pievi» fungeva da «collante» ideale in grado d'assicurare il funzionamento del «sistema curtense». Dalla metà del IX secolo il canone previsto nelle *cartulae ad censum perexolvendum* dovette essere versato a Lucca o, *in loco*, alla pieve di Santa Maria di *Quaratiana* ed al suo *titulus* di San Vito di *Lucignano* – dagli inizi del X secolo compare anche l'oratorio di San Stefano di *Cisiano*<sup>63</sup> – in occasione delle feste dei santi titolari della chiesa matrice, il primo settembre san Regolo e l'11 novembre san Martino, o in agosto, il 15 del mese, per la festa di santa Maria, titolare della chiesa battesimale.

S'era compiuta un'indispensabile opera di razionalizzazione che pur non era riuscita a giungere ad una «fusione» completa e definitiva, come si evince sia dalle *cartulae* che dai «politici». I *manentes* erano stati suddivisi in *angariales*, *redditales* e *livellarii*, quest'ultimi – coltivatori e non coltivatori – dovevano ora versare solo censi in denaro, ed erano stati tutti assegnati alla pieve, per via diretta o tramite un suo *titulus*. Non era stato difficile, data la natura composita della *curtis*, scorporarne però la «riserva» ed il «massaricio» ed assegnare in *feo* i vari lotti. Considerando poi l'intrinseca preminenza che nelle *curtes* lucchesi aveva la *pars*

---

<sup>61</sup> ASDL, DA, † O 38; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 78, n. 6. *Piticiano* è identificabile con l'odierna località di Pellicciano, nei pressi di Sorrezzana e Moriolo.

<sup>62</sup> ASDL, DA, \* E 45; ediz. MDL, V/2, n. 944. Teudilascio ed il fratello Cunimundo del fu Cunimundo, nipoti dell'*archidiaconus* Teudilascio di Peredeo, rettore della chiesa sedale di San Donato, ricevettero dei *feora* – il «beneficio Chunimundi» ed il «beneficio Theudelascii» – e furono chiamati in giudizio al placito fiorentino. Riguardo questa famiglia vd. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 188-192.

<sup>63</sup> ASDL, DA, \* D 40; ediz. MDL, V/3, n. 1130, a. 910. Anche di questa chiesa, come nel caso di San Vito, non è rimasta alcuna traccia.

*massaricia* ed il fatto che, per cause a noi ignote, alla metà del X secolo uno dei due nuclei direttivi della *pars dominica* non era più attivo, appare in tutta la sua evidenza la fragilità di questa “costruzione” patrimoniale.

#### 1.2.b *Curtis* di Santa Maria di *Flabiatici*

Negli inventari del vescovato di San Martino compare solo un'altra *curtis* nella Valdelsa e nella Valdegola lucchese, anch'essa collegata ad un edificio religioso: l'*ecclesia* di Santa Maria di *Flabiatici*, Fibbiasmari nei pressi di San Miniato, posta allora sul confine, entro il popolo che faceva capo alla pieve battesimale di San Saturnino di *Fabrica*<sup>64</sup>.

Il «breve de feora» – nel «beneficio Fraolmi» – registra la consistenza dei beni detenuti dalla «cappella cum corte que est in Flabiatici»: siamo di fronte, all'incirca, allo stesso ordine di grandezza di ciascuna delle tre porzioni nelle quali era stata scorporata la *curtis* di *Quaratiana*. Questa *curtis*, forse anche perché corrispondeva solo ad un terzo della precedente, pare essere più compatta ed avere una fisionomia più definita. La “riserva” era costituita da «terra ad seminandum» per 12 moggi, da una «vinea» dalla quale si ricavavano 8 anfore di vino, da un grande «oliveto» che produceva 100 libbre d'olio e da una «silva» in grado di sfamare 30 maiali; essa era lavorata dagli 8 *manentes* che si trovavano sul “massaricio”<sup>65</sup>.

Conosciamo l'entità del censo versato ogni anno *pro iustitia* al vescovo di Lucca da un coltivatore, grazie ad una *cartula* di livello dell'8 ottobre 830: Sisiperto del fu Ripaldo, ricevuta una *casa* «in loco Flabbiatici», doveva rendere annualmente «medietatem vinum purum [...] et una camisia valiente denarios quattuor et medietatem aulivas et uno pario pulli cum ovas decem». Grande era il dispiegamento di manodopera sulla *pars dominica*: il *livellarius* prestava, «in predicto loco», *angaria* «in medietatem»<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Fibbiasmari si trova presso l'attuale località Poggio di Cecio, nel comune di San Miniato.

<sup>65</sup> LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 2, pp. 232-233. Sulla famiglia di questo Fraolmi, i “figli di Huscit”, i cui esponenti riuscirono poi ad ottenere la qualifica di *vicecomites* di Lucca vd. PESAGLINI MONTI, *Una famiglia di grandi proprietari della Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i ‘signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari’*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*. Atti del convegno (Buggiano Castello, 22 giugno 1991), Buggiano 1992, pp. 77-100; M. STOFFELLA, *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-XI)*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2004-2005, pp. 310-400, al quale si rimanda per una ricostruzione genealogica complessiva. Da questo Huscit, che Stoffella ipotizza di possibile origine bavara, si originarono nel corso del X secolo alcuni dei più importanti lignaggi signorili diocesani.

<sup>66</sup> ASDL, *DA*, †† I 8; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 76, n. 25.

### 1.2.c *Curtis* di San Pietro di *Montelabro*

Esisteva infine un'ultima azienda curtense, non attestata nell'«inventarium episcopatus», né nel «breve de feora». La *curtis* annessa alla chiesa di San Pietro di *Montelabro*, conosciuta solo grazie alle *cartulae* private lucchesi, sebbene si trovasse nel piviere di Santa Maria di *Quaratiana*, pare non esser mai stata accorpata alla grande *curtis* che, bipartita fra *Miliano* e *Lucignano*, era posta più a meridione, nei pressi della pieve. Anche se non sappiamo ubicarla con certezza, è certo che *Montelabro* non distasse molto da Balconevisi, borgo assiso su un poggio alla sinistra dell'Egola<sup>67</sup>.

L'*ecclesia* con tutte le sue pertinenze, «casis domnicatis sive massariciis», non compare nei “politici” perché concessa *in integrum*, il 25 luglio 865, con *cartula ad censum perexolvendum*, a Gherifuso *presbiter* del fu Walfuso, «avitator in loco Quaratiana». Quest'ultimo venne ordinato nella chiesa e successe nella gestione delle *case* da essa dipendenti, con termine vitalizio, al *presbiter* Adalfridi. Ogni anno per la festa di san Pietro, il 29 giugno, doveva sfamare la consueta dozzina di «pauperes», mentre il 1 settembre, per la festa di san Regolo, copatrono del vescovato, doveva rendere il canone simbolico: «oblatas duo obtime». Gherifuso diventò di fatto l'*actor* che amministrava per conto del vescovo la *curtis*: doveva fare in modo che i suoi *manentes* («homines illos qui in supracriptis casis predictae ecclesie abitantes fuerit») si recassero a Lucca nel caso fossero stati chiamati in giudizio dal vescovo in qualità di proprietario della terra («ad mandato vestro [...] legem et iustitiam faciendum»)<sup>68</sup>.

La scelta del vescovo era ricaduta *in loco* su un *presbiter* in grado di “ricompensare” adeguatamente la sua nomina: il giorno precedente alla concessione livellaria, il futuro rettore, il quale si diceva allora «avitator in loco Quarantiana», aveva offerto alla chiesa di San Pietro di *Montelabro* due «petia de terra» che possedeva

<sup>67</sup> DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., pp. 39-40.

<sup>68</sup> ASDL, *DA*, † F 84; ediz. *MDL*, V/2, n. 780. La giustizia padronale (*iustitia domnica*) «indica il potere giudiziario a livello della *curtis*, forse comprensiva di quella che più tardi venne definita “bassa giustizia”», vd. C. WICKHAM, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo* (1988), Torino 1997, pp. 79-80. Recentemente il termine è stato interpretato come «un consuetudinario “fare” o “dare” qualcosa (un servizio, un prodotto in natura)»; formula che aveva lo «scopo di ricordare inequivocabilmente chi dei due fosse il padrone», vd. A. GHIGNOLI, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, «Bullettino Storico Italiano per il Medio Evo», 111, 2009, pp. 1-62: 32-56: 48. Sul tema vd. C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 38), pp. 329-385; B. ANDREOLLI, *La giustizia signorile nella Lucchesia dell'alto medioevo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a c. A. SPICCIANI-C. VIOLANTE, Pisa 1997-1998 (Studi medioevali, 3/4), II, pp. 139-156.

«in eodem loco Quarantiana, ubi dicitur Padule». Il primo era posto «suptu munte Morusi» ed era stato da lui comprato da Ghisalmundo del fu Ghisilari, «avitator in finibus Quaratianense». Il secondo appezzamento era giunto in suo possesso dopo molti “passaggi di mano”: l’8 giugno 855 Otticheri del fu Ghisilari, «avitator in loco Quarattiana, ubi dicitur Carectulo», l’aveva venduto a Guglielmo del fu Tespulo «de loco Macritula»<sup>69</sup>, il quale l’aveva a sua volta ceduto a Willeramio *presbiter et vicedominus*, esponente dell’alto clero cittadino e membro della famiglia dei “da Vaccoli”. I *dispensatores pro anima* di quest’ultimo, Filippo *presbiter* del fu Arilapo e Peraldo del fu Tevalto, l’avevano infine assegnato al *presbiter* Gherifuso, con la prima delle *cartulae venditionis*, quella di Otticheri<sup>70</sup>.

Due *cartulae livellario nomine* mostrano come, nel X secolo, la *curtis* di San Pietro di *Montelabro* restasse nella piena disponibilità del vescovato e fosse ancora indipendente dal grande complesso patrimoniale formatosi nei *finis* di *Quarattiana*<sup>71</sup>. I due *manentes* che sottoscrissero un contratto il 23 agosto 916, coltivatori d’una *casa massaricia* «in loco ubi dicitur Carectule», versavano il canone di 3 denari d’argento «ad ipsa ecclesia Sancti Petri» nel giorno della festa del santo titolare, il 29 giugno<sup>72</sup>. Il 23 ottobre 932 Martino del fu Orso, ricevuta un’altra *casina* posta «in loco ubi dicitur Carettule», s’impegnò a farla lavorare e a corrispondere 14 denari al vescovo, ad un suo *missus* o al *ministerialis* che si fosse trovato *pro tempore* «in ipsa curte Sancti Petri sita loco Montelabro»<sup>73</sup>. Dopo nemmeno tre anni, l’11 agosto 935, un’altra *cartula*, una permuta che ci riserviamo di analizzare nel prossimo capitolo, registra però, così come per quello di *Miliano*, un momento di difficoltà del centro direzionale dell’azienda: si parla allora del «fundamentum ubi fuit ecclesia Sancti Petri»<sup>74</sup>.

<sup>69</sup> ASDL, DA, \* H 4; ediz. MDL, V/2, n. 718. È quantomeno plausibile che Otticheri e Ghisalmundo fossero fratelli. I toponimi *Padule*, *Monte Morusi*, *Carectulo* sono oggi tutti scomparsi. *Macritula* si trovava presso l’odierna San Vito, sobborgo nord-orientale di Lucca.

<sup>70</sup> ASDL, DA, †† G 3; ediz. MDL, V/2, n. 779. Filippo *presbiter* del fu Arilapo successe all’*archidiaconus* Teudilascio come rettore della chiesa sedale di San Donato. Sulla famiglia dei “da Vaccoli” vd. E. DINELLI, *Una famiglia di ecclesiastici proprietari terrieri in Lucchesia tra VIII e X secolo: gli Auderami de Vaccule*, «Actum Luce», 25 (1996), pp. 97-120; STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., pp. 255-309.

<sup>71</sup> I *finis* sono attestati in due *cartulae libelli*: ASDL, DA, †† M 80; *ChLA*<sup>2</sup>, 75, n. 50, a. 826; ASDL, DA, †† G 3; ediz. MDL, V/2, n. 779; a. 865. Come i *pagi*, possono essere intesi quali vecchie memorie dal valore “geografico” più che istituzionale, vd. M. INNES, *State and society in the early middle ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000, pp. 119-121.

<sup>72</sup> ASDL, DA, † A 46; ediz. MDL, V/3, n. 1171.

<sup>73</sup> ASDL, DA, \* G 89; ediz. MDL, V/3, n. 1228.

<sup>74</sup> ASDL, DA, \* B 13; ediz. MDL, V/3, n. 1231. Anche sul nostro territorio s’era avviato il processo di declino, collasso e successivo appoderamento del dominico, vd. WICKHAM, *La montagna* cit., pp. 88-96.

#### 1.2.d Case isolate: *ad Novas*, *Villule*, *Castelione*

La *curtis* bipartita costituiva ormai, nel IX secolo, la «componente di base di tutti i grandi patrimoni fondiari», il centro «di amministrazione e, in particolare, di concentrazione delle eccedenze» d'un patrimonio che spesso era frammentato ed integrato da «elementi avventizi» che non potevano essere inseriti all'interno di «un quadro di produzione curtense rigido». Anche il patrimonio del vescovo di Lucca, nelle colline solcate dall'Elsa e dall'Egola, comprendeva «piccole aziende coloniche (*case*) isolate oppure raggruppate in modesti complessi apparentemente sprovvisti di un capomanso curtense»<sup>75</sup>.

Dal monastero cittadino di Santa Maria *Ursimanni*, fondato agli inizi del secolo VIII appena fuori dalle mura occidentali di Lucca, nei pressi della chiesa secolare di San Donato e del fiume Serchio, dipendevano due *case massaricie* del piviere di San Saturnino di *Fabrica* poste *ad Novas*, Villanuova, oggi San Lorenzo, località un poco a sud di Cigoli. Il monastero era passato nella «suppotestate» del vescovato il 27 aprile 800, offerto da Tassilone del fu Cosprando: il fondatore, Orso, era suo «bisavus»<sup>76</sup>.

Coseramo del fu Perifuso, altro discendente di Orso (TAVOLA 3), il 20 dicembre 852 aveva ricevuto il monastero, del quale era allora badessa la figlia Hiudiperga, con tutti i beni ad esso pertinenti per il censo simbolico di 6 denari da versare per la festa di san Martino<sup>77</sup>. Il figlio Corrado, il quale aveva già ottenuto in livello dalla sorella badessa – il 14 dicembre 867 – per 60 denari d'argento proprio le sole due *case* poste «in loco ubi dicitur Nova, prope plebe Sancti Saturnini»<sup>78</sup>, dovette aspettare il 23 maggio 882 per poter entrare in possesso, *livellario nomine*, dell'intero patrimonio del *monasterium*.

Il censo era, ancora una volta, simbolico: 9 denari da corrispondere in occasione della festa di Santa Maria. Le stesse due *sortes* di «Novam» vennero così assegnate dal vescovo nuovamente a Corrado, «avitator in loco Alfiano prope Vico Fitri»,

<sup>75</sup> TOUBERT, *Il sistema curtense* cit., p. 193.

<sup>76</sup> ASDL, *DA*, † N 23; ediz. *ChLA*, v. 40, n. 1183. Sulla famiglia di Orso, il fondatore del monastero, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 29; STOFFELLA, *Crisi e trasformazioni* cit., pp. 6, 31, 47. Le due unità produttive potrebbero essere le «casas duas in Novale de morganicaput mulieri mee» citate nella *cartula dotis* (ASDL, *DA*, † K 64; ediz. *ChLA*, 30, n. 900, a. 722).

<sup>77</sup> ASDL, *DA*, † K 86; ediz. *MDL*, IV/2, n. 33. Hiudiperga detta Popa risulta badessa di Santa Maria *Ursimanni* da questa data fino al 1 aprile 866 (ASDL, *DA*, † P 61; ediz. *MDL*, V/2, n. 787).

<sup>78</sup> ASDL, *DA*, †† H 16; ediz. *MDL*, V/2, n. 805. Cinque anni dopo, il 22 agosto 887, Corrado ricevette *livellario nomine*, sempre in Oltrarno, 5 *case* «in loco ubi dicitur Creta» della chiesa battesimale di Santa Maria di *Sivigliana*, oggi Villa San Marco nel comune di Terricciola, (ASDL, *DA*, \* N 51; ediz. *MDL*, V/2, n. 957).

ed ai suoi figli Karoino e Peredeo<sup>79</sup>. A questa data però Corrado deteneva già in *feo* almeno una parte delle pertinenze del monastero. Sappiamo infatti che il vescovo Pietro II a Firenze, il 4 marzo 897, dichiarò: «filii Cunradi detinet (*sic*) res Sancte Marie, qui est da porta Sancti Donati»<sup>80</sup>.

Grazie al placito il vescovato riuscì, dunque, nell'intento di estromettere la famiglia fondatrice ed esercitare un pieno controllo su Santa Maria *Ursimanni*: nei primi anni del X secolo lo vediamo gestire in prima persona le *case et res* del monastero. Per il solito censo di 60 denari d'argento il 27 ottobre 904 anche il «fondamento» d'una delle due *sortes* posta «in loco et finibus ubi dicitur ad Novas», con le sue dipendenze «in loco et finibus Fabrica et ad Silva atque Plagia», finì nelle mani di due ecclesiastici: l'*archipresbiter* Ursiberto del fu Leutardo ed il *presbiter* Domenico del fu Ildimari<sup>81</sup>. Quest'ultimo fu, di lì a poco, ordinato nuovo pievano di San Saturnino di *Fabrica*<sup>82</sup>. L'elemento “avventizio” venne qui razionalizzato nella maniera più semplice: il vescovo aveva deciso, per il momento, d'affidarlo alle cure del suo rappresentante sul territorio<sup>83</sup>.

Le restanti due *case massaricie* isolate si trovavano nel piviere di San Genesio di *vicus Wallari*<sup>84</sup> sul quale, come abbiamo visto, non insisteva alcuna *curtis* vescovile. L'*episcopatus* possedeva una piccola cellula produttiva «in loco Villule», Villora, toponimo oggi perduto e posto dalle parti di Calenzano, ad oriente del

---

<sup>79</sup> ASDL, DA, \* A 5; ediz. MDL, V/2, n. 913. *Alfiano*, villaggio scomparso, si trovava nel popolo di San Pietro di *Vico Vitri*, odierna Calcinai.

<sup>80</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 102, p. 370.

<sup>81</sup> ASDL, DA, CD 66; ediz. MDL, V/3, n. 1084. *Plagia*, Piaggia era dalle parti di Cigoli. Tra le pertinenze del monastero concesse dal vescovo *livellario nomine* in quegli anni citiamo le *ecclesiae* di San Giorgio di *Feruniano* (ASDL, DA, E 92; ediz. MDL, V/3, n. 1069, a. 903) e San Michele di *Corsanico*, ambedue in Versilia (ASDL, DA, † L 4; ediz. MDL, V/3, n. 1100, a. 907).

<sup>82</sup> ASDL, DA, †† M 83; ediz. MDL, IV/2, n. 58. Ursiberto era stato probabilmente il precedente pievano.

<sup>83</sup> Nel popolo della chiesa battesimale di San Saturnino il vescovato non possedeva altre *case* isolate. La *capanna* della chiesa sedale di San Donato con le *res* in «loco Mantiana et in loco Lepuraia», allivellata ad un coltivatore l'8 novembre 850 dal rettore, l'*archidiaconus* Teudilascio del fu Cunimundo (ASDL, DA, †† H 13; ediz. MDL, V/2, n. 683), si trovava in Versilia. La stessa unità produttiva, donata alla chiesa di San Donato nell'ottobre 806 dal *clericus* Domnulo del fu Warniperto, venne infatti allora ubicata «ad Montemagno, ubi dicitur ad Mantiana» (ASDL, DA, \* A 83; ediz. ChLA<sup>2</sup>, 72, n. 45).

<sup>84</sup> Abbiamo escluso dal novero le *res* «in loco Faugnano» vendute il 18 agosto 788 al vescovo Giovanni I per 30 soldi d'oro dalle sorelle Gherilinda, moglie di Uffiperto, Gheriosa, moglie di Filicauso, e Rapperga «Dei ancilla», ed ottenute *per cartula* dal loro padre, il fu Imito «de Faugnana» (ASDL, DA, † B 7; ediz. ChLA, 72, n. 45). Una nota tergaie del XII secolo specifica che tali beni erano posti «in plebe Flexu», Montuolo, nel villaggio di Fagnano. Fra gli altri DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., pp. 60-61, MORELLI, *Pievi, castelli* cit. p. 100, e F. SALVESTRINI, *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in *Vico Wallari-San Genesio* cit., pp. 25-80: 37, rifacendosi ancora a REPETTI, *Dizionario geografico* cit., II, p. 94, ubicano le *res* a Faognana, località oggi compresa nel perimetro urbano di San Miniato. Prestiamo fede alla nota tergaie in quanto, a differenza della zona di Montuolo, non abbiamo notizia di possessi vescovili *in loco*: a Faognana sorse invece più tardi, come vedremo, una *curtis* del monastero suburbano di San Ponziano.

colle di San Miniato. La *casa* fu concessa *livellario nomine*, il 2 marzo 846, ad Ermiprando del fu Deusdedi, «avitatore prope ecclesiam Sancti Genesii», da Godiprando *presbiter* del fu Ortrifuso *presbiter* il quale, avendola a sua volta ricevuta «per livello» dal vescovo, riscuoteva ora il censo di 27 denari d'argento per la festa di san Martino<sup>85</sup>.

A *Castelione* «finibus plebem Sancti Ienesii», non molto distante da *Villule*, presso l'attuale località Le Colonne, si trovava infine la *casa* offerta il 30 giugno 861 alla chiesa valdarnese di Santa Maria a Monte<sup>86</sup>, «pro Dei timore et redemptio-  
ne anime» del fu Gumperto, da Eriprando I del fu Ildebrando «Aldobrandeschi»<sup>87</sup>. Sul seggio episcopale di Lucca sedeva allora il figlio di Eriprando, Geremia (852-867): considerato il fatto che in seguito Santa Maria, come l'omonima chiesa battesimale di *Sexto*, divenne «uno dei nuclei della potenza dei vescovi di Lucca, si può immaginare che Eriprando non fosse animato soltanto dalla pietà religiosa, ma anche dall'intento di rafforzare il figlio»<sup>88</sup>. Il presule dal 21 marzo 845 era infatti già subentrato nella gestione alla famiglia fondatrice, scegliendo e nominando il rettore della ricca *ecclesia*, la quale era così divenuta destinazione privilegiata delle donazioni *pro anima*<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> ASDL, *DA*, †† N 12; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 79, n. 4: l'editore ha proposto un'identificazione di *Villule* con Villora, *caput* della pieve di Santo Stefano di Compito, posta ai piedi dei Monti Pisani, e dell'*ecclesia* di San Genesio con la chiesa dipendente di San Ginese di Compito, attestata solo dal XIII secolo. Al contrario, sappiamo con certezza, come vedremo più avanti, che nel secolo successivo la mensa vescovile possedeva una *casa* nell'omonima località del popolo di *vicus Wallari*. Nella diocesi di Lucca erano dedicate a san Genesio altre quattro chiese: quella di Cardoso nella Media Valle del Serchio, di Mammoli nel Morianese, di Boveglio sulle Pizzorne, di Gignano di Brancoli nella Brancoleria. Per l'esistenza del toponimo *Villule* nel comune di San Miniato vd. *Dizionario dei toponimi del Comune di San Miniato*, a c. R. BOLDRINI, San Miniato 2004, p. 142. Non si trovano ulteriori menzioni di Ermiprando e del *presbiter* Godiprando: quest'ultimo, sulla falsariga di quanto accaduto per le *case* poste ad *Novas*, era forse pievano di San Genesio?

<sup>86</sup> La chiesa di Santa Maria *ad Montem* si trovava dirimpetto a San Miniato a dominio del lembo di terra, in sinistra d'Arno, compreso fra il fiume ed il suo affluente Usciana (*Arme*). Compare una prima volta nelle fonti lucchesi il 22 dicembre 787 (ASDL, *DA*, \* K 95, † E 61; ediz. *ChLA*, 38, nn. 1115, 1116), già «abbinata» a Sant'Ippolito d'*Anniano*, la pieve di pianura, dalla quale ereditò poi definitivamente la funzione solo nella seconda metà del X secolo.

<sup>87</sup> ASDL, *DA*, † O 27; ediz. *MDL*, V/2, n. 754.

<sup>88</sup> S.M. COLLAVINI, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, p. 47, cui si rimanda per le figure di Eriprando e Geremia «Aldobrandeschi». A Santa Maria *ad Montem* ed a Moriano, non lontano dalla pieve di Santa Maria di *Sexto*, sorse per impulso dell'instancabile vescovo Pietro II, nel primo quindicennio del X secolo, i primi e più forti castelli episcopali, vd. C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)* (1981), Milano 1983, p. 235.

<sup>89</sup> ASDL, *DA*, † E 61; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 78, n. 41. Dalla prima apparizione documentaria delle due chiese fino al 24 maggio 844 (ASDL, *DA*, †† L 86; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 78, n. 30) la carica di rettore della pieve di Sant'Ippolito d'*Anniano* e di Santa Maria *ad Montem* passò di padre in figlio: Ghisiprando *presbiter* del fu Ghisperto, il figlio Gheriprando *presbiter*, il nipote Marino *presbiter*, il bisnipote Guntelmo *clericus*. Su questa famiglia vd. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo* cit., pp. 29-32.

A differenza di Santa Maria di *Sexto* il patrimonio di Santa Maria *ad Montem* fu amministrato, ancora per mezzo secolo, con la mediazione d'un *archipresbiter*. Il passaggio alla gestione diretta del vescovo avvenne il 23 maggio 901, sempre per iniziativa di Pietro II, che ricorse nuovamente allo strumento giudiziario per avere pieno controllo sulla chiesa valdarnese<sup>90</sup>. Decise così di disporre subito dei suoi beni, concedendo *in primis*, il 18 luglio 902, proprio la *casa* di *Castelione*. Il destinatario del livello, il quale s'impegnò a versare all'*ecclesia* per trent'anni il *census* di 24 denari d'argento, era il fratello dello stesso presule, il *notarius et schabinus* Ghiselfridi del fu Roffridi<sup>91</sup>.

Grande rilevanza ha il modo in cui quest'unità produttiva venne ubicata<sup>92</sup>: la *casa* si trovava «prope ecclesie Sancti Miniati et prope plebem Sancti Genesii». Nella precedente *cartula offersionis* (30 giugno 861) era stata semplicemente situata nei «finibus plebem Sancti Ienesii». Quando venne scritta la *cartula ad census perexolvendum* (18 luglio 902), oltre all'antica chiesa battesimale di San Genesio, posta più a nord lungo il corso dell'Elsa, si disponeva anche d'un nuovo e vicinissimo punto di riferimento: l'*ecclesia* privata dedicata a San Miniato, sorta nel frattempo sulla cima del colle.

Le origini di quello che divenne il secondo “polo” d'attrazione dell'area vanno, dunque, ricercate entro l'arco temporale delimitato dai due documenti: non dobbiamo più attenerci alla ricostruzione “tradizionale” e ritenere l'oratorio una fondazione d'età longobarda, risalente al primo VIII secolo. In altra sede abbiamo mostrato, sviluppando un'intuizione di Chris Wickham e giungendo in maniera indipendente agli stessi risultati a cui era approdato Marco Stoffella, che la chiesa di San Miniato di *Quarto*, citata in una *cartula confirmationis* del 16 gennaio 783,

<sup>90</sup> ASDL, *DA*, A 34; ediz. *MDL*, IV/2, n. 53. S'erano succeduti nell'ordine il *clericus* Guntelmo del fu Tao “di Lunata”, il *presbiter* Adonardo, il *presbiter* Ardimanno, il *presbiter* Winighisi del fu Cunighisi, il *presbiter* Wistrifuso, il *presbiter* Tassilone del fu Andrea. Al placito lo stesso Tassilone fu a capo d'un gruppo d'una decina di ecclesiastici che costituivano forse un primitivo gruppo di canonici. Sappiamo che presso Santa Maria a Monte sorse la prima canonica rurale della diocesi, attestata con sicurezza dal 5 luglio 1025 (ASDL, *DA*, † P 85; ediz. *MDL*, IV/2, n. 88). Sulle canoniche lucchesi, cittadine e rurali vd. M. GIUSTI, *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in *Studi Gregoriani*, III, Roma 1948, pp. 321-367: 328-331; ID., *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della prima settimana di studio (Mendola, 4-10 settembre 1959), Milano 1962, I, pp. 434-455.

<sup>91</sup> ASDL, *DA*, †† F 42; ediz. *MDL*, V/3, n. 1061. Sulla famiglia del vescovo Pietro II vd. H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 117-140: 137-140; SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 279; PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo* cit., pp. 53-55.

<sup>92</sup> Non vi sono dubbi che la *casa* in questione sia la medesima: leggendo le *cartulae* scopriamo che era tenuta e lavorata prima da un certo Giordano, poi da suo figlio.



era controllata dalla famiglia che aveva fondato la chiesa di San Quirico di *Rotta* e che ambedue gli edifici culturali si trovavano nei pressi dell'attuale Capannori<sup>93</sup>.

Prima di concludere la rassegna del patrimonio che il vescovato di San Martino possedeva in Valdelsa e Valdegola agli albori del X secolo, dobbiamo chiarire un'ultima questione. A quale gruppo parentale apparteneva il Gumperto che possedeva beni a *Castelione*, nelle vicinanze del luogo dove di lì a poco fu edificata la chiesa di San Miniato?

Sappiamo che costui era legato ad Eriprando I del fu Ildebrando I "Aldobrandeschi", il quale era stato, il 30 giugno 861, suo *dispensator*. Il rapporto con il defunto Gumperto non doveva essere di stretta parentela: gli esecutori delle disposizioni patrimoniali *post mortem* solitamente non venivano nominati all'interno del gruppo familiare, ma fra una cerchia più allargata di "amici" con i quali s'erano strette alleanze e si dividevano interessi<sup>94</sup>. Questo legame era sopravvissuto alla scomparsa d'entrambi i personaggi: nei mesi successivi morì anche Eriprando I ed il figlio Ildebrando II subentrò, il 7 ottobre 862, al defunto Gumperto nel possesso delle «casis et capannis et rebus» da costui ricevute «in beneficio» a *Iscli*, oggi Istia d'Ombrone, «finibus Rosellense». Gumperto deteneva il *feo* perché era stato «vassallo» del vescovo Geremia, altro figlio di Eriprando I<sup>95</sup>.

Dobbiamo osservare più da vicino l'ambiente che circondava Eriprando I "Aldobrandeschi": quello d'un *vassus regis*, membro della più alta aristocrazia diocesana che, sin dagli anni Quaranta del IX secolo, come *missus* imperiale presiedeva i placiti in Tuscia<sup>96</sup>. Possediamo fondati elementi che consentono una pressoché certa identificazione del Gumperto di *Castelione* con Gumperto II del fu Lamprando, appartenente ad una delle famiglie più in vista dell'*élite* cittadina,

---

<sup>93</sup> TOMEI, *Il villaggio di Wallari* cit., pp. 31-45. Sugli insediamenti di *Quarto* e *Rotta* vd. C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 69-70. Riguardo la famiglia fondatrice delle due *ecclesiae* private, i "da Rotta" o "figli di Autchis" vd. STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., pp. 81-92.

<sup>94</sup> ASDL, *DA*, † O 27; ediz. *MDL*, V/2, n. 754. Per una recente applicazione all'ambiente lucchese delle tesi già esposte nel volume *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a c. F. BOUGARD-C. LA ROCCA-R. LE JAN, Roma 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 351), vd. STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit. L'*offersio pro anima* è una tipologia documentaria molto diffusa a Lucca fra gli anni Sessanta dell'VIII e gli anni Sessanta del IX secolo.

<sup>95</sup> ASDL, *DA*, \* C 77; ediz. *MDL*, IV/2, n. 36.

<sup>96</sup> Per un recente studio sui *vassi regis* lucchesi d'età carolingia vd. A. CASTAGNETTI, *I vassalli imperiali a Lucca in età carolingia*, in *Il patrimonio documentario* cit., pp. 211-284, il quale, servendosi dell'indispensabile contributo paleografico, riprende il precedente ID., *Le aristocrazie della Langobardia nelle città e nei territori rurali*, in *Città e campagna* cit., pp. 539-284: 539-570. Dopo Adegrimo, Teudulo e Arochis, tutti e tre attivi dal primo decennio del IX secolo, altri *vassi* compaiono solo negli anni Quaranta.

la quale non solo gravitava attorno la mensa vescovile, ma aveva stretto, sulla scia degli “Aldobrandeschi”, rapporti diretti con la corte pavese (TAVOLA 2)<sup>97</sup>.

Il nonno di Gumperto II, Teoprando I del fu Fermo, aveva edificato e riccamente dotato nel maggio del 764 il «monasterium» inframuraneo di San Michele. Fra i molti beni destinati al cenobio, oltre ad una *sala* con *puteo* e *granario* adiacente alla chiesa, segnaliamo la quarta parte di due centri produttivi della *Maritima* livornese: una *sala* con *granario* ad *Asilacto*, alla foce del fiume Cecina, un *sundrio* ed una *sala* a *Rasiniano*, Rosignano<sup>98</sup>. Ad *Asilacto* si trovava, nel IX secolo, il «terzo rilevante nucleo patrimoniale» degli “Aldobrandeschi”<sup>99</sup>. Gumperto II, attestato una sola volta quando ancora *infantulus*, il 30 maggio 822, divise con il vescovo il «fundamentum» della chiesa valdarnese di San Michele di *Marignano*, «qui ab igne decremata esse videtur», e diversi appezzamenti di terra nelle vicinanze, ebbe tre figli<sup>100</sup>.

Fermo II del fu Gumperto II perse una causa tenutasi a Lucca il 27 giugno 873 contro il vescovo Gherardo I, circa il possesso d’una *casa* posta a *Turingo* a lui lasciata *pro anima* l’11 maggio 871 dal *diaconus* Ghisolfo del fu Romualdo<sup>101</sup>: il fratello di quest’ultimo, il *vassus regis* Cuniperto, comparve molte volte in giudizio a fianco d’Eriprando I<sup>102</sup>. Il 22 ottobre 874 ricevette *livellario nomine* dal vescovo la *casa domnicata* di *Casalelongo* «finibus Cornino» con il «fundamento de

<sup>97</sup> STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., pp. 187-235: alla fine dell’VIII secolo la famiglia di Teoprando I del fu Fermo detto Fermo s’era legata a quelle di Seiperto *clericus* del fu Seifredo e Austriperto *lociservator* del fu Teoperto, unite dal comune interesse per la chiesa sedale di San Donato, dov’era rettore il figlio di Seiperto, Gumperto *clericus*. Anche il figlio di Teoprando I, Ostrifuso, divenne *lociservator* ed esponente del clero cattedrale: fu *archidiaconus* e pievano di San Frediano di *Lunata*. L’identificazione era stata proposta da G. PRISCO, *Grosseto da corte a città. La genesi e lo sviluppo urbanistico di Grosseto nel quadro dell’evoluzione dell’assetto territoriale della diocesi e del comitato rosellano*, II/1, Grosseto 1994, pp. 132-138, il quale riteneva possibile un legame di parentela fra Ildebrando I di Ilprando “Aldobrandeschi” e Gumperto II del fu Lamprando, partendo però da un assunto non corretto, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., p. 39.

<sup>98</sup> ASDL, *DA*, \* H 12; ediz. *ChLA*, 33, n. 981. S’ignora la precisa localizzazione del *monasterium* inframuraneo di San Michele.

<sup>99</sup> COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 66-67.

<sup>100</sup> ASDL, *DA*, †† D 32; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 75, n. 9. Con Gumperto II agirono congiuntamente i fratelli minorenni Agioaldo e Teoprando II, dei quali non abbiamo più notizie. Questo secondo *monasterium* di famiglia, dedicato sempre a San Michele, sorgeva nei pressi del torrente *Arme* e confinava con un «orto Domni regis». Il vescovato era già entrato in possesso della porzione appartenuta al fratello di Teoprando I, Gumperto I del fu Fermo, offerta *pro anima* il 30 settembre 792 dal vescovo Giovanni I, suo *dispensator* (ASDL, *DA*, \* L 42; ediz. *ChLA*, 39, n. 1135). Da notare l’appartenenza di San Michele al popolo di Sant’Ippolito d’Anniano e Santa Maria a Monte: a quest’ultima chiesa venne lasciata la casa di *Castelione*.

<sup>101</sup> ASDL, *DA*, † N 61; ediz. MANARES, *I placiti* cit., I, n. 73, pp. 265-269. Il 5 maggio 846 Ghisolfo *diaconus* e Cuniperto avevano acquistato la *casa domnicata* di *Toringo* da Upperto *diaconus* del fu Fratello. Sulla famiglia di quest’ultimo, i “figli di Gumperto”, vd. STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., pp. 237-253.

<sup>102</sup> Su Cuniperto di Romualdo vd. CASTAGNETTI, *I vassalli imperiali* cit., pp. 244-245, il quale smonta su base paleografica la tradizionale identificazione del *vassus* col franco Cuniperto del fu Balderico *gastaldio*.

molino in aqua que dicitur Teupascio»<sup>103</sup> già concesso, il 2 novembre 867, ad Ademari, altro figlio di Eriprando I<sup>104</sup>.

Anche gli altri due figli di Gumperto II del fu Lamprando rivestirono ruoli importanti nella società lucchese dell'epoca<sup>105</sup>. Il *presbiter* Ardimanno fu esponente di riguardo del capitolo di San Martino: al governo del *monasterium* cittadino di famiglia<sup>106</sup> aggiunse quello della chiesa sedale di San Donato. Compare in tale veste dal 2 giugno 874 al 25 aprile 875, quando fu *missus* episcopale in una permuta fra il fratello Fermo II e il vescovo Gherardo I<sup>107</sup>.

Di Gumperto III del fu Gumperto II sono rimaste due *cartulae commutationis* che testimoniano l'alto profilo dei suoi interessi e delle sue relazioni: il 28 ottobre 876 ricevette dal vescovo di Lucca Gherardo I un appezzamento posto a *Campo Ghemuli*, «prope castello Frundariolo»<sup>108</sup>. Nell'ottobre dell'883 a San Casciano, *curtis* valdarnese dell'*episcopatus* di Santa Maria, cedette al vescovo di Pisa in cambio d'una «petjiola de terra» a *vico Fitri*, Calcinaia, quattro appezzamenti nella vicina

---

<sup>103</sup> ASDL, DA, † A 32; ediz. MDL, V/2, n. 855. Il *censum* era di 24 denari d'argento da corrispondere a Lucca per la festa di san Regolo. Fermo II doveva garantire che i beni concessi non subissero ulteriori distruzioni («gens paganorum casis et rebus ipsis, seo predicto molino non incendiderint»). *Casalelongo* e *Teupascio* sono località oggi scomparse situate in Maremma, nella valle del fiume Cornia.

<sup>104</sup> ASDL, DA, \* H 74; ediz. MDL, V/2, n. 804. Il *censum*, pari a 6 denari d'argento, doveva essere versato alla *curtis* vescovile di *Casalelongo*, che quindi non era inclusa in questa *cartula libelli*. Il mulino, situato «in fluvio Sala prope Teupascio», era stato costruito dallo stesso Ademari su terra del vescovato. Il Sala è un affluente di sinistra del fiume Pecora.

<sup>105</sup> STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., pp. 243-251, pur riconoscendo in Fermo II e Gumperto III i due figli del Gumperto di *Castelione*, non collega questo gruppo parentale ai «figli di Fermo», ma ipotizza invece la loro appartenenza alla famiglia di Gumprando del fu Willerado «di Lunata».

<sup>106</sup> ASDL, DA, †† G 31; ediz. MDL, V/2, n. 864. Ardimanno il 9 agosto 875 con una *cartula commutationis* scambiò terra col vescovo Gherardo I: cedette al suo monastero di San Michele, il quale era «de suppotestate» del vescovato, un appezzamento di terra a *Soborbano*, Sorbano, sobborgo meridionale di Lucca. La permuta permise al *presbiter* di recuperare una «petia de terra vacua» posta nei pressi della *sala* e dell'*orto* del *monasterium* e della sua stessa *casa*: i discendenti del fondatore già a questa data non avevano la facoltà di disporre liberamente delle pertinenze della chiesa. Il 7 maggio 811 infatti il già citato Ostrifuso *diaconus*, figlio del fondatore Teuprando, aveva disposto che dopo la morte della cognata Iltruda del fu Argimo «di Lunata», madre di Gumperto II e vedova di Lamprando, San Michele venisse amministrato dal vescovato (ASDL, *Decanato di San Michele*, n. 6; ediz. ChLA, 73, n. 38). Tre anni dopo il monastero uscì definitivamente dall'orbita dei «figli di Fermo»: il 23 maggio 878 fu insediato, con *cartula* di livello, il *presbiter* Guglielmo del fu Sigefridi – non Willeramo come ha letto l'editore – per un *censum* annuale di 10 soldi da versare in occasione della festa di san Michele, l'8 maggio (ASDL, DA, † O 17; ediz. MDL, V/2, n. 880).

<sup>107</sup> Succeduto al *presbiter* Filippo del fu Arilapo, è attestato in tre *cartule ad censum perexolvendum* relative a beni di San Donato (ASDL, DA, \* K 59, † Q 67, \* H 84; ediz. MDL, V/3, nn. 842, 852, 853) e nella *cartula commutationis* con la quale il fratello Fermo II entrò in possesso del «prato», posto nei pressi della stessa chiesa sedale, che confinava «capo uno cum ambas lateras» con terra della contessa Rottilde, moglie del marchese Adalberto I. Gli interessi della famiglia per San Donato erano molto risaltanti.

<sup>108</sup> ASDL, DA, A 74; ediz. MDL, V/2, n. 872. Gumperto III (o Umberto) cedette in cambio al vescovato di San Martino un appezzamento di terra a *Collelongo*, come *Castello Frundariolo* località di non semplice ubicazione. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo* cit., p. 690, ha ipotizzato possano essere identificate con Collelungo e Castelfalfi, nella Valdegola volterrana. L'edizione riporta erroneamente Gumperto del fu Teuperto.

*Blentina* che confinavano con terra posseduta dal fratello Fermo II, dalla regina, dalla famiglia marchionale<sup>109</sup>.

Lo studio del “sistema curtense” nella nostra area ha confermato le più generali conclusioni cui era giunto Giorgio Pasquali. La *curtis* non aveva, a Lucca, «una funzione organizzativa forte»: il suo primario scopo era quello di ottimizzare «il lavoro e la rendita» e d’aggregare il patrimonio. Anche in Valdelsa e in Valdegola faceva riferimento «a entità insediative più generiche (*locus, plebs, ecclesia*)»<sup>110</sup> ed, in particolare, si serviva del “sistema per pievi”, la rete che raccordava tali entità insediative, per coordinare un complesso di beni che si presentava vasto, eterogeneo e territorialmente disperso.

Su questo spicchio di Valdarno la Chiesa di san Martino aveva inoltre molta “concorrenza”: come abbiamo avuto modo di notare, doveva innanzitutto confrontarsi con la presenza della Chiesa di santa Maria. Il vescovo di Pisa possedeva anch’egli una *curtis* nell’alto corso dell’Egola a «Savetiano, in finibus Quaratiana», rammentata da una *cartula libelli* scritta, il 24 maggio 883, presso la *villa* vescovile di San Casciano, in favore di Gumperto del fu Filo «de civitate Florentie». Da essa dipendevano 7 *sortes massaricie*: due a *Savetiano*, Sorrezzana, una ad *Agullano*, *Buccano*, *Olicito*, *Marciniana*, ed infine «in loco et finibus Vico Valleri, infra pleve Sancti Ginesi»<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> AAPi, *DA*, n. 14; ediz. *ChLA*<sup>2</sup>, 58, n. 12, e *CAAP*, I, n. 29. Nel documento si dice «terra de filii quondam Bonifatii comis»: pare, dunque, un possesso allodiale dei conti-marchesi bavaresi di Lucca. Anche la chiesa di San Michele di *Marignano*, fondazione privata dei “figli di Fermo” situata a non troppa distanza da Bientina, confinava con proprietà della corona.

<sup>110</sup> PASQUALI, *L’azienda curtense* cit., pp. 27-29: 28. L’organizzazione della forza-lavoro garantiva «la coltivazione di dominici che si distinguono dal massaricio solo perché la loro intera produzione va al proprietario». COLLAVINI, *Luoghi e contenitori* cit.: la produzione cerealicola era «nettamente distinta in un circuito padronale (dominico) e in un circuito contadino (mansi), quest’ultimo volto all’autoconsumo». La produzione cerealicola «non giungeva invece, se non in minima parte al *caput curtis*: doveva dunque essere immagazzinata e conservata autonomamente dai contadini» sui mansi. Le minori *curtes* lucchesi «sono spesso incardinate sulle chiese, anziché su centri domocultili; un circostanza che si spiega in primo luogo con la storia della formazione del patrimonio vescovile, largamente innervato da antiche fondazioni private, pervenute al vescovo nella prima età carolingia. Era all’interno di queste chiese che dovevano essere immagazzinati i prodotti del dominico e i canoni in natura. Eccezionalmente, quando a essere concessa in beneficio era una pieve, oltre al prodotto del dominico affluivano lì anche le decime – e lì dovevano essere conservate».

<sup>111</sup> AAPi, *DA*, n. 28. Il pezzo è stato edito nelle *ChLA*<sup>2</sup>, 58, n. 11, e nelle *CAAP*, I, n. 28. La piccola azienda curtense era meno compatta rispetto agli esempi lucchesi: il “massaricio” s’estendeva su un areale molto ampio che giungeva sino a *vicus Wallari*. Delle altre località citate, oltre al centro direzionale di Sorrezzana, è rintracciabile *Marciniana*, Marcignanella presso Campriano. Per un’analisi del documento vd. GHIGNOLI, *Libellario nomine* cit., pp. 30-31. La *completio* è intenzionalmente erasa: il contratto venne, dunque, annullato. Non sappiamo se Gumperto del fu Filo avesse un legame parentale con Gumperto di *Castelione*; unico indizio, oltre all’apporto dell’onomastica, il possesso di beni nel popolo di San Genesio di *vicus Wallari*.

Non sappiamo invece determinare con una qualche esattezza, a causa della particolare natura della documentazione (la quasi totalità delle fonti a nostra disposizione proviene infatti dagli archivi ecclesiastici), l'entità della presenza marchionale. Tracce indirette ed attestazioni posteriori mostrano però chiaramente come proprio nel cuore del Valdarno vi fosse un centro di forte radicamento fiscale, incuneato nella depressione fra Arno ed *Arme*, dove oggi sorgono le cittadine di Fucecchio e Castelfranco di Sotto<sup>112</sup>. Data la localizzazione, lungo il corso d'acqua, di *curtes* marchionali anche subito a valle della città di Firenze, è quindi molto probabile che il fiume scorresse, in gran parte, attraverso «un grosso blocco di terre di pertinenza del Regno»<sup>113</sup>.

Possiamo, in conclusione, tornare con lo sguardo sulla cima del poggio di San Miniato ed osservare nuovamente il paesaggio. Fra queste «vastissime colline»<sup>114</sup> il vescovo di Lucca possedeva tre *curtes*. Nel popolo di Santa Maria di *Quaratiana* una grande *villa* s'appoggiava alla stessa pieve ed ai suoi *tituli* in modo da ricordare un rilevante complesso patrimoniale dalla struttura polinucleare. Da questa era sganciata un'azienda più piccola e circoscritta, annessa alla chiesa di San Pietro di *Montelabro*. Nel popolo di San Saturnino di *Fabrica*, presso la chiesa di Santa Maria di *Flabiaticci*, sorgeva infine una seconda *curticella*.

<sup>112</sup> SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 229-230.

<sup>113</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia nel territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, pp. 2-7. *Curtes* marchionali si trovavano a Signa, ed a Greve, presso l'odierna Scandicci. Torneremo più avanti a parlare della traccia più chiara, la quale indica chiaramente come proprio nel popolo di San Genesio di *vicus Wallari* sorgesse un complesso fondiario marchionale. Esistono altre prove riguardo l'esistenza d'un blocco fiscale lungo la valle dell'Arno, contenute nelle donazioni e nei diplomi concessi a favore delle abbazie regie. Abbiamo già ricordato come il monastero suburbano di San Filippo, San Iacopo e San Ponziano di *Placule*, riccamente dotato, nuovamente edificato e trasformato in comunità maschile, nel terzultimo decennio del X secolo, dalla contessa Willa, madre del marchese di Toscana Ugo «il Grande» (970-1001), possedeva una *curtis* a Faognana, sul poggio di San Miniato. Tale «corte prope Sancto Miniato», assieme all'intero patrimonio del cenobio, venne confermata dagli imperatori Ottone I, nel 964 (*MGH, DDO I*, n. 270); Ottone III, nel 998 (*MGH, DDO III*, n. 269); Corrado II, il 23 aprile 1025 (*MGH, DDK II*, n. 25) e nel 1027 (*MGH, DDK II*, n. 76); vd. M. STOFFELLA, *Riforma monastica e cambiamenti sociali in Diocesi di Lucca tra XI e XII secolo. Considerazioni preliminari intorno al monastero di S. Ponziano*, in *Il patrimonio documentario* cit., pp. 397-419. Un altro monastero regio, San Salvatore di *Sexto*, situato sulle rive dell'omonimo lago, possedeva anch'esso delle *curtes* nella Valdelsa e nella Valdegola lucchese: «curtem de Quarazzana, curtem de Filcini et curtem de Cosiniano et Brisciniana». Due si trovavano nella regione più prossima al corso dell'Arno: una nel popolo di San Saturnino di *Fabrica*, a Felcino, non distante dall'*ecclesia* di Santa Maria di *Flabiaticci*; una nel popolo di San Genesio di *vicus Wallari*, a Brusciiana, sulla destra dell'Elsa. Le restanti due sorgevano invece nelle colline più interne, entro il popolo di Santa Maria di *Quaratiana*: una nella stessa Corazzano; una a Cusignano, vicino Moriolo e Sorrezzana, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 376, MORELLI, *Pievi, castelli* cit., p. 100. Il patrimonio del cenobio venne confermato dagli imperatori Enrico II, il 25 aprile 1020 (*MGH, DDH II*, n. 25); Corrado II, il 6 aprile 1027 (*MGH, DDK II*, n. 80); Enrico III, il 14 luglio 1053 (*MGH, DDH III*, n. 307).

<sup>114</sup> TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni* cit., p. 58.

Nel popolo di San Genesio di *vicus Wallari*, la chiesa battesimale più importante dell'intera area, l'episcopato non aveva alcuna forma d'organizzazione d'una proprietà che risultava limitata e "puntiforme". Ad essere assegnato in *feo* dal vescovo con la «plebe» nel «beneficio Iselfridi», come testimonia il «breve de feora», era la sola «pensionem» di 20 soldi, coincidente con l'*oboedientia et salutatio* del pievano<sup>115</sup>. Questa cifra corrisponde esattamente alla metà di quanto lo stesso presule riceveva dal rettore d'una pieve, Santa Maria di *Quaratiana*, che era anche il nucleo direttivo d'una *curtis*.

---

<sup>115</sup> LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 2, p. 241. Pur disponendo di molte sottoscrizioni apposte da un Iselfridi, non siamo riusciti a giungere ad un'identificazione. Resta comunque una figura "impalpabile" per la storia di Borgo San Genesio: nella documentazione privata lucchese non sono rintracciabili suoi possibili discendenti. Anche in questo caso il beneficio della fine del IX secolo non si sarebbe, dunque, tramutato direttamente «nei livelli del secolo successivo», vd. WICKHAM, *La montagna* cit., pp. 98-99.

### 1.3 “NUOVI POLI” D’ATTRAZIONE

La storia di Borgo San Genesio e del suo territorio fu profondamente caratterizzata da una fase di passaggio, un “giro di boa” verificatosi nei decenni a cavallo dell’anno 900, quando elementi di “rottura” incrinarono la precedente continuità, aprendo una nuova “fase”. Prima di questa data i tasselli raccolti nel *Diplomatico Arcivescovile* lucchese hanno formato un quadro ben definito, i cui tratti essenziali possono essere così riassunti.

La presenza della Chiesa di san Martino era concentrata nella zona più lontana dal corso dell’Arno, attorno alla pieve di *Quaratiana*; molto limitata nella fascia prospiciente il fiume, nei popoli di *Fabrica* e *vicus Wallari*. Fra le colline dell’alta Valdegola, nel corso del IX secolo, era andata costituendosi un’azienda curtense di notevoli dimensioni, mediante un’opera di sapiente “composizione”. Ad un nucleo patrimoniale pre-esistente furono aggiunte unità di varia provenienza: un cospicuo “pacchetto” di beni giunse, in particolare, quando il vescovo prese in gestione diretta, negli anni Quaranta, le dipendenze d’una chiesa battesimale della Media Valle del Serchio, Santa Maria di *Sexto*.

La debolezza vescovile non era una peculiarità locale, bensì una condizione comune a tutto il Medio Valdarno inferiore, area nella quale insistevano gli originari interessi della Chiesa di Pisa, la quale aveva ancora possedimenti nella zona, e – soprattutto – dov’era intensamente radicato il potere fiscale, regio e marchionale. Il vescovato lucchese avviò quindi, negli anni Quaranta del secolo IX<sup>116</sup>, un faticoso percorso che rese possibile, dopo più di mezzo secolo, l’attivazione d’una “piazzaforte” episcopale su un rilievo alla destra del fiume, presso l’*ecclesia* di Santa Maria *ad Montem*.

In quel torno di anni stavano avvenendo importanti mutamenti anche sulla sinistra dell’Arno. Fu tra gli anni Sessanta del IX e gli anni Trenta del X secolo che

---

<sup>116</sup> Se i decenni a cavallo del 900 rappresentarono un decisivo momento di svolta per la storia di Borgo San Genesio, i decenni centrali del IX secolo lo furono, più in generale, per quella dell’intera Toscana centro-settentrionale, vd. KELLER, *La marca di Tuscia* cit., pp. 127-130; SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 167-192; COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 48-50. Gli imperatori Lotario e Ludovico II a Lucca riportarono all’obbedienza i conti-marchesi della dinastia bavara, i quali vennero allontanati dalla città per circa un decennio, e nominarono vescovi d’origine franca o esponenti di distinte famiglie locali, come gli “Aldobrandeschi”, che erano entrate nella loro clientela. Sono attestati allora in gran numero ed in posizioni di prestigio *vassi regis* e personaggi di provenienza transalpina. Deve essere ancora tutto valutato il ruolo che ebbero i vescovi franchi Berengario (838-843) ed Ambrogio (843-852) nel processo che dette origine ai due più forti centri episcopali: *Sexto* di Moriano e Santa Maria Monte.

due “nuovi poli” cominciarono ad esercitare la loro forza d’attrazione sul nostro territorio: sorse allora sul poggio di San Miniato la chiesa omonima che fu ben presto fortificata e, nella pianura sottostante, anche la pieve di San Genesio venne riedificata in forme grandiose.

Le risorse messe in campo per ambedue le operazioni erano di derivazione fiscale. Disponiamo di fondati elementi che confermano un’ipotesi già formulata: *vicus Wallari* era un “luogo” del potere pubblico. In questa cruciale fase alcune terre e diritti di provenienza marchionale confluirono nel patrimonio d’una famiglia dell’aristocrazia diocesana che era entrata in relazione con la corte; altre passarono alla mensa vescovile lucchese. La caotica situazione politica, nella quale erano all’ordine del giorno aspri scontri e repentini rovesciamenti di fronte, rese infatti possibile «la generosa distribuzione di terre regie e ducali da parte di pretendenti in cerca di seguaci, per cui i beni fiscali passarono in gran parte nell’indiscussa proprietà della nobiltà e della chiesa»<sup>117</sup>.

### 1.3.a *Ecclesia* e *castrum* di San Miniato

Spendiamo solo poche parole riguardo il primo polo: l’oratorio di San Miniato, nelle vicinanze del quale si trovava la *casa* vescovile di *Castelione*.

Fondato fra l’861 e il 902, negli anni Trenta del X secolo era già stata incastellato da un gruppo parentale il cui *stock* onomastico ricalca quello della famiglia di Ugo “di Provenza”, figlio di Berta, contessa di Tuscia, il quale vestì la corona del *Regnum Italicum* dopo essere sbarcato a Pisa nel 926. Sono i cosiddetti “*lambardi* di San Miniato”, i personaggi che controllarono questo spicchio di Valdarno grosso modo per due secoli (TAVOLA 1): nelle prossime pagine ne studieremo nel dettaglio le vicende familiari, gli interessi patrimoniali, le scelte politiche.

### 1.3.b Seconda *ecclesia* di San Genesio di *vicus Wallari*

Soffermiamoci invece sul potenziamento del polo che già era presente *in loco*: l’*ecclesia* battesimale di San Genesio. Come abbiamo più volte sottolineato, dal piviere di *vicus Wallari* l’*episcopus* di Lucca si trovava escluso: non possedeva alcun rilevante complesso di beni e poteva disporre delle sole entrate che gli

---

<sup>117</sup> H. SCHWARZMAIER, *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 143-161: 160. In particolare, dopo la morte di Ludovico II, avvenuta nell’875, si sarebbe scatenata una vera e propria «lotta di tutti contro tutti per il potere».



derivavano dalla riscossione delle rendite e la decima (*redditum et debitionem*), versati alla pieve dagli abitanti dei villaggi dipendenti, e del censo (*oboedientia et salutatio*), corrisposto dal pievano. In questa fase si aggiunse però una terza e decisiva fonte di reddito che fece andare in porto un ambizioso progetto.

Con un'*offersio pro anima* Adalberto, «gratia Dei marchio», destinò ai *canonici* della chiesa matrice di San Martino la decima di tutti i prodotti ed i proventi delle *curtes* che possedeva nel *comitatus* di Lucca («decimam portionem de cunctis frugibus seu nutrimentibus quas habere visus sum in comitatu Lucense, nominatim curte que vocatur Luca, Brancalo, Carfagnana, Pescia, Sancto Genesio»). Il documento contiene una preziosissima informazione: una delle aziende curtensi marchionali si trovava nel nostro territorio. Difficile collocarla con precisione poiché, come le altre, venne indicata mediante un toponimo areale: non fu ubicata a *vicus Wallari*, il *caput plebis*, ma si scelse di far riferimento al santo titolare, quasi a voler intendere un complesso patrimoniale composito, che era diffuso su larga parte del popolo di San Genesio<sup>118</sup>.

Autore della donazione, anche se non v'è assoluta certezza, fu Adalberto II “il Ricco” di Toscana (884-913 c.), secondo marito della sopracitata contessa Berta, il quale venne in seguito sepolto con la consorte proprio all'interno della chiesa di San Martino<sup>119</sup>. Il marchese donò all'istituzione ecclesiastica parte di quanto ave-

---

<sup>118</sup> ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 1. La *pagina offersionis* è edita nei *MDL*, V/2, n. 1173, e nel *Regesto del Capitolo di Lucca*, a c. P. GUIDI-O. PARENTI, Roma 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6), I, n. 3, pp. 3-4; se ne dà una nuova edizione nell'APPENDICE 1. La *curtis ducalis* di Lucca, attestata per la prima volta nell'847 come sede di un placito presieduto dal marchese Adalberto I (ASDL, *DA*, \* G 22; ediz. MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 111, pp. 410-414), si trovava presso la chiesa sedale di San Donato ed il monastero di Santa Maria *Ursimani*. I *finis de Carfaniana* si estendevano, in origine, su tutta la Garfagnana Lunense, l'altissima valle del fiume Serchio dipendente dal vescovo di Luni. Col termine *Pescia* si indicava l'area della Valdinievole attraversata da due corsi d'acqua: la Pescia di Pescia (*Pescia maiore*) e la Pescia di Collodi (*Pescia minore*). La Brancoleria (*Brancalo*) è posta alla sinistra del fiume Serchio e faceva parte del popolo di Santa Maria di *Sexto*. Sulla presenza di beni fiscali nelle zone citate, vd. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 228-229. È interessante notare come presso le chiese di San Michele *ad Montem* nella Brancoleria e di Santa Maria di *Pescia* sorse, nella seconda metà dell'XI secolo, come a San Genesio una canonica rurale.

<sup>119</sup> Su Adalberto II e Berta, vd. G. FASOLI, *Adalberto di Toscana*, in *DBI*, I, Roma 1960, pp. 219-221; C.G. MOR, *Berta di Toscana*, in *DBI*, IX, Roma 1967, pp. 431-434; M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia* (1978), ora in ID., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 151-178. Nella cattedrale di San Martino si trovano le lapidi con gli epitaffi della coppia (ediz. MGH, *Poetae*, IV/3, pp. 1007-1008). Sulla *pagina offersionis* è apposta l'unica sottoscrizione autografa a noi nota del marchese, la quale mostra già le caratteristiche che, nel X secolo, furono proprie della nobiltà del *Regnum*, vd. A. PETRUCCI-C. ROMEO, «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale*, Bologna 1992, pp. 195-244: 213-215: «una minuscola indifferenziata, di modulo grande o grandissimo, disegnata con sforzo imitativo evidente». S.M. COLLAVINI, *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, «Scrittura e civiltà», 18 (1994), pp. 23-51: 35: «questa scrittura, eseguita spesso in forme disegnate, aveva ormai del tutto perso l'originario valore funzionale, per divenire puro strumento di apparato e autoesaltazione, proprio tramite il ricorso ad un modulo particolarmente ingrandito, con equazione assai semplicistica (modulo grande = persona 'grande')».

vano reso le terre in suo possesso, attenendosi al precetto biblico ed alla legislazione carolingia: «de nonis et decimis. Consideratum est, ut de frugibus terrae et animalium nutrimine persolvantur»<sup>120</sup>. Già il padre, il marchese Adalberto I (846-884), nell'atto di fondazione dell'*ecclesia* di Santa Maria, posta entro il *castellum* dallo stesso costruito alla confluenza dei fiumi Magra (*Macra*) ed Aulella (*Aula*), aveva ad essa offerto, il 27 maggio 884, *pro anima sua* e di tutta la famiglia, la decima e la nona porzione dei *fruges* di alcune *curtes* della Lunigiana<sup>121</sup>.

La donazione di Adalberto II, una *pagina offersionis* di grande impegno formale vergata con una raffinata cancelleresca, non è datata, anche se alcuni indizi lasciano supporre che possa esser stata scritta nei primi anni del governo del marchese, fra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta del IX secolo. Detto del parallelo con l'*exemplum* paterno, colpisce innanzitutto l'assenza della moglie carolingia Berta: la contessa, dopo il matrimonio avvenuto intorno all'895, assunse alla corte lucchese una posizione dominante, dando manifesta prova della propria ambizione<sup>122</sup>. Nell'*offersio* vengono inoltre menzionati i *gastaldiones*, ufficiali minori ed amministratori dei beni fiscali che a Lucca compaiono un'ultima volta nell'884, per poi scomparire nel X secolo<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> MGH, *Leges*, I, p. 215. La nona e la decima corrispondevano insieme ad un quinto del totale, vd. G. CONSTABLE, Nona et decima. *An aspect of carolingian economy*, «Speculum», 35 (1960), pp. 224-250: 224.

<sup>121</sup> Per la figura del marchese Adalberto I della dinastia bavara degli "Adalberti" vd. G. FASOLI, *Adalberto di Toscana*, in *DBI*, I, Roma 1960, pp. 218-219. Se nel precedente esempio Adalberto II compare da solo, nell'assegnare la dote Adalberto I ricordò il padre Bonifacio, la madre Berta, la prima moglie Anonsuara, la seconda moglie Rottilde. Il documento non è giunto in originale, ma tramite due copie del XVII secolo: la più famosa è quella posseduta da Giuseppe Malaspina di Santa Margherita e Goffredo Filippi che venne edita per la prima volta da L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, Modena 1717-1740, I, pp. 210-212. Per un'analisi più approfondita della donazione e una rassegna bibliografica sull'argomento vd. R. RICCI, *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002, pp. 129-140. La chiesa di Santa Maria di *Confluenti* venne in seguito dedicata a san Caprasio di Lérins.

<sup>122</sup> Dopo il matrimonio con la figlia naturale di re Lotario II, Adalberto II abbandonò una politica di neutralità e, consigliato dalla moglie, cercò attivamente di conquistare la corona. La contessa, celebrata con grandi versi nel sopracitato epitaffio, in una lettera inviata al califfo di Baghdad intorno al 906, sostenne di essere regina di tutti i Franchi, sovrana di ben 24 regni e signora di Roma, vd. C. RENZI RIZZO, *Riflessioni su una lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi: l'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte*, «Archivio Storico Italiano», 159 (2001), pp. 3-46, cui si rimanda per la bibliografia precedente. Berta, pur se non menzionata nella donazione di Adalberto II, venne sepolta in cattedrale poiché anch'ella fece in data imprecisata un'*offersio* ai canonici: l'originale di quest'atto non s'è conservato, ma fortunatamente è stato annotato nel primo-duecentesco *Regestum A* del *Diplomatico Capitolare* (ASDL, DC, LL 1, c. 48; ediz. *Regesto del Capitolo* cit., I, n. 6, p. 4).

<sup>123</sup> Nella *pagina offersionis* di Adalberto II il termine *gastaldio* non rappresenta un residuo sedimentatosi come parte del formulario: il marchese riservava agli amministratori delle sue *curtes* una clausola specifica, la quale testimonia una viva ed effettiva preoccupazione. Questi i *gastaldiones* che compaiono nella documentazione lucchese dalla metà del IX secolo: Widelgrimo *gastaldio* (853-854), Giovanni *gastaldio* e *schabinus* (865-871), Ardimanno *gastaldio* (873), Giovanni *gastaldio* e *vicecomes* (884). Se per tutto il X troviamo traccia del solo *vicegastaldio* Eribrando (937-938), tornano ad essere menzionati in buon numero nell'XI secolo.

La decima spettava, dunque, ai *canonici* ordinati nell'*ecclesia* di San Martino e San Regolo: nessuno dei gastaldi di Adalberto, «presentibus scilicet ac futuris», doveva provare di contestare l'*investitio*. A questa data non s'era ancora instaurato quell'assetto separato fra vescovo e canonica che, come ha mostrato l'efficace analisi di Mauro Ronzani, fu promosso da re Ugo "di Provenza", i cui diplomi in favore delle canoniche della Tuscia presentavano specifiche clausole contro la possibile ingerenza dell'*episcopus*. La nuova linea politica a tutti gli effetti «segnò una vera e propria svolta, concedendo ai collegi chiericali esistenti presso le sedi vescovili un'autonoma personalità giuridica, che da un lato li rendeva capaci di ricevere direttamente donazioni, e dall'altro li legava dal punto di vista politico al re, che tale autonomia aveva voluto per indebolire l'autorità (e l'eventuale capacità d'opposizione) dei vescovi»<sup>124</sup>.

Gherardo I (870-895) e Pietro II (896-932) ebbero quindi piena possibilità d'usufruire d'una entrata suppletiva in grado di alimentare un progetto di grande respiro: insediare il potere episcopale in una regione strategica, la fascia di pianura generata dal bacino dell'Arno, che sfuggiva al loro controllo. In particolare, l'energico pontificato del secondo dei due presuli fu tutto speso alla ricerca di soluzioni intese a difendere e rafforzare le prerogative della sua Chiesa. Per iniziativa di costui, ricordiamo, venne costruito nel Medio Valdarno il *castellum* di Santa Maria a Monte. L'eventualità che sia stato proprio Pietro II ad investire pesantemente su *vicus Wallari*, luogo "centrale" della regione, pare tutt'altro che remota.

Il vescovo non possedeva in zona altro che la pieve: naturale che su questo importante palcoscenico l'*ecclesia* di San Genesio divenisse il "simbolo" pienamente era in grado di manifestare il suo crescente prestigio. Gli scavi archeologici

---

<sup>124</sup> M. RONZANI, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, a c. M. BORGIOI, Firenze 2006, pp. 3-21: 9. Re Ugo promulgò in favore della canonica lucchese due *offersiones pro anima* del marchese, suo patrigno, e della madre, la *comitissa* Berta: il 1 luglio 932 ed il 26 marzo 941. Entrambi i documenti presentano tale clausola. Ad esser prese come modello dai primi conti, installati in Tuscia dopo la morte di Adalberto II, furono le precedenti donazioni del marchese e della contessa Berta: i fratelli Corrado e Tedice del fu Tedice della famiglia dei "Cadolingi" beneficiarono infatti, nel settembre 923 e il 2 novembre 944, la canonica di San Zenone di Pistoia, vd. R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*. Atti del primo convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205: 192-193. A. PUGLIA, *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2003, pp. 26-27, ritiene dubbia l'autenticità dell'*offersio* di Adalberto II, «dopo averne esaminato i caratteri estrinseci e i formulari» ed individua in quella di Berta «il prototipo delle donazioni ai canonici lucchesi da parte del potere pubblico». Un prodotto di così alta qualità, paleograficamente compatibile con la fine del IX secolo, poteva tuttavia esser elaborato in un ambiente, la *curtis ducalis* di Lucca, che emanava all'epoca uno splendore quasi regale.

hanno portato alla luce i resti delle fondazioni d'una struttura triabsidata di eccezionali dimensioni, straordinaria se comparata ad altri esempi toscani coevi: aveva una lunghezza superiore ai 36m ed una larghezza di 16,15m. Costruita con materiale estratto da una cava locale, era orientata in senso est-ovest e suddivisa in tre navate da 7 campate a fondazione discontinua. A nord dell'edificio si trovava il cimitero, che presentava sepolture in fossa terragna orientate in senso ovest-est. L'intero complesso religioso era circondato a oriente e settentrione, con scopo difensivo e per il regime delle acque, da un grande fossato, largo 5m e profondo 2,5m, il quale era dotato forse d'un ponte di legno<sup>125</sup>.

I termini cronologici del radicale intervento di riqualificazione del secondo polo sono compresi in una forbice di datazione molto ampia: gli archeologi non si sbilanciano, collocandolo fra VIII e X secolo. In attesa di ulteriori indicazioni provenienti dai risultati di scavo, presentiamo la seguente proposta: la nuova pieve di San Genesio potrebbe avere visto la luce nella medesima temperie che vide la nascita dell'*ecclesia* di San Miniato, fra la seconda metà del IX secolo ed i primi decenni del successivo. Esponiamo, con ordine, gli elementi sui quali si basa questa ipotesi.

Deve innanzitutto essere esclusa una datazione troppo alta: solo con la definitiva messa a punto, in epoca carolingia, del "sistema per pievi" e l'entrata in vigore d'un rigido sistema gerarchico che, pur specificandone e proteggendone le competenze, subordinava le chiese battesimali alla chiesa matrice, il vescovo riuscì a controllare San Genesio e le sue preziose risorse, tanto più importanti in quanto quest'*ecclesia* era come un'isola vescovile in un mare ostile. Uno sforzo costruttivo di tale portata poteva, inoltre, essere agevolmente sostenuto da un vescovo come Pietro II che molto stava facendo, a cavallo del 900, per spingere il Medio Valdarno all'interno dello spazio politico episcopale, ancor più perché disponeva di nuova linfa: le risorse appena offerte dal marchese.

La conferma giunge infine da un'interessante traccia documentaria. Fra le molte riforme ed innovazioni importate a Lucca da Pietro II vi fu anche l'introduzione d'una nuova tipologia di *cartula ordinationis* per i pievani. Si intimava perentoriamente a costoro di non cedere in livello, o mediante altro tipo di *cartula*, il

---

<sup>125</sup> CANTINI, Vicus Wallari-Borgo San Genesio cit., pp. 95-96. La già ricordata *ecclesia* di Sant'Ippolito d'Anniano era lunga più di 28m e larga circa 14,5m, vd. G. CIAMPOLTRINI-R. MANFREDINI, *La pieve di Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Scavi 1999-2000*, «Archeologia Medievale», 28 (2001), pp. 163-184.

patrimonio della propria pieve senza aver prima ottenuto il permesso del superiore, l'*episcopus* cittadino. Il tentativo era quello di confermare in maniera decisa la “gerarchia” chiesa matrice/chiesa battesimale/chiesa privata: le chiese battesimali delle campagne erano *de suppotestate* della chiesa matrice di San Martino, ma aggiungevano significativamente la dedicazione a san Giovanni Battista, elemento distintivo immediato rispetto alle chiese minori, loro soggette. Le nuove *cartulae ordinationis* presentavano un formulario altamente standardizzato<sup>126</sup>: ogni variazione “sul tema” si colora, dunque, d’una luce tutta particolare e merita di essere osservata da presso.

Il 30 ottobre 930 il *presbiter* Rodilando del fu Cosperto venne ordinato «in ecclesia illa cui vocabulum fuit Sancti Genesi seo et Sancti Iohannis Babbiste que modo esse videtur scita loco ubi dicitur vico Vallari prope fluuvio (*sic*) Elsa, quod est plebem baptismale pertinentes suprascripti Episcopatus nostro Sancti Martini». Dopo quasi due secoli di assenza la pieve di *vicus Wallari* tornò prepotentemente sulla scena documentaria lucchese, in un momento di grande significato per la sua storia<sup>127</sup>: in un passaggio apparentemente trascurabile, si cela forse l’indicazione d’una completata costruzione della chiesa che allora – *modo* – era finalmente visibile, ma che già in precedenza sorgeva nello stesso luogo ed era intitolata a san Genesio. L’erezione dell’*ecclesia* sarebbe stata collegata, nella fonte, alla seconda dedicazione a san Giovanni Battista.

---

<sup>126</sup> VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 204-215: 212. Questo il “succo” della nuova tipologia documentaria: «il vescovo, con il consenso dei sacerdoti della cattedrale e del popolo della pieve, ‘ordinava’ il prete nella chiesa pievana, affinché questa con le altre chiese ad essa soggette fosse in sua potestà e affinché i beni della pieve fossero in suo possesso ed usufrutto “a titolo privato” solo per il periodo della sua vita. Era fatto obbligo al prete di provvedere personalmente, o per sua disposizione, all’officiatura della pieve e delle chiese minori che aveva ricevute, e di versare all’episcopio un censo secondo la consuetudine. Ed era proibito al pievano di cedere a qualsiasi persona, per ‘carta’ di livello o d’altro tipo, beni o chiese della sua pieve senza il suo permesso e la sottoscrizione del vescovo nel documento di cessione, pena la nullità del documento stesso e perfino della ‘cartula ordinationis’. Il vescovo si impegnava, di fronte al pievano, non solo per sé ma anche per i suoi successori; e ordinava la redazione di due ‘carte’, per le due parti interessate». Si sono conservate 19 *cartulae ordinationis* del vescovo Pietro II; la prima risale al 26 settembre 904 (ASDL, *DA*, \* A 53; ediz. MDL V/3, n. 1082). Il 9 novembre 899 (ASDL, *DA*, †† I 41; ediz. MDL V/2, n. 1037), proprio nell’ultimo esemplare conservato di *cartula promissionis*, la “vecchia” tipologia, compare per la prima volta la doppia dedicazione. NANNI, *La parrocchia* cit., p. 50: «nel secolo X, invece, tutte le pievi – indistintamente – e soltanto le pievi, aggiungono al loro titolare (o ai loro titolari) primitivo (o primitivi) il nome di S. Giovanni Battista. Quale sia stata la ragione di ciò, noi lo ignoriamo. Verosimilmente vi dovette essere una disposizione dell’autorità ecclesiastica superiore, poiché anche altrove sappiamo che avvenne lo stesso». Sarebbe interessante capire se fu determinante il contributo personale di Pietro II a queste innovazioni o se Pietro II si fosse attenuto a direttive provenienti dall’alto.

<sup>127</sup> ASDL, *DA*, \* A 15; ediz. MDL IV/2, n. 62. Dalla *cartula promissionis* del 17 aprile 763 si sono avute solo menzioni indirette dell’*ecclesia* battesimale. Nulla sappiamo circa la famiglia d’origine del *presbiter* Rodilando, antroponimo che a Lucca godeva d’ampissima diffusione.

La fondatezza della nostra ipotesi è sostenuta da un'analisi in parallelo delle coeve *ordinationes* di San Pietro di Milliano, pieve “di confine” posta nel Basso Valdarno alla sinistra del torrente Orcina<sup>128</sup>. Solo in queste *cartulae*, che troviamo cucite assieme e conservate sotto la medesima segnatura, sono infatti rintracciabili, nel *Diplomatico Arcivescovile*, quelle espressioni che hanno catturato la nostra attenzione e che differiscono dal prototipo consueto<sup>129</sup>.

Il 13 aprile 910 l'ordinazione avvenne in una chiesa battesimale («ecclesia illa cui vocabulum est beati Sancti Iohannis Batiste et Sancti Petri sita loco et finibus Milliano»)<sup>130</sup> che, dopo pochi decenni, era già in rovina: nell'aprile 941 ed il 26 agosto 968 al suo posto troviamo il «fundamentum ubi fuit ecclesia Sancti Petri et modo esse ecclesia Sancti Iohannis Batiste, quod est plebe»<sup>131</sup>. Sappiamo però che allora – *modo* – era già cominciata l'opera di ricostruzione, iniziativa che fu portata a termine con certezza entro il 5 ottobre 981, quando si tornò a parlare d'una «ecclesia Sancti Petri et Sancti Iohannis Batiste»<sup>132</sup>. Il momento “distruttivo” fu, anche in questo caso, espresso con l'impiego del tempo perfetto; il momento “costruttivo” venne agganciato alla nuova dedicazione ed enfatizzato tramite l'uso dell'avverbio *modo*.

Confrontando la vita dei due edifici di culto giungiamo così a questa conclusione: San Genesio di *vicus Wallari* negli anni Trenta del X secolo era già *ecclesia*, non più *fundamentum*. Se poteva dirsi chiuso il cantiere della nuova pieve battesimale, il quale s'era aperto, data l'entità del progetto, con buona probabilità molti decenni prima, restava comunque sempre fresca, in ambiente vescovile, la

<sup>128</sup> Per una storia della pieve, oggi scomparsa, vd. R. PESAGLINI MONTI, *Dalla Valdera alla Valdisola*, in *La pianura di Pisa* cit., pp. 293-329: 319-326, la quale si sofferma ad analizzare puntualmente il *dossier* costituito dalle quattro *cartulae ordinationis*.

<sup>129</sup> Dopo aver confrontato l'*ordinatio* della pieve di San Genesio di *vicus Wallari* con le altre sei scritte dallo stesso autore, il *notarius* e *iudex* regio Giovanni, realizzate nell'arco cronologico compreso fra il 926 e il 943, possiamo escludere la possibilità che tali espressioni fossero una peculiarità da addebitare allo scrittore della *cartula*.

<sup>130</sup> ASDL, DA, †† K 28; ediz. MDL V/3, n. 1126.

<sup>131</sup> ASDL, DA, †† K 28; ediz. MDL V/3, n. 1282, 1405. PESAGLINI MONTI, *Dalla Valdera alla Valdisola* cit., pp. 319-320, ipotizza convincentemente una possibile dinastia di rettori: dopo Giovanni *presbiter* del fu Teoperto venne infatti ordinato e confermato mediante queste due *ordinationes* il figlio Teoperto *presbiter*, figlio della concubina Cristina. La studiosa suggerisce, per analogia, che anche il successivo pievano, Giovanni *presbiter* figlio della concubina Ermengarda, potesse essere figlio del precedente. La famiglia sarebbe inoltre imparentata con i primi esponenti dell'illustre casata signorile dei “da Ripafratta” che possedeva molti beni nelle Val di Crespina e nella Valdisola, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 130-132.

<sup>132</sup> ASDL, DA, †† K 28; ediz. MDL V/3, n. 1522. PESAGLINI MONTI, *Dalla Valdera alla Valdisola* cit., p. 320: l'edificio pievano venne «riedificato probabilmente nel sito originario».

memoria del monumentale sforzo profuso per salire su una scena dove già recitavano, da tempo, altri protagonisti<sup>133</sup>.

L'iniziativa del vescovo fu, nell'immediato, coronata da successo: i “*lambardi* di San Miniato”, coeredi delle prerogative marchionali e promotori della fondazione e della fortificazione dell'omonima chiesa d'altura, trovarono sul territorio un altro interlocutore col quale poter dialogare. Scelsero allora di restare convenientemente nell'orbita vescovile: decisione che, nel tempo, permise loro di raccogliere frutti preziosi. Col beneplacito del presule riunirono nelle proprie mani i due “nuovi poli” d'attrazione e, grazie a tale sovrapposizione, riuscirono a controllare il “cuore” del Medio Valdarno inferiore.

---

<sup>133</sup> Facile confronto giunge ancora dall'esempio di San Pietro di *Milliano*: il cantiere della nuova pieve, nella migliore delle ipotesi, era rimasto aperto in questo caso per più di vent'anni. Per San Genesio di *vicus Wallari* dobbiamo inoltre tenere conto della monumentalità dell'intervento, la quale avrebbe potuto ulteriormente allungare i tempi di costruzione.

## CAPITOLO II

### I “LAMBARDI DI SAN MINIATO”

Quando, all'alba del X secolo, lo spazio fisico e politico di Borgo San Genesio venne trasformato, assunse un aspetto ed un assetto caratteristico, che segnò profondamente il territorio circostante. Primi artefici e protagonisti di questo nuovo stadio di crescita furono i membri d'una famiglia della media aristocrazia lucchese, calata nel Medio Valdarno forse grazie alla concessione d'un blocco di beni fiscali. Grande era la forza d'attrazione che esercitavano, propagata mediante due “poli” sovrapposti, oggetto della nostra precedente disamina.

Dalle note dorsali apposte su alcune pergamene del *Diplomatico Arcivescovile*, opera d'una mano del secolo XII, denominiamo costoro “*lambardi* di San Miniato”<sup>134</sup>: è questo un «termine tipico dell'area toscana» che indicava «lignaggi nobiliari di svariata fisionomia». Tale «longobardicità» non era altro che un segnale di distinzione, carico di prestigio e della memoria d'un valore militare<sup>135</sup>. Prima di ripercorrere insieme il filo delle generazioni, indugiamo un istante, in modo da inquadrare questi *domini* e collocarli sul giusto gradino della scala sociale.

Dobbiamo a Simone Collavini un'efficace formulazione del concetto di *élite*: «un gruppo di persone e/o famiglie che dominano un dato spazio politico (formalizzato o meno in un regno o un distretto minore) in modo solo parzialmente formalizzato, attraverso strumenti non solo istituzionali, ma anche più latamente sociali ed economici». Lo studioso, riferendosi all'Italia centrale – Marca di Tuscia

---

<sup>134</sup> Le pergamene saranno nel dettaglio analizzate più avanti. Annotazioni d'un *feudum lambardorum de Sancto Miniato* (nel verso delle *cartulae* troviamo anche *illorum* e *dominorum de Sancto Miniato*) sono presenti anche in atti che non riguardano membri della famiglia. Devono essere, dunque, lette con cautela: non sono preciso indicatore genealogico, poiché servivano a ricostruire le vicende patrimoniali di beni che al momento della scrittura, nel XII secolo, erano nelle mani dei “*lambardi* di San Miniato”. Ci riferiamo, in particolare, a due documenti i cui attori sono coppie di fratelli: Farolfo e Teudigrimo del fu Farolfo (ASDL, *DA*, †† B 63, ex. †† Q 59; ediz. MDL V/3, n. 1466, a. 975), Guglielmo e Guido del fu Guglielmo (ASDL, *DA*, †† C 68; ediz. MDL V/3, n. 1568, a. 983). I discendenti dei primi, i “figli di Farolfo”, fondarono il monastero di San Cassiano di Carigi, nel popolo di San Gervasio di *Verriana*, vd. R. PESCAGLINI MONTI, *Dalla Valdera alla Valdisola* cit., p. 316. Una nota di primo XIII secolo nel già citato *Regestum A* del *Diplomatico Capitolare* ricorda: «hic fuit Lambardis de Sancto Miniato» (ASDL, *DC*, LL 1, c. 3 v.; ediz. *Regesto del Capitolo* cit., I, n. 35, p. 14). Sulla famiglia dei “*lambardi* di San Miniato” vd. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, a c. R. FRANCOVICH, Firenze 1985, pp. 19-74: 35. Non è ancora stato dato alle stampe l'intervento di R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei 'signori di S. Miniato'*, in Atti della giornata di studio sulla storia di S. Miniato (San Miniato, 6 ottobre 1991), i.c.s.

<sup>135</sup> P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 278, 289. Riguardo la valenza di questo termine, è stata appurata la completa estraneità della componente etnica.



e Ducato di Spoleto – nei secoli IX e X, propone una quadripartizione delle famiglie aristocratiche sulla base dei seguenti parametri: dimensione e distribuzione del patrimonio, raggio d'azione politica e sociale, detenzione di cariche civili ed ecclesiastiche. Il modello «‘funziona’ solo staticamente», non rende conto dei processi d'evoluzione: i gradini della scala potevano infatti essere agilmente percorsi dalle *élites* «sia in salita che in discesa»<sup>136</sup>.

1) Al vertice si trovava la cosiddetta *Reichsadel*, l'aristocrazia “d'impero”, i cui esponenti, ad esempio i marchesi di Tuscia della dinastia bavara degli “Adalberti”, se da un lato avevano un orizzonte ampissimo, esteso a tutto il territorio del *Regnum*, dall'altro riuscivano a monopolizzare le cariche locali più eminenti.

2) Un passo indietro stazionava la più antica “aristocrazia regionale”, impersonata, nel X secolo, dalle varie casate comitali come “Aldobrandeschi” e “Gherardeschi”. Caratteristiche di questo livello erano degli interessi più ristretti ed il mancato monopolio delle cariche di maggior prestigio.

3) Sul gradino sottostante era posizionata una “*élite* diocesana” il cui patrimonio, spesso frammentato, era compreso nel territorio di un'unica diocesi o *comitatus*. Dalla propria base cittadina questo gruppo, al quale possiamo ascrivere anche i “figli di Fermo”<sup>137</sup>, sui quali ci siamo soffermati in precedenza, controllava saldamente le cariche di grado intermedio, civili ed ecclesiastiche.

---

<sup>136</sup> COLLAVINI, *Spazi politici* cit. Lo studioso si ispira al modello elaborato per il territorio senese da P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII* (1979), ora in *I ceti dirigenti* cit., pp. 223-256: 231-235, che distingue due principali tipologie aristocratiche «in base alla coordinata patrimoniale-territoriale». Un livello più basso era occupato da famiglie che erano «titolari di uno o due castelli», le quali ebbero una «più fragile e casuale attestazione documentaria» e presero il nome «in base all'insediamento, come *Lambardi* d'un certo *castrum*». Più in alto nella scala sociale si trovavano famiglie «a dimensione zonale» che possedevano «una molteplicità di domini di castello», le quali legarono «il proprio nome a un vasto settore del territorio rurale» ed ebbero prosecuzione dinastica «di lunga durata». Partendo da questo modello CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 36-48, aveva in precedenza elaborato una tripartizione della «‘media e piccola aristocrazia’» fra X e XII secolo, definita come lo «strato eterogeneo di famiglie signorili prive di titoli o funzioni d'origine pubblica», posto al di sotto delle «casate comitali d'orizzonte regionale». Tale classificazione si basava, in primo luogo, sulla struttura dei possedimenti fondiari: la prima fascia era popolata dalle stirpi a *fisionomia multizonale*, contraddistinte da «consistenti complessi fondiari» diffusi su tutto il territorio della diocesi o del *comitatus*. Solo una maggiore concentrazione degli interessi patrimoniali distingueva questo primo gruppo dal secondo, a *fisionomia zonale*, localizzato in una «zona definita del territorio rurale». Un terzo gruppo, il più numeroso, comprendeva una miriade di famiglie a *fisionomia puntiforme*, «che pullulò in ogni angolo» del territorio, radicate «in un solo centro castrense».

<sup>137</sup> STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., p. 187, il quale, seguendo il modello quadripartito di Simone Collavini, definisce i “figli di Fermo”, così come le altre famiglie dell’“*élite* diocesana”, “*élites* urbane”. «Caratterizzate da una residenza cittadina e da ingenti proprietà terriere, organizzate in aziende distribuite su un vasto areale e controllate prevalentemente dalla sede urbana; esse indirizzarono spesso i propri esponenti a promettenti carriere soprattutto all'interno delle strutture della chiesa cattedrale, mantenendo spesso un ruolo centrale nello spazio politico delimitato dalle mura urbane». Con tale denominazione vuole enfatizzare la

4) La base della scala era occupata da un “pulviscolo” di famiglie: sono “*élites* locali, di villaggio o contadine”, radicate nei nuclei demici della campagna. Contraddistinte da un impianto locale, solo eccezionalmente avevano l’occasione d’entrare in contatto col vertice e di controllare cariche pubbliche.

Se è vero che un’*élite* è riconoscibile «solo in relazione ad uno spazio politico e sociale»<sup>138</sup>, i “*lambardi* di San Miniato” appartennero, senza ombra di dubbio, al terzo profilo aristocratico sopra descritto. Nostro compito sarà quello di mostrare come l’orizzonte patrimoniale della famiglia non fosse “puntiforme”: mantennero una residenza a Lucca e possedettero centri di potere sparsi sull’intero territorio che alla *civitas* faceva capo, pure nella sua originaria *éclave* della *Maritima*. Mancarono di rivestire cariche pubbliche, ma furono in grado d’allacciare proficue relazioni con le alte sfere dell’aristocrazia, non solo regionale.

Il profilo sociale dei nostri “*lambardi*” nei secoli X ed XI era, dunque, comparabile a quello di molte altre famiglie che da tempo gravitavano attorno la mensa vescovile. La ricostruzione genealogica di queste schiatte, compito che dev’essere svolto ancora in massima parte, è resa possibile dall’eccezionale mole documentaria conservata nell’Archivio Storico Diocesano lucchese<sup>139</sup>. «Si tratta di famiglie che per soddisfare le proprie velleità di crescita economica e politica si appoggiavano principalmente, ma non esclusivamente al potere ecclesiastico. Esse derivarono quindi la propria ricchezza soprattutto dalla gestione delle terre e dei beni del vescovato»<sup>140</sup>.

Questo terzo gradino, di caratura intermedia, a Lucca si “fece *élite*” nella prima età carolingia, quando sedettero sulla cattedra episcopale i fratelli Giovanni I (783-

---

componente urbana quale netto discrimine fra questo gruppo ed un gradino aristocratico inferiore, occupato da *élites* che, al contrario, avevano un orizzonte prettamente rurale.

<sup>138</sup> COLLAVINI, *Spazi politici* cit.

<sup>139</sup> Una panoramica complessiva è stata abbozzata solo dallo SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit. Negli anni successivi, con l’eccezione di STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., numerosi sono stati gli studi che si sono concentrati su un singolo gruppo parentale. Proponiamo una selezione che non ha mire d’esautività: M. SEGHERI, *Porcari e i nobili Porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985; R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*. Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Rastignano 1990, pp. 47-87; EAD., *Nobiltà ed istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico dell’età postgregoriana*. Atti del convegno (Pescia 18-19 aprile 1985), Roma 1991, pp. 225-277; EAD., *Un inedito documento lucchese della marchese Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei ‘domini di Colle’ tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a c. G. ROSSETTI, Pisa 1991, pp. 129-172; EAD., *Una famiglia di grandi proprietari* cit.; EAD., *Il castello di Pozzo* cit.; EAD., *La famiglia dei fondatori* cit.; EAD., *Il castello di Marti e i suoi domini tra XI e XIII secolo*, «Bollettino storico pisano», 74 (2005), pp. 397-465; DINELLI, *Una famiglia di ecclesiastici* cit.

<sup>140</sup> STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., p. 18.

800) e Iacopo (801-818). Di fronte all'affermarsi d'una nuova «centralità urbana e vescovile» che stava conquistando «spazi politici autonomi» posti in «aree in precedenza marginali», casate della più risalente aristocrazia regionale, «ridimensionate dalla concorrenza con la *Reichsadel* o delle famiglie di più stretta osservanza carolingia», fecero il loro ingresso nell'orbita episcopale, fianco a fianco con membri «delle più intraprendenti famiglie locali»<sup>141</sup>.

Durante i decenni centrali del IX secolo, sotto il pontificato dei vescovi franchi Berengario (838-843) ed Ambrogio (843-852), tale gruppo completò il suo processo di progressiva crescita e definizione, grazie ad un «generalizzato assorbimento nella vassallità regia». Questa scelta, che in singoli casi – oltre le più rosee previsioni – consentì perfino un ulteriore salto di qualità, dette compattezza e coesione alla “*élite* diocesana”<sup>142</sup>. Gli elementi tipici del nuovo modello aristocratico, «forte connessione con il vescovo e il marchese, ampia distribuzione territoriale dei patrimoni e residenza urbana», cominciarono a venir meno solo nel corso dell'XI secolo<sup>143</sup>.

---

<sup>141</sup> COLLAVINI, *Spazi politici* cit. Per un'analisi della società lucchese nel delicato momento di passaggio dalla dominazione longobarda a quella franca vd. ID., *Des Lombards aux Carolingiens*, cit.

<sup>142</sup> Vedi il caso eccezionale del *vassus regis* Eriprando I che riuscì a salire un gradino, portando la sua famiglia, gli “Aldobrandeschi”, al secondo livello, quello della “aristocrazia regionale”, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 51-60. Tornano ancora una volta in primo piano i decenni centrali del IX secolo come periodo di profonde trasformazioni.

<sup>143</sup> ID., *Spazi politici* cit. Lo studioso si rifà agli studi condotti sul territorio fiorentino dalla CORTESE, *Signori, castelli* cit.; riguardo l'analoga situazione lucchese, alla tesi elaborata a più riprese da C. WICKHAM, *La montagna* cit.; ID., *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Atti del convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), a c. C. VIOLANTE, Roma 1992, pp. 391-422; ID., *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a c. G. DILCHER-C. VIOLANTE, Bologna 1996, pp. 343-409.

## 2.1 CLIENTI VESCOVILI

Le origini della casata aristocratica dei “*lambardi* di San Miniato” sono avvolte nella nebbia più fitta. Dobbiamo all’erudito Eugenio Gamurrini (1620-1692) ed alla sua fantasiosa storia genealogica delle principali famiglie nobiliari toscane, la tradizione che i *domini* fossero apparentati con un’altra importante famiglia signorile diocesana: i “*lambardi* di Corvaia”, uno dei rami in cui s’erano suddivisi i “figli di Huscit”. A sostegno di quest’affermazione non vi sono prove documentarie, ma solo una tarda annotazione tergaie ed una coincidenza onomastica: troppo poco per poter godere oggi anche solo d’un briciolo di credibilità<sup>144</sup>.

Il primo esponente conosciuto d’una famiglia che condizionò a tal punto la storia di questo lembo di Valdarno da prendere il nome dal *castrum* più forte della regione, è una donna: Benedetta, probabile concubina d’un ecclesiastico col quale intrattenne una relazione non istituzionalizzata<sup>145</sup>. Nella Lucca d’inizio X secolo la cosa non deve sorprendere: persino il grande vescovo Pietro II, strenuo difensore dei diritti della sua Chiesa, aveva una concubina, tale Imilda, e a costei aveva passato “illecitamente” molti beni, pericolosamente posti a poca distanza dai due centri privilegiati del proprio potere<sup>146</sup>.

Chi era il padre di Odalberto, figlio di Benedetta e fondatore delle fortune familiari? Non è possibile dare una risposta certa. Paolo Morelli pensa possa trattarsi del pievano di San Genesio che, come vedremo a breve, dette in livello ad Odalberto negli anni Quaranta il patrimonio della sua *ecclesia* battesimale. Concessioni di tal genere, pilotate da interessi privati, erano all’ordine del giorno<sup>147</sup>. D’altro canto la posizione sociale detenuta da Odalberto, membro dell’*élite* che dominava la scena

---

<sup>144</sup> E. GAMURRINI, *Istoria genealogia della famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze 1679, III, p. 208. Già abbiamo detto dell’inaffidabilità delle note tergaie. Per dimostrare la parentela l’erudito compie dei grossolani strafalcioni: nel giro di poche righe lo stesso Odalberto è prima detto figlio di Benedetto, poi di Teudimundo. Riguardo i “*lambardi* di Corvaia” vd. STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., p. 400. Lo *stock* onomastico ha in comune il nome Fraolmi: nei “*lambardi* di San Miniato”, però, esso compare solo nella quarta generazione. S’è scelto di utilizzare la variante Fraolmi, così come Roffridi e Sigefridi, basandoci sulle sottoscrizioni.

<sup>145</sup> G. ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 24), pp. 473-554.

<sup>146</sup> PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo* cit., pp. 53-55: il vescovo Pietro II aveva passato ad Imilda del fu Corrado molti beni posti nei popoli di Santa Maria e Santo Stefano di *Decimo*, nella Media Valle del Serchio vicino *Sexto* di Moriano, e Sant’Ippolito d’*Anniano*, pieve dalla quale dipendeva Santa Maria *ad Montem*. Gli stessi possessi furono in seguito contestati alla concubina ed al figlio Roffridi, probabile erede del vescovo, dal successore di Pietro II, il vescovo Corrado, in un placito tenutosi a Pisa il 14 marzo 941 (ASDL, *DA*, \* G 24; ediz. MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 140, pp. 527-530).

<sup>147</sup> MORELLI, *Pievi, castelli* cit., p. 103.

politica cittadina, suggerisce d'alzare lo sguardo, di spingerlo sino alle più alte vette della gerarchia ecclesiastica. Vengono allora alla mente le analogie col percorso politico seguito dal figlio del vescovo e di Imilda, Roffridi<sup>148</sup>. Perché escludere infine un collegamento con i "figli di Fermo"? Appartenevano al medesimo ceto ed anch'essi avevano possedimenti in quel di San Miniato.

Sono queste solo suggestioni: di fronte al silenzio delle fonti, non resta che tacere. Consapevoli dell'oscurità che ne avvolge le origini, ricostruiremo la storia della famiglia partendo da uno snodo che si rivelò decisivo per la sua affermazione. La sua comparsa nella documentazione del *Diplomatico Arcivescovile* coincise infatti con il suo stabilizzarsi entro la clientela episcopale lucchese. Grazie ad una saggia combinazione di concessioni e scambi con il vescovo, il patrimonio fondiario dei "lambardi di San Miniato" crebbe in consistenza e qualità.

### 2.1.a Prima e seconda generazione

Solo il 1 gennaio 938 Odalberto di Benedetta decise di "regolarizzare" una volta per tutte la posizione sua e della propria famiglia. Ricevette allora *livellario nomine* dal vescovo di Lucca Corrado (935-964) la chiesa privata di San Miniato, costruita dai suoi ascendenti nella seconda metà del IX secolo, sul poggio che sovrastava la vicina chiesa battesimale di San Genesio. L'oratorio, a questa data, era stato inglobato da un *castellum*, innalzato dallo stesso Odalberto. Leggiamo nella *cartula*: «ecclesia illa cui vocabulum est beati Sancti Miniati sito loco infra castello meo, qui supra Odalberto, prope plebe Sancti Genesi»<sup>149</sup>.

Il *libello* elencava alcune pertinenze dell'oratorio: abbiamo, dunque, la possibilità di conoscere l'entità e la dislocazione di parte dei beni di San Miniato. Fra i possessori si annoveravano una *cassina* con *curte* e *orto*, verosimilmente adiacente all'*ecclesia*, tenuta da tale Salomone, e tre appezzamenti di terra: due erano situati presso il castello e venivano lavorati da Gosperto; uno si trovava a *Paterno*, loca-

---

<sup>148</sup> PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo* cit., pp. 53-55: Roffridi figlio di Imilda, come Odalberto figlio di Benedetta, ricevette con un *Grosslibell* i possedimenti della pieve nel cui popolo si trovava una delle sue basi patrimoniali, Santa Maria di Diecimo (ASDL, DA, † E 6; ediz. MDL V/3, n. 1499, a. 979). Sappiamo che quando morì senza discendenza il figlio Ranieri – il quale era stato chiamato dal vescovo più volte a testimoniare – la famiglia, come i "lambardi di San Miniato", aveva già incastellato due chiese private, centri del proprio potere: nel popolo di Santa Maria a Monte l'*ecclesia* di San Pietro di Villa di Pozzo; nel popolo di Diecimo l'*ecclesia* di San Michele di Villa a Roggio (ASDL, DA, \* L 83; a. 1005).

<sup>149</sup> ASDL, DA, \* F 89; ediz. MDL, IV/1, n. 64. Entro la diocesi di Lucca esistevano altre due chiese dedicate al martire fiorentino Miniato, ambedue già scomparse nel X secolo: la già citata San Miniato di *Quarto*, presso Capannori, e San Miniato di *Sexto*, nel Morianese, fondata negli anni Venti del IX secolo.

lità di difficile ubicazione data la grande diffusione del toponimo<sup>150</sup>. Fiore all'occhiello della concessione erano le due *case*, che si specifica erano *sale*, edifici di un certo pregio sviluppati in senso orizzontale<sup>151</sup>, costruite nelle *carbonaria*, la porzione di terreno adiacente alle mura del castello<sup>152</sup>. Il censo, pari a 24 denari d'argento, doveva essere versato a Lucca nel mese di maggio.

Qual era la ragione per cui il vescovato di San Martino disponeva d'una *ecclesia* che, sino a quel momento, poteva essere solo intravista “in filigrana” nelle pergamene del suo archivio? Perché il figlio di Benedetta riceveva in livello quello che, quasi certamente, si trovava già in suo possesso? Che l'oratorio fosse il nucleo portante del patrimonio della famiglia, lo testimonia la sua precedente e precocissima fortificazione: esistono solo due esempi coevi d'incastellamento da parte d'un privato sul territorio diocesano<sup>153</sup>.

La dipendenza di San Miniato dal vescovato si spiega come il passaggio obbligato d'una politica di “contrattazione” che si attivò, alla fine degli anni Trenta, fra Corrado ed Odalberto. Completata la costruzione della maestosa pieve, il vescovo di Lucca aveva lanciato un chiaro segnale che il primo dei “*lambardi*” non poteva che raccogliere. Conveniva ad ambedue le maggiori forze presenti sul territorio, subentrate recentemente al potere marchionale, intavolare un dialogo proficuo. Il primo passo era di Odalberto, che rimetteva nelle mani di Corrado l'oratorio familiare: ora se lo vedeva tornare indietro, tramite concessione livellaria ad un censo molto basso. I vantaggi per il figlio di Benedetta non tardarono ad arrivare.

Cinque anni dopo, il 24 maggio 943, il *presbiter* Eriberto del fu Gumperto, pievano dell'*ecclesia* di San Genesio di *vicus Wallari*, cedette *livellario nomine* ad Odalberto, ai suoi eredi – i figli Ugo I e Teobaldo I – e proeredi, l'intero patrimo-

---

<sup>150</sup> La *Paterno* più vicina si trovava fra *Arno* ed *Arme* nel popolo d'*Anniano*.

<sup>151</sup> Per il termine *sala* a Lucca, in ambito cittadino e rurale vd. I. BELLÌ BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 462-552: 490-491; P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1997, pp. 39-58., pp. 41-42.

<sup>152</sup> Per il termine *carbonaria* in ambito toscano vd. A. AUGENTI, *Dai castra tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a c. R. FRANCOVICH-M. GINATEMPO, I, Firenze 2000, pp. 25-66: 47.

<sup>153</sup> Sull'argomento vd. J.A. QUIRÓS CASTILLO, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Italia). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford 1999. AUGENTI, *Dai castra tardoantichi* cit.: quella del castello di Odalberto è la prima menzione effettiva d'un *castrum* nella documentazione di matrice vescovile. L'anno successivo è la volta del castello di Berolfo, posto nel popolo di Santa Maria di *Sivigliana*, oggi Villa San Marco in Valdera (ASDL, *DA*, † N 18; ediz. MDL V/3, n. 1263, a. 939). Un poco più antica è la menzione d'un castello presso *Colle de Pastino*, la quale è però contenuta nella copia d'una vendita fra privati scritta a *Fundangno*. Pastino e Fondagno si trovano nel popolo di Santa Maria di *Decimo*, non lontano da Villa a Roggio (ASDL, *DA*, † C 81; ediz. MDL V/3, n. 1229, a. 933).

nio fondiario della pieve: «casis et cassinis seo rebus illis pertinentibus»<sup>154</sup>. Odalberto, alla sua ultima attestazione documentaria, ricevette anche l'*ordinationis pagina* con la quale il *presbiter* era stato confermato *rector* e *custos* di San Genesio: se seguiamo l'*iter* consueto, con buona probabilità l'ordinazione era appena avvenuta<sup>155</sup>. Il censo era di modesta entità, 240 denari d'argento, ed andava versato presso la stessa chiesa battesimale nel mese di novembre, dove sarebbe stato poi riscosso dal vescovo, da un suo *missus* o *ministerialis*, «aut ad illum homine qui eas pro tempore in beneficio abuerit»<sup>156</sup>.

Questa particolare tipologia di locazione, relativa a grandi proprietà fondiarie, in genere il patrimonio e le risorse delle chiese battesimali, e destinata alla crema della società cittadina, è stata definita da Robert Endres *Grosslibell*<sup>157</sup>. Ebbene, concordo con la tradizione storiografica facente capo a Cinzio Violante il quale ritiene che un'operazione di tal genere era volta a mascherare l'instaurazione d'un rapporto «praticamente feudale». Con questo termine Violante chiamava qualsiasi struttura di governo e d'inquadramento degli uomini in cui l'autorità politica superiore era costretta, da necessità contingenti, a ricorrere ai detentori locali delle fonti del potere: ricchezza fondiaria e mobiliare<sup>158</sup>.

Regista occulto della transazione era Corrado che, nascondendosi dietro la figura del pievano, ricompensava un suo *fidelis* con il patrimonio della pieve. Il livello

<sup>154</sup> ASDL, DA, † K 73; ediz. MDL, V/3, n. 1300. Come per il precedente rettore, il *presbiter* Rodilando del fu Gosperto, nulla sappiamo dell'origine e della famiglia del *presbiter* Eriberto, il cui patronimico molto diffuso non consente un'agevole identificazione.

<sup>155</sup> Per un'attenta analisi di questa tipologia documentaria vd. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 216-221. Grande sembra la differenza d'età fra Odalberto che è già molto anziano (sono quasi 40 anni che è presente sulla scena documentaria e questa è la sua ultima menzione) ed il *presbiter* Eriberto, di fresca ordinazione: questa considerazione indebolisce l'ipotesi di Paolo Morelli che individua nel pievano il possibile compagno di Benedetta.

<sup>156</sup> Il censo, 20 soldi in moneta di conto, corrisponde esattamente all'*oboedientia et salutatio* versata dal pievano di San Genesio al vescovo, vd. LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 2, p. 241: questa entrata, così come consentito dalla clausola del livello, poteva a sua volta essere concessa in beneficio. Esisteva forse una generale relazione fra il *census* e la *pensio* del pievano?

<sup>157</sup> R. ENDRES, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jahrhundert*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 14 (1917), pp. 240-292: 271-273, 290-292.

<sup>158</sup> C. VIOLANTE, *Presentazione all'edizione italiana*, in P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, pp. 12-15. Per una ricostruzione del dibattito sul tema vd. A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie e infeudazioni di pievi a laici (secoli X-XII)* (1993), ora in ID., *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2006, pp. 29-45. Cinzio Violante teorizzava la sostanziale coincidenza per funzioni e ceto dei concessionari fra i *Grosslibelle* lucchesi ed i coevi *beneficia* vassallatici concessi dal vescovo milanese. Un'opposta tradizione di studi, «capitanata» da Piero Brancoli Busdraghi, rifiutando quest'identità, riteneva che «lo scopo del livello fosse più che altro quello di dar vita a una sorta di concessione in appalto dell'esazione di decime e di altri proventi, che gli enti ecclesiastici non erano in grado, non avevano i mezzi coercitivi, di riscuotere». Le decime infatti dovevano essere pagate «proprio da uomini residenti nei pressi dei castelli appartenenti ai concessionari del livello».

concretizzava in forma scritta, secondo la volontà di Odalberto, in cerca di maggiori garanzie, un *feo* dalla natura orale ed revocabile<sup>159</sup>. I *Grosslibelle* da soli non poterono apprestare la base delle signorie rurali costruite in seguito dai discendenti dei concessionari: bisognava detenere e valorizzare le «basi locali del potere (terre, fortificazioni, clientele)»<sup>160</sup>. «I grandi livellari furono tali perché erano uomini potenti, non divennero potenti perché grandi livellari»<sup>161</sup>.

Odalberto fu un personaggio potente: lo provano molti indizi. Il suo potere pare fondarsi primariamente sullo stretto rapporto intessuto con la corte marchionale lucchese. Deteneva un importante complesso patrimoniale in un'area dove preponderante era stata la presenza fiscale. Sul rilievo più imponente del territorio aveva costruito, ancora nei primi decenni del X secolo, un castello a tutela della chiesa di famiglia. I suoi figli, concessionari con lui d'un *Grosslibell* già negli anni Quaranta<sup>162</sup>, portavano il nome del re, Ugo "di Provenza", e del padre del sovrano, Teobaldo "di Arles". Da diversi anni aveva inoltre scelto di far parte anche dell'*entourage* episcopale.

La mano non molto esperta del figlio di Benedetta, il quale adopera un'elementare di base che presenta grosse difficoltà di modulo ed allineamento, compare infatti in 6 *cartulae ad censum perexolvendum* scritte fra il 904 ed il 932, chiamato fra i *testes* dal vescovo Pietro II. Da notare è il suo intervento ad atti relativi alle *case* situate *ad Novas*, nel popolo di San Saturnino di *Fabrica*, e a *Carectulo*, dipendenza della *curtis* di San Pietro di *Montelabro*<sup>163</sup>, di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo. La nostra attenzione viene però catturata da due documenti i

<sup>159</sup> M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Roma 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 44), pp. 299-309. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo* cit. La volontà delle *élites* di trasformare in livello scritto il beneficio revocabile aveva già spinto all'intervento il vescovo Pietro II negli ultimi anni del IX secolo con la chiamata al placito fiorentino.

<sup>160</sup> L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, p. 97.

<sup>161</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Presentazione*, in SPICCIANI, *Protofeudalesimo* cit., pp. 9-25: 19.

<sup>162</sup> Il vescovo Pietro II non concesse mai *Grosslibelle* relativi a chiese battesimali con un'unica e significativa eccezione, quello concesso ad un suo stretto "collaboratore": il *presbiter cardinalis* Stefano figlio di Leopranda assieme a Giovanni, figlio dell'ecclesiastico e della concubina Rottruda (ASDL, *DA*, † C 8; ediz. *MDL*, V/3, n. 1210, a. 926): il capostipite dei "da Segromigno". Furono accordati regolarmente con l'ascesa alla cattedra vescovile di Corrado, concessi dal pievano con l'implicita direzione vescovile. Dagli anni Settanta, dopo un ventennio di stasi, tornano numerosissimi: quasi sempre è il vescovo che agisce ora in prima persona, vd. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 216-217.

<sup>163</sup> *Libelli* nei quali compare il *testis* Odalberto: ASDL, *DA*, † Q 12; ediz. *MDL*, V/3, n. 1078, a. 904; *DA*, \* F 32; ediz. *MDL*, V/3, n. 1083, a. 904; *DA*, CD 66; ediz. *MDL*, V/3, n. 1084, a. 904 (*fundamentum* presso *ad Novas*); *DA*, † D 42; ediz. *MDL*, V/3, n. 1153, a. 914; *DA*, † H 52; ediz. *MDL*, V/3, n. 1193, a. 923; *DA*, \* G 89; ediz. *MDL*, V/3, n. 1228, a. 932 (*cassina* in *Carectule*).



quali suggeriscono il possibile collegamento con un altro gruppo parentale che, dal fuoco dei suoi interessi, possiamo denominare “da Balconevisi” (TAVOLA 4).

Il 29 marzo 916 a «Valle Chunichisi, territorio Lucense», Odalberto sottoscrisse la *cartula dotalicionis* con la quale Rottruda del fu Sisemundo, «religionis velamen induta», consenziente il figlio e mundualdo Gumperto del fu Gumperto, ancora *infantulo*, fondava e dotava «in propriis terribus» per l'anima loro e del defunto marito, l'*ecclesia* di San Pietro di *Valle Chunichisi*. Balconevisi è posta alla sinistra dell'Egola su un rilievo prossimo a quello dove sorgeva la chiesa di San Pietro di *Montelabro*<sup>164</sup>. La vedova, appartenente alla famiglia dei “figli di Huscit”, aveva già indossato il velo e all'epoca era forse già badessa del monastero di San Ponziano<sup>165</sup>.

L'11 agosto 935 Odalberto venne incaricato dal vescovo Corrado di soprintendere, come suo *missus*, all'atto di permuta che doveva stipulare con Gumperto del fu Gumperto, ormai maggiorenne. La *cartula commutationis* aveva l'obiettivo di “razionalizzare” il patrimonio delle due chiese limitrofe, a vantaggio di entrambi gli attori giuridici. L'*ecclesia* di San Pietro di *Montelabro*, a questa data in rovina e ridotta a semplice *fundamentum*, ricevette quattro vicini appezzamenti di terra ed una selva e, in cambio, ne cedette uno a Gumperto, «quod est monte et sterpeto», a *Sicca*, non lontano dal luogo dov'era stata edificata l'*ecclesia* di San Pietro di *Valle Chunichisi*<sup>166</sup>.

Si può ipotizzare che il defunto Gumperto, marito di Rottruda, possa essere un figlio o un nipote di Gumperto di *Castelione*. Tale supposizione si basa su una traccia documentaria posteriore che collega in modo convincente “figli di Fermo”, i quali possedevano beni sul poggio di San Miniato, e “da Balconevisi”, gruppo parentale che gravitava più a sud, nel popolo di *Quaratiana*, attorno alle due chiese dedicate a san Pietro. Frugheri detto Winizio del fu Gumperto, fra il 22 ed il 31

<sup>164</sup> ASDL, DA, \* D 10; ediz. MDL, V/3, n. 1167. L'*ancilla Dei* Rottruda dotava la chiesa con una vigna a Balconevisi, due appezzamenti di terra a *Dulloco* e *Valle Burbutuli* ed una *casa massaricia* a *Collina*.

<sup>165</sup> PESAGLINI MONTI, *Una famiglia di grandi proprietari* cit., pp. 86-87; STOFFELLA, *Fuori e dentro le città* cit., p. 400. Riguardo Sisemundo II del fu Sisemundo I (854-874), *vassus* dell'imperatore Ludovico II, vd. anche CASTAGNETTI, *I vassalli imperiali*, pp. 276-277. Una Rottruda, quasi certamente la vedova di Gumperto, compare il 2 novembre 923 come badessa del cenobio suburbano di San Filippo, San Iacopo e San Ponziano (ASL, *Diplomatico*, S. Ponziano, 923 novembre 2; ediz. MDL, V/3, n. 1198). Ricordiamo che il monastero possedeva una *curtis* a Faognana, nei pressi del *castrum* di San Miniato e che venne riccamente dotato e trasferito presso la porta di San Donato, nel terzultimo decennio del X secolo, dalla contessa Willa di Toscana.

<sup>166</sup> ASDL, DA, \* B 13; ediz. MDL, V/3, n. 1231. I quattro appezzamenti si trovavano in località *Dasole*, *ad Monte*, *ad Noce*. Difficile se non impossibile ubicare tali microtoponimi, così come quelli citati nella *cartula dotalicionis* di Rottruda.

ottobre 1030, offrì *pro anima* al vescovato di san Martino la propria porzione di quello che, presumibilmente, era l'intero patrimonio della sua famiglia; anche la moglie, Bonizia del fu Albone, donò il suo *morgincap*: la quarta parte di quanto possedeva il coniuge<sup>167</sup>.

Winizio deteneva i cinque ottavi – la metà più un quarto dell'altra metà – della *casa domnicata* sul monte *Poio Ghisi* con l'annessa *ecclesia* di San Pietro, del *pogio seo castello* di *Montelabro* con l'annessa *ecclesia* di San Michele, «carbonarie et pungnaculis ad circuito» dello stesso *castrum*. Il primo complesso fondiario raccordava, dunque, due differenti centri direzionali: la chiesa familiare di Balconevisi era affiancata, sul vicino poggio di *Montelabro*, da un nuovo oratorio castrense, che sostituiva l'antica e diruta *curticella* vescovile. Da questo “sistema” dipendevano 20 *case massaricie* nel circondario: sia le pertinenze della scomparsa San Pietro di *Montelabro*, sia quelle di San Pietro di *Valle Chunichisi*<sup>168</sup>.

Il secondo complesso fondiario presentava un minor grado di strutturazione: Winizio possedeva *in integrum* un'*ecclesia* privata, San Michele di *Planictiule*, situata a Pianezzoli, *villa* sulla destra dell'Elsa, oggi nel Comune di Empoli. Delle sue pertinenze si riservava ancora il possesso di due *cassine massaricie*, poste nella medesima località. Nel popolo di *vicus Wallari*, a *Castellione*, *Viacava* presso *Monte Alprandi* e *Riottulo* si trovavano altre quattro *case*; due erano invece situate «infra poio de castello de Sancto Miniato». L'*offersio* comprendeva anche due *servi* ed un'*ancilla*<sup>169</sup>.

Ricostruire la storia dei “da Balconevisi”, discendenti nel X secolo dei “figli di Fermo”, è impresa tutt'altro che semplice poiché compaiono solo “a sprazzi” nelle

---

<sup>167</sup> Il 22 ottobre nel *castellum* episcopale di Santa Maria a Monte venne rogata la *cartula offersionis* di Winizio relativa ai beni di Balconevisi e *Montelabro* (ASDL, DA, A 73; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 101) e la *cartula repromissionis* con la quale egli s'impegnava a non contestare al vescovo tale donazione (ASDL, DA, \* D 51; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 102). Le altre due *offersiones* vennero rogate a Lucca il 31 ottobre seguente: quella di Winizio relativa ai beni di Pianezzoli (ASDL, DA, † M 8; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 103) e quella della moglie Bonizia del fu Albone (ASDL, DA, †† R 98; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 104). Nulla sappiamo riguardo la famiglia d'origine della donna.

<sup>168</sup> Le *case massaricie* si trovavano a *Colline*, *Montelabro*, *Bovenghi*, *Meleta*, *Valle*, *Lecia*, *Valle Barbatuli*, *Colle Fastiani*, a *Colle*, *Caretule*, *Colline*, *Pramgha*, *Capanna*, *Sedioati*, *Castello Veclo*. Ricordiamo che a *Caretule* si trovavano unità produttive dipendenti da San Pietro di *Montelabro*, a *Colline* e *Valle Barbatuli* da San Pietro di *Valle Chunichisi*.

<sup>169</sup> Le *cassine* di *Castellione*, *Monte Alprandi*, *Riottulo* e San Miniato vennero offerte assieme al complesso fondiario di Balconevisi e *Montelabro*: di queste Winizio deteneva una porzione corrispondente alla metà del totale. *Monte Alprandi* è ubicabile nei pressi dell'odierno Poggio al Pino, non distante da Ponte a Elsa. Podere Riosoli si trova invece ad oriente della pieve di San Genesio, verso l'Elsa. Con i servi Albone *clericus*, Domenico e la moglie, l'*ancilla* Cuscelda, furono donati al vescovato i loro quattro figli. Disponiamo di così pochi elementi sulla famiglia che rimane oscura la complessa suddivisione delle quote patrimoniali.

fonti dell'Archivio Storico Diocesano e pare, dunque, non siano mai entrati a pieno titolo nella clientela vescovile<sup>170</sup>. Unica certezza il legame, forse anche parentale, con Odalberto che intervenne in un momento fondante della loro storia e funse da mediatore quando dovettero interagire con il vescovo di Lucca.

Chiudiamo il profilo del primo dei nostri “*lambardi*”, il quale dettò le linee guida che vennero poi seguite dalle due generazioni a lui successive. Odalberto decise di legare il destino familiare – in questa fase – al vescovo, interlocutore che sempre più stava investendo sul Medio Valdarno. Legittimato il controllo sull'originario fuoco dei propri interessi, il *castrum* di San Miniato, primo “polo” d'attrazione del territorio circostante, cercò di ricavare il maggior utile possibile dalla vicinanza alla cattedra episcopale.

Divenuto alto esponente di quel ceto medio-aristocratico che caratterizzava la vita politica cittadina, la cosiddetta “*élite* diocesana”, con il “grande livello” del patrimonio dell'*ecclesia* di San Genesio, abituale ricompensa per un *fidelis* vescovile, gettò le basi per la futura “conquista” del secondo “polo” d'attrazione. Se il boccone non era ancora succulento, abbiamo mostrato nel precedente capitolo quanto nel popolo di *vicus Wallari* fosse ridotta la presenza fondiaria dell'episcopato, negli anni a venire il *Grosslibell* divenne di gran lunga più sostanzioso.

### 2.1.b Terza generazione

Dei due figli di Odalberto, solo Ugo I pare averne raccolto l'eredità. Il secondo dei “*lambardi* di San Miniato” proseguì la politica paterna, guadagnandosi un posto in piena luce alla corte dei vescovi che, volta volta, si succedevano sul seggio episcopale di san Martino. La famiglia continuò la sua irresistibile ascesa: dopo esser riuscita a disporre in via completa e definitiva delle risorse della pieve di San Genesio di *vicus Wallari*, raddoppiò i propri sforzi per la creazione di un secondo “fuoco” patrimoniale posto nella *Maritima* lucchese, assai distante dal Medio Valdarno.

---

<sup>170</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 179, il quale è stato il primo a notare il legame di Gumperto, marito di Rottruda, con Winizio, propone la sua identificazione con Cuniperto, figlio del *gastaldio* Balderico, di nazionalità franca, personaggio dallo studioso tedesco già confuso con un contemporaneo ed omonimo *vassus*, vd. CASTAGNETTI, *I vassalli imperiali* cit., pp. 268-270. Tale ipotesi pare azzardata, quanto meno dal punto di vista cronologico: il figlio di Rottruda al momento della fondazione della chiesa familiare era minorenni, mentre Cuniperto compare un'ultima volta nei primi anni Settanta del IX secolo. Per la stessa motivazione è più probabile possa essere un nipote del Gumperto di *Castelione* piuttosto che l'omonimo figlio Gumperto III del quale, così come per il fratello Fermo II, si perdono le tracce dopo gli anni Ottanta.

Fino alla morte, avvenuta alla fine degli anni Ottanta, Ugo I fu, per il vescovo, collaboratore tra i più influenti e fidati: nel periodo che va dal 951 al 986 venne chiamato dai presuli Corrado (935-964), Adalongo (968-977), Guido (979-981) e Teudigrimo (983-987) per ben 22 volte a sottoscrivere come *testis a cartulae* di livello<sup>171</sup>. Ugo I sottoscrive autografamente – con un’elementare di base di grande modulo leggermente più ordinata rispetto a quella paterna – anche nel *Grosslibell* relativo alla metà dei ricchissimi beni e delle decime che spettavano alla pieve di Santa Maria di *Quaratiana*, non lontana dal suo castello di San Miniato, concessa il 30 agosto 983 ai fratelli Guido e Guglielmo del fu Guglielmo<sup>172</sup>.

Fra il 956 e il 983 come *missus* e *bonus homo* ricevette inoltre in quattro occasioni dai presuli lucchesi l’incarico di stimatore nelle *commutationes*<sup>173</sup>. Quasi sempre nel *missaticum* fu accompagnato a Benedetto I del fu Giovanni I, anch’egli membro d’una delle più attive famiglie dell’“*élite* diocesana”, i “da Segromigno”, erede d’un alto ecclesiastico della cattedrale, il *presbiter cardinalis* Stefano figlio della concubina Leupranda, *fidelis* vescovile e “grande livellario”. I due erano, per così dire, abituati a trovarsi fianco a fianco: Benedetto I a due riprese, il 19 aprile

<sup>171</sup> *Libelli* nei quali compare il *testis* Ugo I: ASDL, DA, A 50; ediz. MDL, V/3, n. 1339, a. 951; † K 77; ediz. MDL, V/3, n. 1342, a. 951; †† N 29; ediz. MDL, V/3, n. 1420, a. 970; AE 99; ediz. MDL, V/3, n. 1431, a. 971; AD 42; ediz. MDL, V/3, n. 1440, a. 972; † A 8; ediz. MDL, V/3, n. 1449, a. 974; † B 6; ediz. MDL, V/3, n. 1452, a. 974; † O 8; ediz. MDL, V/3, n. 1453, a. 974; AE 9; ediz. MDL, V/3, n. 1464, a. 974; †† Q 59; ediz. MDL, V/3, n. 1466, a. 975; †† S 98; ediz. MDL, V/3, n. 1471, a. 976; \* K 15; ediz. MDL, V/3, n. 1472, a. 976; † F 1; ediz. MDL, V/3, n. 1473, a. 976; † E 22; ediz. MDL, V/3, n. 1494, a. 979; †† Q 73; ediz. MDL, V/3, n. 1514, a. 980; \* A 54; ediz. MDL, V/3, n. 1515, a. 980; \* L 7; ediz. MDL, V/3, n. 1516, a. 980; †† Q 34; ediz. MDL, V/3, n. 1535, a. 983; † G 13; ediz. MDL, V/3, n. 1564, a. 983; † Q 71; ediz. MDL, V/3, n. 1567, a. 983; †† C 68; ediz. MDL, V/3, n. 1568 (pieve di Santa Maria di *Quaratiana*), a. 983; AG 29; ediz. MDL, V/3, n. 1605, a. 986. Non abbiamo alcuna attestazione certa del fratello Teobaldo I.

<sup>172</sup> ASDL, DA, †† C 68; ediz. MDL, V/3, n. 1568. Nel *Grosslibell* sono elencate le località in cui si trovavano *curtes* e *case* della pieve, lista che va a ricalcare quella delle *villae* sottoposte: *Quaratiana, Sancto Vito, Titulo, Cafagio, Valle Peruli, Sancto Paulo, Barbarino, Montecucculi, Liccingnano, Padule, Cissiano, Colle, Valle Luppuli, Cappitrone, Olivulo, Isceto, Morriano, Subveczano, Valle Chunighisi, Montelabro, alio Monte que dicitur Oduli, Ungnana minore et maggiore, Brento, Treccano, Barbianula, Laxule, Milicciano, Milograno, Curgnano, alio Cissiano, Zano vulpino, Cullina, Mareto, Monte Murusi, Casanova, Padule, Carectule, Casale*. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, molte compaiono già nelle *cartulae ad censum perexolvendum* del IX secolo, per la loro identificazione si rinvia a MORELLI, *Pievi, castelli* cit., pp. 87-89: nell’elenco dei possedimenti della pieve manca la porzione dominicale di *Milliano* perchè forse già allivellata ai “da Palaia” (ASDL, DA, \* M 42; ediz. MDL, V/3, n. 1331, a. 949). Il censo, doppio rispetto a quello dei livelli delle pievi di *vicus Wallari* e *Fabrica*, anche in questo caso corrispondeva esattamente all’*oboedientia et salutatio* del pievano; lo attesta il «breve de feora», vd. LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 2, p. 229. Le decime, come vedremo più avanti, all’inizio del XII secolo erano detenute *in integrum* dalla famiglia dei “Gherardeschi”. Come indica la nota tergaie (*feudum illorum de Sancto Miniato*), alcuni dei beni della pieve passarono in seguito nelle mani dei “*lambardi* di San Miniato”.

<sup>173</sup> *Cartule commutationis* nei quali compare il *missus* Ugo I: ASDL, DA, †† K 19; ediz. MDL, V/3, n. 1369, a. 956; †† P 5; ediz. MDL, V/3, n. 1422, a. 970; \* H 18; ediz. MDL, V/3, n. 1478, a. 976; AE 87; ediz. MDL, V/3, n. 1559, a. 983. Dubbia è l’attestazione nella seguente permuta: ASDL, DA, †† F 22; ediz. MDL, V/3, n. 1772, a. 989; del *missus* Ugo del fu Olberto manca infatti la sottoscrizione.

974 ed il 1 novembre 988, ottenne infatti il *Grosslibell* della pieve di San Saturnino di *Fabrica* con il *fundamentum* ed annesso *casalino* del distrutto *titulus* dipendente di San Martino d'*Alene*, al quale s'aggiunsero negli anni anche alcune *case massaricie* del vescovato, sparse nel popolo di *Fabrica* e pure in quello di *vicus Wallari*<sup>174</sup>.

Ugo I non risentì tuttavia della concorrenza dei “da Segromigno”. La sua capacità di controllo sul nostro territorio si fece capillare: dal centro propulsore dei propri interessi, il castello di San Miniato, riuscì a raggiungere ogni singola *villa* del piviere. Il continuo dialogo con il vescovo mantenne infatti sempre attivo il tavolo della “contrattazione”: quando nella pieve di San Genesio, il 2 giugno 980, fu ordinato un nuovo rettore, anche il *Grosslibell* dei “da San Miniato” venne, per l'occasione, rinnovato e “potenziato”<sup>175</sup>.

Il 6 giugno 980 il *presbiter* Berardo, figlio della fu Richizia, fresco di nomina a pievano, concesse *livellario nomine* ad Ugo I del fu Odalberto ed ai suoi eredi, assieme all'intero patrimonio fondiario, la *potestas* di richiedere e raccogliere («requirendi et racoligendi») quel *redditum et debitionem* che *per consuetudo* era offerto ogni anno alla chiesa battesimale, «tam vinum, labore simulque bestiis vel de quolibet frugibus terre aut de movilia», con la *licentia* d'entrare e disporre libera-

<sup>174</sup> ASDL, DA, † F 10, \* K 29; ediz. MDL, V/3, nn. 1448, 1635. Il censo doveva essere versato a Lucca ed era pari a 240 denari d'argento, 20 soldi in moneta di conto. *Alene* si trovava dalle parti di Cigoli, sul poggio alla destra dell'Egola. Il *Grosslibell*, che non contiene l'elenco delle *villae* sottoposte alla pieve, venne rinnovato il 4 aprile 1014 ai tre eredi di Benedetto I: i figli Ildizio detto Moretto e Giovanni III ed il nipote Gherardo detto Gheizio del fu Guido (ASDL, DA, \* F 39, † K 27, \* G 9; ediz. MDL, IV/2, n. 74). Benedetto I del fu Giovanni I fu *missus* con Ugo I in due permutazioni (ASDL, DA, †† P 5; ediz. MDL, V/3, n. 1422, a. 970; AE 87; ediz. MDL, V/3, n. 1559, a. 983) e venne *rogatus* molte volte dal vescovo con Ugo I come *testis* nelle *cartulae ad censum perexolvendum*. I “da Segromigno” detenevano il patrimonio e le decime di altre due pievi: San Paolo di *Gurgite*, Pieve San Paolo nella piana orientale di Lucca, e San Lorenzo di Segromigno, sulle Pizzorne. Qui concentrarono poi i loro interessi, vd. PESAGLINI MONTI, *Un inedito documento* cit., pp. 140, 161-162; BRANCOLI BUSDRAGHI, *Presentazione* cit., pp. 20-21. Sia l'*ecclesia* di San Martino d'*Alene*, sia queste *case massaricie* non compaiono nei “politici” della fine del IX secolo, né nella precedente documentazione privata: non sappiamo, dunque, a quando risalisse la dipendenza dal vescovato. Con un *libello* del 22 luglio 983 Benedetto I ottenne, fra le altre cose, una *cassina* «ultra fluvio Arno [...] prope plebe Sancti Genesi» ed un *casalino* a *Cerignana*, oggi Cerignana vicino Roffia, «prope fluvio Arno» (ASDL, DA, † L 35; ediz. MDL, V/3, n. 1545); il 25 ottobre seguente ricevette, sempre *livellario nomine*, anche due *cassinis* poste nella stessa *Fabrica* con un appezzamento di terra confinante «in fluvio Eubule» (ASDL, DA, \* C 65; ediz. MDL, V/3, n. 1579).

<sup>175</sup> ASDL, DA, †† S 8; ediz. MDL, V/3, n. 1505. Non abbiamo la certezza che il *presbiter*, il quale porta un matronimico, fosse figlio del pievano precedente. La *cartula* presenta la stessa particolare formula dell'*ordinatio* risalente a mezzo secolo prima: «ecclesia illa cui vocabulum fui beati sancti Genesii et Sancti Iohannis Batiste, que modo sita esse videtur in loco qui dicitur Vico Vallari, prope fluvio Elsa»: s'era quindi ancora conservata memoria della monumentale e nuova edificazione. La *cartula ordinationis* del 30 ottobre 930 non poteva però, in modo analogo, essere “influenzata” dal formulario d'un esemplare precedente: questa tipologia documentaria, ricordiamo, era stata introdotta dal vescovo Pietro II solo a cavallo dell'anno 900. Risulta, dunque, confermata la nostra proposta di datazione della completata ricostruzione.

mente, «absque omni calonna», delle *movilias* della pieve («infra suprascripta Sanctam plebem intrandi et movilias nostras ibidem mittendi et abendi et exinde foras traendi et tollendi»). Il censo, riscosso al duomo ogni novembre, venne aumentato e portato a 22 soldi, 264 denari d'argento<sup>176</sup>.

Sul piatto dei “*lambardi* di San Miniato” appariva finalmente il boccone più gustoso; ciò che aveva certamente stuzzicato il loro appetito. Il vescovato di san Martino non aveva molto da offrire nel piviere di *vicus Wallari*: la principale risorsa associata alla pieve erano le decime, che garantivano un gettito cospicuo e costante, gravante su tutto il popolo in cura d'anime. Sappiamo che nei *Grosslibelle* quest'entrata, seppur non precisamente quantificabile, rappresentava comunque, anche nel caso di *ecclesiae* con un patrimonio fondiario ben più consistente, la principale fonte di guadagno; una voce tanto vantaggiosa da poter da sola giustificare l'ingresso e la permanenza nelle fila dei clienti episcopali<sup>177</sup>.

Il figlio di Odalberto, giunto agli ultimi anni di vita, si rese infine protagonista, come detto, di un'iniziativa di grande importanza per la famiglia: la formazione d'un nuovo “fuoco” patrimoniale. Con una *cartula commutationis* effettuò, il 18 gennaio 986, un proficuo scambio col vescovo di Lucca Teudigrimo. Cedette alla chiesa matrice due *cassine massaricie*: la prima si trovava a *Suppinito*, Spinetto, «infra plebem Sancti Genesii», era tenuta dal *massario* Silvo e consisteva di «*terris arabilis*» per 10 moggi, «*terris agrestibus*» per 8 moggi. La seconda era posta a *Petriolo*, «inter fluvio Arno et Arme», oggi Cascina Petriolo, e contava 8 moggi di «*terris arabilis*» lavorati dal *massario* Martino.

In cambio, «*pro suprascriptis cassinis et rebus*», Ugo I ricevette la metà – pari a 12 moggi – del *poggio* «in loco et finibus Montioni et vocitatur Castellione»: tale *medietas* venne ricavata dividendo nel senso della lunghezza l'appezzamento, partendo da settentrione («*per longo partita da partibus Aquilone*»)<sup>178</sup>. L'odierno in-

---

<sup>176</sup> ASDL, DA, \* C 45; ediz. MDL, V/3, n. 1506. I due soldi d'aumento potrebbero rappresentare il censo del *libello* relativo alla chiesa di San Miniato, concessione che Ugo I poteva non rinnovare: rimettendo l'oratorio familiare nelle mani del vescovato di fatto il padre Odalberto aveva riconosciuto la sua dipendenza, come *titulus*, dalla pieve di San Genesio.

<sup>177</sup> Tale aspetto viene rimarcato da BRANCOLI BUSDRAGHI, *Presentazione* cit., pp. 17-18.

<sup>178</sup> ASDL, DA, AD 21; ediz. MDL, V/3, n. 1607. Fa i *missi* episcopali troviamo il “solito” Benedetto I del fu Giovanni I “da Segromigno”. Non pare accettabile la ricostruzione di G. PRISCO, *Castelli e potere nella Maremma grossetana nell'alto medioevo*, Grosseto 1998, pp. 261-264: con la permuta il vescovo avrebbe acquisito, e non ceduto, la *medietas* del poggio di *Castellione*. Azzardata è inoltre la sua identificazione del Gherardo citato nelle confinanze, con Gherardo del fu Teuperto “da Ripafratta”. Riguardo la località vd. *Leggere il territorio. Montioni: storia e beni culturali nell'alta Maremma*, a c. M. PAPERINI, Pisa 2009.

sedimento di Montioni sovrasta Follonica, arroccato sui boscosi rilievi che separano le vallate maremmane dei fiumi Cornia e Pecora.

Siamo nel *Cornino*: zona che «ha la forma di un cuneo con la base lungo i confini del territorio volterrano tra Monteverdi e S. Regolo, il vertice sul Tirreno nella zona di Vignale e Valle nei pressi dell'attuale Follonica e comprende i luoghi di Castiglion Bernardi, S. Regolo, Paterno, Paganico, Buriano, Pastorale, Teupascio, S. Vito (forse lo scomparso luogo di Cornino dal titolo della sua chiesa), S. Petroso, Suvereto, Casalappi, Valle e Vignale»<sup>179</sup>. Il vescovo di Lucca possedeva in questa regione un vastissimo patrimonio, nel X secolo in pieno corso di trasferimento nelle mani dei suoi *fideles*. A valle di *Monte Iuneo*, Montioni, centro che ospitava l'*ecclesia* di San Prospero, verso il fiume Cornia si trovavano le *curtes* vescovili di *Casale Episcopi*, Casalappi e *Casale Longo*, Calzalunga; verso il mare l'*ecclesia* di San Vito, altro centro direzionale d'un grande complesso fondiario.

Montioni e Casalappi ebbero destino comune alla *curtis* di *Milliano* presso *Quarantiana*. Erano fra i beni contestati, nel febbraio 901, a Lamberto del fu Rodilando dei “da Palaia” nel già ricordato placito romano dell'imperatore Ludovico III “di Provenza”: «casis et rebus illis hominibus quibus sunt positas in locas et fundas Castelioni prope sudrominio Cornino, hubi dicitur Casale Lapi, Monterioni, comitato Popoloniense»<sup>180</sup>. La metà «de fundamento et casalino ubi iam fuit casa et curte domnicata in loco et finibus Cornino, ubi dicitur Casalappi iusta fluvio Cornia» venne allivellata in stato di rovina dopo mezzo secolo, il 14 novembre 949, al figlio Adalfridi detto Azzo del fu Lamberto (TAVOLA 6)<sup>181</sup>.

Ugo I come di prassi ottenne, assieme alla *medietas* del poggio, anche il passaggio che consentiva di raggiungere, dalla *via publica*, la proprietà; percorso che doveva attraversare terre della *curtis* vescovile («portione de viis et intratoris illis que percurrit da via publica usque ad suprascripta terra et pogio»). Del tutto singo-

<sup>179</sup> G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 209-237: 248. Per una rassegna del patrimonio vescovile nella zona vd. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino* cit., EAD., *La Maremma popoloniese nel Medioevo in Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a c. G. BIANCHI, Firenze 2003, I, pp. 1-116, la quale restringe l'area solo alla valle inferiore del Cornia; da Suvereto al mare.

<sup>180</sup> ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 4; ediz. MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 111, pp. 410-414.

<sup>181</sup> ASDL, *DA*, \* M 42; ediz. MDL, V/3, n. 1331. La *curtis* era egualmente detta di pertinenza della chiesa secolare di San Frediano. A testimonianza dell'avvenuto passaggio del complesso fondiario di Montioni ai “da San Miniato” possiamo tenere conto della nota tergaie apposta al *libello*, indicatore “patrimoniale” piuttosto che “genealogico”: *feudum dominorum ut credo de Sancto Miniato*. L'*ecclesia* di San Prospero di Monteroni con una *cassina* era stata concessa, il 5 settembre 856, al transalpino Ebroaco del fu Ildecheri, *missus* e *vassus* vescovile (ASDL, *DA*, †† L 2; ediz. MDL, V/2, n. 731), vd. CASTAGNETTI, *I vassalli imperiali* cit., p. 233. Il censo di 24 denari d'argento doveva essere reso alla *curtis domnicata* di San Vito di *Cornino*.

lare ed unica nel suo genere è però la clausola che s'accompagna alla concessione: un inaspettato scorcio del profilo dell'aristocratico lucchese. Fu accordata al figlio di Odalberto, ai suoi eredi ed ai suoi «hominibus», la «licentiam et potestatem» di transito, «cum caballo et boves seo ceterisque bestiis, die noctuque»: è questa una delle rarissime menzioni di cavalli nel *Diplomatico Arcivescovile*<sup>182</sup>.

I “*lambardi* di San Miniato” fecero del *pogio* di *Castellione* di Montioni, della cui prima metà entravano ora in possesso, il perno intorno al quale organizzare la sottostante *curtis*, azienda che nel corso dell’XI secolo – su ciò torneremo con dovizia di particolari nei prossimi paragrafi – dai “*lambardi* di Palaia” passò nelle loro mani, mediante contratto di livello. Proviamo a tirare le somme: il figlio di Odalberto, nel corso d’una trentennale e fortunata parabola politica, riuscì ad acquisire una posizione di prestigio nella cerchia dei clienti episcopali e, sfruttando la sua crescente influenza, lasciò ai successori un’eredità cospicua, maggiore rispetto a quella che aveva dal padre ricevuto.

#### 2.1.c Quarta generazione

I “da San Miniato”, all’altezza della quarta generazione, dovettero prendere delle decisioni cruciali per il futuro della famiglia. Si trovarono *in primis* di fronte a una difficoltà d’ordine “biologico”: Ugo I lasciò infatti due eredi maschi, entrambi destinati a lunga vita. Si trattò allora d’adottare delle strategie efficaci per scongiurare una temuta dispersione di quel patrimonio che i discendenti della concubina Benedetta avevano faticosamente accumulato nel secolo precedente.

Cominciò, in secondo luogo, a non essere più vantaggioso per i “*lambardi*” adattarsi semplicemente ad un modello che sino allora era risultato vincente. Assistiamo gradatamente all’allontanamento dall’ambiente urbano ed alla loro ricerca di un nuovo interlocutore in grado di soddisfare più ambiziose esigenze. Trova, dunque, conferma la tesi che individua l’XI come secolo di “rottura”, nel quale andò sfaldandosi il “tipo” aristocratico sopra definito come “*élite* diocesana”. Nella parte conclusiva del paragrafo affronteremo il primo dei punti adesso esposti, privilegiando gli elementi di “continuità”; al secondo tema verrà invece riservato ampio spazio nella prossima sezione.

---

<sup>182</sup> Ricordiamo la famosa menzione nel *Grosslibell* relativo alla pieve valdarnese di San Pietro di *Mosciano* (ASDL, DA, AE 12; ediz. MDL, V/3, n. 1782), nella quale si sono viste connotazioni “praticamente feudali”, vd. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Presentazione* cit., p. 12.



Fraolmi I ed Ugo II del fu Ugo I agirono quasi sempre congiuntamente: figurano come attore unico quando proseguirono e completarono l'operato paterno<sup>183</sup>. Soffermiamoci un istante sull'ambiziosa scelta onomastica. Lo *stock* familiare si arricchiva col nome portato all'epoca dal solo *vicecomes* Fraolmi IV del fu Fraolmi III dei "figli di Huscit", assoluto protagonista della scena politica lucchese. È, dunque, presumibile che la moglie di Ugo I appartenesse proprio a questa casata<sup>184</sup>. I due *germani* non dovettero attendere l'ordinazione d'un nuovo pievano per veder rinnovato il *Grosslibell* "di famiglia": mantenuto il censo di 22 soldi da versare alla pieve nel mese di novembre, il 2 agosto 991 venne loro concesso direttamente dal vescovo Gherardo II, salito di recente sulla cattedra di Lucca.

La *cartula ad censum perexolvendum* presentava delle piccole, ma significative correzioni dei termini dei precedenti accordi: con le pertinenze della chiesa battesimale di San Genesio di *vicus Wallari* vennero pure allivellate tutte le chiese minori che da essa dipendevano («omnibus titulis et cappellis ipsius ecclesie et plebis pertinentibus»)<sup>185</sup>. Fra queste, alle soglie dell'anno Mille, la sola San Miniato compare nelle fonti a nostra disposizione. La *licentia et potestas* di disporre a piacimento delle *movilias* della pieve venne inoltre estesa agli *hominibus* dei fratelli, uomini che erano «soliti collaborare in veste di agenti». Per la seconda volta nella nostra ricostruzione compare questo termine, indicante «persone autorizzate ad esercitare per conto dei livellari atti potestativi attinenti all'esercizio dei diritti concessi»; una sorta di apparato "amministrativo" divenuto in seguito, con lo sviluppo di poteri signorili, anche coercitivo<sup>186</sup>.

Il *libello* contiene infine una ricca messe d'informazioni: la concessione delle decime era corredata dall'elenco delle *villae* che, *per consuetudo*, solevano versa-

<sup>183</sup> Fa eccezione la prima attestazione della morte di Ugo I, registrata con la nota coeva «hic fuit Lambardis de Sancto Miniato» nel *Regestum A* del *Diplomatico Capitolare*: nel 988 Fraolmi I del fu Ugo I «de comitatu Lucensi» offrì alla chiesa matrice una *casa* a *Tempaniano Ferrario*, Tempagnano di Valdottavo nella Media Valle del Serchio (ASDL, *DC*, LL 1, c. 3 v.; ediz. *Regesto del Capitolo* cit., I, n. 35, p. 14).

<sup>184</sup> Su questa figura vd. M.C. MILLER, *Fraolmo viscount of Lucca and the political history of the Regnum Italiae, another look at ottonian government*, «Actum Luce», 18 (1989), pp. 93-105.

<sup>185</sup> ASDL, *DA*, \* E 90; ediz. *MDL*, V/3, n. 1672. Dato l'esplicito riferimento ai *tituli* minori ed il mancato aumento del censo, guadagna credibilità la nostra ipotesi che considera il *libello* del padre dei *germani*, già comprensivo della concessione relativa all'oratorio privato di San Miniato.

<sup>186</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 287-342: 287-290. Lo studioso prende le mosse da un *Grosslibell* lucchese dello stesso anno nel quale il notaio nel medesimo passaggio, al posto di *homines nostri*, si serve della «dizione dicotomica» *liberi et servi nostri*: «certe clausole negoziali contemplanti gli "homines" dipendenti dagli autori dei documenti» avevano quindi vigore indipendentemente dalla condizione personale di questi "collaboratori".

re il *redditum et debitionem* alla pieve. componevano il popolo di San Genesio i seguenti nuclei demici: *Tabbiana* e *Ceringnana*, Cerignana, a nord di San Genesio risalendo l'Elsa; *Roffie*, Roffia e *Guvenatici*, Giovanastra, sulle spiagge dell'Arno; *Marcingnana*, Marcignana, presso la bocca d'Elsa; *Sucione*; *Briscana* e *alia Briscana*, Brusciiana, sulla riva destra del fiume; *Gallatari*; *Callizana*, Calenzano alle pendici orientali del poggio di San Miniato; *Burgo Sancti Genesii*; *Cerbaiola*; *Regana*, Reggiana, *Faagnana*, Faognana e *Castelune*, Podere Castiglioni, sul poggio di San Miniato, una sorta di "cintura" attorno al castello; *Martiana*, Marzana, a meridione, sull'altura che domina la valle del rio Ensi; *Scanulicio*; *Padule*; *Suppineto*, Spineto, dalle parti di Villora e Calenzano; *Gallano*; *Capriana*, Campriano e *Sancto Wintino*, San Quintino, nel profondo sud, al confine col popolo di Corazzano; *Ducenta*; *Paduleccle*; *Planectiule*, Pianezzoli, l'insediamento più orientale, alla destra dell'Elsa; *Monte Sancti Miniati*; *Caprile*, Caprile, vicino Canneto e San Quintino<sup>187</sup>.

Sottolineiamo l'originale maniera con cui si faceva riferimento ai due "poli" d'attrazione, i quali caratterizzavano anche "semanticamente" il territorio; *vicus Wallari* diveniva *Burgo Sancti Genesii*: dal villaggio s'era passati al *burgus*, agglomerato non urbano di buona consistenza demica, sorto accanto alla nuova pieve. Tale centro doveva godere infatti d'una certa vivacità, attraversato com'era dal flusso di pellegrini e viaggiatori che transitavano per la *Francigena*: l'arcivescovo di Canterbury Sigeric proprio negli fra il 990 e il 994, sostò nella *submansio* di Borgo San Genesio (*Sce Dionisii*), così come annota nel suo memoriale di viaggio<sup>188</sup>. La chiesa castellana dei "lambardi" contrassegnava invece tutto il poggio sul cui apice era arroccata, detto appunto *Monte Sancti Miniati*.

<sup>187</sup> Per la localizzazione delle *villae* del popolo di *vicus Wallari* vd. *Dizionario dei toponimi* cit. Sarebbe interessante verificare se l'elencazione seguisse un ordine casuale o, piuttosto, un percorso mentale e "geografico". Un primo sguardo confermerebbe in parte la seconda possibilità, concordando con quanto teorizzato da J.P. DEVROEY, *L'espace des échanges économiques. Commerce, marché, communications et logistique dans le monde franc au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Uomini e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 50), pp. 347-395: 384: «il me paraît plus juste de parler des simples schémas circulaires, conçus autour à partir d'un centre (dans un sens dextrogyre ou lévogyre) ou encore de déambulations mentales organisées selon d'autres schémas, non circulaires. La pertinence des rangements et le respect de règles de proximité démontrent qu'il ne faut pas mésestimer la capacité des chancelleries et des scribes à saisir sur le parchemin la réalité géographique de l'espace».

<sup>188</sup> Riguardo l'itinerario di Sigerico e la *submansio* di Borgo San Genesio vd. J. JUNG, *Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena nach Lucca*, «Mitteilungen für Österreichische Geschichtsforschung» 25 (1904), pp. 1-90; R. STOPANI, *L'itinerario di Sigeric e i percorsi valdelsani della via Francigena, in 990-1990. Millenario del viaggio di Sigeric, arcivescovo di Canterbury* (Quaderni del centro di studi romei, 4), Poggibonsi 1990, pp. 51-71.

Le apparizioni documentarie dei *germani* Fraolmi ed Ugo II si fanno via via più rade a cavallo dell'anno 1000. Il primo dei due in particolare continuò ancora per qualche tempo ad essere chiamato come *testis* dal vescovo: sottoscrisse un'ultima volta una *cartula libelli* del 14 maggio 1005<sup>189</sup>. Quando, in un paio d'occasioni, tornarono ad essere protagonisti assieme sul palcoscenico delle fonti lucchesi, stipularono con il presule atti di primaria importanza.

Il 16 maggio 1014 il figlio di Ugo II, Uberto detto Carbone, col consenso del padre ricevette *livellario nomine* 33 appezzamenti di terra che spettavano alla chiesa sedale di San Pietro Maggiore, posta *foras civitate* presso l'omonima porta, la quale era *de subregimine et potestate* della chiesa matrice di San Martino. Sei si trovavano sull'*Auser*, a *Flexso*, Montuolo, «ubi dicitur Porta Romani»; uno a *Colle*; due a *Interaccele*, Antraccoli, vicino Capannori; uno a *Fontana Legula*; due a *Petrioro*; tre a *Roncho*; tre in *Silice* e cinque nei dintorni della stessa chiesa sedale, nei sobborghi meridionali della città; tre a *Stanipaio*, Stranipagio presso Pontetetto; tre nel *Mamianese*; uno a *Suborbano*, Sorbano del vescovo; due a *Versiciano*, Verciano; uno a *Debbia*, «prope Ducaria». Da San Martino dipendevano invece direttamente una *cassina massaricia* a *Silvanello*, Torcigliano nella zona di Monsagrati, sulla strada per la Versilia, ed altri 8 appezzamenti di terra situati tutti entro le Sei Miglia circostanti la *civitas*: uno nel *Mamianese*; uno in *Pulìa*, sobborgo meridionale di Lucca; due a *Campo da Marta*; uno in *Silice*; a *Magritula*, San Vito; due a *Vaccule*, Vaccoli, sul Monte Pisano. Questo nuovo *Grosslibell*, il cui censo di 12 soldi – 144 denari d'argento – doveva essere reso al duomo ogni novembre, comprendeva anche la decima (*redditum et debitionem*) delle *villae* della chiesa di San Frediano di *Wamo*: la stessa Guamo e *Vurno*, Vorno, ambedue frazioni del comune di Capannori<sup>190</sup>.

Accanto alle sottoscrizioni di Carbone, ultimo esponente dei “*lambardi* di San Miniato” ad avere competenze grafiche, seppur limitate ad una rudimentale elemen-

<sup>189</sup> *Libelli* nei quali compare il *testis* Fraolmi I: ASDL, DA, †† B 84; ediz. MDL, V/3, n. 1673, a. 991; † D 64; ediz. MDL, V/3, n. 1716, a. 997; † N 22; ediz. MDL, V/3, n. 1739, a. 999; † G 43; ediz. MDL, V/3, n. 1777, a. 1001; AD 22; ediz. MDL, IV/2, n. 83, a. 1005. *Libelli* nei quali compare il *testis* Ugo II: ASDL, DA, †† B 84; ediz. MDL, V/3, n. 1673, a. 991.

<sup>190</sup> ASDL, DA, †† S 75. Le *villae* di Guamo e Vorno solo quindici anni prima erano dipendenti dalla chiesa battesimale di San Pietro, posta nella stessa *Eowurno*, Vorno (ASDL, DA, †† G 42, a. 1000). Le decime della pieve erano allora nelle mani della famiglia del giudice Leone III del fu Leone II, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 287-290. Il *Grosslibell* presenta sul verso la “classica” nota terga del XII secolo: *feudum lambardorum de Sancto Miniato*. Un'altra nota duecentesca aggiunge: «de predicto Uberto descenderunt filii Botteccie de Sancto Miniato».

tare di base, e del padre Ugo II, compare come *testis* anche lo zio Fraolmi I<sup>191</sup>. Quale operazione si nasconde dietro la nuova concessione livellaria? Si trattò, a conti fatti, d'uno stratagemma messo in atto per evitare una spartizione fra le due linee di discendenza ed accrescere il patrimonio complessivo della casata: ad un accordo orale con il vescovo seguì infatti una nuova dotazione, in maniera che ciascun capofamiglia detenesse un proprio “grande livello”. Il ramo di Fraolmi I, come più avanti vedremo, ebbe il lotto più distante da Lucca e mantenne la metà del *Grosslibell* relativo al patrimonio ed alle decime della chiesa battesimale di San Genesio di *vicus Wallari*. Il ramo di Ugo II e Carbone ottenne invece, quale forma di “compensazione” per la formale rinuncia alla metà del primo *Grosslibell*, un lotto tutto cittadino e suburbano che includeva anche una grossa fetta del patrimonio della chiesa sedale di San Pietro Maggiore e le decime della chiesa di San Frediano di Guamo<sup>192</sup>.

Restava tuttavia un nodo da sciogliere, un'ultima tessera con la quale Fraolmi I ed Ugo II potevano completare l'operato paterno e voltare finalmente pagina. Il 24 marzo 1016, i due fratelli, chiusero, per così dire, “il cerchio”, effettuando un'ultima permuta con il vescovo lucchese. Grimizzo (1014-1022), ricevuto in contropartita un *campo* di 41 staia a *Ponteferrato*, nel popolo di San Paolo di *Gurgite*, cedette loro la seconda metà del *pogio* di *Castellione* di Montioni, «quod est infra comitato et teritorio Popoloniense».

Tale *medietas*, che si trovava «da partibus ex uriente», misurava poco più d'un ettaro e mezzo: «uno capo» da 9 pertiche meno un piede per «uno lato» da 50 pertiche. Teneva «ambas capitas cum uno lato in terra» della Chiesa di san Martino, mentre «alio lato» confinava «in terra et dimidio monte et poio» di proprietà degli

<sup>191</sup> La mano di Fraolmi I si trova in una seconda colonna, all'altezza della sottoscrizione dell'*auctor* Carbone. Il fratello Ugo II, che altrove verga di proprio pugno, in questo caso traccia il solo *signum manus*. La competenza dei *germani* è, in ogni caso, limitata ad una disordinata elementare di base. Peculiarità di Ugo II, ripresa anche dal figlio Carbone, è un *signum crucis* “arricchito”: le quattro braccia terminano infatti con piccole perle. Anche nel caso dei nostri “*lambardi*” viene confermata la cronologia proposta da COLLAVINI, *Aristocrazia d'ufficio* cit., p. 37: nel X secolo «sottoscrivere autonomamente gli atti, seppur in forma rozza e disegnata, rappresentava ancora un segno di prestigio». Con il passaggio all'XI secolo «la consunzione delle strutture amministrative di origine carolingia e il declino dell'ideologia ottoniana portarono a un abbandono della pratica di sottoscrivere, anche nelle forme rozze che ne avevano caratterizzato il periodo precedente».

<sup>192</sup> WICKHAM, *Comunità* cit., p. 17: «la zona della Piana di Lucca e delle colline circostanti, detta anche le Sei Miglia per via della giurisdizione che si estendeva per sei miglia intorno alla città (giurisdizione che è nota fino al tardo XI secolo e che sopravvive ancora, ben poco mutata, nei confini attuali dei due grandi comuni contigui di Lucca e Capannori), è estremamente ben documentata nel Medioevo». Tale egemonia esercitata dalla *civitas* sul suo *hinterland* appare già evidente «dall'inizio della documentazione scritta» lucchese, ovvero dal primo VIII secolo.

stessi *germani*, ovvero con quanto aveva ottenuto in permuta il padre Ugo I precisamente trent'anni prima<sup>193</sup>. Rilevando l'intero poggio, i bisnipoti della concubina Benedetta potevano quindi avanzare una seria candidatura per il futuro controllo dell'area sottostante: il centro era infatti strategicamente posto a dominio dei vasti possessi episcopali della bassa Val di Cornia. A seguito di questo atto, al principio dell'XI secolo, i nostri “*lambardi*”, provarono ad aprirsi una nuova strada, abbandonando progressivamente, seppur in via non definitiva, la politica di “contrattazione” con il vescovato, risultata fino ad allora vincente.

I “*lambardi* di San Miniato”, come le altre famiglie della categoria definibile come “*élite* diocesana”, acquisirono forma e spessore dall'assommarsi di molteplici «fenomeni»: «base fondiaria, acquisizione di uno *status* militare, organizzazione della base fondiaria attorno a corti e castelli, e agli alti livelli ingresso nel giuoco politico elevato, sovente nella forma del vassatico. Fu questo coagularsi di situazioni, questo confluire di processi antichi di crescita economica e alterazione sociale e di moderne congiunture politiche» che determinò la fortuna d'un gruppo aristocratico che confluì nel sistema di potere dei “grandi”, il vescovo ed il marchese. «L'accumulazione fondiaria» e «l'acquisizione di benefici fondiari» conclusero infatti il «processo di promozione sociale»<sup>194</sup>.

Le fonti restituiscono per questa prima fase, coincidente con tutto il X secolo, «l'immagine di un territorio dove il ruolo non predominante della grande aristocrazia, dei vescovi e dei maggiori enti ecclesiastici lasciava tra le sue larghe maglie spazio sufficiente all'emergere di compagini aristocratiche di scala comitatina, non insignite di titoli e funzioni pubbliche». Anche i discendenti di Benedetta, esponenti della media aristocrazia lucchese, cominciarono a costruire “fuochi patrimoniali” attorno ai quali «organizzare non solo il possesso fondiario ed il dre-

<sup>193</sup> ASDL, *DA*, †† G 10. La famiglia dei “da San Miniato” possedeva, dunque, beni (forse allodiali?) anche nella fascia più prossima alla città, vicino Pieve San Paolo. Fra i *missi* episcopali figura anche Ildizio detto Moretto, figlio maggiore di Benedetto I del fu Giovanni I dei “da Segromigno”. Essendo un *modium* composto da 24 *sistaria*, 41 staia corrispondevano a quasi due moggi. Rispetto alla precedente permuta possiamo esprimerci con più sicurezza circa l'estensione del poggio: una pertica (5,928m) corrispondeva infatti a 12 piedi romani (29,64cm). *Castellione* di Montioni, il quale è stato ubicato da C. CUCINI, *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in *Scarlino* cit., pp. 147-333: 248-249, presso l'odierno Poggio Montioni Vecchio misurava quindi 24 moggi, ovvero poco più di 3 ettari.

<sup>194</sup> CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 289-292, il quale individua i decenni centrali del X secolo come momento fondante, nel quale ebbe luogo una vera e propria “cristallizzazione” dell'aristocrazia, evento che coincise con lo sviluppo dei castelli. Alla base dei due fenomeni stavano elementi comuni: «l'incremento demico ed insediativo»; la localizzazione «di uno scambio di risorse, tra lavoro agricolo e organizzazione militare».

naggio delle risorse, ma anche il prestigio e l'identità familiare»: il castello di San Miniato divenne, dunque, per la famiglia un «punto d'appoggio», in grado di «difendere i nuclei fondiari e le più importanti risorse economiche in un clima endemico di microviolenza»<sup>195</sup>.

Gli stessi proprietari del castello, grazie al “grande livello” vescovile, raccoglievano ora anche le decime che spettavano al secondo “polo” d'attrazione: la chiesa battesimale di San Genesio. La ragione della grandissima diffusione dei *Grosslibelle*, strumento al quale i vescovi lucchesi ricorsero in maniera largamente maggiore rispetto ai loro colleghi, va cercata nella particolare situazione vigente nella *civitas* toscana. «L'intento dei vescovi fu in parte di sistemare le proprie parentele, in parte di creare un nuovo nucleo di potere militare e anche amministrativo. In generale, tuttavia, essi furono mossi dalla loro relativa debolezza politica sia sul territorio, sia in città, malgrado i vasti possedimenti fondiari»<sup>196</sup>.

Nell'Oltarno lucchese ed, in particolare, nella fascia più prossima al corso del fiume, la posizione della Chiesa di san Martino era ancora più precaria, visto che, come abbiamo mostrato, la sua base patrimoniale era molto esigua. Lucca era la capitale della Marca ed il marchese dominava di fatto la vita politica. Le famiglie dell'“*élite* diocesana”, vedi l'esempio dei “da San Miniato”, pur essendo “grandi livellarie” del vescovato, erano strettamente collegate al marchese. Se tale aspetto rimane un po' oscuro e non emerge con tutta la sua forza, ciò è dovuto al “cronico” sbilanciamento delle fonti lucchesi. Di fronte alla ricchezza del *Diplomatico Arcivescovile* è ancora più significativa l'assenza della documentazione di matrice marchionale.

«Rendite e decima contribuivano in gran parte all'autorità e alle risorse economiche del vescovo»<sup>197</sup>: la concessione del *Grosslibell* offriva infatti ai “*lambardi* di San Miniato” notevoli opportunità di natura economica e politica. Oltre al valore

---

<sup>195</sup> CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 169-174. La studiosa rileva come nel territorio delle diocesi di Fiesole e Firenze i primi castelli, futuri «nuclei d'irradiazione del potere signorile sul territorio rurale», sorsero «a protezione delle *curtes* in cui era strutturato il vasto patrimonio di pertinenza del Regno». I possedimenti fiscali entro la fine del X secolo erano ormai passati nelle mani dei grandi monasteri, dei vescovati e delle stirpi dell'alta e media aristocrazia.

<sup>196</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., p. 100. *Ibidem*, p. 124: «secondo i parametri del IX secolo, il presule di Lucca era ricco, sebbene il potere esercitato sulla città fosse inferiore a quello di gran parte dei vescovi coevi. Nel corso del secolo, il suo apparato burocratico fu lentamente estraniato dall'organizzazione della giustizia e perfino dal notariato; le nuove famiglie funzionali urbane appartenevano principalmente alla cerchia marchionale». Sul tema vd. KELLER, *La marca di Tuscia* cit., pp. 127-130; SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 275-293.

<sup>197</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., p. 108.

meramente economico, garantiva un sistema esterno di appropriazione del *surplus*, tramite il quale poteva essere, di fatto, controllata la produzione agricola. D'altro canto, la decima era l'unico tributo "territorializzato" e costituiva una delle "chiavi" del potere locale: sin dall'età carolingia «le istituzioni o le persone che detenevano la decima vennero fornite di una base su cui provare a costruire un controllo *territoriale* sulla campagna»<sup>198</sup>.

---

<sup>198</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., p. 107. Riguardo il problematico rapporto tra riscossione delle decime e sviluppo signorile, con particolare riguardo alla realtà toscana, vd. S.M. COLLAVINI, *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, i.c.s. in *La dîme dans l'Occident médiéval. Prélèvement seigneurial, église et territoires*, a c. M. LAUWERS, Turnhout (Collections d'études médiévales de Nice, 12): «tout en dégageant des caractéristiques formelles différentes (la place centrale du *livello* plutôt que du bénéfice, le recours à des rapports paraféodaux) et une chronologie plus étendue (du milieu du X<sup>e</sup> siècle au milieu du XI<sup>e</sup> siècle), certaines études sur la Toscane ont confirmé l'importance de la concession aux laïcs des *pievi* et des droits décimaux afférents pour les équilibres politiques, pour la constitution de la rente aristocratique et pour la structuration des hiérarchies sociales. Ces chercheurs n'ont cependant pas enquêté sur le devenir des dîmes durant les deux siècles suivants, en vérifiant leur rôle éventuel dans le système de prélèvement seigneurial et, de manière plus générale, dans la constitution des patrimoines de l'aristocratie seigneuriale toscane». Secondo lo studioso, che fa riferimento ai lavori di VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo* cit., SPICCIANI, *Protofeudalesimo* cit., in Toscana le decime sarebbero, dunque, fondamentali per le aristocrazie rurali nel X secolo, ma assunsero rilievo marginale per il ceto signorile nei due secoli successivi.

## 2.2 VASSALLI GHERARDESCHI

L'arrivo dell'anno Mille segnò, sotto certi aspetti, la fine d'un "mondo". Nei primi quindici anni del nuovo secolo si dischiuse uno scenario in pieno corso di trasformazione, il quale risentiva profondamente d'un "vuoto di potere" che, d'improvviso, aveva rimescolato tutte le carte: nuovi spazi, nuove opportunità si presentarono allora per i principali soggetti aristocratici della Marca e del Regno. Anche i "lambardi di San Miniato" s'apprestarono a vivere a pieno la nuova stagione politica: decisero, dunque, di smarcarsi dalla clientela vescovile per dirigersi verso altri patroni.

Nel giro d'un mese scomparvero infatti prima Ugo "il Grande" (970-1001), marchese di Tuscia, poi Ottone III (983-1002), l'imperatore. Il microcosmo toscano si trovò a riflettere specularmente le divisioni, i contrasti che divampavano su scala macroscopica. Emersero due *partes*: una voleva per re il marchese Arduino d'Ivrea, l'altra appoggiava Enrico, duca di Baviera. La *civitas* di Lucca, la quale da tempo aveva allentato il proprio legame con l'autorità marchionale ed intrattenuto un rapporto difficile con il defunto sovrano, si schierò con il partito arduinico sotto la guida del marchese Adalberto II "Obertenghi", che mirava alla successione in Toscana. La fazione capitanata dalla grande famiglia aristocratica e da larga parte del ceto eminente cittadino, uno dei suoi massimi esponenti – il giudice Leone III – era infatti vassallo obertengo, si contrapponeva al partito capeggiato dai conti Gherardo II "Gherardeschi" ed Ildebrando IV "Aldobrandeschi", legati a doppio filo anche per via parentale<sup>199</sup>.

Come testimonia il vuoto documentario riscontrabile nell'Archivio Storico Diocesano di Lucca dal 1005 al 1014, anno della sconfitta e della morte di Arduino, fu un momento storico convulso, ma risolutivo per le vicende politiche della Tuscia: «in un quarto di secolo si susseguirono nella carica tre marchesi provenienti da tre diverse famiglie», espressione della parte imperiale, «che sempre riuscì vittoriosa

---

<sup>199</sup> Per una ricostruzione delle vicende politiche del periodo vd. C.G. MOR, *L'età feudale*, I, Milano 1950, pp. 493-553; PUGLIA, *La Marca di Tuscia* cit., pp. 72-104; U. BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger*, Augsburg 1999. L'alleanza venne confermata da un matrimonio: nel 1009, il conte Ugo I del fu Tedice I, fratello maggiore del conte Gherardo II "Gherardeschi", sposò Iulitta, figlia di Gherardo II dei "conti di Suvereto", ramo cadetto degli "Aldobrandeschi", vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 91-98. Ricordiamo che Cuniberga detta Cunizia, zia di Leone III, era stata moglie del vescovo di Lucca Gherardo II (991-1003) ed Ambrogio (998-1004, 1022-1027), fratello del giudice, era abate del monastero regio di San Ponziano, vd. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 287-290; STOFFELLA, *Riforma monastica* cit., p. 404.



nelle lotte per il ‘Regnum’». Quando si calmarono definitivamente le acque, con l’avvento della dinastia salica, molte cose erano mutate: l’ultima famiglia marchionale installata da Corrado II, quella di Bonifacio “di Canossa” (1027-1052), si legò ancor più a Firenze, prendendovi residenza. Già da qualche anno sedeva poi sulla cattedra lucchese il primo d’una serie di tre vescovi di nomina imperiale e provenienza padana, Giovanni II “da Besate” (1023-1056). Costui dette il via ad una radicale opera di riforma dei costumi del clero, la quale provocò un ulteriore scollamento delle *élites* cittadine dall’ambiente episcopale<sup>200</sup>.

Per quale schieramento parteggiarono i “da San Miniato”? Prima di rispondere a tale quesito si rende necessaria una breve premessa: allo scoppio delle ostilità, il conte Gherardo II del fu Gherardo I “Gherardeschi” e la moglie Willa fondarono il monastero di Santa Maria di *Serena*, presso l’attuale Chiusdino in Val di Merse, in diocesi e territorio di Volterra. Il conte affidò al cenobio «compiti di carattere economico, sociale e politico»: i monasteri privati (*Eigenklöster*), avevano infatti un ruolo paragonabile ai castelli come perni intorno ai quali era possibile elaborare forme di potere signorile. Rese subito manifesta la sua scelta politica facendone un monastero regio, posto sotto l’imperiale protezione di Enrico II così da coagulare attorno al cenobio il suo vasto patrimonio che, in quegli anni concitati, rischiava la dispersione. La ricca dote comprendeva beni in quelle che diventarono le roccaforti del potere familiare: la stessa Val di Merse, Valdegola e Valdera, la costa maremmana fra Val di Cecina e Val di Cornia. Salta agli occhi la “contiguità” d’interessi fra la dinastia comitale ed i nostri “*lambardi*”: oltre alla comune presenza nel *Cornino*, il castello di *Scopetulo*, Scopeto, sul confine meridionale del popolo di *Quaratiana*, non distava molto da quello di San Miniato<sup>201</sup>.

<sup>200</sup> NOBILI, *Le famiglie marchionali* cit., pp. 174-175. Per i rapporti tra vescovato e società lucchese all’inizio dell’XI secolo vd. R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996, pp. 25-28. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 128-129, ritiene che la lacuna documentaria sia dovuta a contrasti interni seguiti alla morte del vescovo Gherardo II.

<sup>201</sup> M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a c. C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-75: 57, che completa il precedente EAD., *I conti Gherardeschi*, in *I ceti* cit., pp. 165-190: 171-173. I possedimenti gherardeschi in Valdegola e Valdelsa si concentravano in un triangolo i cui vertici erano Scopeto, Vetrignano e Perignano. La famiglia deteneva dal vescovo di Lucca un *Grosslibell* relativo al patrimonio ed alle decime della pieve di San Giusto di *Padule*, sull’Era (ASDL, *DA*, †† I 90; ediz. *MDL*, V/3, n. 1653, a. 991). Sui “Gherardeschi” vd. anche EAD., *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Pisa 1972; EAD., *Nobiltà territoriale e comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)* (1995), ora in EAD., *Medioevo Pisano*, Pisa 2005, pp. 163-258. Sulle funzioni dinastiche, economiche e politico-signorili che rivestivano la fondazione e dotazione d’un monastero vd. PROVERO, *L’Italia* cit. pp. 84-90.

Il legame che univa i discendenti di Benedetta ai conti volterrani emerge fra le righe d'una complessa vicenda che in questa sede non possiamo che ricostruire per sommi capi. Il 23 marzo 1002 a Lucca il marchese Adalberto II “Obertenghi” vendette per 600 lire d'argento al giudice Leone III la sua porzione, cioè la metà, della *curtis* di *Cissano*, Cesano, con l'*ecclesia* di San Donato; del *castrum* e *pogio* di *Vico*, Vicopisano, con l'*ecclesia* di Santa Maria; delle *case* di Fiesso e Anghio con l'*ecclesia* di San Genesio<sup>202</sup>. I tre complessi fondiari si trovavano nei popoli di San Pietro di *Vico Fitri*, Calcinaia, e San Pietro *a la Vena*, San Giovanni alla Vena, chiese battesimali valdarnesi concesse in *Grosslibell* – il 15 ottobre 975 – da Alberico, vescovo di Pisa, al nonno del marchese<sup>203</sup>.

Fra Leone III ed Adalberto II intercorreva un nesso vassallatico che poteva, «in qualche forma, vincolare lo stesso giudice nella libera disponibilità dei beni acquistati»<sup>204</sup>. Il 9 luglio del 1011 Leone III vendette, per il prezzo di un vaso d'oro («butterico uno de auro»), la metà di quanto aveva acquistato dal marchese ad Ugo II del fu Ugo I dei “*lambardi* di San Miniato”. «Non si trattava però di una vera vendita, ma di un prestito con garanzia fondiaria, come è rivelato dalla clausola annessa al documento»<sup>205</sup>: entro la festa di sant'Andrea, che cadeva il successivo 30 novembre, Leone III o il marchese Adalberto II, suo «seniore», potevano riscattare il «pingno» versando ad Ugo II o al conte Ugo I del fu Tedice I “Gherardeschi”, 100 lire d'argento «de moneta de Luca»<sup>206</sup>.

<sup>202</sup> ASDL, DA, \* O 38, copia da copia.

<sup>203</sup> Il censo era di 30 soldi. Il vescovo Alberico aveva allivellato il patrimonio e le decime della pieve di San Pietro di *Vico Fitri*, il patrimonio e tre *tituli* dipendenti dalla pieve di San Pietro *a la Vena* ai due fratelli Adalberto I, nonno di Adalberto II, e Oberto II del fu Oberto I, marchese della “Liguria orientale” e conte del sacro palazzo. Le “terre obertenghe” che dopo alterne vicende passarono al vescovato di san Martino, erano la metà spettante al marchese Adalberto I, passata poi al nipote Adalberto II. La metà del marchese Oberto II venne invece donata, il 3 febbraio 1061, dal nipote Alberto I al monastero regio di San Michele di *Marturi*, presso l'odierna Poggibonsi.

<sup>204</sup> M. NOBILI, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra* (1985), ora in ID., *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 215-227: 221, il quale ricostruisce, passaggio per passaggio, l'intricata vicenda patrimoniale i cui strascichi si protrassero ancora nella seconda metà dell'XI secolo.

<sup>205</sup> CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini* cit., pp. 59-60. Secondo la studiosa anche la vendita al giudice Leone III del 13 marzo 1002 era in realtà un prestito che, «data l'entità della somma», veniva corrisposto «in rate dilazionate nel tempo». Il 9 luglio 1011 quando ancora Leone doveva versarne una parte, anch'egli però ricorse ad un prestito, ottenuto «con la cointeressenza del conte Ugo». Sono somme molto importanti: ogni lira corrispondeva a 240 denari d'argento, ovvero 20 soldi in moneta di conto.

<sup>206</sup> Del documento esistono due copie pressoché coeve: ASDL, DA, † H 36, †† I 57. Ambedue gli *exemplaria* vennero scritti dallo stesso notaio in occasione d'una *cartula venditionis* del 7 aprile 1028: parleremo a breve di tale atto. Il termine «seniore» compare nella *repromissio* di Leone III (ASDL, DA, \* M 3), conservata anch'essa nell'*exemplar* realizzato in occasione della *venditio* del 28 giugno 1020. *Venditio* del marchese Adalberto II e *repromissio* del giudice Leone III vennero rogate lo stesso 9 luglio 1011, presso la chiesa di Santa Maria di *Vico*, situata «prope ipso castello».

La contesa toscana aveva dato i primi responsi: gli sconfitti, su tutti Adalberto II “Obertenghi”, a corto di denaro a seguito della dispendiosa politica militare a sostegno di Arduino, dovevano rivolgersi ad uno dei capi della fazione avversa, Ugo I “Gherardeschi”. Ugo II e Leone III non erano altro che una sorta di “prestano-me” che agivano per conto dei rispettivi *seniores*: pur se non chiaramente esplicitato, il “da San Miniato” impersonava, nella vicenda, un ruolo speculare a quello svolto, nella controparte, dal giudice lucchese: «la presenza del conte Ugo in questi atti si può spiegare supponendo tra lui ed Ugo del fu Ugo un rapporto analogo a quello esistente tra Adalberto e Leone»<sup>207</sup>.

Le “terre obertenghe” di Vicopisano nei decenni successivi non furono nella piena disponibilità di Ugo II “da San Miniato”, ma vennero gestite da un burattinaio che muoveva i fili da dietro le quinte: il conte Ugo I “Gherardeschi”. Quando il 28 giugno 1020 Ugo II confermò i suddetti beni, *pro anima*, nella *potestas* di tre uomini, Alberto del fu Albone, Bosone del fu Teuzio e Gottizio figlio d’Ermengarda, lo fece nel *castellare* gherardesco di *Vetrognano*, Vetrignano in Valdegola, attuale località Il Palagio nei pressi di Montebicchieri<sup>208</sup>. Costoro erano altri *fideles* del conte: il 7 aprile 1028 Alberto del fu Albone impegnò la sua parte ad un certo Berizio del fu Alberto, in cambio della somma di 251 soldi «de moneta de Luca» che egli stesso o il conte Ugo I “Gherardeschi” garantivano di restituire entro l’anno. Non sussistono dubbi circa il reale richiedente del prestito<sup>209</sup>.

Poco prima di morire, il 10 novembre 1045, il vecchio conte Ugo I affidò, per un anello d’oro («pro merito anulo de auro uno»), al figlio di Ugo II, il già citato Carbone dei “*lambardi* di San Miniato”, quanto possedeva a *Vico*, dentro e fuori il «castello ubi dicitur Auserissule», a *Cisciano* e *Chamulliano*, Camugliano in Valdera: ovvero le “terre obertenghe” di Vicopisano e la “dote” della moglie Iulitta “Aldobrandeschi”<sup>210</sup>. Non si trattava tuttavia d’una vendita effettiva. Carbone, co-

<sup>207</sup> CECCARELLI LEMUT, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia* cit., pp. 95-96.

<sup>208</sup> L’atto s’è conservato in due copie (ASDL, *DA*, †† N 39, †† P 95; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 34) L’*exemplar* fu realizzato sempre in occasione della *venditio* del 7 aprile 1028.

<sup>209</sup> ASDL, *DA*, † N 33; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 81. Dei tre personaggi conosciamo il profilo del solo Gottizio figlio d’Ermengarda, capostipite dei “da Montopoli”, famiglia fondatrice dell’omonimo castello della Val di Chiecina, vd. VIGNOLI, *La storia di Montopoli* cit., pp. 33-43; PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Marti* cit., pp. 404-406. Sia il nipote di Gottizio, Enrico del fu Lieto, sia il figlio di Bosone, Taiberto detto Signoretto, comparvero in altri atti relativi a piccole quote delle “terre obertenghe” (ASDL, *DA*, †† S 56; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, n. 75, a. 1053; †† S 22, a. 1067). Nulla sappiamo di Berizio, il prestatore.

<sup>210</sup> ASDL, *DA*, †† N 75; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, n. 17. Della *cartula* esiste anche un *exemplar* pisano: AAPi, *DA*, n. 2770; ediz. CAAP, I, n. 113. Iulitta, al momento delle nozze, aveva ottenuto le *case* di *Chamulliano* dallo zio – il conte Rodolfo III – suo *mundualdus*, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., p. 96.

me implicitamente pattuito, offrì a due riprese alla Chiesa di san Martino *in integrum* i suddetti beni «pro anime mee remedium et pro remedium animam superscripti bone memorie Hughii comes»: il 24 febbraio 1046 le *case* di Camugliano; il 19 marzo seguente la metà del *castrum* d'Auserissule con le *case* di Vicopisano e Cesano<sup>211</sup>.

Uberto detto Carbone “da San Miniato”, sulle orme del padre Ugo II, era divenuto anch'egli vassallo d'Ugo I “Gherardeschi”. Sono molte le prove a sostegno di tale affermazione. Sempre nel castello di *Vetrognano*, il 1 novembre 1022, il conte con i suoi cinque fratelli aveva fondato un secondo monastero familiare, San Giustiniano di *Falesia*, presso l'attuale Piombino: fra i *testes* chiamati a sottoscrivere l'atto di dotazione compare Carbone, figlio dell'ancora vivente Ugo II<sup>212</sup>. Costui, il 28 dicembre 1025, era stato inoltre scelto dallo stesso conte quale «persona» che – per suo conto – doveva consegnare un «merito» del valore di 40 soldi d'argento per un avvenuto acquisto<sup>213</sup>.

Come abbiamo mostrato nella sezione precedente, Carbone aveva ottenuto dal vescovo di Lucca un proprio *Grosslibell*, comprendente un “pacchetto” di beni

<sup>211</sup> ASDL, *DA*, AB 49, \* K 76; ediz. *Carte del secolo XI*, IV, nn. 20, 21. Le *offeriones* vennero contestate dal conte Guido I “Gherardeschi”, fratello del conte Ugo I. Il vescovato dovette quindi ricorrere alla giustizia marchionale: il 3 dicembre 1047 (ediz. MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 376, pp. 159-161) le “terre obertenghe” di Vicopisano vennero confermate dal marchese di Tuscia Bonifacio “di Canossa”; l'11 luglio 1068 (ASDL, *DA*, AD 29; ediz. MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 422, p. 294-297) dalla moglie, la contessa Beatrice, e dal giudice e messo imperiale Flaiperto I. Nei primi giorni del mese di luglio, alla presenza di Beatrice, lo stesso Flaiperto I, che era anche visdomino della chiesa matrice, e l'arcidiacono Blancardo avevano affermato i diritti episcopali di fronte alle pretese del *presbiter* Pietro, figlio del fu Berizio (ASDL, *DA*, † A 11): il prestatore della già citata «cartula de pingno» richiesta da Alberto del fu Albone. Sulla vicenda vd. A. SPICCIANI, *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secolo XI)*, in *Protofeudalesimo* cit., pp. 81-139: 92-93; PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento* cit., pp. 147-154.

<sup>212</sup> AAPi, *DA*, n. 92; ediz. CAAP, I, n. 91. Il monastero, «iure sancti Petri», doveva rafforzare la posizione dei conti “Gherardeschi” nella *Maritima* popoloniese e venne dotato con beni situati lungo la costa compresa fra il Cecina e il Cornia, vd. CECCARELLI LEMUT, *Il monastero di S. Giustiniano* cit., pp. 5-13.

<sup>213</sup> Ugo I “Gherardeschi” ricevette da Gherardo II detto Moretto del fu Gherardo I dei “Fralminghi”, la porzione assegnata a Gherardo I del castello di *Potioslorli*, Villa di Pozzo di Santa Maria a Monte, con annessa *ecclesia* di San Pietro, corrispondente ad un sesto del totale (ASDL, *DA*, † C 38; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 66). Gherardo I dei “Fralminghi” era stato uno degli esecutori testamentari del già citato Ranieri del fu Roffridi, ultimo esponente della discendenza del vescovo di Lucca Pietro II. Il 26 febbraio successivo la stessa porzione veniva offerta dal conte alla Chiesa di san Martino (ASDL, *DA*, †† K 5; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 67). A partecipare e sottoscrivere come *testis* fu, questa volta, il padre di Carbone, Ugo II “da San Miniato”. Non è questa l'ultima apparizione d'Ugo II; il nipote di Odalberto compare come testimone anche in un'altra operazione promossa dai conti “Gherardeschi”: una *cartula repromissionis* del 4 marzo 1035 riguardante il castello di *Perungnano*, Perignano in Valdera (ASDL, *DA*, †† H 93; ediz. *Carte del secolo XI*, III, n. 41). Si sono infine conservate attestazioni di *terra Hughii de Sancto Miniato* entro le Sei Miglia: «terra qui fuit quondam Ughi da Sancto Miniato» a Verciano, in un *breve recordationis* della metà dell'XI secolo (ASDL, *DA*, \* H 23; ediz. *MDL*, V/3, n. 1769); «terra Hughii» e «terra Ugi de Sancto Miniato» in due documenti del 13 dicembre 1028 e 1033 relativi ad uno stesso appezzamento di terra posto a Lammari (ediz. *Regesto del Capitolo* cit., nn. 121, 141, pp. 45, 53), vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., p. 94.

entro le Sei Miglia e si trovava quindi ancora invischiato nell'orbita del vescovato: insieme al padre Ugo II incarnavano il referente ideale per i "Gherardeschi" nel "sottobosco aristocratico" che sedeva alla mensa vescovile di san Martino. L'elemento nuovo, l'entrata nella vassallità comitale gherardesca, aveva alterato solo in parte un modello al quale, il ramo cadetto dei nostri "*lambardi*" continuò ancora per svariati decenni ad aderire.

Ben più radicale fu la scelta dello zio Fraolmi I il quale, forte del *Grosslibell* relativo alla metà delle decime della chiesa battesimale di San Genesio e del possesso dei centri fortificati di San Miniato e *Castellione* di Montioni in Valdarno e Val di Cornia, lasciò l'*entourage* episcopale, eclissandosi dalla documentazione di matrice vescovile. Nelle prossime pagine seguiremo, dunque, le vicende politiche, gli sviluppi genealogici e patrimoniali del ramo principale della casata il quale in questa fase legò più strettamente il proprio destino al nostro territorio e faremo solo occasionalmente riferimento ai discendenti di Ugo II e Carbone.

## 2.2.a Quinta generazione

Fraolmi I del fu Ugo I "da San Miniato", entrato in possesso con il fratello Ugo II il 24 marzo 1016 della seconda metà del *pogio* di *Castellione* di Montioni, scompare definitivamente dalla scena documentaria; lo stesso può dirsi dei suoi due figli, Fraolmo II detto Barone e Sigefridi I detto Wizo, che sul palcoscenico del *Diplomatico Arcivescovile* lucchese non avevano fatto in tempo ancora a salire. Barone compare come *testis*, sempre a fianco dello zio o del cugino Carbone, lui sì coinvolto nella vita politica episcopale, in un ristretto novero d'occasioni fra il 21 agosto 1033 ed il 2 novembre 1058: fu chiamato a testimoniare dai propri patroni, i conti "Gherardeschi" o da esponenti della media aristocrazia valdarnese come i "da Montopoli" (TAVOLA 7), anch'essi vassalli gherardeschi e già "grandi livellari" della pieve di San Pietro di *Mosciano*, nella valle del Chiecina<sup>214</sup>.

---

<sup>214</sup> Fraolmi II detto Barone venne chiamato come *testis* dai conti "Gherardeschi" assieme allo zio Ugo II in occasione della *repromissio*, in data 4 marzo 1035, relativa al possesso del castello di *Perungnano*, Perignano in Valdera (ASDL, DA, †† H 93; ediz. *Carte del secolo XI, III*, n. 41); assieme al cugino Carbone in occasione dell'*offersio*, in data 20 agosto 1051, relativa ai due castelli di *Rustica* e *Capannule*, Capannoli in Valdera (ASDL, DA, \* K 58, \* E 2, †† G 35; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, nn. 55, 56, 57); assieme al fratello Sigefridi I detto Wizo, alla sua ultima attestazione, ed ai cugini Carbone e Cantaro in occasione dell'*offersio*, datata 8 e 9 gennaio 1054, relativa al castello di Marlia con annessa *ecclesia* di San Terenzio, nella Piana di Lucca (ASDL, DA, † G 15, † O 42; *Arca dei privilegi*, n. 44; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, nn. 87, 88, 89). Questi atti sono stati analizzati da SPICCIANI, *Forme giuridiche* cit., pp. 81-139: 87-98. Riguardo la seconda "tipologia d'intervento", fu *rogatus* col fratello Wizo ed il cugino Carbone in occasione del *Grosslibell* del 21 agosto

Conosciamo le sorti del ramo principale della famiglia nei decenni centrali dell'XI secolo esclusivamente grazie ad una serie di copie realizzate negli anni Settanta. Per ragioni che a breve illustreremo, allora venne riaperto il tavolo della “contrattazione” fra i nipoti di Fraolmi I ed il vescovo di Lucca. Nel contesto di questi patti, furono esemplate alcune *cartulae* che vanno a comporre un'immagine nitida di quali fossero, sul territorio, i nuclei d'irradiazione del potere “dei *lambardi* di San Miniato”: uno spazio politico combaciante, per larghi tratti, con quello dei conti “Gherardeschi” (CARTA 3).

Fraolmi II detto Barone non ebbe figli maschi. La sua precoce e precisa volontà di disporre del proprio patrimonio ci consente di fotografarlo agevolmente. Il 20 novembre 1026 a «Carpinito, prope castello illo de Castellione» di Montioni, confermò *pro anima* al fratello Sigefridi I detto Wizo e ad altri quattro uomini non identificati, i beni che, «per cocumque ordinem legibus», possedeva «infra comitato et territorio Lucense et infra comitato et territorio de Cornino», con una fondamentale eccezione. Si riservava 7 “fuochi” patrimoniali: nell'ordine, il castello di San Miniato, il castello di *Monte Alprandi*, il castello di *Fondangno*, la *curtis domnicata* posta «infra civitatem Luca», il castello di *Lepuraia*, di Montioni e *Marsillana*<sup>215</sup>.

Il 29 novembre 1038 a Borgo San Genesio, Barone vendette infatti a Teuderico del fu Ildebrando – personaggio su cui torneremo fra poco – per il prezzo di 20 lire «inter argentum et alias movilias», le sue restanti sostanze: «curtis, casis, castellis et sortis donicatis et ecclesie et terris» poste «infra comitato Pisano et Lucense et Voluterense et Poplense» e suddivise in «ereditum» (ciò che aveva rice-

---

1033, relativo al patrimonio ed alle decime della pieve di Santa Maria di *Ducenta*, a nord di Ponsacco in Valdera, (ASDL, *DA*, \* D 99, \* G 60, †† O 41; ediz. *Carte del secolo XI, III*, nn. 19, 20, 21), vd. PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei fondatori* cit., pp. 115-116, 148; alla sua ultima attestazione con il cugino Carbone quando Uberto del fu Gottizio “da Montopoli” ed i suoi figli il 2 novembre 1058 ricevettero *livellario nomine* dal vescovo beni a *Capannule*, Capannoli (ASDL, *DA*, AC 53), vd. VIGNOLI, *La storia di Montopoli* cit., p. 34. Uberto detto Carbone, a differenza del cugino, oltre alle sovracitate *cartulae* ed alle menzioni relative alla vicenda delle “terre obertenghe”, compare con frequenza anche nella documentazione di matrice vescovile, *rogatus* dal vescovo a testimoniare: ASDL, *DA*, †† C 64; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 19, a. 1019; \* E 38; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 63, a. 1025; † C 38; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 66, a. 1025; \* M 2; ediz. *Carte del secolo XI, III*, n. 38, a. 1034; † K 19; ediz. *Carte del secolo XI, III*, n. 85, a. 1041; † I 18; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, n. 98, a. 1055. È attestato un'ultima volta, il 12 gennaio 1059 (ASL, *Diplomatico, Francesco Maria Fiorentini*, 1059 gennaio 12), in una *cartula* scritta nel «Burgum Sancti Genesii», quale possessore di terra a *Prunita*, Pruneta presso l'Egola («terra Carbonis filius quondam Hugli»).

<sup>215</sup> ASDL, *DA*, AB 9; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 72. Barone confermò le “briciole” del suo patrimonio «in potestatem» del fratello Wizo, di Fraolmi detto Carbone del fu Upizzo, Giovanni del fu Sigismondo, Rustichello della fu Berta, Teuzio *presbiter* del fu Mainto. La località di *Carpinito*, situata presso Montioni, è oggi scomparsa. Una nota tergaie del XII secolo ricorda: *exemplaria VII de castello de Fundagno*.

vuto in eredità «de pars bone memorie ipso genitor meus et genitrice mea») e «conquisitum» (ciò che aveva accumulato nel corso della vita).

Nell'elencare i complessi fondiari più rilevanti, ai 7 “fuochi” sovracitati s'aggiunsero le *sortes* poste a *Cognano*, d'incerta ubicazione. Procediamo con l'analisi: la famiglia manteneva ancora un centro direzionale cittadino, dotato di *casa*, *curtis* e «ture», tuttavia la sua presenza era più forte laddove aveva ottenuto diritti e vasti possedimenti dalla mensa vescovile: tre *curtes* e *castelli* si trovavano nel territorio circostante Borgo San Genesio, due nel popolo di *vicus Wallari* ed uno in quello di *Fabrica*. Il *castrum* principale era assiso sull'altura dominante, il «monte et poio» di San Miniato; sorgevano più in basso, a sud-est vicino l'Elsa, *Monte Alprandi*, attuale Poggio al Pino nei dintorni di Ponte a Elsa; a nord-ovest vicino l'Egola, *Lepuraia*, odierna L'Operaia presso Ponte a Egola<sup>216</sup>.

Oltre a *Castellione* di Montioni, fra basso *Cornino* e Val di Pecora, figurava il limitrofo castello di *Marsilliana*, Marsiliana, non distante da Massa Marittima<sup>217</sup>. Restava infine isolato e “sganciato” dalle transazioni effettuate con il vescovato, il *castrum* di *Fondangno*, Fondagno nella Media Valle del Serchio, situato nel popolo di Santa Maria di *Decimo*<sup>218</sup>. Qual era il “retroscena” di questa transazione? Chi aveva comprato la porzione di Barone, acquisendo una rilevante percentuale del patrimonio dei “*lambardi* di San Miniato”?

La risposta viene due *cartulae* scritte una ventina d'anni dopo, nell'immediato della morte del primogenito di Fraolmi I. Nel mese d'ottobre del 1059 la vedova di Barone, Walderada detta Wazia del fu Ildebrando, dispose del suo *morgengabe*. Il giorno 16 si trovava presso la pieve battesimale di San Pietro «sito Mercato, iudicaria Florentina», posta nelle vicinanze di Montespertoli in Val di Pesa, sulla destra del fiume Elsa. Vendette allora la *quarta* delle sostanze del marito Barone, ad Uberto del fu Teuderico per il valore, «inter argentum et alias movilias», di 100 soldi, vale a dire 5 lire.

---

<sup>216</sup> ASDL, DA, AB 10; ediz. *Carte del secolo XI*, III, n. 58. Per l'ubicazione di *Monte Alprandi* e *Lepuraia* vd. *Dizionario dei toponimi* cit. pp. 63, 112. A *Monte Alprandi*, ricordiamo, possedeva beni anche Frugheri detto Winizio dei “figli di Fermo”. L'*exemplar* è stato copiato frettolosamente: troviamo infatti *Repuraia* al posto di *Lepuraia*, mentre nella data topica l'improbabile *busco de Sancto Genesi* è stato scritto sopra l'originale *burgo*. Una nota tergale del XII secolo ricorda: *cartula in Fundagno*.

<sup>217</sup> Nella *venditio* si fa esplicita menzione dei castelli di Montioni e *Marsilliana*: nel precedente *exemplar* prima dei toponimi era stato lasciato uno spazio bianco. Ambedue le località avevano ospitato *cassine* della *curtis* episcopale di San Vito di *Cornino*, vd. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino* cit., pp. 27-28, 35-37.

<sup>218</sup> Il *castrum* di *Fondangno* era posto nelle immediate vicinanze di quello di *Colle di Pastino*, primo castello privato della diocesi di Lucca conosciuto, vd. WICKHAM, *La montagna* cit. pp. 130-131.

Emerge tutto il peso detenuto, ancora nella società di XI secolo, dalle donne nella gestione delle ricchezze familiari, in virtù «dell'usanza longobarda secondo la quale lo sposo trasferiva alla sposa una quota-parte dei beni ereditari». Tale consuetudine ebbe «nuovo impulso con l'emergere delle aristocrazie locali, che spesso utilizzarono il richiamo a tradizioni longobarde come segno distintivo del proprio *status* sociale eminente». Il *morgengabe* rappresentava la quota ideale d'un intero: questo tipo di documenti forniscono quindi «un'immagine tendenzialmente complessiva dell'insediamento fondiario familiare»<sup>219</sup>.

Oggetto della vendita erano gli ormai noti “fuochi” patrimoniali, centri del potere della casata: San Miniato, *Monte Alprandi*, Montioni, *Fondangno*, *Marsilliana*, *Lepuraia*, con l'esclusione delle «*terris et rebus que sunt positae in loco Lucense*»<sup>220</sup>. Recatasi presso la stessa *civitas* di Lucca, il giorno 22 ottobre Wazia, per la salvezza dell'anima sua e del marito, offrì infatti alla «ecclesia kanonicha» di San Martino, il proprio patrimonio cittadino. Con l'intero complesso (*curtis*), comprendente una casatorre (*casa solariata*) dotata di *schales* e costruita «a petre et a calcina seo ad rena» ed un pozzo (*puteo*), venne donato pure l'*intratorio comunale* che dalla *via publica* conduceva alla suddetta *curtis*.

L'abitazione si trovava vicino la stessa chiesa matrice, non lontano dalle *ecclesiae* di Santa Reparata e San Giovanni Battista, la *plebs* cittadina, e di Santo Stefano *de curte Sancti Martini*, e confinava «uno capo cum uno lato» con la *via publica*, «alio capo in terra Borninghi presbitero», «alio lato» con l'*intratorio comunale*<sup>221</sup>. Tale settore della città murata è ovviamente ben documentato nel *Diplomatico Arcivescovile*. Le fonti lucchesi, per il solo X secolo, «citano in questa zona ventisei

<sup>219</sup> CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 79-87, vd. anche CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 296-297. Walderada è, dopo Benedetta, la prima donna conosciuta dei “da San Miniato”.

<sup>220</sup> ASDL, *DA*, † H 100. *Cognano* non è incluso nell'elencazione, la quale ricorda per la prima volta le *ecclesiae* castellane. In un *exemplar* che non brilla certo per correttezza, le dediche vanno prese con beneficio d'inventario: nell'opera di copiatura, nel caso di *Monte Alprandi*, venne lasciato uno spazio bianco al posto del santo titolare, mai più riempito. Queste le chiese in questione: Santo Stefano di San Miniato, Sant'Andrea di Montioni, San Michele e Sant'Andrea di *Fondangno*, San Michele di *Marsilliana*. È interessante notare come sul *monte Sancti Miniati* punto di riferimento non sia più l'*ecclesia* omonima, ma quella di Santo Stefano, cappella privata d'una delle più influenti famiglie samminiatesi del Duecento: i Mangiadori. Un'inesattezza è sicuramente la menzione di due chiese familiari a Fondagno: se è vero che San Michele si trovava presso il *castrum* di *Fondangno* e Sant'Andrea presso il limitrofo *Colle di Pastino*, i “da San Miniato” possedevano solo il primo centro. Una nota terga del XII secolo ricorda: *cartula in Fundagno*.

<sup>221</sup> ASDL, *DC*, N 88; ediz. *Regesto del Capitolo* cit., I, n. 277, pp. 107-108. La *cartula offerensionis* versa in pessimo stato di conservazione. Il *presbiter* Borningo faceva parte del corpo canonico dell'*ecclesia* matrice, vd. SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., p. 422. L'ultimo lato confinava pure con terra d'Andrea della fu Lughizia, di Cecio «da Rota», del fu Giovanni, dei fratelli Cunizio, Bungo e Bellone «de Octavo», del *clericus* Paganello del fu Cunizio.



case di cui cinque *solari* e due *sale*», edifici d'un certo pregio realizzati, almeno parzialmente in pietra<sup>222</sup>.

Mundualdo per Walderada era suo fratello, Teuderico del fu Ildebrando, destinatario, risalendo indietro di vent'anni, della prima grande *venditio* di Barone, quella del 29 novembre 1038<sup>223</sup>. Proviamo a ricostruire la dinamica degli eventi: ad acquistare la porzione di Barone, primogenito di Fraolmi I e "capofamiglia" dei "da San Miniato" e la relativa quota-parte della moglie, furono prima il cognato Teuderico e poi il nipote Uberto, quasi sicuramente esponenti d'una famiglia della media aristocrazia fiorentina, i "da Callebona II" (TAVOLA 5), i cui interessi si concentravano in un'ampia fascia territoriale fra Valdelsa e Val di Pesa.

Molti sono gli indizi che conducono in tale direzione: la corrispondenza onomastica; l'identica sequenza Ildebrando-Teuderico-Uberto; la prossimità patrimoniale (se passiamo sulla sinistra dell'Elsa, il popolo di San Genesio si trovava subito a settentrione rispetto all'area controllata dai "da Callebona II"); l'appartenenza al medesimo ceto sociale; e, soprattutto, la data topica della seconda *venditio*, quella del 16 ottobre 1059. La vedova Wazia era ritornata a "casa": nel popolo di San Pietro *in Mercato* si trovava infatti il *castrum* di *Vultegiano*, Voltiggiano nel comune di Montespertoli. Il presunto padre di Wazia e di Teuderico *de Callebona* era chiamato appunto Ildebrando *de Vultegiano*.

Resta un solo dubbio il quale trova, tuttavia, possibile soluzione. Walderada e Teuderico sono detti figli del defunto Ildebrando, Uberto figlio di Teuderico, di buona memoria, elementi che non concordano con la ricostruzione genealogica proposta da Maria Elena Cortese: Ildebrando *de Vultegiano* e Teuderico *de Callebona* avrebbero avuto una vita lunghissima. La studiosa nota però come sviste dei notai dovute alla «estrema longevità» di costoro facciano capolino nelle *cartulae* fiorentine. Pare quindi ancor più plausibile l'eventualità che siano state compiute

---

<sup>222</sup> BELLÌ BARSALI, *La topografia di Lucca* cit., pp. 490-491, 496, alla quale si rimanda anche per il significato dei termini *casa solariata* e *sala*. Sono questi valori molto alti, che corrispondono ad un'alta percentuale del numero totale: nelle *cartulae* lucchesi del X secolo sono attestate circa 110 *case*, di cui 10 *sale* e 14 *solari*; «proprio presso S. Giovanni e Reparata troviamo la prima menzione di una casa *solariata*». La studiosa ha proposto d'ubicare la corte cittadina dei nostri "*lambardi*" nell'area dove sorge oggi il giardino di Palazzo Micheletti, in piazza San Martino. Nella stessa zona della chiesa matrice si trovavano pure le abitazioni di due esponenti di spicco dell'"élite diocesana" che, come abbiamo mostrato, avevano intessuto stretti rapporti con Ugo I del fu Odalberto dei "da San Miniato": il *vicecomes* Fraolmi IV del fu Fraolmi III dei "figli di Huscit" e Benedetto I del fu Giovanni I dei "da Segromigno".

<sup>223</sup> Il *mundualdus* di Walderada detta Wazia cambia nel giro d'una settimana: nella *venditio* del 16 ottobre 1059 era stato un certo Pietro del fu Rodolfo, di certo un parente della donna, nella successiva *offersio* del 22 ottobre, così come lecito aspettarsi, fu invece il fratello Teuderico del fu Ildebrando.

pure in *exemplaria* lucchesi di scarsa accuratezza, i quali oltretutto contengono dei dati in palese contraddizione<sup>224</sup>.

Quando i “da San Miniato” – una quindicina d’anni dopo – proveranno a recuperare quanto avventatamente venduto ai “da Callebona II”, anticipazione d’una operazione che presto porremo sotto la nostra lente d’ingrandimento, lo stesso Teuderico era ancora in vita ed agiva congiuntamente con il figlio Uberto. S’impone la necessità di verificare, anche alla luce delle nuove attestazioni, la complessa vicenda genealogica d’un gruppo familiare estremamente ramificato, nel quale sovente coesistevano omonimi alla medesima altezza cronologica<sup>225</sup>.

L’*offersio* della vedova alla *canonica* di San Martino conserva un ultimo dato, degno della massima attenzione. Negli *exemplaria* precedenti non è mai specificata la porzione detenuta da Barone: relativamente alla casatorre cittadina risulta invece che la moglie Wazia deteneva la *quarta* d’un quarto. Due furono effettivamente gli eredi di Fraolmi I, capostipite della ramo principale dei “*lambardi* di San Miniato”, che si spartirono la *medietas* paterna: Fraolmi II detto Barone, attivo dal 20 novembre 1026 al 2 novembre 1058; e Sigefridi I detto Wizo, attivo dal 20 novembre 1026 al 9 gennaio 1054<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> Per una ricostruzione della famiglia dei “da Callebona II” vd. CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 43-44, 234, 284-293. *Calebbona* era un castello del popolo di San Pietro di Sillano, posto nel comune di Tavernelle Val di Pesa. Un gruppo parentale a loro affine, i “da Callebona I”, discendente forse da un ceppo comune, deteneva l’*ecclesia* di Santa Margherita in località *Wallari* (ASFi, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, 1056 dicembre 2), citata pure in una vendita effettuata, alla fine del X secolo, in favore del marchese Ugo “il Grande” di Tuscia (ASFi, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, 988 settembre 7). Da escludere è una localizzazione nel nostro territorio: la cappella non è mai menzionata a *vicus Wallari*, insediamento noto a questa data come Borgo San Genesio e comunque mai attestato senza l’appellativo *vicus*. L’unica chiesa del piviere dedicata a santa Margherita si trovava nella *villa* di Montarso, attuale Casa Montarso presso Calenzano: titolazione che oscillò inoltre con quella di santa Maria, vd. M. BOLLINI, *La storia della chiesa di S. Genesio*, Tesi di Laurea, rel. C. VIOLANTE, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1966-1967. A questo oratorio privato dovrebbe far riferimento l’apocrifa *cartula* di fondazione del più volte citato monastero di San Ponziano. L’elenco dei beni donati, agli inizi del X secolo, dal fondatore, il diacono e futuro vescovo di Lucca Iacopo, vissuto in realtà più d’un secolo prima, contiene infatti «curiam illam que Faognanus vocatur, sitam in plebe Sancti Genesi, prope castrum Sancti Miniatis, cum duabus ecclesiis, una que dedicata est in honore Sancte Dei genitricis Virginis Marie, alia in honore Sancte Margarite virginis» (ASL, *Diplomatico, S. Ponziano*, 904; ediz. MDL, V/3, n. 1085, a. 904).

<sup>225</sup> Già abbiamo detto degli spazi bianchi e degli errori di copiatura presenti negli *exemplaria*. Vale sicuramente la pena verificare «l’estrema longevità» di Ildebrando *de Vultegiano* (1042-1089) e Teuderico *de Callebona* (1060-1103), senz’altro inusuale, e distinguere nettamente costoro dallo zio Teuderico (1003-1057) e dal cugino Ildebrando (1068-1085), esponenti del ramo cadetto. Possono forse essere ascritti alla stirpe dei “da Callebona II”, ad esempio, quel Teuderico del fu Ildebrando che con la madre, la vedova Imilla del fu Uberto, il 18 agosto 1035 roga un atto nel castello di *Pupiano*, Poppiano (ASFi, *Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*, 1035 agosto 18). Questo centro della Val di Greve, posto nel popolo di Santo Stefano di *Campoli*, il quale aveva un’*ecclesia* privata dedicata a san Miniato, nel XII secolo era saldamente controllato dai “da Callebona II”, vd. CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 289-290.

<sup>226</sup> Sigefridi I detto Wizo, già protagonista della donazione *pro anima* del fratello maggiore (ASDL, DA, AB 9; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 72, a. 1026), venne *rogatus* con lo stesso Barone ed il cugino Carbone a te-

In quegli anni anche nel ramo cadetto, disceso dal secondogenito Ugo II, a mettersi in luce è una coppia di fratelli: Uberto detto Carbone, attivo dal 16 maggio 1014 al 2 novembre 1058; e Cantaro, attivo dall'8 gennaio 1054 al 19 dicembre 1062<sup>227</sup>. Il nucleo direttivo cittadino della famiglia era stato, dunque, suddiviso fra i due figli di Ugo I: Fraolmi I ed Ugo II. Le fonti a nostra disposizione non consentono però di spingerci oltre: la divisione era estesa anche al castello di San Miniato e agli altri cosiddetti “fuochi” patrimoniali o essi costituivano solo il lotto del primogenito, Fraolmi I<sup>228</sup>?

Certo è che l'anno Mille segnò uno “spartiacque” nella storia dei discendenti di Benedetta: in contemporanea con l'adesione al partito filo-imperiale e con l'ingresso nella clientela comitale gherardesca, i due rami stabilirono due “sfere d'influenza”, sancite dalla concessione d'un diverso *Grosslibell*. Il nuovo assetto “bipartito” distaccava Barone e Wizo nei più forti centri rurali di radicamento patrimoniale (solo costoro detenevano, sulla carta, la *potestas* di richiedere e raccogliere la metà delle decime della pieve di San Genesio), mantenendo Carbone e Cantaro in città, nell'*entourage* vescovile. Salda rimase, comunque, la coesione di stirpe: i conti “Gherardeschi” chiamarono quasi sempre a testimoniare assieme le due coppie di cugini.

Una manciata di documenti getta luce su una particolare e rilevante evoluzione che si verificò nei medesimi decenni. Il 22 luglio 1026, con una donazione *pro anima* rogata presso il monastero di San Salvatore «sito loco ubi dicitur Ponte Bonifilii, prope fluvio Arno», il *presbiter* Teobaldo, figlio di Rodilinda detta Rozia, beneficiò lo stesso cenobio, da poco fondato dal conte Lotario I del fu Cadolo dei

---

stimoniare in occasione del *Grosslibell* del 21 agosto 1033, relativo alla pieve di Santa Maria di Ducenta (ASDL, DA, †† O 41; ediz. *Carte del secolo XI, III*, n. 21); dai “Gherardeschi” assieme al fratello ed ai cugini Carbone e Cantaro in occasione dell'*offersio* dell'8 e 9 gennaio 1054 relativa al castello di Marlia (ASDL, DA, † G 15, † O 42; *Arca dei privilegi*, n. 44; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, nn. 87, 88, 89).

<sup>227</sup> Cantaro, seguendo le orme del fratello maggiore, pur comparendo nell'*entourage* comitale, sembra rimanere nell'orbita episcopale: fu chiamato a testimoniare dai “Gherardeschi” in occasione dell'*offersio* dell'8 e 9 gennaio 1054, relativa al castello di Marlia (ASDL, DA, † G 15, † O 42; *Arca dei privilegi*, n. 44; ediz. *Carte del secolo XI, IV*, nn. 87, 88, 89); dal vescovo in occasione del livello del 1 marzo 1056 relativo alle case di Collicle, Collacchia, presso il «poio que dicitur Montebello», e Prugnano, odierna Casa Lucia, località maremmane situate nei dintorni di Vetulonia (ASDL, DA, † H 93), vd. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino* cit., pp. 25, 31. Ci soffermeremo più avanti sulla sua ultima apparizione documentaria, datata 19 dicembre 1062: il rinnovo al ramo cadetto del *Grosslibell* già concesso, mezzo secolo prima, al fratello Carbone (ASDL, DA, † H 93).

<sup>228</sup> La prima opzione, una “divisione in quote”, redistribuiva le rendite fra i diversi componenti della famiglia, favorendo la solidarietà di stirpe. La seconda opzione, una “divisione in lotti”, poteva «spezzare il gruppo parentale», ma gettare le basi per «la creazione di un potere signorile territoriale, fondato sul coordinamento di basi patrimoniali» assegnate ad un singolo erede, vd. PROVERO, *L'Italia* cit., pp. 59-60.

“Cadolingi” sul sito dove sorge l’odierna Fucecchio. L’*offersio* riguardava tutti i beni, i quali erano posti a San Miniato («tam infra castello et de foris») e nella località di *Batuta* a meridione di Marzana, nella valle del torrente Ensi, ed i titoli («cartule et moniminas et iudicatas») in suo possesso<sup>229</sup>.

È per questa ragione che si sono conservati nell’Archivio Storico Diocesano degli atti completamente estranei all’ambiente vescovile, i quali mostrano la precedente attività del *presbiter*, personaggio dall’orizzonte prettamente valdarnese. Merita citazione, in data 8 settembre 999, l’acquisto per 20 soldi della quarta porzione d’un appezzamento di terra a *Batuta*, da Milone del fu Teoperto detto Teuzio e da Sigeberto del fu Ildeberto detto Ildizio. La transazione è infatti conclusa «ad castello et monte ubi dicitur Sancto Miniato» e la proprietà in questione confinava con terra dei “*lambardi* di San Miniato”<sup>230</sup>.

Torniamo all’*offersio pro anima*, nostro punto di partenza. Alberico, abate di San Salvatore, il giorno successivo, il 23 luglio 1026, “girò” una delle proprietà appena donate dal *presbiter* a tale Teobaldo figlio della fu Amizia, probabile figlio dell’ecclesiastico: segnatamente la terza porzione d’una *cassina* con *orto* e *vinea* a *Batuta*. Il contratto di livello presenta un’originalissima clausola relativa al pagamento dei donativi aggiunti («admiscere») e del canone agrario. Nel mese di settembre Teobaldo doveva versare al monastero quattro pani, un *barile* di vino e due galline. Nondimeno era tenuto a rendere «ad castello illo, qui dicitur monte

<sup>229</sup> ASDL, DA, AE 22; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 69. Fra i *testes* sottoscrisse lo stesso conte Lotario I “Cadolingi”. Per una breve introduzione riguardo la fondazione e le prime vicende del cenobio di San Salvatore di *Borgonovo*, di poco precedente al “corrispettivo” dei “Gherardeschi”, il monastero di Santa Maria di *Serena*, vd. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* cit., pp. 194-196.

<sup>230</sup> ASDL, DA, † G 57; ediz. MDL, V/3, n. 1745. L’appezzamento confinava «uno capo» con terra dello stesso monastero di San Salvatore, di Teobaldo e dei fratelli Fraolmi I ed Ugo II “da San Miniato”; «alio capo» con il rio; «uno lato» ancora con terra di Teobaldo e dei fratelli “da San Miniato”; «alio lato» con terra di Ranieri del fu Walteri. Sono chiamati a testimoniare Teobaldo ed i due figli Tedice e Lamberto detto Teobaldo. Esiste un qualche collegamento fra i personaggi che portavano questo nome e Teobaldo I, secondogenito di Odalberto del quale si perdono immediatamente le tracce? Il *dossier* del *presbiter* Teobaldo comprende un’altra *cartula*: il 19 novembre 1006 a Bibbiano, «prope castello et ecclesia Sancte Marie ubi dicitur ad Monte», vendette per 15 soldi ad Adamo, Giovanni, Erizio detto Venerando e Pietro fratelli e figli del fu Pietro una *cassina* a *Catiana*, «ubi dicitur Curte Regine», località che sorgeva sul sito dell’odierna Castelfranco di Sotto: aveva in precedenza acquistato tale proprietà da Albone del fu Teobaldo detto Teuzio e dalla moglie Bonizia del fu Rozio detto Omicio (ASDL, DA, † G 60). Un’altra suggestione onomastica: esiste un qualche collegamento fra gli ultimi due personaggi citati e Bonizia del fu Albone, moglie di Frugheri detto Winizio dei “da Balconevisi”? *Cartulae* del monastero di San Salvatore di *Borgonovo* confluite poi nel *Diplomatico Arcivescovile* dovrebbero essere pure quelle relative al villaggio di *Sufiano*, Soffiano, posto nel «territorio de plebe Sancti Saturnini sito Fabrica» (ASDL, DA, † E 13; ediz. MDL V/3, n. 1289, a. 942; † L 34; ediz. MDL V/3, n. 1355, a. 954; † P 25; ediz. MDL V/3, n. 1401, a. 967). Soffiano, situata presso l’odierna frazione La Cateana, è una delle moltissime località vicine alla riva sinistra dell’Arno che sono attestate in donazioni al cenobio effettuate nel primo XI secolo, vd. DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., pp. 86-95.

Sancto Miniato» la metà del vino prodotto nella sua *vinea*, così come richiesto per consuetudine ad ogni abitante delle *villae* del piviere, dal proprietario della terra («quomodo illis omnibus qui sunt habitantes infra territorium de plebem de Sancto Genesio, consuetudi sunt ad suum seniore redendum»)<sup>231</sup>.

A questa altezza cronologica i due “poli” d’attrazione sono, dunque, sovrapposti e vanno ad “interferire” uno con l’altro: il territorio in cura d’anime della chiesa di pianura costituiva un ambito di consuetudine che faceva però riferimento al castello d’altura. Gran parte degli uomini del popolo di San Genesio portavano la metà del vino al castello dei “da San Miniato”, in quanto lavoravano o facevano coltivare la loro terra: l’abate di San Salvatore di Fucecchio, proprietario del fondo concesso a Teobaldo, s’adeguava a tale consuetudine; preciso segnale della preminenza raggiunta, nella zona, dai “*lambardi*”.

Non troviamo alcuna traccia che suggerisca, tuttavia, la presenza di rapporti di tipo signorile: il documento mostra semmai la capacità di San Miniato di creare consuetudini; la tendenza a divenire centro d’attrazione su primo spazio politico che ricalcava il piviere. Siamo ancora nella fase embrionale d’un processo – la creazione del distretto signorile (*curia*) samminiatese – che come presto mostreremo s’avvierà solo dopo la cacciata da Lucca della contessa Matilde “di Canossa” negli anni Ottanta dell’XI secolo, in linea con la tradizionale cronologia, e giungerà a pieno compimento nel Millecento inoltrato<sup>232</sup>.

## 2.2.b Sesta generazione

Erano passati quasi cinquant’anni dall’emersione di due linee distinte, ognuna dotata d’un differente “grande livello”, nella discendenza dei “*lambardi* di San

---

<sup>231</sup> ASDL, DA, †† N 53; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 70. La *vinea* non era coincidente con l’appezzamento di terra di *Batuta* acquistato dal *presbiter* Teobaldo l’8 settembre 999, anche se non doveva trovarsi troppo distante: confinava «uno capo» con il torrente Ensi; «alio capo» con la *via publica* e con terra del fu Teobaldo; «uno lato» con terra del fu Teobaldo; «alio lato» con terra del fu Teobaldo e del fu Ranieri. Nella suddetta *cartula venditionis* comparivano già confinanze con il *rio*, con proprietà degli allora viventi Teobaldo e Ranieri e dello stesso cenobio di San Salvatore di Fucecchio. Il monastero era, dunque, interessato, ad accrescere e meglio strutturare la propria presenza patrimoniale anche nella valle del torrente che scorreva alle spalle del *pogio* di San Miniato.

<sup>232</sup> Vale la pena verificare se pure in altre zone della diocesi di Lucca, nei decenni a cavallo dell’XI secolo, la concessione in *Grosslibell* della *potestas* di richiedere e raccogliere le decime si rivelò strumento atto alla creazione d’uno spazio politico, un ambito di riferimento per il castello familiare situato entro i confini del popolo in questione, creando la medesima “interferenza” che si ebbe nel caso samminiatese. Facciamo riferimento alla cronologia elaborata da WICKHAM, *La signoria rurale* cit., p. 346, che parla d’un «XII secolo “lungo”: dal 1080 al 1220 circa». La deriva signorile era infatti frenata, nella parte centro-settentrionale della regione, dall’ancor viva presenza dello stato, nella persona del marchese di Tuscia.

Miniato”. Da quel momento i due rami, il principale maggiormente radicato “in campagna”, il cadetto più “cittadino”, avevano con successo diversificato la propria azione politica, pur restando in continuo contatto. Cosa accadde quando morirono da una parte Barone, dall’altra Carbone, coloro che avevano preso in mano le redini della famiglia, mostrandosi, fra i cugini, di gran lunga i più attivi durante tutta la prima metà dell’XI secolo?

Com’era forse più probabile, vediamo prima in azione gli eredi di Uberto detto Carbone, i quali erano rimasti vicino alla cattedra vescovile. Anselmo I “da Baggio” (1056-1073), vescovo di Lucca salito da quasi due anni al soglio pontificio con il nome d’Alessandro II, concesse *in integrum* il 19 dicembre 1062 a Teobaldo II e Cantaro, fratelli minori del defunto, ed al suo primogenito Teobaldo III, quanto lo stesso Carbone, per identico censo, aveva detenuto «per libellum aut per beneficium vel per tenimentum»<sup>233</sup>.

Se il predecessore Giovanni II “da Besate”, ligio alle istanze riformatrici, non aveva rinnovato alcun “grande livello”, Anselmo I, *alias* Alessandro II, era ritornato alla consuetudine locale, seppur “rivisitandola”. Concedeva infatti una particolare variante di *Grosslibell*, una sorta di “livello cumulativo” che riuniva in un unico documento *cartulae* originariamente distinte, inserendo talvolta, come nel nostro caso, anche quanto il concessionario deteneva a titolo di beneficio<sup>234</sup>.

Grazie a questo decisivo sviluppo, gli eredi dell’antica “*élite* diocesana”, come i “da San Miniato”, riuscirono a completare l’accidentato percorso, intrapreso fin dalla seconda metà del IX secolo, assicurando definitiva stabilità all’orale *feo*, il

<sup>233</sup> ASDL, DA, \* E 79. Sul verso troviamo la “classica” nota terga del XII secolo: *feudum illorum de Sancto Miniato*. Il censo rimase quello della *cartula libelli* di Carbone: 12 soldi d’argento da rendere nel mese di novembre alla *curtis dominicata* di Lucca, posta presso l’*ecclesia* matrice di San Martino.

<sup>234</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., p. 121; A. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra benefici e livelli*, in *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Toscana medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166: 129-130. Agli anni di Giovanni II “da Besate” risalgono invece “patti d’assistenza militare”, stipulati con famiglie comitali e della media aristocrazia per difendere o riconquistare *castra*, vd. ID., *Forme giuridiche* cit. Il *tenimentum* era un contratto agrario *in perpetuum* con affittuario coltivatore che nel XII secolo sostituì il livello, vd. WICKHAM, *Comunità* cit., pp. 29-30. Su Giovanni II “da Besate” (1023-1056) vd. L.G. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, Tesi di Laurea, rel. C. VIOLANTE, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1985-1986; C. VIOLANTE, *L’immaginario e il reale. I ‘da Besate’. Una stirpe feudale e vescovile nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese* cit., pp. 97-157; I. SCARAVELLI, *Giovanni da Besate*, in *DBI*, LV, Roma 2000, pp. 716-718. Su Anselmo I “da Baggio” (1056-1073) vd. C. VIOLANTE, *Alessandro II*, in *DBI*, II, Roma 1960, pp. 176-183; C.M. ANGELI, *Anselmo I da Baggio vescovo di Lucca*, Tesi di Laurea, rel. C. VIOLANTE, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1985-1986. Su Anselmo II “da Baggio” (1073-1086), vd. C. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio, santo*, in *DBI*, III, Roma 1961, pp. 399-407; *Sant’Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali della riforma ecclesiastica*, a c. C. VIOLANTE, Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 13).

quale trovava ora spazio nel *libello*, il contratto scritto<sup>235</sup>. Garantita era la successione ereditaria, primo “movente” per la richiesta di rinnovo al vescovo di tale strumento giuridico: attore principale dell’operazione era Tebaldo II, fratello minore di Carbone, alla sua prima comparsa documentaria; Cantaro, l’altro fratello attestato in precedenza, svolse un ruolo di contorno.

Questi i «locas et fundas» nei quali si trovavano i beni («casis et cassinis seo casalinis simulque terris et rebus») confermati al nuovo “capofamiglia” del ramo cadetto: *infra civitate e foras*, presso la chiesa sedale di San Pietro Maggiore, a *Flexso, Porta Romani, Colle, Interacclle, Petrorio, Fontana Legula, Roncho, Silice, Stanipaio, Mamianese, Suborbano, Verciano, Debbla, Pulia, Campo da Marta*, altra *Silice, Magritula, Vaccule, Silvanello*. Per iniziare vennero, dunque, elencati gli appezzamenti della Piana di Lucca che componevano il *libello* di Carbone, il quale risaliva, ricordiamo, al 16 maggio 1014.

Senza soluzione di continuità, secondo un ordine geografico, si susseguono poi le località che costituivano forse il suo *beneficium*: Batoni e Camaiore sulla strada per la Versilia; *Iscia, Colle, Pectule*, nel Morianese; *Plagario e Saltuclo*, Saltocchio, entrambe vicino Marlia; *Brancale, Brancoli, Marilia*, Marlia. Dalla Piana si passa al Valdarno lucchese, con Santa Maria *ad Montem, Perognano, Perignano e Castagneclo*, Villa Castagnicci, *villae* del popolo di Santa Maria d’*Atriana* in Valdera; *Campingnore*, Podere Campignoli, *villa* del popolo di Santa Maria di *Siviliana*, fra Valdera e Val di Cascina; per giungere a quelle situate «infra comitato et territorio Populuniemse»: *Montealto*; Montioni; «prope ecclesia Sancti Viti, ubi dicitur a Cornia». La lista si chiude con un’ultima voce, posta nel suburbio cittadino: *Isula* sul Serchio.

Separato, per ragioni a noi oscure, è invece un secondo blocco, che comprendeva *Persignano*, località posta con certezza entro le Sei Miglia, e *Monteculacio*, Monsolaccio, nel sovracitato popolo di Santa Maria di *Siviliana*. Un terzo blocco enumera infine le *villae* su cui Carbone deteneva il diritto di decima (*redditum et debitionem*)<sup>236</sup>. Le prime due erano comprese nel “grande livello”: *Vurno, Vorno, e Wamo*, Guamo, entrambe località delle Sei Miglia poste nei dintorni di Capannori.

<sup>235</sup> Punto di riferimento, ancora una volta, ID., *Fluidità del feudalesimo* cit.

<sup>236</sup> SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., p. 130, rifacendosi alla ANGELI, *Anselmo I da Baggio* cit., pp. 406-411, individua «tre distinte concessioni livellarie», ma non essendo a conoscenza del “grande livello” di Carbone del 16 maggio 1014 (ASDL, *DA*, †† S 75), non sa specificare «in alcun modo quali fossero i beni detenuti in beneficio e quali ad altro titolo».

Delle altre due coppie aggiunte *ex novo*, *Casale* e *Iuniciano* si trovavano lungo il fiume Era e dipendevano dalla chiesa battesimale di Santa Maria di *Siviliana*<sup>237</sup>; *Tonle*, Tolli odierna Le Pianore, e *Stafile*, Staffoli, sorgevano nel folto delle Cerbaie, non lontano dalle rive del lago di *Sexto*, entro il popolo della chiesa battesimale di Santa Maria *ad Montem*<sup>238</sup>.

La lettura del “livello cumulativo” concesso al ramo cadetto dei “*lambardi* di San Miniato”, va quindi a comporre un’immagine “sfuocata”, a stento sovrapponibile con i 7 “fuochi patrimoniali” in precedenza individuati. “Coagulare” attorno ai nuclei del potere locale un insieme di beni e diritti così disperso, disseminato un po’ dappertutto sul territorio diocesano, era una fatica improba. Il “pacchetto” in mano a Carbone assomigliava, nella sostanza, ai *beneficia* registrati, quasi due secoli prima, nel «breve de feora» del vescovo Pietro II: una sostanziosa rendita che, con vantaggi di natura primariamente economica, poteva essere riscossa dalla propria base cittadina. Il “grande livello” di Carbone non includeva il patrimonio e le decime d’una chiesa battesimale. Con i suoi beni suburbani o territorialmente dispersi, come i *beneficia* del «breve de feora», non radicava la famiglia in un particolare spicchio della diocesi<sup>239</sup>.

Riusciamo, in ogni caso, a scorgere delle aree nelle quali le concessioni paiono maggiormente addensarsi. Non sorprende la presenza, nell’elenco, di Montioni e San Vito nel *Cornino*, località sovrastate da due castelli dei “da San Miniato”: i “fuochi” di *Castellione* e *Marsilliana*. Calamitava l’interesse familiare anche il territorio che, dalla sinistra del fiume Era, andava a comprendere la Val di Cascina, spartito nei pivieri di Santa Maria di *Atriana* e Santa Maria di *Siviliana*. Notia-

<sup>237</sup> Sul popolo di Santa Maria di *Siviliana* vd. PESAGLINI MONTI, *Dalla Valdera alla Valdisola* cit., pp. 299-306. Il *Grosslibell* della pieve era stato concesso in prima battuta agli “Aldobrandeschi” (ASDL, *DA*, † N 85; ediz. MDL, V/3, n. 1517, a. 980), i quali però abbandonarono quest’area, dove crescente era l’influenza dei conti “Gherardeschi” che controllavano il confinante popolo di San Giusto di *Padule* in Valdera: cedettero loro le *case* di *Chamulliano*, villa del popolo di *Siviliana*, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 166-167. Successivi concessionari del “grande livello” furono Imilla detta Gheppa del fu Guido (ASDL, *DA*, \* N 52; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 52, a. 1021; †† G 30, \* D 31; ediz. *Carte del secolo XI, III*, nn. 43, 44, a. 1035) e la famiglia del genero, un ramo dei conti senesi “Ardengheschi”, che concentrarono i propri interessi attorno il *castrum* di *Ceule*, Cevoli, nella parte sud-occidentale del piviere, quella solcata dal torrente Cascina, vd. PESAGLINI MONTI, *Un inedito documento* cit., pp. 147-154.

<sup>238</sup> P. MORELLI, *Le Cerbaie*, in *La pianura di Pisa* cit., pp. 283-288. A *Tonle* e *Stafile* molto forte era la presenza patrimoniale del monastero di San Salvatore di *Sexto*, che sorgeva sulla sponda opposta del lago. Una bolla di Alessandro II “da Baggio” del 7 marzo 1068 enumerava, fra le *possessiones* del cenobio, le due chiese di «Sancti Andree in Staffili, Sancti Frigiani in Tonule» (ediz. J. VON PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, II, Stuttgart 1884, n. 139, pp. 104-105).

<sup>239</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., pp. 98-99: «cosa implicasse realmente un beneficio in termini di potere non è del tutto chiaro; forse non determinava quel potere locale e quella stabilità» insiti in un *Grosslibell*.



mo come tale area fosse contigua ad una vasta regione, estesa dalla destra del fiume Era alle valli del Chiecina e dell'Egola, capillarmente controllata dei conti "Gherardeschi", *seniores* di Carbone<sup>240</sup>.

Ben diverso lo scenario svelato, negli stessi anni, dalla morte di Fraolmi II detto Barone, la quale lasciò aperta una grossa incognita. Il ramo principale della famiglia dovette cercare di porre subito rimedio ad una questione spinosa, rimasta pericolosamente in sospeso. Barone e la moglie Walderada detta Wazia, in assenza d'eredi maschi, avevano venduto la loro quota patrimoniale a Teuderico del fu Ildebrando ed al figlio Uberto dei "da Callebona II", fratello e nipote della donna. Passò diverso tempo prima che i "lambardi di San Miniato" riuscissero a recuperare quanto ceduto dalla coppia.

A coronare l'impresa furono i nipoti *ex fratre* di Barone: Fraolmi III e Sigefridi II del fu Sigefridi I detto Wizo "da San Miniato" acquistarono da Teuderico ed Uberto "da Callebona II" per 15 lire d'argento «curtis, castellis et ecclesiis» vendute da Barone e Wazia ricevendo, il 16 luglio 1072, come perfezionamento giuridico, «segno dell'avvenuto pagamento o forse anche la garanzia di pagamento futuro», un anello d'oro («anulo uno de auro pro libras quindecim»)<sup>241</sup>.

Negli anni che erano intercorsi fra le altre due precedenti *venditiones* e la *cartula* tale porzione non era però rimasta integra: i "da Callebona II" avevano scorporato delle quote che furono pertanto escluse dall'operazione. Venne innanzitutto eccettuato quanto Teuderico lo stesso giorno aveva offerto alla chiesa battesimale di San Genesio – per la prima volta attestata come beneficiaria d'una donazione – e quanto aveva dato, *per cartula*, alla nipote Ghisla. Scopriamo così che Barone aveva avuto una figlia femmina, all'epoca deceduta, sposata ad un certo Ildebran-

---

<sup>240</sup> I conti "Gherardeschi" già nei primi decenni dell'XI secolo possedevano molti castelli nell'Oltarno lucchese, come si evince dagli atti di fondazione dei monasteri di Santa Maria di *Serena* e San Giustiniano di *Falesia*: in Valdegola *Scopeto*, presso Barbialla; in Val di Chiecina *Vicinatico*, *Cumulo*, nel popolo di Santa Maria di *Berbinaria*, e *Vetrognano*, presso Montebicchieri. All'inizio del XII secolo la casata comitale possedeva in questa regione ben sette "fuochi" patrimoniali che divennero ben presto oggetto di contesa fra Pisa e Lucca: «i castelli di Capannoli, Forcoli e Colcarelli in Valdera, di Ricavo nel Valdarno presso l'attuale Varramista, di Pratiglione nella valle del torrente Chiecina e di Collegalli in Valdegola», vd. CECCARELLI LEMUT, *Nobiltà territoriale* cit., pp. 175-176. Colcarelli corrisponde a Poggio Santa Lucia, vicino Montecastello; Pratiglione all'odierna località San Lorenzo, vicino Montopoli.

<sup>241</sup> Si deve a G. GARZELLA, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, a c. G. GARZELLA-M.L. CECCARELLI LEMUT-B. CASINI, Pisa 1979 (Biblioteca del Bollettino storico pisano, 20), pp. 3-45: 39, uno studio d'espressioni del tipo «meritum recepimus anulum pro solidis» nei documenti pisani di vendita, donazione e promessa. Questo lavoro ha messo in discussione la tradizionale teoria di David Herlihy che considerava questi oggetti dei semplici sostituti della moneta.

do. Con buona probabilità lo zio materno Teuderico, suo *mundualdus*, le aveva assegnato questi beni in occasione del matrimonio<sup>242</sup>.

Wazia s'era resa protagonista, sempre sotto il mundio di Teuderico, d'una ulteriore cessione: aveva destinato una quota *per cartula* al conte Guglielmo detto Bulgaro del fu Lotario I "Cadolingi". Emerge ancora una volta la volontà d'espansione sul nostro territorio d'una famiglia che aveva fatto del *pogio* di *Salamarthana*, odierna Fucecchio, località sorta – di faccia a San Miniato – nel punto in cui la *Francigena* attraversava l'Arno, con una *curtis*, un *castrum* ed il *monasterium* dedicato al Salvatore il centro nevralgico del proprio potere<sup>243</sup>. Furono infine eccettuati i servi ed i dipendenti di Teuderico che la donna aveva affrancato («omnibus servis et ancillis que ipsa libertavit, vel liberi et libere dimisit»)<sup>244</sup>.

I figli di Wizo, alla testa del ramo principale della casata, chiudevano la questione con un "lieto fine". La partita poteva dirsi vinta: i nostri "*lambardi*" tornavano a disporre del *castrum* e *pogio* samminiatese e dei restanti "fuochi" patrimoniali in una quota che s'avvicinava all'intero, salvaguardando, dunque, la propria posizione dominante su un primo personale spazio politico, il territorio circostante Borgo San Genesio.

La *venditio* fa parte di quella serie d'*exemplaria* riguardante la famiglia dei "*lambardi* di San Miniato", realizzata in due occasioni ravvicinate negli anni Settanta del secolo XI. È giunto finalmente il momento di chiarire quale fu la motivazione che spinse i notai lucchesi a ricopiare, per conto del vescovo, documenti che illuminano passaggi della storia familiare, altrimenti destinati al "naufragio" documentario<sup>245</sup>.

---

<sup>242</sup> Non sappiamo a quale famiglia appartenesse Ildebrando, genero di Barone. L'episodio ricorda una vicenda già rammentata: il passaggio delle *case* di *Chamulliano* a Iulitta "Aldobrandeschi", a lei consegnate dallo zio Rodolfo III, suo *mundualdus*, poco prima del matrimonio con il conte Ugo I "Gherardeschi", vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., p. 96. Fra i *testes* rogati da Teuderico ed Uberto compare Teobaldo III del ramo cadetto dei "da San Miniato", primogenito di Carbone.

<sup>243</sup> PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* cit., pp. 194-196: 195: «in questa zona del val d'Arno inferiore si trovava il nucleo più importante dei possedimenti cadolingi; la famiglia vi possedeva infatti i castelli e le corti di Galleno, Massa Pescatoria, Cerbaia, Cappiano, Montefalcone, Musigliano e Fucecchio». Grazie al continuo flusso di donazioni *pro anima* il cenobio dall'inizio dell'XI secolo aveva esteso la sua influenza alla fascia più prossima al corso dell'Arno dei pivieri di San Genesio e San Saturnino.

<sup>244</sup> ASDL, DA, AB 17. Problematica è la datazione della *cartula*: la data cronica segue lo stile dell'Incarnazione con *cumputo* pisano. La data topica resta di non facile identificazione: «actum burgo que dicitur al Cutoro, prope ecclesia Sancti Laurentii». Il documento presenta la "solita" nota terga di XII secolo: *exemplaria V de castello de Fundagno*.

<sup>245</sup> Gli *exemplaria*, i quali sono contrassegnati anche da analoga segnatura, presentano le medesime note terga: *exemplaria [...] de castello de Fundagno*, se ricopiati dal *notarius* Paolo; *cartula in Fundagno*, se ricopiati dal *notarius* Rodolfo.

Il dialogo con il presule lucchese, come già era avvenuto nel secolo precedente, si riattivò dopo un imponente investimento vescovile sulla chiesa battesimale di San Genesio: la proposta del vescovo, tornato ad essere *in loco* un valido interlocutore, trovò la pronta risposta del ramo principale dei “da San Miniato”, nonostante il loro distacco dall’ambiente episcopale. Da tempo il presule nutriva l’ambizione d’essere protagonista in uno spicchio di Valdarno che godeva di particolare “centralità” e “rilevanza”. Incentivo al desiderio divenne, negli anni Settanta, un obiettivo realisticamente alla portata: subentrare ai “*lambardi*” in uno dei loro “fuochi” patrimoniali, il *castrum* di *Fondangno*.

Promotore dell’iniziativa fu il primo vescovo “riformatore” originario della *Langobardia*: Giovanni II “da Besate”. La battaglia per la riforma dei costumi del clero secolare, indirizzata, in particolare, contro una pratica molto diffusa a Lucca, il matrimonio o il concubinato degli ecclesiastici, venne portata avanti anche «con l’efficace espediente della convivenza in comune, all’ombra di varie chiese». È proprio in apertura del suo pontificato, ricordiamo, che viene esplicitamente menzionata la prima canonica rurale, sorta presso l’*ecclesia* battesimale di Santa Maria *ad Montem*, piazzaforte episcopale nel Medio Valdarno<sup>246</sup>.

La notizia è riportata da una bolla papale della fine del XII secolo. Il 24 aprile 1195 il pontefice Celestino III rinnovò al *praepositus* Gregorio la protezione apostolica accordata alla pieve battesimale di San Genesio dal tempo d’Alessandro II “da Baggio”. Confermò inoltre tutto quello che era stato concesso alla canonica dal momento della sua fondazione per opera di Giovanni II “da Besate” («omnia quae felicis memoriae Iohannes episcopus canonicae vestre concessit ecclesiae») ed era stato legittimamente dato, *per cartula*, dai “*lambardi* di San Miniato” («universa etiam quae a Longobardis de Sancto Miniato vobis legitime data sunt et cirographis confirmata»)<sup>247</sup>.

---

<sup>246</sup> GIUSTI, *Le canoniche della città* cit., pp. 321-325, 351-367: 323. Sulla promozione a Lucca della vita canonica vd. anche NANNI, *La parrocchia* cit., pp. 115-144; GIUSTI, *Notizie sulle canoniche* cit., pp. 436-437; SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., pp. 241-248. La prima menzione della canonica di Santa Maria a Monte è del 5 luglio 1025 (ASDL, *DA*, † P 85; ediz. MDL, IV/2, n. 88) anche se alcuni elementi inducono a ipotizzare una sua precocissima istituzione a cavallo del X secolo. Nei cinquant’anni successivi i vescovi “riformatori” promossero la nascita, sul territorio diocesano, di canoniche presso le *ecclesiae* di San Genesio di *vicus Wal-lari* e San Michele *ad Montem* di Brancoli.

<sup>247</sup> NANNI, *La parrocchia* cit., pp. 142-144; BOLLINI, *La storia* cit. La protezione era stata concessa dai pontefici Alessandro II (1061-1073), Pasquale II (1099-1118), Eugenio III (1145-1153), Anastasio IV (1153-1154), Alessandro III (1159-1181), Lucio III (1181-1185), Clemente III (1187-1191). Il testo è edito da J.P. MIGNE, *Patrologia Latina*, Paris 1844-1855, CCVI, coll. 1085-1086. Sulla bolla vd. P. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, Lipsia 1885-1888, p. 613; P.F. KEHR, *Italia pontificia, Etruria*, III, Berlino 1908, pp. 474-475.

Il collegio canonico fu quindi istituito a Borgo San Genesio verso la metà dell'XI secolo. Esso ha lasciato però solo occasionali tracce nelle fonti scritte: il suo chiostro (*claustrum*) è citato quale luogo di rogazione d'importanti *cartulae* relative all'attività del vescovo Alessandro II "da Baggio": «actum claustra canonicorum eidem plebe Sancti Genesi», il 3 gennaio 1064<sup>248</sup>; «actum claustra de canonica et plebe Sancti Genesii», il 24 novembre 1072<sup>249</sup>. Si trova poi registrata nel necrologio del capitolo della chiesa matrice di San Martino, la data di morte – l'11 luglio – d'un possibile canonico: Rozio, «presbiter Sancti Genesii»<sup>250</sup>.

Di gran lunga più numerose ed interessanti sono le informazioni provenienti dalle fonti archeologiche. Il decennale scavo del sito di Borgo San Genesio, condotto da Federico Cantini, «ha infatti permesso di documentare l'apertura di un grande cantiere edilizio» che, nella prima metà dell'XI secolo, con la costruzione della canonica doveva portare ad una completa risistemazione e conseguente «monumentalizzazione» del complesso religioso.

La nuova pieve aveva dimensioni impressionanti: la copertura era sostenuta da robusti pilastri a pianta cruciforme, con fondazione continua. L'edificio superava i 45m: le navate erano state allungate d'una campata e la facciata spostata, dunque,

---

S'è conservata anche la successiva bolla, del medesimo tenore, accordata da papa Innocenzo III in data 5 dicembre 1205 al *praepositus* Bonaccorso (ediz. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., CCXVII, coll. 149-152), vd. A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Berlino 1874-1875, p. 224; KEHR, *Italia pontificia* cit., p. 475. Erano confermate alla pieve di San Genesio la *quarta* delle decime e la *tertia* delle elemosine offerte per i defunti («elemosinarum etiam que pro defunctis alicubi iuxta plebis spatia sepultis offeruntur»); il luogo in cui sorgeva la stessa chiesa con le sue pertinenze («locum ipsum in quo plebs ista sita est, cum pertinentiis suis») ed i suoi *tituli*: il «leprosarium» con *ecclesia* di San Lazzaro «iuxta eadem plebem»; le *ecclesiae* di Sant'Egidio, San Pietro «in burgo»; San Cristoforo, San Giusto, Sant'Angelo «supra burgum»; Santa Maria, San Bartolomeo, San Biagio, Santo Stefano «in castro Sancti Miniatis»; San Lorenzo di *Nocicla*; San Pietro «super fontem»; Sant'Andrea «iuxta castrum Cicolum»; San Michele «infra muros»; San Iacopo e Santa Lucia; San Donato di *Faughana*; San Martino di *Castellione*; Sant'Ippolito di *Marthana*; Santa Maria di *Calezano*; San Quintino; di *Colle*; di *Carpano*; di *Canneto*; Santa Maria di *Montearso*; di *Monte Rotundo*; di *Planethole*; di *Brusciano*; Santo Stefano di *Turri*; San Pietro di *Marcingnana*; San Donato d'*Insula*; San Michele di *Rofia*; San Filippo di *Pinu*; San Prospero di *Monte Alprandi*. Alla pieve spettavano infine diritti nelle *curtes* signorili di San Miniato; Empoli, Monterappoli e Martignana, tutte località sulla destra dell'Elsa.

<sup>248</sup> ASDL, DA, \* A 35. Il vescovo di Lucca e papa Alessandro II concesse *livellario nomine* a Pietro presbiter, Giovanni e Gherardo, fratelli e figli del fu Giovanni, per 12 denari d'argento la chiesa di Santa Maria di *Sitriano*, nel popolo di San Pietro di *Cellere*, Cerreto Guidi sulla destra dell'Arno, con la «decimationem, offersionem simul cum mortuorum».

<sup>249</sup> ASDL, DA, \* L 49, AB 41, AB 42, AB 43. Uberto del fu Uberto *iudex* dei «da Palaia» offrì *pro anima* al vescovato la sua porzione, la metà di un terzo, della chiesa di San Pietro di *Petriolo*, Cascina Petriolo fra Arno ed Arme, con beni a Santa Maria a Monte, ricevendola poi lo stesso giorno *livellario nomine*, per 6 denari d'argento, dal vescovo di Lucca e papa Alessandro II, vd. PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei fondatori* cit., pp. 126-127.

<sup>250</sup> Il necrologio, compilato a partire dalla metà del XII secolo e trasmesso dal codice 618 della *Biblioteca Capitolare* dell'Archivio Storico Diocesano, è stato edito da SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., pp. 475-490: 483-484: al 29 luglio compaiono invece tali Uberto e Bonizio *de Sancto Genesio*.

7m più avanti. Quest'ultima presentava bacini ceramici «del tipo a boli gialli su smalto verde e bianco», modello «che trova un parallelo nella chiesa di San Piero a Grado», basilica del litorale pisano sorta sullo scalo fluviale dove, secondo la tradizione, sarebbe sbarcato san Pietro<sup>251</sup>.

Riempito il grande fossato che circondava la chiesa, era stato inoltre realizzato il *claustrum* citato nelle *cartulae* lucchesi, «delimitato sul lato occidentale da un edificio». Questa struttura era composta da «due muri paralleli che, partendo dal lato settentrionale della chiesa, nella zona prossima alla facciata, proseguivano verso nord fino ad incontrare il muro del chiostro che correva in direzione est-ovest». Al centro del chiostro si trovava un pozzo, «con camicia in ciottoli messi in opera a secco e vera costituita da blocchi monolitici di arenaria» sui quali sono ancora visibili le tracce lasciate dalle corde<sup>252</sup>.

In quell'occasione venne infine scavata una cripta ad oratorio, intonacata e pavimentata con cocciopesto: spazio scandito da volte a crociera sorrette da 16 colonne monolitiche in arenaria, dotate di capitello. L'ambiente, che «ospitava un reliquiario in cui erano conservate le reliquie di san Genesio», era stato in seguito arricchito, forse «in corrispondenza dell'abside della navata centrale», con degli affreschi «di cui sono stati trovati diverse centinaia di frammenti nello scavo». I motivi decorativi impiegati, aniconici, riproducevano ad imitazione marmo, serpentino e stoffe colorate<sup>253</sup>.

Quale fu la ragione che spinse la Chiesa di san Martino a spendere risorse in un centro che, come abbiamo visto, aveva originaria pertinenza fiscale e non entrava nella sua sfera d'azione, controllato com'era da una famiglia della media aristocrazia, i “*lambardi* di San Miniato”, entrata nella clientela dei “Gherardeschi”?

---

<sup>251</sup> CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., pp. 101-104. A proposito dei bacini di San Piero a Grado vd. G. BERTI, *La decorazione con 'bacini' ceramici*, in *Nel segno di Pietro. La Basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale*, a c. M.L. CECCARELLI LEMUT-S. SODI, Pisa 2003, pp. 157-173.

<sup>252</sup> CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., p. 104.

<sup>253</sup> Moltissime sono le similitudini con la cripta ad oratorio triabsidata di Santa Maria *ad Montem*, datata in corrispondenza con l'attestazione della canonica del 5 luglio 1025, vd. F. REDÌ, *S. Maria a Monte (Pi): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica nelle media valle dell'Arno. Documenti ed evidenze archeologiche a confronto*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del seminario (San Giovanni Montisi-Assio, 10-11 novembre 2006), a c. S. CAMPANA-C. FELICER. FRANCOVICH-F. GABRIELLI, Firenze 2008, pp. 225-243, così come mostra CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., pp. 101-103. Riguardo le decorazioni vd. *Con gli occhi del pellegrino. Il borgo di San Genesio: archeologia lungo la via Francigena*, a c. F. CANTINI, Firenze 2007, p. 31. La cripta, data l'altezza della falda acquifera, era dotata d'un ingegnoso sistema per lo smaltimento delle acque, vd. CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., p. 103.

Grazie alle indagini archeologiche siamo a conoscenza della grande espansione che stava allora vivendo l'insediamento sorto attorno al maestoso complesso religioso costruito nella tarda età carolingia. Borgo San Genesio era un *central place* solcato da un continuo flusso di uomini e di merci. Guadato l'Arno, il viandante che qui trovava ospitalità e ristoro, poteva ammirare la magnificenza della nuova pieve e visitare la cripta, venerando le reliquie di san Genesio. Il culto del martire e menestrello romano era stato sapientemente collegato a quello del Volto Santo: Lucca ed il *burgus* posto nel cuore del Medio Valdarno erano divenute tappe obbligate del cammino devozionale<sup>254</sup>.

Era, dunque, la "rilevanza" di Borgo San Genesio non, come nel caso di Santa Maria a Monte, la "presenza" del potere episcopale ad aver incentivato la nascita della collegiata. Crocevia e luogo di sosta, questo centro, in parallelo con la monumentalizzazione del suo simbolo primo – l'*ecclesia* battesimale – al quale doveva anche il nome, l'antico *vicus Wallari*, dagli anni Cinquanta dell'XI secolo, venne scelto dai maggiori esponenti della vita politica dell'epoca come sede adeguata per convocare affollate assemblee<sup>255</sup>.

<sup>254</sup> Non dobbiamo confondere Genesio martire di Arles (S. PRETE, *Genesio di Arles*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 115-117) con Genesio mimo di Roma, martirizzato al tempo dell'imperatore Diocleziano (Id., *Genesio di Roma*, in *Bibliotheca* cit., coll. 121-123), venerati entrambi il 25 agosto. Il secondo, raffigurato in veste di giovane menestrello nell'atto di suonare uno strumento a corda, a Lucca è raffigurato in un affresco della prima metà del XIV secolo nel battistero di San Giovanni e Santa Reparata e compare nel santorale della chiesa matrice di San Martino, vd. M. GIUSTI, *L'ordo officiorum della cattedrale di Lucca*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 523-566: 557. Secondo la tradizione sarebbe il protagonista d'uno dei miracoli del Volto Santo: il cosiddetto "miracolo della ciabatta". Da Lucca il culto avrebbe valicato gli Appennini, veicolo i "Canossa": a loro si deve l'*inventio* del corpo dell'omonimo vescovo di Brescello, venerato sempre il 25 agosto, vd. R. VOPPINI, *Genesio di Brescello*, in *Bibliotheca* cit., coll. 118-119; U. LONGO, *I Canossa e le fondazioni monastiche*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a c. A. CALZONA, Milano 2008, pp. 117-139. Altro ancora è il martire dell'Asia minore Sensio, la cui festa era celebrata il 4 maggio. Le sue reliquie, verso l'anno 800, sarebbero state trasportate a Firenze dal conte Scroto (*Ex miraculis S. Genesii*, ediz. MGH, *Scriptores*, XV/1, pp. 169-172; *Translatio et miracula Sanctorum Senesii et Theopontii*, ediz. MGH, *Scriptores*, XXX/2, pp. 984-992) e giunte nella stessa Lucca per opera del vescovo Giovanni I, vd. A. BENVENUTI, *Caritone nel labirinto. Percorsi medievali ed eruditi nell'Odeporico di Giovanni Lami*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a c. V. BARTOLONI, Pisa 1997, pp. 171-208: 180-181. A Lucca sorgeva, all'inizio del IX secolo, un cenobio di San Genesio, dipendente da San Pietro di Roma ed ubicato presso la porta di San Donato e, dalla seconda metà del X, anche una chiesa di San Sensio *de Podio*. San Genesio era venerato anche nella pieve di Santa Maria *ad Montem*, nella quale era posto un altare a lui dedicato entro un secondo abside occidentale, vd. REDI, *S. Maria a Monte* cit., pp. 230-231. Una confinanza della fine del IX secolo ricorda un «muro de trifuna Sancti Genesi» (ASDL, *DA*, N 3; ediz. MDL, V/2, n. 1013, a. 898).

<sup>255</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze 1959-1960, p. 299. REPETTI, *Dizionario geografico* cit., I, p. 352: a San Genesio, «in vista della sua centralità, [...] si radunarono più volte diete di popoli, congressi per paci e alleanze, sacri concili e solenni giudicati». Il 1 dicembre 1046 ospitò Enrico III che, sulla strada per raggiungere Roma dove sarebbe stato incoronato imperatore la notte di Natale, concesse un privilegio «ad Sanctum Genesium» in favore della Badia casentinese di Santa Maria di Prataglia (ASFi, *Diplomatico, Camaldoli*, *S. Salvatore (eremo)* 1046 dicembre 1; ediz. MGH, *DDHIII*, n. 177).

Dopo aver soggiornato alcune settimane in quel di Firenze, dove il 4 giugno 1055, giorno di Pentecoste, papa Vittore II aveva indetto un solenne concilio volto ad affermare le nuove istanze riformatrici, l'imperatore Enrico III sedette «ad iustitias faciendas ac deliberandas», il 15 giugno successivo, «in comitatu Lucense, prope burgo Sancti Genesi». Verteva allora una questione fra Landolfo, abate del monastero di San Prospero presso Reggio, ed il marchese Adalberto II del fu Adalberto I “Obertenghi”. Giunsero da Firenze al suo seguito, affiancandolo «in iudicio», alcuni dei più autorevoli ed influenti presuli dell'Impero: Guido arcivescovo di Milano, Adalberto arcivescovo di Brema, Dionigi vescovo di Piacenza, Cadolo vescovo di Parma (e futuro antipapa)<sup>256</sup>.

Il 10 settembre 1059, entro Borgo San Genesio, sulla strada pubblica vicino alla chiesa di Santa Maria e San Cristoforo («intus burgus qui dicitur Sancti Genesi, in via publica, prope ecclesia Sancta Maria et Sancti Cristofori»), il duca e marchese di Tuscia Goffredo I “il Barbuto” presiedette, con lo *iudex* Flaiperto I detto Amico del fu Pietro, *missus* ed *advocatus* dell'imperatore, un placito a favore di Alberto, abate del monastero aretino di San Fedele di *Strumi*, attuale Badia di Poppi. Partecipò, fra gli *adstantes*, il conte Tegrimo III del fu Guido II “Guidi”, membro della famiglia fondatrice del cenobio<sup>257</sup>.

Quali furono le conseguenze che derivarono dalla scelta del vescovo di Lucca Giovanni II “da Besate” d'istituire una canonica e “potenziare” il complesso religioso valdarnese? In risposta al suo cospicuo investimento di risorse, scese subito in campo il ramo principale dei “*lambardi* di San Miniato”, quello che per primo s'era allontanato da Lucca e s'era ritirato sul *poggio* samminiatese, per controllare con maggior efficacia il più saldo centro del proprio potere, il quale sovrastava il fiorente e vivace *burgus* di pianura.

---

<sup>256</sup> Il documento è una copia del XVI secolo conservata nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia (ediz. *MGH, DDHIII*, n. 348). Lo stesso giorno era stato rilasciato un diploma da *Omiclo*, località sconosciuta che, comunque, non doveva distare molto da Borgo San Genesio (ediz. *MGH, DDHIII*, n. 347). Sempre «in comitatu Florentino, prope fluvio Arni, in loco qui nominatur Omiclo», il giorno precedente – 14 giugno 1059 – s'era tenuta un'altra seduta giudiziaria (ediz. MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 397, pp. 222-224). A presiedere il placito, assente l'imperatore, era in questo caso un suo *missus*: il cancelliere Gunterio. Riguardo tali avvenimenti vd. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., pp. 296-300.

<sup>257</sup> L'originale, ASFi, *Diplomatico*, Firenze, Badia Fiorentina (*benedettini cassinesi*), 1059 settembre 10, è stato edito da MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 409, pp. 250-252. Fra i molti notabili presenti, oltre a Waldo, *vicecomes* di Lucca, ed Ugo, *vicecomes* di Pisa, troviamo pure tale «Henrigho de Sancto Miniato». La chiesa di San Cristoforo è la stessa che, nella bolla papale del 24 aprile 1195, viene detta *supra burgum*: doveva quindi esser posta al limitare dello stesso, verso meridione. Su questo placito vd. N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze 2003, p. 82.

Abbiamo lasciato gli eredi della linea discesa da Sigefridi I detto Wizo, impegnati nel recupero dei beni venduti dagli zii Fraolmi II detto Barone e Walderada detta Wazia. L'importante operazione, conclusa il 16 luglio 1072, aveva però lasciato degli strascichi che si protrassero ancora per qualche mese. A Lucca, il 7 ottobre dello stesso anno, i fratelli Fraolmi III e Sigefridi II restituirono una cifra, non esplicitata, prestata loro con buona probabilità proprio per pagare Teuderico ed Uberto "da Callebona II".

Consegnato a Vitale del fu Domenico ed alla moglie Adalascia del fu Bambello «merito nusca una de auro», i figli di Wizo tornarono in possesso di quanto avevano in precedenza ceduto alla coppia «in loco pingnoris». La sostanziosa garanzia fondiaria era costituita da una quota di due "fuochi" patrimoniali, alla quale s'accompagnavano beni non troppo discosto dai medesimi castelli: la *medietas* d'un quarto, ovvero un ottavo, del «monte et poio seo castello» di *Fondangno* con la chiesa di San Michele; la *quarta* d'un quarto, un sedicesimo, del «monte et poio seo castello» di *Monte Alprandi*; «terris et rebus» nella stessa Fondagno ed in località *Vinea Bangnaia*, la quale si trovava «prope burgo que dicitur Sancti Genesi et prope ubi dicitur Sancto Miniato»<sup>258</sup>.

Quest'ultima *cartula* mostra chiaramente quella che i figli di Wizo consideravano una necessaria priorità. La ferma volontà di rafforzare la propria posizione sulle colle di San Miniato, destabilizzata dalla dispersione seguita alla morte di Barone, portava i fratelli a correre dei rischi che potevano ulteriormente aggravare la situazione patrimoniale della famiglia. Fraolmi III e Sigefridi II erano pronti a rinunciare ad alcune delle loro "pedine" pur di tornare a giocare da assoluti protagonisti sul nostro territorio. Attraversando un momento di relativa debolezza, trovavano quindi valido sostegno nel vescovo di Lucca, il quale aveva appena mostrato *in loco* straordinaria munificenza. Da parte episcopale era inoltre manifesto l'interesse per il più "sacrificabile" dei loro "fuochi": il *castrum* di *Fondangno*, isolato rispetto alle due regioni, la valdarnese fra Egola ed Elsa, la maremmana fra Cornia e Pecora, in cui più solidi erano il radicamento ed il potere dei "da San Miniato", supportati dalla vicinanza con i loro *seniores* "Gherardeschi".

---

<sup>258</sup> ASDL, DA, AB 2. Ultimo degli *exemplaria* di *Fondangno*, venne ricopiato dal *notarius* Paolo. Sottoscrive anche Teobaldo II del fu Ugo II, fratello più piccolo di Carbone e nuovo "capofamiglia" del ramo cadetto dei "da San Miniato". *Vinea Bangnaia* corrisponde all'attuale Bagnaia, rio che scorre vicino Roffia. Vitale del fu Domenico, cliente gherardesco, aveva sottoscritto la già ricordata vendita relativa ad una piccola quota delle "terre obertenghe" di Vicopisano (ASDL, DA, †† S 56; ediz. *Carte del secolo XI*, IV, n. 75, a. 1053).



Due giorni prima di riscattare il pegno a Lucca il vescovo Alessandro II “da Baggio” aveva così rilevato la prima metà di quanto il ramo principale possedeva a *Fondangno*. Il 5 ottobre 1072, i due fratelli assieme a Guglielmo, primogenito di Fraolmi III, offrirono alla Chiesa di San Martino la *medietas* della loro porzione, pari ad un sesto del totale, «de monte et poio seo castello et curte seo ecclesia illa cui vocabulum est beati Sancti Angeli, qui esse videtur in loco et finibus Colle de Pastino et vocitatur Fondangno». È questa una delle due occasioni in cui furono scritti gli *exemplaria* di precedenti documenti che riguardavano il *castrum* di *Fondangno* i quali, indirettamente, raccontano le vicende genealogiche e patrimoniali del ramo principale della casata.

L'*offersio pro anima* comprendeva *case* e *terre* in un “fazzoletto” della Media Valle situato fra il fiume Serchio e le Alpi Apuane, sul quale insistevano i popoli di Santa Maria di Diecimo e San Salvatore e San Frediano di *Mozzano*, Pieve di Cerreto. Dopo le sconosciute *Supturre*, *Canneto*, *Piactia*, *Lato*, *Valle*, *Novelleto*, *Posaschi*, *al Castangno*, *Mandrile*, *Rio de Ilice*, sono elencate *Plagaia*, *Piegaio*, *Partigliano*, *Partigliano*, *Tribbio*, *Trebbio*, *Celle* e *Gello*, *villae* poste tutt'intorno a Fondagno. Chiude la lista, sconfinamento nel popolo di San Cassiano di Galliciano, *Valivo de supto*, Vallico di Sotto, nella valle del torrente Turrite<sup>259</sup>.

Mancava solo un'ultima “rifinitura” affinché il passaggio in mano episcopale del primo sesto del castello potesse dirsi compiuta. Alla fine del mese, il 31 ottobre 1072, sul «monte de castello Sancti Miniati» ecco che la moglie di Sigefridi II, Ghisla del fu Wazzo, offerse al vescovato la *medietas* del suo *morgengabe*, relativamente al «castello et curte» di *Fondangno* con annessa chiesa di San Michele Arcangelo. Dovette essere allora donata anche la *medietas* della quota-parte spettante – in *morgengabe* – alla cognata, la moglie di Fraolmi III, ma tale *cartula* non s'è purtroppo conservata<sup>260</sup>.

<sup>259</sup> ASDL, DA, AB 18, † A 72. *Offersio pro anima* e relativa *promissio* furono scritte dal *notarius* Rodolfo. Non sappiamo perché questo “fuoco” patrimoniale, diversamente dalla casa-torre cittadina, era stato suddiviso in terzi e non in quarti. Risulta difficile sbrogliare una matassa che si presenta alquanto ingarbugliata: lo stesso *castrum* di *Fondangno*, così come quello di *Monte Alprandi*, era spartito in quarti al momento in cui venne concesso in pegno a Vitale ed Adalascia.

<sup>260</sup> ASDL, DA, AB 4. A garanzia della regolarità dell'operazione erano presenti, come previsto dalla legge, due fra i *propinquoiores parentes* della donna, i quali appartenevano entrambi alla famiglia del marito: i nipoti Guglielmo e Rolando, figli del cognato Fraolmi III “da San Miniato”. Esisteva infine una quota della chiesa di San Michele di Fondagno, l'*octava* d'un quarto, che era detenuta da tale Imizia figlia di Imizia e vedova di Mughetto. Essa venne poi rilevata – *mundualdus* di Imizia era tale Martino figlio di Inghizia – con tutti i beni che si trovavano dentro il castello e nel borgo dello stesso castello, dal vescovo Alessandro II “da Baggio” il 7 novembre successivo (ASDL, DA, AB 6).

Perché Alessandro II aveva così fortemente voluto questo centro, incastonato all'ingresso della Media Valle del Serchio? Possiamo ricostruire la sua «strategia» scorrendo una bolla emanata negli ultimi mesi del pontificato, fra l'ottobre 1072 e l'aprile 1073, ed indirizzata a tutto il clero ed il popolo della diocesi. Il vescovo vietò a coloro che si sarebbero, dopo di lui, seduti sulla cattedra lucchese, di concedere *livellario nomine* a non coltivatori quei beni, non molti in verità, rimasti ancora nella piena disponibilità del vescovato<sup>261</sup>.

I cosiddetti “grandi livelli” erano stati accordati dai suoi predecessori «propter carnalium propinquorum affectus», per favorire i parenti, come abbiamo visto pure i figli nati da relazioni concubinarie; «per quorundam petentium nimia importunitate devicti», per venire incontro alle richieste d'una appetibile clientela; «pecuniae amore illecti», per soddisfare la propria avidità. Di fatto il patrimonio episcopale ne era uscito dissanguato<sup>262</sup>.

La mensa vescovile ancora deteneva, all'inizio degli anni Settanta dell'XI secolo, una solida base fondiaria nell'*hinterland* di Lucca, le Sei Miglia, composta da una *curtis* cittadina presso la chiesa matrice di San Martino («*curtem Lucensem cum suburbanis et viculis suis ac mansos et terras*»); da una *villa* nell'immediata periferia (*villa que dicitur Suburbanum*); dalle due *ecclesiae* extramurane di San Colombano e San Pietro *Sumualdi* («*ecclesiam et pratum quod dicitur Sancti Columbani, ecclesia Sancti Petri Somoaldi*»); nello spicchio nord-orientale della Piana, dalle due *ecclesiae* battesimali di San Frediano di Lunata («*plebem de Lunata*») e Santa Maria di Marlia, con il *titulus* di San Terenzio («*plebem et curtem de Marlia cum ecclesia Sancti Terentii*»)<sup>263</sup>.

Moriano restava «il punto d'appoggio strategico più importante per il controllo dei suoi possessi in pianura». All'imbocco della gola del Serchio, sopra una bassa collina che «domina tutte le strade d'accesso alle montagne»<sup>264</sup>, sorgevano due

---

<sup>261</sup> WICKHAM, *Comunità* cit., pp. 94-95. La bolla ha come *terminus post quem* proprio la donazione di *Fondango*; come *terminus ante quem* la morte del presule (ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 3; ediz. MDL, V/3, n. 1895), vd. KEHR, *Italia pontificia* cit., p. 389.

<sup>262</sup> Per un'approfondita analisi del documento vd. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., pp. 132-138. Ricordiamo come molti fra i primi “grandi livellari” fossero figli d'alti ecclesiastici: “da San Miniato”, “da Segromigno”, i discendenti del vescovo Pietro II, solo per citare alcuni casi.

<sup>263</sup> Nella lista delle «res Ecclesiae» la pieve di Lunata è seguita dappresso dalla *decima* di Carignano e da *terra* dell'abbazia di San Donato («*decimam de Carignano et terra de abbatia Sancti Donati*»), pertinenze che non siamo riusciti con certezza ad identificare.

<sup>264</sup> WICKHAM, *Comunità* cit., pp. 60-62, 73. L'estesa area del Morianese era «divisa grosso modo in due dalla collina» dov'erano appollaiati i *castella* episcopali. Il primo era stato costruito dal vescovo Pietro II intorno al 915; il secondo, *que dicitur novo*, è attestato dall'inizio del secolo successivo (ASDL, *DA*, \* M 61; a. 1014).

*castra* episcopali («duo quoque castella de Murriano») ed a meridione del rilievo fortificato la Vallebuia, solcata da un affluente della Freddana, era stata oggetto d'un progetto organico di disboscamento e dissodamento promosso dallo stesso vescovo e pontefice («terra que dicitur Cerbaiola quam ex agresti et sterili ad fecunditatem reduci fecimus»)<sup>265</sup>.

Entrando nella gola e mantenendosi sulla sponda destra del fiume era arroccato un altro “baluardo” vescovile: Diecimo, centro che ospitava un *castrum* ed un' *ecclesia* battesimale («castrum de Decimo et plebem ipsius»). Il castello, posto «in loco et finibus Decimo et vocitatur Colle de Pastino», il 22 novembre 1040 era stato infatti parzialmente recuperato, con una permuta, da Giovanni II “da Besate”, assieme all'adiacente chiesa di Sant'Andrea<sup>266</sup>.

Dobbiamo inquadrare in tale contesto la vicenda or ora narrata: Alessandro II “da Baggio” asseriva come, per volere divino, avesse da non molto tempo acquisito per la sua Chiesa anche il *castrum* di Fondagno («castrum etiam quod dicitur Fundagnum [...] quod Deo concedente, nuper Ecclesiae adquisivimus»). La distanza fra il castello di Fondagno e quello arroccato sopra Diecimo, sul *Colle de Pastino*, era molto ridotta. I “*lambardi* di San Miniato” non avevano quindi fatto altro che assecondare le mire del vescovato, il quale intendeva ampliare localmente, nelle valli della Pedogna e della Turrite, affluenti di destra del fiume Serchio, la propria crescente influenza<sup>267</sup>.

---

<sup>265</sup> Il Morianese aveva visto un altro intervento d'ampio respiro: la valle del Rio Bolognana, a nord di *Sexto*, dissodata dal vescovo Giovanni II “da Besate”, vd. WICKHAM, *Comunità* cit., pp. 59-60. Sull'argomento vd. B. ANDREOLLI, *Colonizzazione e incastellamento in dieci contratti di livello del vescovo di Lucca Gherardo II*, «Rivista di archeologia, storia, economia, costume», 6 (1978-4), pp. 45-49.

<sup>266</sup> ASDL, *DA*, AB 15, A 81; ediz. *Carte del secolo X*, III, nn. 78, 79. Autore della *commutatio* era Pandolfo del fu Griffo, il quale deteneva la *quarta* del «monte et pogio seo castellare» e la *medietas* della chiesa. Ricevette in cambio dal vescovo un prato a *Roncho*, nei dintorni della *civitas*. Il 19 dicembre 1033, il fratello di Pandolfo, Oddo del fu Griffo, aveva rilevato per 60 soldi d'argento da Inghizio figlio di Officia, l'*octava* delle «mura et turre seo propugnaculis» del castello e della vicina chiesa di Sant'Andrea, con molti beni tra Pastino e Diecimo (ASDL, *DA*, † B 63; ediz. *Carte del secolo XI*, III, n. 23).

<sup>267</sup> Nella valle della Pedogna si trovavano almeno altre due fortezze. Il *castrum* situato «in loco et finibus Rogio», Villa a Roggio, fondato dal figlio del vescovo Pietro II, “grande livellario” della pieve di Santa Maria di Diecimo, con la chiesa di San Michele era stato offerto alla *canonica* dall'ultimo esponente della famiglia, Ranieri del fu Roffridi, e fu confermato in giudizio il 22 febbraio 1038 dal marchese di Tuscia Bonifacio “di Canossa” e dal cancelliere e *missus* imperiale Cadolo, a *Viavinaria*, Montecarlo sulle Colline Lucchesi, presente l'imperatore Corrado II (ediz. *MGH, DDKII*, n. 259). Per quanto riguarda il *castrum* di *Cothanello*, il 15 luglio 1072 i fratelli Guido, Villano ed Ermingo del fu Barone, che detenevano la «cappella» edificata «prope murum et turrem», promisero di non contendere la «reverentiam» alla pieve di Santa Maria di Diecimo; la decima al vescovo o ai suoi «fidelibus, qui illam in beneficio [...] abuerint» (ASDL, *DA*, † D 65; ediz. *MDL*, V/3, n. 1799). Nell'alta valle della Turrite nel secondo decennio del XII secolo il vescovato rilevò da Guido del fu Mascaro e da tre vedove il *castrum* di Vallico di Sopra, con molti beni fra Vallico di Sotto e Vallico di Sopra ed il *districtum seu placitum* (ASDL, *DA*, AE 29, †† S 90, †† D 40, † N 17, †† R 95, † F 8; a. 1120, 1122), vd. WICKHAM, *La montagna* cit., pp. 132-133.

Il documento presenta, ai fini della nostra indagine, un ulteriore elemento di sostanziale utilità. Cosa dice la bolla riguardo alla nostra area e, allargando il campo, all'intero Oltrarno lucchese<sup>268</sup>? Nessuna sorpresa: piazzeforti episcopali nella regione restavano le due chiese incastellate, ancora nei primi decenni del X secolo, dal vescovo Pietro II; Santa Maria *ad Montem* («plebem et castrum et curtem Sancte Marie que dicitur ad Montem») e San Gervasio di *Verriana* («castrum et curtem Sancti Gervasii»). Come già sappiamo ai nuclei sovracitati s'era aggiunta, intorno alla metà dell'XI secolo, la «terra obertenga» di *Auserissule*, Vicopisano («*terram de Vico que dicitur Surrexeri*»).

Dobbiamo, dunque, confutare la «tradizionale», ma errata lettura del testo, che ha scambiato San Gervasio con San Genesio, la quale trova eco anche in studi recenti<sup>269</sup>. Nonostante i ripetuti tentativi infatti i vescovi lucchesi non riuscirono mai a controllare l'area dov'era nato il *vicus*, poi *burgus*, sviluppatosi accanto al grande complesso cultuale. A detenere l'egemonia locale erano i «*lambardi*» che avevano *in toto* sostituito l'originaria presenza fiscale, costruito il castello d'altura ed ottenuto dagli stessi presuli il «grande livello» della pieve.

La bolla può, a conti fatti, essere intesa come una sorta di «testamento politico» del vescovo Anselmo I «da Baggio», *alias* Alessandro II. Le direttive tracciate dal pontefice furono perseguite con zelo da colui che aveva scelto, con l'appoggio

<sup>268</sup> Queste le rimanenti «*res Ecclesiae*» elencate nella bolla (ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 3; ediz. MDL, V/3, n. 1895): in Garfagnana il vescovato possedeva ancora l'*ecclesia* battesimale di Gallicano, *terra* a *Cerignana*, località non individuata, ed il *castrum* della Verrucola, vicino Gramolazzo e Gorgigliano, al di là del confine con la diocesi di Luni («*plebem etiam de Gallicano et terra de Cerignana et castrum et decimam de Verrucola que est in Alpibus*»). In Valdinievole deteneva la *decima* d'una fortezza omonima, la Verruca presso Buggiano («*decimationem quoque de Verruca que est iuxta Bozanum*»). In *Maritima* restavano infine due *curtes*, San Vito di *Cornino*, presso Vignale Vecchio in Val di Cornia, e *Montebello*, vicino Collacchia nei Monti d'Alma («*in Maritima etiam duas curtes, unam que dicitur Sancti Viti, alteram que dicitur de Montebello*»), e beni alla foce del fiume Cecina, ad *Asilactum* («*terram de Aslato*»). Possessi e diritti di decima non potevano essere ceduti né in livello né in beneficio, se non mediante contratti remunerativi a favore di contadini lavoratori («*omnem alienationem et quamcumque dationem penitus interdicimus ut nemo in posterum presumat predictas res Ecclesiae vel per beneficium dare, aut per libellum concedere, aut quocumque modo alicui personae tribuere, nisi tantum agricolis et laborantibus et ipsi episcopo vel eius misso aut ministeriali rationem reddentibus*»). Consentiva, tuttavia, che venissero assegnati momentaneamente come pegno in operazioni di credito («*nisi necessitate cogente in pignus ea sine malo ingenio ad tempus tradiderit ea ratione ut ante statutum tempus eas persolvat et recipiat*») e che eccezionalmente i possessori maremmani potessero essere concessi in permuta («*nisi forte hec que in Maritima habentur in commutationem dare per melioratione voluerit*»). È interessante confrontare il testo con le bolle papali successive, a partire da quella di Lucio III del 12 novembre 1181 (ediz. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., CCI, col. 1074): le nuove acquisizioni vennero aggiunte a quest'elenco, vd. KEHR, *Italia pontificia* cit., p. 395, NANNI, *La parrocchia* cit., pp. 118-119.

<sup>269</sup> L'errore, che risale alla prima edizione dell'abate Domenico Barsocchini ed è ripreso, fra gli altri, ancora da SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., pp. 136, 163, è stato corretto da A. GIGLIOLI, *La Valdera tra XII e inizi XV secolo. Dalla frammentazione signorile a 'contado' di Pisa: evoluzione degli assetti politici, istituzionali, sociali ed economici*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, a.a. 2010-2011, p. 140.

marchionale dei “Canossa”, per succedergli sul seggio episcopale lucchese: il nipote Anselmo II “da Baggio” (1073-1086), salito, subito dopo la morte, agli onori degli altari. Il presule, vicinissimo al nuovo papa Gregorio VII, si fece fiero portavoce del programma riformatore, condannando apertamente nicolaismo e simonia; promuovendo, fra i *canonici*, la *vita communis regularis* in ogni suo aspetto, compresa la rinuncia alla proprietà privata individuale: un atteggiamento radicale che ben presto generò nella *civitas* un diffuso dissenso.

Sant’Anselmo dovette, in ogni caso, concedere *Grosslibelle* a membri dell’antica “élite diocesana”. Già suo zio, prima di lui, aveva ritenuto indispensabile per la “causa riformatrice” il sostegno dei *milites* nel conflitto con l’antipapa Cadolo: non per bramosia di denaro, confessa l’Alessandro II della *Vita metrica S. Anselmi*, ma per “amore della Chiesa romana” («cum miser et captus Romanae sedis amore / distraxi decimas militibusque dedi / distraxi, praetio, curtes fecique libellos / praebendas, praetii sub datione, dedi»)<sup>270</sup>.

La scelta di rinnovare il “compromesso” era dovuta, oltre al perdurare d’uno stato di tensione nella vita politica – laica ed ecclesiastica – che ben presto esplose, travolgendo – con il partito riformatore – lo stesso vescovo e Gregorio VII, anche alla volontà di proseguire la “strategia” del suo predecessore. Era necessario, infatti, difendere gli ultimi baluardi del potere episcopale dalle interferenze di scomodi e pericolosi vicini: «Anselmo II si preoccupò di controllare meglio la zona dell’Arno, all’incrocio della via Francigena, porta geografica della diocesi verso la Tuscia meridionale e Roma, e si preoccupò anche delle vie della Garfagnana, verso Modena e le fortezze matildiche»<sup>271</sup>.

<sup>270</sup> RANGERII LUCENSIS *Vita metrica Sancti Anselmi Lucensis episcopi*, a c. E. SACKUR-G. SCHWARTZ-B. SCHMEIDLER, in *MGH, Scriptores*, XXX/2, pp. 1152-1307. Sulla decisione di Anselmo I “da Baggio” di rinnovare i *Grosslibelle* all’aristocrazia diocesana vd. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., pp. 133-134; SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., pp. 183-185: il vescovo aveva seguito «una politica guidata dalla ricerca del compromesso con le potenti clientele locali, e non da una netta rottura con il passato». A Lucca aveva infatti pienamente preso campo «una sorta di complementarità tra le concessioni livellarie a non coltivatori, i patti scritti “de placito et de bissonio” e l’impegno assunto in via consuetudinaria (senza la redazione di uno specifico atto scritto) da questi “grandi livellari” di fornire *auxilium et consilium* ai vescovi».

<sup>271</sup> SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., p. 162. Anselmo II “da Baggio” cercò di rinsaldare la sua posizione soprattutto a Santa Maria a Monte, Moriano e Diecimo. Con un atto databile agli anni compresi fra il 1075 ed il 1080 (ASDL, *DA*, † K 16), stabilì «i confini del *districtus et iudicaria de castello et curte de Moriano* contro le rivendicazioni di Itta, vedova di Ildebrando di Guido della famiglia dei Montemagno, che controllava il *districtus et iudicaria* della vicina Mammoli», vd. WICKHAM, *Comunità* cit., p. 98. Il 26 settembre 1078 la contessa di Tuscia Matilde “di Canossa” a Boneggio, vicino Perugia («Sancto Cipriano prope Perusiam»), offrì al vescovato lucchese, *pro anima* sua e dei genitori Bonifacio e Beatrice, la sua porzione, pari ad un quarto, del «monte et poio seo castello» di Diecimo, con «mura et turre et casis infra se et super se abentes in circuito suo» (ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 80; ediz. *MGH, DDMt*, n. 26).

Nel settembre dell'anno 1074, quand'ancora si trovava nella condizione d'*episcopus electus*, ma non ancora investito dall'imperatore Enrico IV, Sant'Anselmo recuperò un altro sesto del «monte et poio seo castello et curte et burgo seo ecclesia» di San Michele Arcangelo di *Fondangno* («loco et finibus Colle de Pastino et vocitatur Fondangno»), completando un'opera che, sopraggiunta la morte dello zio, era rimasta incompiuta. L'*offersio* della seconda metà del “fuoco” patrimoniale detenuto dal ramo principale dei “*lambardi* di San Miniato, era “corredata” da pertinenze nelle già rammentate *Supturre, Canneto, Piactia, Lato, Valle, Novellotto, Posaschi, al Castangno, Mandrile, Rio de Ilice*, Piegajo, Partigliano, Trebbio, Celle, Gello, Vallico di Sotto. Furono, per l'occasione, aggiunte «casis et rebus» a *Cottianello, a Travia, Convalli*, Convalle frazione di Trebbio<sup>272</sup>.

Il giorno 3, «in loco et finibus Sancto Miniato, prope ipso castello», furono il secondogenito Sigefridi II e la moglie Ghisla del fu Wazzo ad offrire *pro anima* al vescovato la propria parte («medietatem de medietatem de tertiam portionem»), ricevendo da Teobaldo II del fu Ugo II, “capofamiglia” del ramo cadetto, quale «persona» del vescovo, il consueto perfezionamento giuridico: «merito [...] anulo uno de auro». Furono chiamati, come testimoni, anche gli altri due concessionari del *Grosslibell* “cittadino”: i cugini Teobaldo III ed Ugo III “da San Miniato”, figli del fu Carbone<sup>273</sup>.

Il giorno 29, «in loco et finibus Vico Fetri, prope ecclesia Sancti Georgii et prope Calcinaia», donarono la rimanente parte del secondo sesto («medietatem de medietatem de tertiam portionem») il primogenito Fraolmi III e la moglie Pagana del fu Albone, assieme al figlio maggiore Guglielmo, già comparso nell'*offersio* della prima *medietas*, ed alla nuora Ghisla del fu Guido. Sant'Anselmo, per consegnare

<sup>272</sup> È la seconda occasione in cui furono scritti gli *exemplaria*. *Cottianello* o *Cothanello*, località già incastellata, potrebbe essere identificata con Piazzanello, frazione limitrofa a Convalle, Trebbio e Piegajo.

<sup>273</sup> ASDL, DA, AB 11, AB 20. Teobaldo II del fu Ugo II “da San Miniato” è attestato una prima volta quando, in seguito alla morte del fratello maggiore Uberto detto Carbone, prese le redini del ramo cadetto della casata, ottenendo, il 19 dicembre 1062, il rinnovo del “secondo” *Grosslibell*, quello con baricentro posizionato nell'*hinterland* lucchese (ASDL, DA, \* E 79). Fu l'ultimo esponente dei nostri “*lambardi*” a far ancora parte dell'*entourage* vescovile; venne infatti chiamato a testimoniare in importanti operazioni, alcune delle quali coinvolsero i lontani cugini del ramo principale, con i quali manteneva, dunque, una certa coesione: a Lucca il 7 ottobre 1072 per la restituzione, da parte di Fraolmi III e Sigefridi II “da San Miniato”, del prestito con garanzia fondiaria concesso da Vitale del fu Domenico e Adalascia del fu Bambello (ASDL, DA, AB 2); il 1 settembre 1074, sempre a Lucca, in occasione dell'*offersio* di Ildebrando del fu Guido “da Maona” relativa ad una porzione del *castrum* di Montecatini, in Valdinievole, con annessa *ecclesia* di San Michele Arcangelo (ASDL, DA, †† S 76); in quel di San Miniato e Calcinaia per le *offeriones*, del 3 e 29 settembre 1074, riguardanti una porzione del *castrum* di Fondagno, donata al vescovato dai medesimi Fraolmi III e Sigefridi II “da San Miniato” (ASDL, DA, AB 11, AB 12, AB 19, AB 20).

«merito [...] nusca una de auro», questa volta non scelse Teobaldo II del fu Ugo II “da San Miniato”, il quale era comunque fra i testimoni, bensì uno dei più potenti personaggi che calcavano la scena politica lucchese: Flaiperto I detto Amico del fu Pietro, giudice della famiglia degli “Avvocati”<sup>274</sup>.

La cessione di *Fondangno* era il prezzo richiesto per la riapertura del tavolo della “contrattazione”. Con il pesante investimento su Borgo San Genesio il vescovo di Lucca era andato, per così dire, a “stanare” gli eredi di Fraolmi I – dei nostri “*lambardi*” coloro che più s’erano allontanati dalla sua orbita – nel loro primario “fuoco” patrimoniale. Il potere che s’irradiava dal *Mons Sancti Miniati* era stato acceso e veniva alimentato dalla sovrapposizione, risalente al prima metà del X secolo, di due “poli” d’attrazione: il castello d’altura; e la pieve di pianura, con il suo popolo di riferimento.

In un momento nel quale il vescovato si mostrava più che mai interessato ad avviare un proficuo dialogo, erano sopraggiunti alcuni fattori d’instabilità che potevano mettere a rischio la sopravvivenza del fragile spazio politico della famiglia. Fraolmi III e Sigefridi II, nipoti di quel Fraolmi I da cui era discesa la linea principale, ritennero quindi vantaggioso giungere ad un accordo che fu formalizzato in uno dei pochi “grandi livelli” concessi da Anselmo II.

Non venne rinnovato l’originario *Grosslibell* relativo al patrimonio ed alle decime dell’*ecclesia* battesimale di San Genesio, ma fu confezionato un “livello cumulativo”, analogamente a quanto era avvenuto un decennio prima per il ramo cadetto. Con questo atto scritto, da una parte i “da San Miniato” si garantivano un possesso «legittimo ed ereditario»; dall’altra il vescovo riusciva a «dare ordine alla molteplicità delle precedenti e varie concessioni», ribadendo peraltro «il diritto eminente della Chiesa sui beni ceduti», con la speranza di recuperarne, almeno in minima parte, l’effettiva disponibilità.

---

<sup>274</sup> ASDL, DA, AB 12, AB 19. L’*ecclesia* di San Giorgio era situata a *Borgo Malo*, insediamento posto nei pressi del *castrum* di Calcinaia, possesso dell’importante famiglia degli “Upezzinghi”. Per una ricostruzione genealogica delle prime generazioni della casata vd. PESCALLINI MONTI, *Il castello di Marti* cit., pp. 407-465. L. CARRATORI SCOLARO, *Vicopisano, Buti, Bientina e Calcinaia*, in *La pianura di Pisa* cit., pp. 275-280: *offersio* e relativa *promissio* costituiscono la prima attestazione del toponimo Calcinaia. «Con gli appellativi “Vico Fetri” e “Calcinaia” si indicavano quindi due agglomerati o due zone diverse: con il tempo, e soprattutto, forse, con la costruzione del castello, Calcinaia si espanse fino a incorporare e a far sparire anche dalla memoria “Vicovitri”». SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., pp. 53-71: 57-58: grazie allo stretto legame intessuto con i “Canossa”, «a partire dal 1030 circa Flaiperto/Amico (attestato sino al 1075) unisce in sé i titoli e le competenze proprie dell’*advocatus* del marchese, del *vicedominus* episcopale [...], del giudice regio (e successivamente anche del messo regio)».

Due distinte, ma identiche *cartulae*, rogate non lontano dal castello di San Miniato («actum prope castello que dicitur Sancto Miniato») assicurarono la «successione ereditaria» dell'imponente complesso di beni detenuto, a vario titolo, dal vescovato. Il passaggio avvenne dai «viventi e consenzienti» fratelli Fraolmi III e Sigefridi II del fu Sigefridi I detto Wizo ai loro eredi, esponenti della settima generazione<sup>275</sup>: il 5 giugno 1076 ai figli di Fraolmi III, Guglielmo, Rolando e Guido; il 23 novembre 1076 ai figli di Sigefridi II, Gherardo, Enrico e Wazzo<sup>276</sup>.

Sant'Anselmo *in primis* concesse *livellario nomine* ai due gruppi di cugini, metà per ciascuno, il *beneficium* che il defunto Fraolmi I, loro bisnonno («beneficio bone memorie Fraolmi que fuit bisavio nostro»), deteneva al momento della sua morte («die obiti sui»). L'elenco delle località interessate s'apriva con un vasto complesso di beni disposto a raggiera tutto intorno al *pogio* samminiatese: nel popolo di Santa Maria di *Quaratiana*, la «casa et curte donicata» di *Montelabro* con le sue pertinenze, «casis et rebus» a *Cisciano*, *Canpetrone*, *Silvole*, *Monte Otduri*; nel popolo di San Genesio «casis et rebus» a *Villule* e *Colle*; *Ficaioli* sulla destra dell'Arno, nel popolo di San Pietro di *Cellere*, Cerreto Guidi; *Martignana*, Martignana sulla destra dell'Elsa, nel *comitatus* di Firenze; *Nova*, nel popolo di San Saturnino di *Fabrica*<sup>277</sup>.

Rimanendo nell'appendice valdarnese della diocesi e scendendo verso il mare, si trovavano possedimenti pure a *Laviano* e San Gervasio, ambedue *capita plebis*. Si passava poi alla Maremma con *Vada*, *Aslaito*, a *Le Ripe*, lungo il corso del fiume Cecina; *Calabrina*, *Oliveto* e San Vito di *Cornino*, nel *comitatus* di Populonia. La

<sup>275</sup> SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., pp. 131, 142. Nella settima generazione avvennero significative integrazioni dello *stock* onomastico; non troviamo più i nomi che avevano contraddistinto la discendenza principale dei «*lambardi* di San Miniato»: Fraolmi e Sigefridi. Forse si rivelò determinante l'influenza dello *stock* proprio delle famiglie d'origine, purtroppo non individuate, di Pagana del fu Albone, moglie di Fraolmi III, e Ghisla del fu Wazzo, moglie di Sigefridi II.

<sup>276</sup> ASDL, *DA*, † C 74, †† Q 29. Nella prima delle due *cartulae* sottoscrissero anche Wazzo ed Enrico, due dei cugini che avrebbero ottenuto il «grande livello» qualche mese dopo. Il censo era di 20 soldi e 6 denari «de moneta de Luca» per ciascuno dei due contratti – complessivamente 41 soldi d'argento – da versare, come nei *Grosslibelle* precedentemente accordati alla famiglia, a Lucca nel mese di novembre. La concessione del patrimonio e delle decime di San Genesio prevedeva un censo di 22 soldi: il valore era aumentato semplicemente perché il «livello cumulativo» andava a rinnovare, come vedremo, altre *cartulae libelli* delle quali non avevamo ancora avuto notizia.

<sup>277</sup> Abbiamo già diffusamente parlato della *curtis* di *Montelabro* e delle *case* isolate del vescovato a *Villule* e *ad Novas*. *Cisciano* o *Cisiano* era una delle località dove si trovava il «massaricio» della *curtis* di *Quaratiana*, mentre *Canpetrone*, *Cappitroni*, e *Monte Otduri*, *Montoderi*, sono menzionate come *villae* dipendenti dall'*ecclesia* battesimale di Santa Maria. A Martignana in Val di Pesa, nel popolo di Santa Maria a *Coeliaula* presso Montespertoli, la bolla di Celestino III del 24 aprile 1195 in seguito localizzò diritti spettanti all'*ecclesia* battesimale di San Genesio. La stessa rammenta anche un'*ecclesia* di *Colle*, dalle parti di San Quintino e Campriano (ediz. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., CCVI, coll. 1085-1086).



lista, in chiusura, compie una seconda virata verso il Medio Valdarno, enumerando Santa Maria a Monte con le vicine *Passile* presso *Casale*, *Petriolo*, attuale Cascina Petriolo, *Ponte*, *Plaia* e *Tomle*, odierna località Le Pianore. Facevano parte di questo popolo la stessa *Tomle*, *Stafile*, Staffoli ed Orentano; le tre *villae* sulle quali Fraolmi I vantava, a titolo di beneficio, il diritto di richiedere e raccogliere «reditum et dibitionem seo decimationem»<sup>278</sup>.

Di seguito si passò a rinnovare le *cartulae* di livello. Come “punto di ripristino” si doveva risalire al giorno della morte di Fraolmi I, primo della linea dinastica ed artefice del distacco con il ramo cadetto. Ricordiamo come, al momento dell’accordo con il vescovato, il 16 maggio 1014, Ugo II ed il figlio Carbone avevano ricevuto un proprio e diverso “grande livello”. Fraolmi I, per il ramo principale dei “*lambardi*”, aveva invece mantenuto la metà del *Grosslibell* “originario”, che venne ora confermato ai suoi bisnipoti. I cugini ricevettero, dunque, la metà – un quarto per ciascun sottoramo – delle «casis et rebus», «titulis et cappellis» della pieve battesimale di San Genesio e San Giovanni Battista, «sita loco et finibus ubi dicitur vico Wallari», con il «reditum et dibitionem» degli abitanti dei villaggi ad essa affidati in cura d’anime: *Tubbiana*, *Cerimgnana*, *Roffie*, *Iovenastici*, *Marcimgnana*, *Saccione*, *Brischiana*, *alia Brischiana*, *Calemzana*, *Burgo Sancti Genesii*, *Cerbaiola*, *Regana*, *Faumgnana*, *Castellione*, *Martiana*, *Scamdiccio*, *Suppineto*, *Gullano*, *Capriano*, *Sancto Wintino*, *Duocemta*, *Paduleccle*, *Planitiule*, *Monte Sancti Miniati*, *Caprile*<sup>279</sup>.

Non era questa, tuttavia, la sola concessione livellaria che la famiglia aveva ricevuto dal vescovato. Dell’ampio patrimonio episcopale, aveva ottenuto quelli che erano stati tre importanti centri domocultili con le loro dipendenze: il «fumento et casalino» della *curtis* di *Montione*, Montioni in Val di Cornia, presso il “fuoco” patrimoniale di *Castellione* («prope castello illo que dicitur Castellione»), nel popolo di San Giovanni di *Vitiliano*; la «casa et curte illa donicata» di *Monteculaccio*, Monsolaccio in Valdera, nel popolo di Santa Maria di *Siviliana*; la «casa

<sup>278</sup> *Calabrina*, Case Calabrino si trova vicino Massa Marittima, *Oliveto* presso Bolgheri. La decima su *Tonle* e *Stafile*, nelle Cerbaie, era stata concessa anche nel *Grosslibell* del ramo cadetto.

<sup>279</sup> L’elenco delle *villae* non presenta modifiche rispetto all’ultima stipulazione del *Grosslibell*, risalente al 2 agosto 991, in favore dei *germani* Fraolmi I ed Ugo II del fu Ugo I “da San Miniato” (ASDL, *DA*, \* E 90; ediz. *MDL*, V/3, n. 1672). La nostra ricostruzione sembra esser confermata dalla bolla di Celestino III. Al 24 aprile 1195 i “*lambardi* di San Miniato” detenevano, con buona probabilità, ancora la *medietas* delle decime; della restante porzione, la *quarta* era stata invece assegnata alla *canonica* di San Genesio (ediz. MIGNE, *Patrologia Latina* cit., CCVI, coll. 1085-1086).

et curte illa donicata» con annessa *ecclesia* di Santa Maria di *Fabiastici*, Fibbiastri in Valdegola, nel popolo di San Saturnino di *Fabrica*<sup>280</sup>.

Se confrontiamo il “livello cumulativo” del ramo principale dei “da San Miniato” con l’analogo esemplare elargito al ramo cadetto, scorgiamo istantaneamente alcune marcate differenze. Ad un secondo sguardo l’attenzione viene, tuttavia, catturata anche da sottili corrispondenze, le quali mostrano come continuasse ad esistere un collegamento fra le due linee di discendenza. Un primo fondamentale elemento: il complesso di beni trova maggiore accordo con i “fuochi” del patrimonio familiare. Il *beneficium* era tutto esterno alle Sei Miglia, formato nella sua interezza da possessi disposti nel Medio Valdarno e nella *Maritima* lucchese, regioni nelle quali, per quanto riguarda i *libelli*, si trovavano anche la *curticella* di *Fabiastici*, l’*ecclesia* battesimale di San Genesio e l’antica *curtis* di Montioni. Erano queste le due aree che registravano il massimo radicamento della casata, concentratasi rispettivamente nei castelli di San Miniato, *Monte Alprandi* e *Lepuraia* da una parte; *Castellione* e *Marsilliana* dall’altra.

Soffermiamoci più da vicino sul nostro territorio: le colline alla sinistra dell’Arno che, ininterrotte, si succedono fra il fiume Elsa ed il torrente Egola. I “*lambardi*” erano riusciti a riunire nelle loro mani quasi tutte le cellule, individuate nel precedente capitolo, che costituivano il patrimonio vescovile ed avevano organizzato, fra IX e X secolo, il “sistema curtense”. Detenevano alcuni “brandelli” dell’ormai disintegrata *curtis* dell’*ecclesia* battesimale di Santa Maria di *Quaratiana*; la più piccola e compatta *curtis* connessa all’*ecclesia* privata di Santa Maria di *Flabiatici*; il complesso incastellato a Balconevisi, il quale recuperava la *curticella* della scomparsa *ecclesia* di San Pietro di *Montelabro*; le case isolate di *Villule* e ad No-

---

<sup>280</sup> Anche dei tre nuclei di *Montione*, *Monteculaccio* e *Fabiastici* venne data a ciascuno dei due sottorami di cugini la quarta parte del totale. Non è rimasta alcuna traccia delle relative *cartulae* di livello: è certo che furono scritte prima della bolla di papa Alessandro II, in quanto non compaiono fra i beni ancora nella disponibilità del vescovato. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo* cit., pp. 143-144, ha ipotizzato una “coincidenza” fra le due *commutationes* relative al *pogio* di *Castellione* di Montioni (ASDL, *DA*, AD 21, †† G 10; ediz. MDL, V/3, n. 1607), che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti, e questa *cartula* relativa alla *curtis* vescovile di *Montione*: «d’altra parte, che i suddetti livelli di Anselmo II potessero essere il risultato di una transazione economica tra l’episcopio e i concessionari, sembrerebbe che si potesse dedurre anche dal fatto che egli incluse in tali atti di livello pure i beni di Montioni e della pieve di Sovigliana, che invece avrebbero dovuto già appartenere alla famiglia per diritto di proprietà, in quanto derivati – come ho detto – da antiche permutate con i vescovi lucchesi». Questa conclusione non può, tuttavia, essere accettata. L’ormai diruto centro curtense, com’è specificato nel testo dello stesso “livello cumulativo” (ASDL, *DA*, † C 74, †† Q 29), si trovava «in loco et finibus ubi dicitur Montione, prope castello illo que dicitur Castellione, ubi dicitur Montioni»: era quindi distinto e sottostante al rilievo sul quale, in seguito alle permutate con il vescovato, i nostri “*lambardi*” avevano costruito il proprio castello.

vas<sup>281</sup>. L'episcopato, con l'apertura d'una nuova stagione di dialogo, stava provando quindi a recuperare terreno dopo l'imperiosa avanzata dei discendenti di Benedetta poiché costoro, in un'area di particolare "centralità" e "rilevanza", avevano cancellato ogni traccia della sua già debole presenza.

Detto ciò, non possiamo, tuttavia, non notare le numerose analogie con il "livello cumulativo" del ramo cadetto: la *curtis* di Monsolaccio, nell'Alta Valdera, ed i diritti sparsi nella foresta delle Cerbaie s'integravano perfettamente con quanto era stato confermato, una quindicina d'anni prima, a Teobaldo II, Cantaro e Teobaldo III "da San Miniato". Tenuto conto dei frequenti casi in cui membri dei due rami interagirono fra loro nello svolgere delicate transazioni e si trovarono fianco a fianco in qualità di testimoni chiamati dai "Gherardeschi", manifesta è la solidarietà che ancora univa la stirpe, sebbene sia altrettanto evidente la tendenziale spartizione degli interessi in due "morbide" sfere d'influenza: Valdarno e Maremma da un lato; Lucca e la Piana dall'altro.

Il parziale riavvicinamento, a livello della sesta generazione, degli eredi di Fraolmi I all'ambiente episcopale, dal quale s'erano discostati per inserirsi nella clientela gherardesca, comportò una leggera ridefinizione dei rapporti di forza nella zona circostante il *poggio* samminiatese, ma non scalfì quel dominio "informale" che veniva già esercitato *in loco* dalla famiglia aristocratica. Fraolmi III e Sigefridi II "da San Miniato", per superare un momento di difficoltà, avevano cercato un accordo, cedendo il "fuoco" patrimoniale più eccentrico: *Fondangno* nella Media Valle del Serchio, sul quale i vescovi lucchesi avevano da tempo messo gli occhi. Sant'Anselmo, in cambio, ribadì il diritto di possesso e successione circa i beni che erano stati ceduti ai "da San Miniato" dai suoi predecessori.

Nonostante l'eccezionale investimento profuso, il vescovo negli anni seguenti non rappresentò infatti una seria alternativa ai "*lambardi*". Fra l'autunno del 1080 e la

---

<sup>281</sup> Resterebbero escluse solo la *casa* isolata di *Castelione* e le restanti pertinenze della composita *curtis* di *Quaratiana*. Ricordiamo che una porzione del complesso bipartito fra l'*ecclesia* di San Pietro di Balconevisi ed il *castrum* con *ecclesia* di San Michele di *Montelabro*, era stata offerta alla Chiesa di san Martino, assieme proprio all'unità fondiaria di *Castelione*, da Frugheri detto Winizio del fu Gumperto "da Balconevisi" e dalla moglie Bonizia del fu Albone fra il 22 ed il 31 ottobre 1030. Notiamo inoltre come le note tergalì apposte nel XII secolo (*feudum illorum de Sancto Miniato, feudum dominorum ut credo de Sancto Miniato*) rispecchiassero con esattezza la situazione patrimoniale raffigurata dal "livello cumulativo": la *cartula* dei "da Palaia" riguardava uno dei due nuclei direttivi di *Quaratiana* e la *curtis* di *Monteculacio* (ASDL, *DA*, \* M 42; ediz. MDL, V/3, n. 1331, a. 949); il *Grosslibell* della pieve di Santa Maria di *Quaratiana* includeva invece *case massaricie* a *Cissiano* e *Cappitrone* (ASDL, *DA*, †† C 68; ediz. MDL V/3, n. 1568, a. 983).

primavera del 1081 vennero espulsi da Lucca lo stesso “da Baggio” e la contessa Matilde “di Canossa”, nel bel mezzo del titanico scontro che opponeva il papa Gregorio VII all’imperatore Enrico IV. Questa grave crisi politica rimescolò le carte in tavola: i *domini* del castello di San Miniato, che dopo la proficua “contrattazione” con il vescovato avevano legittimato e rafforzato la propria posizione, presero definitivamente le distanze dal suo *entourage*. Si ritirarono nelle zone di più forte radicamento e cominciarono ad elaborare e sviluppare, di fronte all’impotenza dei grandi, le proprie signorie.

Il palcoscenico di Borgo San Genesio non venne, tuttavia, mai abbandonato dalle massime istituzioni: tale insediamento, prosperato all’incrocio di trafficate arterie di comunicazione e caratterizzato dal nuovo e monumentale complesso religioso, restava ideale “luogo di raccolta”, pronto ad accogliere ed ospitare un ampio consesso. Pochi mesi prima della cacciata, Sant’Anselmo, nell’immediato dell’alleanza stretta con la casata, vi convocò una sinodo che godette di notevole visibilità: si trattò dell’estremo tentativo di pacificazione con la maggioranza del capitolo di San Martino che, spalleggiato dai partigiani dell’imperatore, rifiutava d’adeguarsi alle rigide riforme. L’assemblea, la quale confermò la condanna dei *canonici* ribelli, fu presieduta dal vallombrosano San Pietro Igneo, abate di San Salvatore di Fucecchio e cardinale vescovo di Albano<sup>282</sup>.

L’avvenimento è registrato in entrambe le biografie coeve del vescovo lucchese. La *Vita Anselmi*, scritta dal *presbiter* Bardone, rimane alquanto vaga e lascia aperto qualche spiraglio circa la possibile ubicazione della riunione in un’altra omonima località: un gran numero di vescovi si radunò, di nuovo, a San Genesio, castello che non dista molto dalla città di Lucca; fra costoro faceva le veci del papa Pietro, reverendissimo vescovo di Albano («Convenerunt ergo quam plures iterum episcopi apud Sanctum Genesium, quod castrum a civitate Lucana non multum distat; inter quos reverendissimus Albanensis episcopus, nomine Petrus, vicem domini papae agebat»)<sup>283</sup>.

---

<sup>282</sup> San Pietro, detto “Igneo”, s’era sottoposto alla prova del fuoco, presso la Badia cadolingia di San Salvatore di Settimo, nel comune di Scandicci, per dimostrare la fondatezza delle accuse di simonia mosse al vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba. Creato vescovo d’Albano da Alessandro II, divenne stretto collaboratore di Gregorio VII, vd. G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull’età gregoriana*, Roma 1960.

<sup>283</sup> BARDONIS *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, a c. W. WILMANS, in *MGH, Scriptores*, XII, pp. 1-35: 16. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio* cit.: si fa riferimento al concilio lateranense della quaresima del 1079, al quale partecipò, su suggerimento di Matilde, una delegazione dei canonici ribelli. La vicenda trova spazio in una lettera del 1 ottobre dello stesso anno, indirizzata dal pontefice Gregorio VII al clero ed al popolo di Lucca. La sinodo di San Genesio portò alla rottura definitiva. Il vescovo fu costretto a lasciare la città e a rifugiarsi

La *Vita Metrica Sancti Anselmi*, composta dall'*episcopus* Rangerio, fuga però ogni dubbio. Il passo che ci interessa mette in luce tutte quelle sfumature che sono con chiarezza emerse nel corso della nostra ricostruzione e rappresenta, a nostro avviso, una delle più calzanti e suggestive descrizioni del borgo valdarnese: San Genesio è luogo famoso, adatto ad ospitare colloqui ed eccellente ricovero. Qui, poichè molto non dista dalla città di Lucca, giunsero i fratelli per ordine del padre. Presiedette Pietro di Albano, al posto del sommo pontefice («Sanctii Genesii locus est famosus, agendis / aptus colloquiis hospitioque bonus. / Hic, quia Lucana non multum distat ab urbe, / conveniunt fratres praecipiente patre. / Presidet Albanus pro sumo presule Petrus»)<sup>284</sup>.

---

dapprima nelle piazzeforti episcopali del contado: il 14 ottobre era nel castello di Santa Maria a Monte, il 19 dicembre in quello di Moriano. Seguì la ritirata della contessa Matilde, che valicò gli Appennini. I pochi canonici riformati s'asserragliarono allora a Moriano, resistendo all'attacco congiunto dei partigiani dell'imperatore, dell'antipapa e del vescovo scismatico, eletto dai canonici simoniaci. Non sappiamo in che mese si svolse la sinodo, di certo dopo il concilio lateranense della quaresima del 1080, in corrispondenza del quale Pietro Igneo ritornò da una legazione a Cluny, vd. MICCOLI, *Pietro Igneo* cit., p. 124; N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, p. 151.

<sup>284</sup> RANGERII *Vita metrica* cit., p. 1195. Un'identificazione con San Genesio di Mammoli è stata proposta da P. DINELLI, *Dei sinodi della diocesi di Lucca*, in *MDL*, VII, pp. 42-46. Lo studioso, sulla scia dell'erudito settecentesco Federico Vincenzo di Poggio, ritiene che Borgo San Genesio non s'adatti alla descrizione di Bardone per una duplice ragione: distava troppo dalla città e non era un castello, ma un «borgo, cioè paese senza recinto di mura». D. BARSOCCINI, *Dei vescovi lucchesi del secolo XI*, in *MDL*, V/1, pp. 195-411: 348-353, pur concordando con tali argomentazioni, opta per San Ginese di Compito che «avea di più il vantaggio di essere in prossimità di una strada allora frequentata». Possiamo escludere l'impervia Mammoli, castello dei «da Montemagno» e spina nel fianco per il *castrum* episcopale di Moriano, vd. WICKHAM, *Comunità* cit., p. 74. La descrizione di Rangerio, come afferma SALVESTRINI, *San Genesio* cit., pp. 53-54, non può, tuttavia, che ritrarre Borgo San Genesio, «già allora *famosus*» come sede d'assemblee di vertice. Le obiezioni hanno forse soluzione: 20 miglia non paiono distanza ragguardevole in un testo che racconta vicende generali, quali la «lotta per le investiture», ed ha orizzonte universale, non locale. Il castello in questione potrebbe infine essere quello dei «da San Miniato», dato l'ancor forte nesso che lo legava alla pieve di pianura.

## 2.3 SIGNORI RURALI

Nel territorio circostante il *pogio* e *castrum* di San Miniato, appendice della diocesi fra le più distanti da Lucca, la crisi politica che contrassegnò gli ultimi decenni del secolo XI rappresentò, dopo il periodo di difficoltà attraversato dell'autorità marchionale nel primo XI secolo, un secondo sensibile "spartiacque". La storia dei "lambardi" di questo castello non sembra discostarsi dal modello e dalla cronologia elaborata da Chris Wickham, il quale ha individuato nella sopravvivenza della Marca di Tuscia e quindi nella «forza dello stato» la vera peculiarità del caso lucchese e, più in generale, toscano.

«Il dominio marchionale rimase stabile in Lucchesia almeno fino al 1081, quando gli abitanti del capoluogo cacciarono la marchesa dalla città, gesto che ricorda da vicino l'incendio appiccato nel 1024 al palazzo regio a Pavia»<sup>285</sup>. I marchesi s'erano rifiutati di legittimare formalmente quel «processo di personalizzazione e patrimonializzazione *de facto* dei poteri ufficiali» che mosse solo allora, negli anni della crisi, il definitivo colpo d'ala. Un processo «dall'alto verso il basso, per concessione, usurpazione, o imitazione dei poteri pubblici; e dal basso verso l'alto, attraverso la formalizzazione e l'estensione di una dominanza politica preesistente». Lo studioso inglese ha suddiviso la Toscana in tre sub-regioni, secondo il diverso grado d'evoluzione raggiunto dalla deriva signorile in «un XII secolo "lungo", dal 1080 al 1220»<sup>286</sup>.

---

<sup>285</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., p. 123. Per una critica a questo modello, vd. P. CAMMAROSANO, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* cit., I, pp. 11-17. La scarsa incidenza del fenomeno signorile, secondo lo studioso inglese, sarebbe manifesta nella mancata concentrazione degli interessi in un'unica località e nel mantenimento d'una «logica geografica» che considerava la diocesi come un insieme e Lucca come il naturale centro della vita politica, vd. WICKHAM, *Economia e società rurale* cit., p. 123. Ricordiamo che, durante l'altra fase d'estrema debolezza della Marca, all'alba dell'XI secolo, s'era verificato il primo "scollamento" dell'"élite diocesana" dalla *civitas*; crisi parzialmente superata con l'avvento dei "Canossa". Famiglie della media aristocrazia come i "da San Miniato", le quali s'erano allora "ruralizzate", fino alla cacciata di Matilde mantennero comunque vivo il legame con il mondo cittadino, nel caso specifico dei "da San Miniato" mediante la differente scelta strategica dei due rami della casata.

<sup>286</sup> ID., *La signoria rurale* cit., p. 346. Come generale punto di riferimento sul tema della signoria rurale in Italia può essere preso PROVERO, *L'Italia* cit.. Fra la sterminata bibliografia sull'argomento segnaliamo G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 192-204, 236-246; G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp. 367-393; ed i volumi *Strutture e trasformazioni* cit.; *La signoria rurale nel medioevo italiano* cit.; *La signoria rurale in Italia nel medioevo*. Atti del secondo convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa 2006 (Studi medioevali, 11), con specifico riferimento, nelle raccolte, ai contributi di Cinzio Violante. Per un'efficace sintesi sulla particolare situazione toscana vd. WICKHAM, *La signoria rurale* cit.; COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 128-143.

1) Le *civitates* di Pisa e Lucca ed il rispettivo *hinterland*: aree nelle quali la “signoria territoriale”, cioè un insieme di diritti imposto ed esteso «a tutti gli abitanti d’un dato territorio, sia che fossero proprietari indipendenti che coltivatori dipendenti», non s’era di fatto sviluppata.

2) Le restanti zone del Nord e del Centro della regione, caratterizzate da un alto tasso d’urbanizzazione e dalla densità di popolazione: la signoria era presente, ma solo in rari casi potente al punto di «dominare le vite» degli abitanti.

3) Nel Sud della regione, scarsamente popolato ed urbanizzato, il potere signorile era forte, se non «addirittura totalizzante». La Maremma, in particolare, era dominata «a sud dal *comitatus* degli Aldobrandeschi, un vero e proprio stato, con la propria rete di signorie ad esso sottoposte, e a nord, più vicino a Pisa, dai Gherardeschi e i loro dipendenti aristocratici»<sup>287</sup>.

La collocazione del caso samminiatese non è scontata: il centro valdarnese si trova, dal punto di vista geografico, nella seconda sub-regione. La famiglia che, mediante la sovrapposizione dei due “poli” d’attrazione territoriale ne aveva fatto un “fuoco” del proprio potere, i “*lambardi* di San Miniato”, era però profondamente radicata anche nella terza sub-regione e faceva parte della più risalente clientela aristocratica gherardesca<sup>288</sup>.

### 2.3.a Settima generazione

Fraolmi III e Sigefridi II del fu Wizo, dopo il “livello cumulativo”, garanzia d’una pacifica successione ereditaria, scompaiono dalla documentazione vescovile. Nel periodo delle aspre lotte che avvelenarono la vita politica lucchese, anche i “da San Miniato” del ramo cadetto, i *germani* Teobaldo III ed Ugo III del fu Car-

---

<sup>287</sup> WICKHAM, *La signoria rurale* cit., pp. 344-350, 359-361. La struttura politica ed economica della terza sub-regione, esempio unico in Toscana, era interamente di tipo signorile: la rete di sfruttamento economico era basata sui diritti signorili piuttosto che sulla proprietà terriera. Questa realtà era la sola che s’avvicinava al modello vigente nel resto d’Europa. Sul *comitatus* aldobrandesco e sulle differenze con la vicina dominazione gherardesca, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit. pp. 175-290.

<sup>288</sup> Le prime testimonianze di poteri signorili, anteriori agli anni Settanta dell’XI secolo, riguardano esclusivamente famiglie di rango comitale, come “Aldobrandeschi”, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., p. 131; “Guidi”, vd. ID., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075ca.-1230ca.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a c. F. CANACCINI, Firenze 2009 (Biblioteca storica toscana, I ser., 57), pp. 315-348: 319-320; “Gherardeschi”, vd. GIGLIOLI, *La Valdera* cit., pp. 25-26. Queste casate localizzarono il potere pubblico detenuto *ex officio* ed esercitato originariamente entro circoscrizioni pubbliche, applicandolo alla zona nella quale disponevano d’una più solida base patrimoniale, una costellazione di centri castrensi e curtensi, fosse anche esterna al proprio *comitatus* di riferimento. Lo sviluppo di poteri signorili negli strati aristocratici minori comincia a farsi esplicito solo nel primo XII secolo.

bone, lasciarono l'*entourage* episcopale e la propria sede cittadina, raggiungendo i lontani cugini del ramo principale con i quali mai era venuto meno un senso d'appartenenza comune. Le poche menzioni che, nel mezzo secolo successivo, possediamo riguardo i membri della settima generazione della casata, hanno infatti un orizzonte prettamente valdarnese e maremmano.

Il 27 marzo 1086 Sigefridi II si trovava nel suo castello di *Castellione* di Montioni («in comitatu Populoniensi, actum intus castello de Montioni») quando sottoscrisse come testimone un'*offersio* di Rodolfo del fu Ildebrando. Egli donò ad Erizia, badessa del monastero di San Salvatore *Brisciani*, posto dentro le mura di Lucca presso la porta di San Donato, la sesta porzione («tertiam portionem ex integra de medietatem») dell'*ecclesia* di San Salvatore in *Plagia*, odierna Piaggia, con le relative pertinenze<sup>289</sup>. L'oratorio giaceva sulla riva destra del torrente Egola, vicino ai castelli di *Ceule*, Cigoli, e *Lepuraia*, altro “fuoco” patrimoniale dei “*lambardi* di San Miniato” («qui est posita et edificata iuxta aqua que dicitur Ebula et prope castro Ceule et prope castro Leporage»)<sup>290</sup>.

Il 26 gennaio 1089 nel castello di *Montetopari*, Montopoli in Val di Chiecina, Enrico, secondogenito di Sigefridi II, pronunciò un solenne *sacramentum* alla presenza dei fratelli Gherardo ed Enrico del fu Lieto: giurò che il padre aveva dato «*licentiam et consensum*» al matrimonio fra il fratello minore Wazzo ed Aiga, forse figlia del defunto Azzo “da Palaia”. Il *breve recordationis* racconta come si

---

<sup>289</sup> ASL, *Diplomatico*, S. Giustina, 1086 marzo 27. Il monastero di San Salvatore, detto *Brisciani* perché dipendente dal monastero regio di San Salvatore, poi Santa Giulia, di Brescia, era stato fondato dal duca di Lucca Allone verso gli anni Ottanta dell'VIII secolo e si trovava entro il supposto ampliamento altomedievale delle mura della *civitas*. Dalla metà dell'XI assunse anche la dedizione a Santa Giustina, la quale finì col prevalere. A *Plagia* si trovavano, ricordiamo, dipendenze delle *case* poste *ad Novas*.

<sup>290</sup> Cigoli non va confuso con il già citato castello di *Ceule*, Cevoli in Val di Cascina, che si trovava nel popolo di Santa Maria di *Siviliana* ed era detenuto dalla famiglia dei conti “Ardengheschi”. Se questa è la prima attestazione del *castrum*, di cui non conosciamo i proprietari, il toponimo è menzionato forse in un'altra precedente occasione. Con una *cartula* scritta nel «Burgum Sancti Genesii», il 12 gennaio 1059 (ASL, *Diplomatico*, Francesco Maria Fiorentini, 1059 gennaio 12) Rustico del fu Alberto ricevette da Ugo del fu Mainto due appezzamenti di terra situati a *Prunita*, Pruneta, alla confluenza dell'Egola nell'Arno. Compagno, fra le confinanze, terra di Carbone “da San Miniato” e terra dei figli di Lamberto di *Ciuli* («terra de filii Lamberti de Ciule»). Quest'area del popolo di Saturnino di *Fabrica*, la più prossima al corso dell'Arno, vedeva la forte presenza patrimoniale del monastero di San Salvatore di Fucecchio, accresciutasi via via per il flusso continuo delle donazioni, vd. DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., pp. 86-95: in tal senso, l'*offersio* di Rodolfo si pone, per così dire, “controcorrente”, vd. SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., p. 286. Proprio quale luogo di rogazione d'una delle suddette *offersiones* all'abbazia cadolingia compare per la prima volta il castello di *Stibio*, Stibbio, il quale si trovava poco distante, sulla riva sinistra dell'Egola, (ASDL, *DA*, AF 2; a. 1081). MORELLI, *Pievi, castelli* cit., p. 106: «ciò, evidentemente, non è sufficiente per attribuirne la costruzione agli abati fucecchiesi; ne è tanto meno sufficiente la menzione in questo stesso contratto di *terra lotteringa*, probabilmente antica proprietà del conte Lotario dei Cadolingi di Fucecchio, per farne risalire l'origine ad un'iniziativa dei conti». Ignoriamo quale fosse la famiglia d'appartenenza di Rodolfo.



procedette, in seguito, «secundum usum istius terre», anche alla redazione d'una «cartulam donationis et morgincap». Nella stessa giornata sposi e testimoni raggiunsero la vicina *Rapugnano*, dove la donna vendette, per 700 soldi, a Gherardo ed Enrico quanto aveva ricevuto «per morgincap» dal fratello di costoro, il suo primo marito: Bruno del fu Lieto.

Con tale *cartula venditionis*, Aiga restituiva la personale quota del prioritario nucleo di potere degli ex-cognati, la quale sarebbe altrimenti passata alla famiglia del secondo consorte: il *morgengabe* comprendeva beni a Montopoli, dentro e fuori il *castellum* («in loco Montetopari, tam infra ipsum castello quam et de foris»). La neo-sposa eccettuava però alcuni beni che i “*lambardi* di San Miniato” potevano vantaggiosamente agganciare ai propri “fuochi” patrimoniali: in Valdegola, a Casale e *Morioru*, Moriolo nel popolo di Santa Maria di *Quaratiana*; in Maremma, «infra curtem de Bibboni», Bibbona alla foce del Cecina.

Bruno, Gherardo ed Enrico del fu Lieto appartenevano alla casata dei “da Montopoli”, gli antichi “grandi livellari” della pieve di San Pietro di *Mosciano* che, in risposta alla comparsa degli “Upezzinghi” sulla sinistra del Chiecina ed alla conseguente fortificazione di Marti, avevano di recente incastellato Montopoli, sulla sponda opposta del torrente<sup>291</sup>. Numerose le similitudini e le connessioni con i “da San Miniato”: discendevano anch'essi dalla concubina d'un ecclesiastico, tale Ermengarda; ambedue le famiglie nell'XI secolo avevano militato nella clientela vescovile ed in quella dei conti “Gherardeschi”, venendo coinvolte nella vicenda

<sup>291</sup> ASDL, *DA*, †† I 78, \* S 63, \* Q 40. Le *cartulae* sono state analizzate da VIGNOLI, *La storia di Montopoli* cit., pp. 33-43, 82, la quale ha mostrato il collegamento esistente fra Gottizio figlio di Ermengarda ed il figlio Uberto detto Lieto – padre dei *germani* – da una parte e Lamberto detto Lieto del fu Bruno, detentore del *Grosslibell* della chiesa battesimale di San Pietro di *Mosciano*, dall'altra. Sui “da Montopoli” vd. anche PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Marti* cit., pp. 404-406. Aiga ebbe due figlie dal primo matrimonio: Siria e Berta. La prima, ancora minorenne, il 16 febbraio 1094 ricevette in pegno per un prestito di 40 lire la *medietas* della *curtis* di Casale dallo zio Enrico del fu Lieto. Agiva per suo conto come *mundualdus* Bernardo, figlio di Ranieri. Costui, assieme al padre Ranieri del fu Teobaldo, lo stesso giorno promise ad Enrico di non avanzare pretese riguardo i beni giunti alla ragazza per «successionem vel hereditatem» dal padre, dalla madre, dalla sorella Berta (ASDL, *DA*, \* A 64). Luogo di rogazione degli atti è *Montemdonicum*, presso il *castrum* di *Timignanum*: località della diocesi di Firenze situata alla destra dell'Elsa, nei dintorni di Castelfiorentino. Alla morte di Enrico il patrimonio dei “da Montopoli”, composto dal «montem et poio seu castellum» di Montopoli; da possedimenti «in curte de Pratilionem», Pratiglioni nell'alta Val di Chiecina, castello gherardesco nel popolo di Santa Maria di *Berbinaria*; «in curte de Arsiciule», Case Arsicciole sulle rive dell'Usciana; «in curte de Bibboni, tam intus castellum quam et de foris», Bibbona; furono venduti al vescovato di Lucca, il 14 settembre 1116, dalla vedova Iulitta del fu Ranieri (ASDL, *DA*, AE 2, AD 81). Per tale ragione s'è poi conservata nell'Archivio Storico Diocesano anche la “trattativa matrimoniale”: Montopoli divenne infatti uno dei centri del potere episcopale lucchese nel Medio Valdarno. La nostra ipotesi d'identificazione del padre di Aiga con Azzo III del fu Azzo II “da Palaia” è dovuta alla vicinanza degli interessi patrimoniali ed alla corrispondenza onomastica e cronologica; su questa casata vd. EAD., *La famiglia dei fondatori* cit.

delle “terre obertenghe” di Vicopisano; concentravano infine gli interessi in contigue porzioni dell’Oltrarno lucchese<sup>292</sup>.

La “trattativa matrimoniale” è l’ultima traccia di Sigefridi II e dei suoi figli. Può dirsi ormai definitivamente tramontata l’effimera stagione di dialogo fra il ramo principale della casata ed il vescovato, che si era aperta durante il pontificato di Alessandro II ed Anselmo II “da Baggio”. L’inizio delle ostilità, scoppiate dopo la chiusura della sinodo convocata a Borgo San Genesio, concise con un repentino allontanamento da Lucca e la conseguente scomparsa dalla ribalta documentaria. Quanto all’altro sottoramo, quello disceso da Fraolmi III, possediamo solo qualche sparuta notizia<sup>293</sup>.

Nel luglio 1099 Ghisla, vedova del primogenito Guglielmo, e suo cognato Rolando, con la moglie Maladonna, donarono al vescovo di Populonia la porzione loro spettante del *castrum* e della *curtis* di Accesa, in Val di Pecora. Erano trascorsi 40 anni esatti dall’ultima fotografia in nostro possesso del patrimonio della famiglia: il *morgengabe* di Walderada detta Wazia, venduto ai “da Callebona II” il 16 ottobre 1059. Questo quadro, che dopo la perdita di *Fondangno* poteva essere scomposto in 6 essenziali “fuochi”, deve essere aggiornato: i nostri “*lambardi*” nel frattempo avevano affermato il proprio controllo su ambedue le sponde del Pecora; a

---

<sup>292</sup> Gottizio figlio di Ermengarda ed Enrico del fu Lieto “da Montopoli” compaiono come *testes* nella vicenda delle “terre obertenghe” di Vicopisano (ASDL, DA, †† N 39, †† P 95; ediz. *Carte del secolo XI*, II, n. 34, a. 1020; †† S 22, a. 1067). Lieto del fu Gottizio in un’occasione chiamò invece a testimoniare Barone e Carbone “da San Miniato” (ASDL, DA, AC 53, a. 1058). Dopo Wazia del fu Ildebrando “da Callebona II”, moglie di Barone, Aiga del fu Azzo III “da Palaia” è la seconda sposa d’un esponente dei “da San Miniato” che siamo forse riusciti a collocare in una genealogia. Le famiglie dell’aristocrazia medio-valdarnese, le quali erano in gran parte inserite nella clientela gherardesca, paiono, dunque, legate da complessi intrecci matrimoniali e sembrano guardare con interesse alla vicina fascia della diocesi e *comitatus* di Firenze che si estendeva dal fiume Elsa al torrente Pesa, come mostrano i legami fra “da San Miniato” e “da Callebona II”, “da Montopoli” e “da Lucardo”. Il 16 febbraio 1138, «in burgo qui dicitur Sancti Genesi», i fratelli Tancredi e Ranuccio del fu Bernardo “da Lucardo”, s’accordarono con il console di Lucca Baldicione, «ad partem et utilitatem» del vescovato e del popolo di Lucca, rinunciando alle pretese sul «castello et pogio et curte et districto» di Montopoli. Il defunto Bernardo era quasi certamente fratello di quella Iulitta del fu Ranieri che, come abbiamo visto, in quanto vedova d’Enrico del fu Lieto, aveva venduto il patrimonio familiare dei “da Montopoli” al vescovato. La soluzione della vertenza riguardo la signoria di Montopoli suscitava il vivo interesse delle altre grandi *civitates* della regione: la *refutatio* si svolse alla presenza di Duodo, console di Pisa, Brocardo e Selvoro, consoli di Firenze (ASDL, DA, AE 2; ediz. VIGNOLI, *La storia di Montopoli* cit., pp. 71-72). Lucardo è località della Valdelsa fiorentina, nel comune di Monterappoli, «compresa entro l’area d’influenza della famiglia dei da Callebona», vd. CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 3, 287.

<sup>293</sup> I *germani* Fraolmi III e Sigefridi II del fu Sigefridi I detto Wizo furono *rogati* un’ultima volta come testimoni a Lucca proprio negli anni del dialogo con il vescovato, il 20 agosto 1072. Sottoscrissero una *cartula commutationis* riguardante possedimenti a *Laviano*, *caput plebis* vicino l’Usciana (ASDL, DA, †† M 14). Dei loro figli, vediamo in azione solamente le coppie Guglielmo e Rolando del fu Fraolmi III ed Enrico e Wazzo del fu Sigefridi II: dal “livello cumulativo” non si hanno più menzioni del terzogenito di Fraolmi III, Guido, e del primogenito di Sigefridi II, Gherardo.

destra, verso la Val di Cornia, con *Castellione* di Montioni e *Marsilliana*; a sinistra, verso la Val di Bruna, con Accesa<sup>294</sup>.

Un'ulteriore testimonianza conferma quale direzione avesse preso e quanto si fosse "localizzata" l'azione politica dei "da San Miniato". Ambedue le linee di discendenza, rappresentate da Rolando del fu Fraolmi III per il ramo principale, da Teobaldo ed Ugo III del fu Carbone per il ramo cadetto<sup>295</sup>, presenziarono al seguito dei loro *seniores* "Gherardeschi" in occasione di quello che possiamo denominare "patto di Borgo San Genesis".

Dopo la perdita dell'ufficio comitale di Volterra, alla metà dell'XI secolo, la dinastia dei "Gherardeschi" s'era suddivisa in quattro rami, ciascuno originato da un figlio del conte Tedice I, i quali avevano progressivamente concentrato il proprio interesse in un determinato ambito territoriale. «Il momento conclusivo di questo processo di differenziamento si ebbe quando, subito dopo la metà del XII secolo, con la sesta e la settima generazione, ogni gruppo familiare assunse il titolo di conte dalla località più importante in proprio possesso»<sup>296</sup>.

Gli eredi di Ugo I e di Gherardo III, maggiormente legati alla *civitas* di Pisa, si dissero rispettivamente conti di Donoratico, Castagneto e Segalari; e conti di Bolgheri. Presero il nome da centri della *Maritima* pisana posti fra il Cecina e il Cor-

---

<sup>294</sup> Il documento, regestato da A. CESARETTI, *Memorie sacre e profane dell'antica diocesi di Populonia*, Firenze 1784, p. 98, e conservato presso l'Archivio Vescovile di Massa Marittima, è andato perduto. Non conosciamo la famiglia d'origine della sposa di Guglielmo, Ghisla del fu Guido, già comparsa nell'*offersio* del secondo sesto di *Fondangno*, e di Maladonna, moglie di Rolando. La *curtis* vescovile di Accesa, oggi Podere del Castello, è ricordata nell'«inventarium episcopatus» (LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 1, pp. 223-224), e si trovava vicino l'omonimo lago, vd. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino* cit., pp. 30, 37.

<sup>295</sup> Teobaldo III ed Ugo III del fu Carbone, già comparsi negli anni Settanta a San Miniato in occasione dell'*offersio* del secondo sesto di *Fondangno*, sono attestati come testimoni in età molto avanzata, ancora nei primi decenni del XII secolo: Ugo III in una *cartula* relativa al monastero di Fucecchio (ASDL, *DA*, †† Q 83; a. 1109), Teobaldo III in una relativa al castello gherardesco di Colcarelli (ASDL, *DA*, † K 87; a. 1123). Ugo III, il quale si rese protagonista negli ultimi anni di vita di un'importante transazione (ASDL, *DA*, AB 1, AB 21; a. 1127) sulla quale a breve torneremo, potrebbe essere identificato con quell'Ugolino del fu Carbone presente anche al famoso arbitrato del 14 novembre 1122 fra il vescovo di Lucca e l'abate di Fucecchio circa i diritti sulla pieve dello stesso luogo, vd. NANNI, *La parrocchia* cit., pp. 191-193.

<sup>296</sup> CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi* cit., pp. 175-185. L'unità della casata rimase abbastanza forte sino alla quinta generazione: il primo a separarsi fu il ramo di Tedice II il quale, sul finire dell'XI secolo, cominciò «ad assumere una propria individualità». Tale frammentazione si rivelò una delle principali cause della mancata evoluzione in principato, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 288-290: i "Gherardeschi" avevano «costituito all'inizio del XII secolo un significativo dominato territoriale tra Volterrano e Maremma pisana. In seguito sia per l'attrazione subita dall'ambiente cittadino pisano, sia per la moltiplicazione dei lignaggi collaterali, rivaleggianti gli uni con gli altri, l'unità del dominato venne meno: i rami più ricchi e potenti si trasferirono definitivamente a Pisa – pur senza abbandonare del tutto gli interessi rurali e signorili –, mentre restarono radicati in Maremma i rami secondari, ridotti al rango di modesti signori locali. Le prospettive offerte al ramo principale dal mondo cittadino erano evidentemente tali da indurlo a battere tutt'altra via che quella del potenziamento del dominato famigliare, finalizzata alla formazione di un principato territoriale ancora assai di là da venire e non facile da realizzare».

nia, alle prime falde delle Colline Metallifere. Degli eredi di Guido II, un primo sottoramo s'era radicato in Val di Merse, là dove sorgeva il monastero di Santa Maria di *Serena*, i conti di Frosini e Strido; un secondo in Valdera, i conti di Forcoli e Capannoli. La *Maritima* popoloniese fu infine l'area d'elezione degli eredi di Tedice II, i conti di Biserno e Cornino.

Andrea Giglioli ha mostrato come, tornando agli anni Settanta dell'XI secolo, uno dei sottorami dei Guido I facesse valere, in Valdera, prerogative di tipo signorile sui territori di propria competenza: «il riferimento è ancora abbastanza generico e non consente di specificare la consistenza e il grado di sviluppo di questi diritti»<sup>297</sup>. Riusciamo a scorgere con maggiore nitidezza la natura della signoria gherardesca solo nel primo decennio del XII secolo, quando il vescovo di Lucca Rangerio, prendendo atto della mutata situazione, decise di confrontarsi e trovare un accordo con i “Gherardeschi”.

Il “patto di Capannoli” del 6 giugno 1102 fa esplicita menzione dei diritti signorili che i conti esercitavano «infra curte de Capannore», prerogative che avevano assunto una chiara componente “territoriale”; nello specifico, poteri giurisdizionali e la facoltà di richiedere tributi in cambio di protezione armata («cum tenimento et districto et placito et commendiscia et aliquo uso ad ipsam curtem pertinentem»). Rangerio s'assicurava che i dipendenti del vescovato («homines Sancti Martini») non venissero sottoposti ad alcuna consuetudine («ullum usum») imposta dopo la fine degli anni Cinquanta, ovvero al tempo in cui Alessandro II “da Baggio” era salito sulla cattedra di Lucca («superimpositum a tempore illo quo Alexander factus est Lucensis episcopus»)<sup>298</sup>.

Il “patto di Borgo San Genesio” fu una sorta di riproposizione su grande scala della medesima soluzione: in tale occasione si regolarono i rapporti fra il vescova-

---

<sup>297</sup> GIGLIOLI, *La Valdera* cit., p. 25. Il conte Guido II del fu Guido I aveva offerto il 1 gennaio 1071 ad Alessandro II “da Baggio” la dodicesima parte del castello di Colcarelli (ASDL, *DA*, AC 89) promettendo di risarcire gli eventuali danni «ultra nostro diricto uso».

<sup>298</sup> Il *breve securitatis* del “patto di Capannoli” (ASDL, *DA*, AC 56; ediz. MDL, IV/2, n. 94) è stato analizzato ed edito da SPICCIANI, *Protofeudalesimo* cit., pp. 194-196, 205-206, e studiato anche da GIGLIOLI, *La Valdera* cit., pp. 25-26. Due nipoti di Guido I, i conti Ugolino e Ranieri II del fu Guido II, giurarono di fronte a Rangerio accompagnato dall'*archidiaconus* Roffridi, dal *vicedominus* e *clericus* Sigismondo, dal *canonicus* e *clericus* Guido, dal *diaconus* e *fidelis* episcopale Pietro, di non contestare il possesso della terza parte «de castello et curte» di Capannoli con l'annessa porzione di diritti ed usi signorili che era stata offerta *pro anima* al vescovato dal defunto conte Ranieri I, fratello di Guido II. Fra i testimoni compare Enrico del fu Lieto “da Montopoli”. La contesa fra il ramo di Guido I ed il vescovato era cominciata da tempo: Guido II era stato chiamato in causa, contumace, il 16 giugno 1099 davanti alla contessa Matilde “di Canossa” sempre da Rangerio, accusato di contendere al vescovato la suddetta porzione di Capannoli che lo stesso Guido II «per cartula in loco pignoris fecit ad predicta Ecclesia» (ediz. MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 469, pp. 435-437).

to ed il primo ramo della casata entro un *dominatus* ben più vasto e coeso. Il 18 agosto 1108, «in claustro canonice plebis Sancti Genesisii», il conte Ugo II del fu Tedice III “Gherardeschi” consegnò «per virgulam» nelle mani dei rappresentanti del vescovo Rangerio, il *vicedominus* Sigismondo, l'*archidiaconus* Gregorio, il *camerarius* Pietro, le pertinenze della Chiesa di San Martino poste nella striscia di costa maremmana che andava dal fiume Cecina al torrente Ricorsaio, da Monteverdi al mare («a Cecina usque ad fluvium quod dicitur Rivo Ursaio et a Monte Virgide usque ad mare»). Questa era la signoria («virtute et districto») del conte e dei suoi *homines*; un potere “territorializzato”, esercitato indipendentemente dalla condizione di dipendenza di coloro che vi risiedevano; un complesso mosaico formato dai seguenti pezzi: da settentrione verso meridione, la «curte de Cecina»; la «curte de Biboni», Bibbona; la «curte de Aquaviva», Acquaviva; la «curte de Casalappi»; la «curte de Vignale».

Ugo II specificò inoltre che la refuta non riguardava quanto detenevano il figlio ed il nipote del defunto Ildebrando “della Rocca”; affermò la sua volontà di mantenere gli usi signorili che suo nonno, il conte Ugo I del fu Tedice I aveva esercitato in tempo di pace («usu quod bone memorie Ugo avus meus inde habuit in tempore pacis») ed i beni che lo stesso nonno ed il padre Tedice III avevano ricevuto dai vescovi in livello o beneficio («quod predictus avus vel genitor meus per libellum vel feudum habuit a Lucano episcopo») ad eccezione della «decimationem» della chiesa battesimale di Santa Maria di *Quaratiana*. Come garanzia fondiaria assegnò infine a Rangerio, «nomine pignoris», la metà di due «castellis et curtibus», Barbialla e Scopeto, posti «iuxta fluvium Eubula»<sup>299</sup>.

<sup>299</sup> Per un'analisi delle *cartulae* del “patto di Borgo San Genesio”, *pagina repromissionis*, *breve securitatis* e *cartula pignoris* (ASDL, DA, AD 57, AD 64, AD 82, AD 83, † K 3; ediz. MDL, V/3, n. 1809) vd. SPICCIANI, *Protofeudalesimo* cit., pp. 199-201. Come ha giustamente osservato SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., pp. 188-189, la datazione utilizza lo stile dell'incarnazione con computo pisano. Riguardo l'estensione della “signoria territoriale” gherardesca, a nord ed a sud era delimitata da due corsi d'acqua: il Cecina ed il Ricorsaio, affluente del Cornia che scorreva nel territorio di Vignale, vd. M.L. CECCARELLI LEMUT, *La Rocca di S. Silvestro nel Medioevo ed i suoi signori* (1985), ora in EAD., *Medioevo Pisano* cit., pp. 300-349: 301. Da est partiva da Monteverdi Marittimo a ridosso delle Colline Metallifere, località dove sorgeva l'importante monastero di San Pietro di *Palatiolo*, giungendo sino al Mar Tirreno. Sulla famiglia dei “della Rocca”/“da Biserno”, sulla quale a breve torneremo, vd. CECCARELLI LEMUT, *La Rocca di S. Silvestro* cit.; S.M. COLLAVINI, *S. Quirico di Populonia nelle fonti scritte (secc. XI-XII)*, i.c.s. Rocca San Silvestro, nel Medioevo Rocca a Palmento, sorge alla destra del Cornia vicino Acquaviva. Il figlio ed il nipote d'Ildebrando del fu Gezo citati nel “patto di san Genesio” sono un secondo Ildebrando e Ruggero, che divenne negli anni Venti del XII secolo *vicecomes*, amministratore per conto d'Ildebrando VI “Aldobrandeschi”, vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 152-153. Il capostipite Gezo del fu Teuzo “della Rocca” era comparso il 1 novembre 1022, assieme a Carbone del fu Ugo “da San Miniato”, nell'atto di fondazione del monastero gherardesco di San Giustiniano di *Falesia* (AAPi, DA, n. 92; ediz. CAAP, I, n. 9). Non sappiamo quando i conti avessero ricevuto dal vescovo

La genesi delle nuove imposizioni, le quali seguivano di pari passo l'evoluzione in senso "territoriale" della signoria rurale gherardesca, venne ancora una volta individuata nella concitata seconda metà del secolo XI. Confrontiamo le clausole dei due accordi: sono riconosciuti legittimi, nel caso del *districtus* di Capannoli, gli usi anteriori al 1057, anno dell'arrivo a Lucca del primo "da Baggio"; nel caso del *dominatus* maremmano, quelli richiesti «in tempore pacis», ovvero prima della lunga serie di dispute che opposero Alessandro II all'antipapa Cadolo, Anselmo II al vescovo scismatico Pietro<sup>300</sup>.

I "da San Miniato" erano *homines* dei "Gherardeschi" e, con i loro "fuochi" patrimoniali in Val di Cornia e Val di Pecora, costituivano, senza ombra di dubbio, una tessera del mosaico sopra descritto. Per avere un incontrovertibile riscontro documentario del fatto che anche *Castellione* di Montioni e *Marsilliana* avessero una *curtis*, un proprio territorio signorile, bisogna attendere gli anni Sessanta del XII secolo. Seguendo la cronologia gherardesca, l'eventualità che tale sviluppo potesse dirsi compiuto nella forbice temporale suggerita dal "patto di Borgo San Genesio" non sembra, tuttavia, un'ipotesi azzardata<sup>301</sup>.

Dopo aver messo in luce lo stadio di crescita e diffusione del fenomeno signorile nell'area maremmana, le fonti lucchesi ci permettono d'osservare da vicino ciò che accadde nel "fuoco" più eccentrico dei nostri "*lambardi*", in parte già acquisito dal vescovato. La *venditio* dell'ultimo sesto del castello di *Fundangno*, ennesimo passaggio della "strategia" vescovile che mirava a salvaguardare Diecimo, garantendosi il controllo delle valli della Turrite e della Pedogna, testimonia inoltre chiaramente quanto il legame dei "da San Miniato" con il vescovo si fosse sfilacciato: la transazione non venne conclusa a Lucca, ma nello stesso castello

---

il sostanzioso *Grosslibell* relativo alla pieve di Santa Maria di *Quaratiana*: in questa fase la famiglia appare comunque disposta a retrocedere dal suo avamposto in Valdegola per concentrarsi verso altre aree di più solido radicamento. Leggiamo in tal senso la rinuncia delle decime spettanti alla stessa chiesa battesimale e la cessione in pegno dei castelli di *Scopetulo*, Scopeto, originale centro del possesso gherardesco nella regione, citato nella dotazione dell'abbazia di Santa Maria di *Serena*, e la vicina *Barbianula*, Barbialla, *villa* del medesimo popolo la quale si trova ora in diocesi di Volterra.

<sup>300</sup> Questa interpretazione, formulata da SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., pp. 188-189, è condivisa anche dallo SPICCIANI, *Protofeudalesimo* cit., p. 200.

<sup>301</sup> Presso la chiesa di San Martino a *Faiano* nel febbraio 1161 i coniugi Giovannello del fu Fraolmi "da Sasso" e Galiana del fu Fraolmi *da Marcilgnana* vendettero a Ildebrandino del fu Arrigolo *da Furnuri* i beni che possedevano nelle «curtes» di Montioni, *Marsilliana* e Valli, sino al castello di Scarlino (ASSi, *Diplomatico, Città di Massa*, febbraio 1161), vd. A. CESARETTI, *Istoria del Principato di Piombino*, I, Firenze 1788, p. 107; A. LISINI, *Inventario delle pergamene dell'Archivio di Stato di Siena*, «Bulettno senese di storia patria», 14 (1907), pp. 185-202, 375-416, 561-600: 201. La donna potrebbe essere in qualche modo legata ai "da San Miniato". Valli si trova nella bassa Val di Pecora, alla destra del corso d'acqua.

samminiatese, divenuto centro direttivo dell'azione politica anche per il ramo cadetto della famiglia.

Il 5 settembre 1127 Ugo III del fu Carbone con i figli Arrigone detto Mangiadore e Carboncino detto Menascione e la nuora Lucana del fu Teuderico, moglie di Arrigone, vendettero al vescovo di Lucca Benedetto per 760 denari d'argento, la sesta porzione del castello, circondato da fossato e *carbonaria*, e del suo distretto signorile («monte et pogio atque castello qui vocitatur Fundagnum sicut a fossis et carbonariis circundatur et de eius curte et districto») esteso su dipendenze sparse in una manciata di villaggi limitrofi: Piegai, Gello, Vallico di Sotto e *Mordaciano*, «ad predictum castellum et eius curtem atque districtum pertinentibus». La Chiesa di san Martino rilevava inoltre i beni che costoro possedevano sopra Ponte a Moriano («a ponte de Moriano sursum»), escluso un appezzamento di terra a Diecimo («terram nostram de loco Decimo»)<sup>302</sup>.

Nella sostanza questa piccola realtà signorile non pare differire dal vicino e concorrente *districtus* del castello di Vallico di Sopra, chiamato anche *Sala*, acquistato dal vescovo, sempre negli anni Venti del secolo, per la quota di un quarto. Chris Wickham ha scorto nella «stessa proprietà» l'elemento basilare del controllo locale: il *districtus* e *placitum*, l'autorità giudiziaria privata esercitata sulla *curtis* a Vallico di Sopra e Vallico di Sotto pare restare, come nel caso di *Fondangno*, solo «in secondo piano»<sup>303</sup>.

*Quando iustitia mortua est*<sup>304</sup>, durante il rapido e drammatico disfacimento dell'autorità marchionale, un cammino segnato dall'espulsione da Lucca di Matilde, dalla “lotta per le investiture”, dalla morte della contessa, anche lo spazio politico primario dei discendenti di Benedetta, ambito che era andato a sovrapporsi

---

<sup>302</sup> ASDL, DA, AB 1, AB 21. Arrigone detto Mangiadore compare anche in due *cartulae* dell'anno 1130 (ASDL, DA, † B 69, † I 17). I *propinquiore parentes* che s'occuparono degli interessi della moglie Lucana furono il fratello della donna, Gherardo detto Traino, figlio di Teuderico, e Tancredi detto Ciaccio, figlio di Lamberto. All'atto è presente Lanfranco del fu Ugo II “da Palaia”. La scomparsa località di *Mordaciano* si trovava nei dintorni di Celle ed è ricordata nell'«inventarium episcopatus» della fine del IX secolo (LUZZATI, *Vescovato di Lucca* cit., n. 1, p. 217).

<sup>303</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., pp. 132-133. Ci siamo già soffermati sul recupero vescovile del castello e distretto di Vallico di Sopra, operazione portata a termine tra il maggio ed il giugno del 1122 (ASDL, DA, AE 29, †† S 90, †† D 40, † N 17, †† R 95, † F 8).

<sup>304</sup> Facciamo riferimento ad uno dei testi più noti riguardo lo sviluppo signorile toscano: il famoso appello all'arcivescovo e ai consoli di Pisa degli abitanti di Casciavola contro i soprusi dei “*lambardi* di San Casciano”, vd. ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., pp. 320-337; WICKHAM, *La signoria rurale* cit., pp. 365-367; R. BISSEON, *The crisis of the twelfth century. Power, lordship, and the origins of European government*, Princeton 2009, p. 55; A. FIORE, «Bonus et malus usus». *Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, «Quaderni storici», 134 (2010-2), pp. 501-532.

nell’XI secolo al popolo di Borgo San Genesio, si fece *districtus*. Dopo aver ottenuto i “livelli cumulativi”, anche il ramo cadetto recise gli ultimi fili che legavano la famiglia al vescovato e, facendo fronte comune con il ramo principale, spostò il fuoco del proprio interesse nel cuore del Medio Valdarno.

È nella prima metà del XII secolo che si fa per la prima volta esplicito riferimento ad un «distrecto de Sancto Miniato» e che i suoi detentori sono chiamati nelle fonti “*lambardi* di San Miniato”: tale è il risultato d’un secolare processo di «militarizzazione» e «creazione autonoma di un’identità aristocratica»<sup>305</sup>. È in questa fase che vennero con cura apposte, in ambiente vescovile, le note sul verso delle *cartulae* relative al loro consistente *feo*, strumenti che legittimavano la *potestas* di richiedere e raccogliere la metà delle decime della pieve.

I dati di cui disponiamo non permettono purtroppo di esprimerci riguardo l’estensione e la natura del *dominatus* samminiatese. L’unico documento che svela gli ingranaggi della signoria non cita i “da San Miniato”, poichè venne prodotto in una successiva e critica fase, e troverà posto nella parte conclusiva del nostro lavoro. Proveremo allora a capire se, giunta a piena maturazione, per funzionamento assomigliasse maggiormente, rimanendo entro i confini geografici e tipologici della seconda sub-regione, alla “signoria territoriale” dei “Gherardeschi” a Capannoli o alla meno incisiva esperienza di Fondagno.

Rileggendo uno dopo l’altro i tasselli che compongono questo secondo capitolo, un elemento cattura la nostra attenzione: l’animata società che risiedeva all’interno del castello samminiatese. A fianco dei nostri “*lambardi*”, durante tutto il secolo XI, troviamo un nutrito gruppo di *fideles* che li accompagnano, si muovono nell’Oltrarno lucchese, chiamati a testimoniare ed a compiere per loro conto azioni anche violente: «una rete di dipendenti con compiti di carattere amministrativo e militare», eredi di quegli *homines* che compaiono già nelle clausole del X secolo<sup>306</sup>. Talvolta li vediamo però agire per proprio conto, smarcandosi per cer-

---

<sup>305</sup> WICKHAM, *La signoria rurale* cit., p. 364. L’*offersio* d’un campo a Verciano, nella Piana di Lucca, attesta la confinanza con «terra lambardibus de Sancto Miniato» (ASL, *Diplomatico*, S. Nicolao, 1137 gennaio 3): in effetti il *Grosslibell* del ramo cadetto includeva beni in tale località. Il 28 dicembre 1142 a Ripoli, Beatrice moglie di Bulgarino del fu Signorello e figlia del fu Albertino donò alla figlia Willetta quanto possedeva «in loco Vicecclo aut in loco Ripule aut in istorum distrecta vel in distrecto de Sancto Miniato» (ASDL, DC, Q 82; ediz. *Regesto del capitolo* cit., I, n. 968, p. 425).

<sup>306</sup> COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 130-131. Sull’argomento vd. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Masnada* cit., il quale ha individuato due distinte categorie sociali: *homines* di *masnada* e *boni homines*.



care una personale linea politica. Abbiamo scelto d'illustrare brevemente le vicende delle famiglie che emergono con maggiore chiarezza.

I “figli di Signoretto” (TAVOLA 8). Teudaldo del fu Signoretto, il 19 dicembre 1062, testimoniò in occasione del “livello cumulativo” del ramo cadetto<sup>307</sup>. S'è conservato l'*exemplar* d'una *cartula* stipulata dal padre, Lamberto detto Signoretto del fu Ildebrando: il 6 marzo 1039 aveva acquistato dai fratelli Guido, Ugo, Gherardo e Rolando del fu Rolando, la *medietas* della loro porzione relativa a beni posti «in loco Uciana, infra terituro de blebe Sancti Saturnini sito Fabrica», compresi fra la *via Pisana*, il fiume Arno, il torrente Egola e la «fonte qui dicitur Spicatico»; ed alla chiesa privata di San Donato di *Mugnana*<sup>308</sup>.

Qualche anno dopo, il 13 dicembre 1068, lo stesso «Teudaldo, filio bone memorie Segnoricti de Sancto Miniato», dichiarò a Firenze davanti alle massime autorità del capitolo di San Martino, l'*archidiaconus* Blancardo, l'*archipresbiter* Lamberto, il *primicerius* Bardo, il *cantor* Gaudio, di non avere la *potestas* e la *licentia* di ordinare nella chiesa privata di San Pietro di *Marcignano*, Marcignana alla destra dell'Elsa, «que est de terituro de plebe Sancti Genesi», un prete o chierico di altro episcopato e di richiedere la rendita («obbedientia») che l'oratorio era solito versare alla chiesa matrice o alla chiesa battesimale<sup>309</sup>.

Il vescovato di Lucca voleva evitare che la chiesa, prossima al confine diocesano, potesse essere attratta nello spazio ecclesiastico fiorentino: veniva perciò specificata la sua dipendenza dalla pieve di Borgo San Genesio. Il fiume Elsa non segnava un limite, non rappresentava una barriera separatrice. I “da San Miniato”, come altre famiglie del Medio Valdarno lucchese, tessavano vantaggiosi legami e accumulavano diritti in entrambe le fasce collinari che dal corso d'acqua s'estendevano ininterrotte da un lato sino al torrente Egola, dall'altro, entrando nel *comitatus* e nella diocesi di Firenze, sino al torrente Pesa.

Teudaldo, nei decenni seguenti, appare strettamente legato ai conti “Guidi”: un elemento che lo differenzia dai nostri “*lambardi*”. La preoccupazione della Chiesa

---

<sup>307</sup> ASDL, DA, \* E 79: «signum † manus Tedaldi, filio bone memorie Singnorecti».

<sup>308</sup> ASDL, DA, †† P 23; ediz. *Carte del secolo XI*, III, n. 59. L'*exemplar* della vendita, che riguardava anche la porzione del defunto fratello Teuzio del fu Rolando, si chiude con l'annotazione: «cartula Segnoretti de Sancto Miniato». L'oratorio privato, che sorgeva presso l'odierna località di San Donato, situata di fronte a Santa Croce sull'Arno, venne in seguito offerto all'abbazia di Fucecchio dai suoi patroni: Rustico, Brunetto e Bernardo figli della defunta Sirighella con Berta, moglie di Rustico, e Cristina, moglie di Bernardo (ASDL, DA, †† I 93; a. 1094).

<sup>309</sup> ASDL, DA, †† H 15; ediz. MDL IV/2, n. 102.

lucchese aveva concreto fondamento: la casata comitale deteneva vasti possedimenti nel piviere di Sant'Andrea di Empoli, dove nell'anno 1119, fondò un nuovo insediamento fortificato, il quale era, dunque, vicinissimo a Marcignana<sup>310</sup>. Il 28 maggio 1099 «Tedaldini de Sancto Miniato» era presente a Borgo San Genesio («in burgo Sancti Ienesii») quando il conte Guido V Guerra «Guidi», il cosiddetto «figlio adottivo» della contessa Matilde «di Canossa», con il consenso del padre, il conte Guido IV «Guidi», concesse un pegno a Tedice figlio di Rustico<sup>311</sup>. Il 19 febbraio 1103 si trovava al seguito della stessa Matilde e di Guido V presso il monastero di San Salvatore, «comitatu Aretino», in occasione del privilegio concesso dalla contessa, all'abbazia di Vallombrosa<sup>312</sup>.

*I «figli di Bambello»* (TAVOLA 9). Guido e Germundo del fu Bambello sono annoverati da Bernardo, abate di San Ponziano, fra coloro che volevano sottrarre al cenobio «sex mansas» della *curtis* di «Faongnana, prope castrum quod vocatur Sancto Miniato», con molte altre vigne e terre «que ad curtem de Faongnana pertinentes sunt». Dopo essersi lamentato ripetutamente con la contessa Beatrice, il 4 marzo 1074 a Pisa decise infine di sottoporre la questione al giudizio di Matilde, denunciando le malefatte «de filiis Banbelli et de filiis Berte de Sancto Miniato et de Gualterio et de Blancardo filius quondam Mozini et de Hugone filius quondam Guidonis et de suis consortibus», ed ottenne l'investitura «per fuste»<sup>313</sup>.

Negli anni Settanta la giustizia marchionale funzionava ancora e provava quindi a riportare l'ordine di fronte ai primi fermenti in seno alla società samminiatese. La *curtis* di Faognana con le sue dipendenze, precedentemente confermate al monastero cittadino di San Ponziano da diversi diplomi imperiali, era troppo vicina al

<sup>310</sup> Riguardo la nuova fondazione del borgo di Empoli, risultato «di una stretta collaborazione tra il conte e il rettore della locale pieve», vd. P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione nella Toscana medievale*, Roma 2007, pp. 56-57. Sul patrimonio dei conti «Guidi» nelle diocesi di Firenze e Fiesole, vd. CORTESE, *Signori, castelli* cit., pp. 7-21: 17-18.

<sup>311</sup> ASFi, *Diplomatico, Pistoia, S. Zenone (cattedrale, capitolo)*, 1099 maggio 28; ediz. RAUTY, *Documenti* cit., p. 155. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali* cit., p. 324: la famiglia stava allora attraversando «un'improvvisa difficoltà finanziaria» causata dallo «sforzo militare dispiegato in quegli anni, in proprio e al fianco della contessa Matilde, nella «lotta per le investiture».

<sup>312</sup> Il luogo di rogazione dell'atto (ediz. MGH, *DDMt*, n. 76) potrebbe essere Camaldoli o *Silvamunda*.

<sup>313</sup> ASL, *Diplomatico, S. Ponziano*, 1074 marzo 4; ediz. MGH, *DDMt*, n. 12. I «mansas» si trovavano uno a *Vallecla*, quattro ad *Albareta* ed uno nella stessa *Faongnana*. Due «vinee» si trovavano a *Gardinga*; «campo» a *Candeiana*, Podere Candiano verso Roffia; un «campus» ad *Arghire*; uno a *Paldonatica*; «vinea et silva» a *Poium Gualteringo*, «prope Sanbucetum et prope Vergarium», Vergaia presso Reggiana; un «campus» a *Cavane*, Cavane vicino Nocicchio; «in via de Arno» e nel «plano de Faongnana». Riguardo gli altri accusati, avanziamo l'ipotesi che uno dei «figli di Berta» possa essere identificato con quel Rustichello figlio di Berta al quale Fraolmi II detto Barone «da San Miniato» aveva donato *pro anima*, il 10 novembre 1026, parte del suo patrimonio (ASDL, *DA*, AB 9; ediz. *Carte del secolo XI, II*, n. 72).

castello per non suscitare le mire di coloro che vi avevano preso dimora: i *lambar-di* ed i loro *fideles*<sup>314</sup>. Guido di Bambello è attestato un'ultima volta il 18 agosto 1108: in occasione del “patto di Borgo San Genesio” si trovava nel chiostro della canonica con i “da San Miniato”<sup>315</sup>.

*I “figli di Alberada”* (TAVOLA 10). Possono essere considerati fra i collaboratori più fidati dei “da San Miniato”: i fratelli Albone ed Uberto, figli di Alberada, compaiono a testimoniare in successive tappe del passaggio in mano vescovile del “fuoco” patrimoniale di *Fondangno* e, assieme al figlio del primo, Rolando, partecipano alla “trattativa matrimoniale” con i “da Montopoli” del 26 gennaio 1089. Fu Rolando a rappresentare il gruppo parentale al “patto di Borgo San Genesio”; il fratello Zaccarello all’ultima *venditio* del 5 settembre 1127<sup>316</sup>.

*I “figli di Olberto”* (TAVOLA 11). Caratteristica dei tre figli di Uberto del fu Olberto, che testimoniò anch’egli nelle *cartulae* di *Fondangno*<sup>317</sup>, è la dialettica con l’abbazia cadolingia di San Salvatore di Fucecchio. Alberto, Gherardo ed il *monachus* Anselmo, con i *fili* di Rolando, offrono al cenobio un «mansum» a Canneto, «ubi dicitur ad Perum», e subito ne furono investiti dall’abate Anselmo, dietro corresponsione d’una «pensionem» annua di 15 denari. La transazione si svolse alla presenza dei “figli di Bambello”: Guido e Germundo<sup>318</sup>.

<sup>314</sup> La *curtis* di Faognana, «prope Sancto Miniato», ricordiamo, era stata confermata a San Ponziano un’ultima volta dall’imperatore Corrado II, in due successive occasioni: il 23 aprile 1025 (*MGH, DDKII*, n. 25) e nel 1027 (*MGH, DDKII*, n. 76). Riguardo la nuova fondazione ed il trasferimento del cenobio presso il *palatium* marchionale, vd. STOFFELLA, *Riforma monastica* cit., pp. 399-400.

<sup>315</sup> ASDL, *DA*, AD 57, AD 64, AD 82, AD 83, † K 3; ediz. *MDL*, V/3, n. 1809. Possiamo forse ascrivere alla discendenza dei “figli di Bambello” quel Bambello del fu Tegrino che testimonia, il 1 novembre 1022, assieme a Carbone “da San Miniato” e a Gezo “della Rocca”, alla fondazione di San Giustiniano di *Falesia* (AAPI, *DA*, n. 92; ediz. *CAAP*, I, n. 9) e quella Adalascia del fu Bambello che, con il marito Vitale, concesse il 7 ottobre 1072 un prestito a Fraolmi III e Sigefridi II “da San Miniato” (ASDL, *DA*, AB 2). Gezo del fu Teuzo è il capostipite dei cosiddetti “da Biserno”/“da Rocca”, famiglia di vassalli gherardeschi anch’essa radicata nella bassa Val di Cornia, che può essere ascritta al più vasto gruppo parentale dei “da Segalari”. A tale casata è collegato per via matrimoniale anche un certo Teuzo detto Bombello, vd. S.M. COLLAVINI, *S. Quirico di Populonia* cit.: data l’assoluta rarità del nome e la comune appartenenza alla clientela gherardesca, possiamo forse ipotizzare un legame parentale tra “figli di Bambello” e “da Segalari”.

<sup>316</sup> ASDL, *DA*, AB 2; a. 1072; AB 11; a. 1074; †† I 78, \* S 63; a. 1089; AD 57, AD 64, AD 82, AD 83, † K 3; ediz. *MDL*, V/3, n. 1809; a. 1109; AB 1, AB 21; a. 1127.

<sup>317</sup> ASDL, *DA*, AB 17; a. 1072. Uberto di Olberto, con il figlio primogenito Alberto, testimoniarono inoltre, il 23 ottobre 1073, in occasione dell’*offersio*, rogata «infra monte et poio de castello de Sancto Miniato», di Berta vedova di Teobaldo e figlia del fu Spezioso che, con il consenso del fratello e *mundualdus* Lamberto, donò al monastero fucecchiese la sua porzione, corrispondente ad un quarto, d’una *cassina* situata a *Paterno*, fra Arno ed *Arme* (ASDL, *DA*, †† N 33, †† D 45, †† F 51; a. 1073).

<sup>318</sup> ASDL, *DA*, \* G 55. Il censo doveva essere significativamente reso al monastero per la festa di San Martino, l’11 novembre. Canneto non è ricordato nell’elenco delle *villae* dipendenti dalla pieve di San Genesio: è questa la prima attestazione dell’insediamento situato ad oriente di San Quintino, lungo il corso dell’Elsa, sul confine meridionale del suddetto popolo. I rapporti tra il monastero di San Salvatore di Fucecchio, il quale stava espandendo i suoi possedimenti sulla sinistra dell’Arno con le frequentissime donazioni pie, e la canonica di

Anselmo del fu Uberto era monaco nello stesso cenobio: a *Salamarthana* lo vediamo disporre *pro anima*, il 29 settembre 1092, di parte del suo patrimonio personale: donò a Romanello del fu Rustico 6 appezzamenti di terra, di cui tre vigne «in loco Scolcoline», Scoccolino; al monastero un oliveto «in monte Sancti Miniati, vocitatur Vergaio»<sup>319</sup>. La famiglia non manca di presenziare anche a uno degli ultimi momenti di diretto contatto fra i “*lambardi* di San Miniato” e il vescovo di Lucca: il 5 settembre 1127, accanto a Zaccarello del fu Albone dei “figli di Alberada”, troviamo infatti Lopporo del fu Alberto<sup>320</sup>.

Nella seconda metà dell’XI e nel primo XII secolo questo spicchio del Medio Valdarno stava, dunque, vivendo una stagione di grande fermento economico e sociale, che interessava tanto i due centri principali – San Miniato e Borgo San Genesio – quanto i villaggi circostanti. Lo testimonia innanzitutto il vivace gruppo che abbiamo ora studiato: a San Miniato non risiedevano solo i signorotti locali, ma anche uno strato sociale “intermedio” che costituiva la loro clientela. Nel castello<sup>321</sup> e nel borgo, in particolare nel chiostro della canonica annessa alla pieve di San Genesio<sup>322</sup>, venivano inoltre rogati documenti con buona frequenza: altro preciso indicatore di vitalità e dinamismo<sup>323</sup>.

---

San Genesio, furono tutt’altro che idilliaci. Sorse, in particolare, un’accesa questione fra l’abate Anselmo ed il prevosto Guido circa la chiesetta di San Pietro di *Grimagneto*, la quale sorgeva esattamente sulla linea di confine fra le sfere d’influenza dei due enti ecclesiastici, forse presso l’odierna località di San Pierino, sulle rive dell’Arno, nel comune di Fucecchio. Dopo una prima sentenza pronunciata dal pontefice Pasquale II, la disputa venne definitivamente risolta il 22 maggio 1121 da papa Callisto II, che ordinò la distruzione dell’oratorio privato, concedendo però al cenobio dedicato al Salvatore, la facoltà di rifondarlo in altro luogo, vd. KEHR, *Italia pontificia* cit., p. 475.

<sup>319</sup> ASDL, DA, AD 24, † C 76. Riguardo gli altri appezzamenti di terra: due si trovavano a *Cavane*, uno «in monte Sancti Miniati et vocitatur Porta». Nelle località di Vergaia e di Cavane, sul versante settentrionale del *poggio* samminiatese, quello che degrada dolcemente verso la fertile pianura dell’Arno, si trovavano alcune delle dipendenze che erano state sottratte alla *curtis* di Faognana (ASL, *Diplomatico*, S. Ponziano, 1074 marzo 4; ediz. MGH, *DDMt*, n. 12).

<sup>320</sup> ASDL, DA, AB 1, AB 21.

<sup>321</sup> ASDL, DA, †† N 33, †† D 45, †† F 51; a. 1073.

<sup>322</sup> ASDL, DA, †† M 66; a. 1077; † M 93; ASFi, *Diplomatico*, Pistoia, S. Zenone (*cattedrale, capitolo*), 1099 maggio 28; ediz. RAUTY, *Documenti* cit., p. 155; ASDL, DA, †† S 89; a. 1106; †† F 51; a. 1118; AD 76, AD 77; a. 1122; †† P 23; a. 1138.

<sup>323</sup> Nella documentazione senese e pisana resta inoltre traccia dell’attività d’alcuni personaggi che portano l’attributo *de Sancto Genesio*. Sul loro profilo sociale non possiamo purtroppo dire molto poiché non abbiamo trovato altrove riscontri. A Metato, in Val di Serchio, compaiono i fratelli Pietro e Alardino del fu Adalardo, in occasione del pegno del marchese Rabodo riguardo il castello e la *curtis* di Bientina (ediz. CAAP, II, n. 49, a. 1116); a Pisa, Ildebrando del fu Franco, in una *cartula* relativa al castello gherardesco di Forcoli, in Valdera (ediz. CAAP, II, n. 65, a. 1124); a Siena, Pietro del fu Rodolfo con il figlio Boroccio, in una vendita di tale Rustichello del fu Gherardo (ediz. *Carte dell’Archivio di stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a c. A. GHIGNOLI-S.P.P. SCALFATI, Siena 1992, n. 25, a. 1132).

Una *cartula* spicca fra tutte: un *breve recordationis* del luglio 1104 tramanda l'investitura, scritta «ad castellum Sancti Miniati», che Guido ed Ugo I del fu Tegrimo “da Palaia” fecero in favore del *presbiter* Tito, «ad opus abbacie Sancti Petri, posite prope Burgum Sancti Genesii». I fratelli concessero all'ente ecclesiastico un mulino di loro proprietà, posto «ad Insulam in flumine Elsa», per il reddito annuale di dodici moggi «inter frumentum et milium».

La fonte riserva due interessanti spunti, uno di carattere politico, l'altro di carattere economico. Conferma, in primo luogo, il ruolo di marginalità che, sul territorio, aveva la canonica rispetto ad altri soggetti politici. Dalla bolla papale del 24 aprile 1195 sappiamo che San Pietro era uno degli edifici di culto, assieme alla chiesa castellana di Santa Maria, la cui ordinazione ed officiatura spettava al *praepositus* ed ai *canonici* di San Genesio: Tito, con buona probabilità, era quindi membro del collegio canonico della pieve<sup>324</sup>. A detenere una posizione di vantaggio erano però i proprietari del mulino, i “da Palaia”, che proprio in quei decenni, come più avanti mostreremo, stavano rilevando una quota del patrimonio e dei diritti signorili dei “da San Miniato”<sup>325</sup>.

Essa mostra, in secondo luogo, le dinamiche che animavano un'area in pieno sviluppo, la quale stava dotandosi d'un efficiente tessuto produttivo. Il mulino era stato costruito in un villaggio, Isola, che non compare nella lista di quelli sottoposti alla pieve di San Genesio. La località, che si trova alla foce del fiume Elsa – di fronte a Marcignana – ed ospita ancora oggi una frazione Molino Vecchio, è menzionata per la prima volta proprio sul finire dell'XI secolo<sup>326</sup>. Considerate la localizzazione «in flumine Elsa», la natura del toponimo e la posizione geografica, possiamo avanzare la seguente ipotesi: la sua fondazione potrebbe essere il risultato d'un recente intervento di bonifica<sup>327</sup>.

<sup>324</sup> NANNI, *La parrocchia* cit., p. 142: «in eodem etiam burgo ecclesiam Sancti Petri et in castro Sancti Miniatis ecclesiam Sanctae Mariae cum pertinentiis suis, in quibus duabus per eos, qui ibi fuerint vestra (*scil.* del *praepositus*) providentia ordinati, divina semper officia celebrentur». Al tempo di Celestino III San Pietro veniva dunque definita semplicemente *ecclesia*.

<sup>325</sup> Per questo ramo della famiglia dei “da Palaia” vd. GIGLIOLI, *La Valdera* cit., pp. 41-42.

<sup>326</sup> È menzionata nella già citata donazione al cenobio di Fucecchio dell'oratorio privato di San Donato di Mugnana (ASDL, *DA*, †† I 93; a. 1094), la quale comprendeva beni ad *Innisura*, Pruneta presso il corso dell'Egola, Soffiano vicino l'odierna La Catena, vd. DINI, *Dietro i nostri secoli* cit., p. 94.

<sup>327</sup> ASDL, *DA*, † L 47. *Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a c. F. SALVESTRINI, Pisa 1994, pp. 458-59: «pro defensione hominum et personarum, domorum et terrenorum ville de Lisola», doveva essere allora eretto dagli abitanti di Isola un «ager sive aldim de terra» che teneva «unum capud usque in rivum Vadoli, positum in plano Sancti Miniatis, iuxta plebem veterem de Sancto Genesio» e proseguiva «iuxta dictum flumen per dictum planum et confinia dicte ville usque ad pontem de Marcignana».

La stessa bolla di papa Celestino III fornisce un ulteriore indizio a riguardo della straordinaria crescita, anche insediativa, dell'area: fotografa infatti, pur se alla fine del XII secolo, l'impressionante densità delle fondazioni ecclesiastiche. La zona di massima concentrazione, una stretta fascia che dalla cima del colle si snodava per poco meno di 3km, andando ad abbracciare la chiesa battesimale, ospitava infatti ben 19 edifici di culto. Nove sorgevano nella parte più alta del *mons* di San Miniato: nel castello, Santa Maria con Santa Cristina, Santo Stefano, San Iacopo e Santa Lucia *de Fuordiporta*, San Biagio *de Maltichita*, San Michele *de Rocha*, San Bartolomeo; tutt'intorno, partendo da nord-ovest in senso orario, San Donato di *Faughana*, Sant'Andrea *de Castro Cigoli*, San Martino di *Castellione*. Scendendo verso l'Arno, si succedevano senza soluzione di continuità le chiese di San Pietro *super Fontem*, San Lorenzo *de Nocicla* e Sant'Angelo, posta sull'ultimo poggetto sovrastante il borgo<sup>328</sup>.

Borgo San Genesio, si sviluppava ad occidente rispetto alla monumentale pieve, presso le attuali Via Capocavallo e Via Mezzopiano. Gli archeologi, «integrando i dati della ricognizione di superficie, di alcuni saggi e dello scavo», hanno provato a calcolarne l'estensione massima: il popoloso insediamento di pianura «sembra occupare una superficie pressoché rettangolare che misura 120x90m». Entro questo spazio, oltre alla chiesa battesimale, si trovavano altri 5 edifici di culto: nel sobborgo meridionale (*supra burgum*), San Cristoforo e San Giusto; *in burgo*, San Pietro e Sant'Egidio. La chiesa e lebbrosario di San Lazzaro restava, infine, un poco discosta: ad oriente della pieve, verso l'Elsa<sup>329</sup>.

Gli scavi hanno portato alla luce alcune delle abitazioni del villaggio, databili tra l'XI e la metà del XIII secolo. Erano costruite adottando una semplice ed eco-

<sup>328</sup> M.L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Firenze 1967, pp. 24-26; MORELLI, *Pievi, castelli* cit., pp. 89-90: delle chiese castellane sono ancora visibili Santa Maria, futura cattedrale; Santo Stefano, chiesa privata dei Mangiadori; e San Iacopo e Santa Lucia, futuro convento domenicano. Già abbiamo detto delle scomparse Faughana e Castellione; Sant'Andrea *de Castro Cigoli* si trovava invece presso l'odierna località Il Riposo. San Pietro alle Fonti, San Lorenzo di Nocicchio e Sant'Angelo di Montorzo sono tutte e tre funzionanti.

<sup>329</sup> CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., p. 104. Il 27 ottobre 1279, nella definizione dei confini fra il distretto del comune di San Miniato e quello di Firenze, i due incaricati «invenerunt terrenum et locum ubi fuit Burgus Sanctii Genesii». Il «territorium» spettante al detto borgo misurava dalla parte di settentrione, «per longitudinem», 790 braccia fiorentine (circa 460m); «ex parte podii Sancti Miniatis», ovvero a meridione, 720 braccia (circa 420m); dalla parte di ponente, 440 braccia (circa 250m). Confinava a nord con l'Arno, ad est con l'Arno e l'Elsa: come punti di riferimento vennero presi a sud il «podium Sancti Angeli», ad ovest la «via de Trapezzano», la quale si trovava dalle parti di Case Trapezzana, vicino La Dogaia (ASFi, *Diplomatico, San Miniato al Tedesco, Comune*, 1297 ottobre 11; ediz. G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, Firenze 1758, I, pp. 404-407: 405).

nomica tecnica edilizia: pareti in terra intonacate e realizzate mediante intelaiatura lignea. «Gli ambienti interni avevano pavimenti in terra battuta, che venivano periodicamente rinnovati e sui quali venivano accesi i focolari». Questa tecnica costruttiva «ha numerosi confronti nel medio Valdarno, dove, dopo le cave della Gonfolina, non esistevano cave di pietra»<sup>330</sup>.

La struttura più significativa, composta d'almeno tre vani, «con mura perimetrali in terra e copertura in coppi», è stata ritrovata a nord del complesso religioso dedicato a san Genesio. Sulla base dell'elevata concentrazione di residui organici, della presenza di focolari e piccole impronte di palo, del considerevole numero di ossa d'animali e frammenti ceramici, del rinvenimento di dadi da gioco in osso, è stata convincentemente interpretata come una taverna<sup>331</sup>.

Abbiamo mostrato solo alcuni tasselli d'un grande mosaico il cui motivo, pur sfuggendo nella sua interezza, può comunque essere ricomposto: un borgo di pianura vivace e fiorente, alimentato dal continuo passaggio di uomini e merci e ricordato al castello d'altura – nel quale viveva una società attiva e dinamica – mediante una catena continua di edifici religiosi e piccoli nuclei demici. Borgo San Genesio e San Miniato costituivano, assieme, il centro propulsore dal quale s'era innescato quel processo di crescita, espansione economica e produttiva, che aveva coinvolto tutta la regione circostante.

La storia di Borgo San Genesio e del suo territorio prosegue per un lungo tratto di pari passo con quella d'una famiglia dell'«*élite* diocesana» lucchese. I «*lambardi* di San Miniato», dai primi decenni del X secolo, fecero di quest'area il primario «fuoco» del proprio radicamento patrimoniale, eleggendola poi, durante l'XI, base direzionale della propria azione politica. Chiudiamo la sezione più ampia della nostra ricostruzione, mettendo in risalto alcuni snodi fondamentali della loro vicenda familiare.

1) L'ingresso nella clientela episcopale, al tempo dei vescovi Pietro II (896-932) e Corrado (935-964), quando s'era appena chiuso il cantiere della nuova e maestosa pieve, portò notevoli vantaggi, ma non fu il solo fattore che contribuì

---

<sup>330</sup> CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., pp. 104-105.

<sup>331</sup> *Con gli occhi del pellegrino* cit., pp. 34, 38-39. CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., pp. 105-106: i tre ambienti corrisponderebbero ad una cucina, ad un vano dove venivano immagazzinate le vivande ed il vasellame, ad una stanza con tavoli e panche di legno dove venivano consumati i pasti. La taverna s'affacciava forse sulla *via Francigena*, che ricalcava il tracciato dell'attuale Via Capocavallo.

alle fortune della casata. Se analizziamo il patrimonio che i “*lambardi*” possedevano nell’XI secolo, scomposto nelle stesse *cartulae* secondo alcuni “fuochi” patrimoniali, osserviamo che di questi castelli solo *Castellione* di Montioni e *Marsiliana*, fra Val di Cornia e Val di Pecora, provenivano dalla mensa vescovile<sup>332</sup>.

Entrando in relazione con il ricco, ma politicamente debole, presule lucchese, i discendenti di Benedetta accrebbero, dunque, la propria base fondiaria nell’*éxclave* lucchese in *Maritima*, lontana regione dove il vescovato aveva vasti possedimenti, grazie ad orali *feora*, *cartulae* di livello e di permuta. Soprattutto s’assicurarono il diritto di raccolta delle decime, spettanti alla chiesa battesimale di San Genesio di *vicus Wallari*: della mensa vescovile la decima era infatti l’elemento che attirava maggiormente l’interesse delle famiglie aristocratiche; sia per l’intrinseco significato politico, sia per il concreto valore economico.

Il dialogo con il vescovo aveva garantito solo una quota, peraltro non maggioritaria, del patrimonio familiare: i restanti 4 “fuochi” avevano differente provenienza. La pressoché totale assenza, durante la fase più risalente, di documentazione marchionale rappresenta una grave lacuna, in quanto non consente d’accertare l’origine fiscale di San Miniato, castello che si trovava, ricordiamo, a poca distanza da una *curtis* del marchese Adalberto II. Dato il carattere “demaniale” dell’area circostante Borgo San Genesio, anche le vicine *Monte Alprandi* e *Lepuraia*, fra Valdelsa e Valdegola, sorgevano forse su terra fiscale.

Stessa derivazione aveva, con minor grado di certezza, anche *Fondangno*, nella Media Valle del Serchio: una permuta dell’11 settembre 939 fra il vescovo Corrado e Teudilascio detto Teuzio del fu Odalpaldo mostra come il «monticello et colle, seo virgario et sterpeto» posto a *Castagnario*, «prope Fundanio», confinasse con terra della corona («terra domni regis»)<sup>333</sup>. La vicinanza alla corte regia e

---

<sup>332</sup> Il 6 marzo 951 il vescovo di Lucca Corrado aveva allivellato a Teudigrimo del fu Alamundo una *cassina* a «Campi, prope Marciliana», che dipendeva dalla *curtis* episcopale di San Vito di *Cornino* (ASDL, *DA*, \* F 100; ediz. *MDL*, V/3, n. 1335). La stessa venne in seguito suballivellata, il 7 luglio 986, da Donnuccio del fu Teudimundo dei “figli di Huscit”, fratello del vescovo di Lucca Guido, all’omonimo figlio di Teudigrimo (ASDL, *DA*, \* F 100; ediz. *MDL*, V/3, n. 1613). Il censo doveva però essere ora versato alla *curtis* di *Teupascio*: anch’essa era stata infatti concessa in livello dal vescovato a Donnuccio qualche anno prima (ASDL, *DA*, \* C 37; ediz. *MDL*, V/3, n. 1530, a. 983).

<sup>333</sup> ASDL, *DA*, †† I 93; ediz. *MDL*, V/3, n. 1267. Teudilascio in cambio cedette un altro «monticello et colle» posto a *Colle de Blare*, sempre «prope Fundanio». Per l’individuazione dei possedimenti della corona a Fondagno vd. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 231. Nella zona deteneva beni anche Matilde “di Canossa”: con una già citata donazione *pro anima*, il 26 settembre 1078, la contessa aveva offerto al vescovato lucchese, il quale stava allora attuando una politica d’espansione nella valle della Pedogna, un quarto, del «monte et poio seo castello» di Diecimo (ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 80; ediz. *MGH*, *DDMt*, n. 26); tale porzione era però allodiale, vd. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 228.



marchionale, che riusciamo ad intuire dalle particolari scelte onomastiche compiute dalle prime generazioni dei “da San Miniato” al tempo di Ugo “di Provenza”, fu, dunque, elemento che risultò determinante per l’ascesa sociale e l’affermazione politica della casata<sup>334</sup>.

2) Nei primi decenni dell’XI secolo, in corrispondenza della crisi politica che colpì la Marca di Tuscia e l’intero Regno, avvenne un primo “distacco” dei “*lambardi* di San Miniato” da Lucca, che coincise, al passaggio dalla quarta alla quinta generazione, con il loro ingresso nella vassallità dei “Gherardeschi”. Allontanandosi in maniera definitiva dall’*entourage* marchionale, s’affidarono a dei patroni più vicini, che detenevano sfere d’influenza loro contigue: la casata comitale volterrana controllava infatti le regioni comprese fra Valdegola e Valdera, Val di Cecina e Val di Cornia.

I discendenti di Benedetta parteciparono come *homines* dei “Gherardeschi” alla complessa vicenda delle “terre obertenghe di Vicopisano”; testimoniarono in importanti atti da loro promossi, come la fondazione del monastero maremmano di San Giustiniano di *Falesia*; strinsero connessioni e legami, anche di tipo matrimoniale, con altre casate della media aristocrazia valdarnese che militavano nella loro clientela, come i “da Montopoli”.

Questa prima “ruralizzazione” si declina, nel caso dei “da San Miniato”, con la perdita della capacità scrittoria ed una differenziazione strategica la quale, tuttavia, non danneggiò la coesione di stirpe. Emersero due rami familiari, ciascuno dotato di diverso “grande livello” in concessione dal vescovato: la linea principale localizzò il proprio raggio d’azione nel castello samminiatese, conservando la metà del patrimonio e delle decime della pieve di San Genesio; la linea cadetta rimase invece ancorata alla città.

3) La Chiesa lucchese, al tempo dei vescovi riformatori Giovanni II “da Besate” (1023-1056), Alessandro II (1056-1073) ed Anselmo II “da Baggio” (1073-1086), cercò d’affacciarsi nuovamente su questo spicchio del Medio Valdarno. Venne costruita una pieve battesimale ancora più imponente, provvista di canonica e cripta nella quale custodire le reliquie del martire Genesio. Come conseguenza s’avviò, a livello della sesta e settima generazione, una seconda stagione di

---

<sup>334</sup> Non siamo in grado d’indagare l’entità e la composizione della base allodiale dei “da San Miniato”: la nostra difficoltà deriva essenzialmente dalla mancata individuazione del padre di Odalberto, che non consente di ricostruire gli originari interessi patrimoniali nell’VIII e nel IX secolo.

“contrattazione” fra il vescovato e i signori di San Miniato: ciascun ramo ottenne un “livello cumulativo” che legittimava il possesso e garantiva la successione ereditaria di tutti i beni di derivazione episcopale; il vescovo riuscì in compenso a rilevare ai “*lambardi*” il castello di Fondagno.

Fu una breve “primavera documentaria”: dopo la cacciata da Lucca di Anselmo II “da Baggio” e di Matilde “di Canossa”, la profonda instabilità politica e l’accesa conflittualità provocarono il distacco definitivo della famiglia dall’*entourage* vescovile e dal mondo cittadino. La linea cadetta, la sola che nel XII secolo ebbe certa continuità genealogica, era uscita rafforzata dal dialogo con il vescovato: prese anch’essa stabile residenza a San Miniato e, circondata da un “esuberante” gruppo di *fideles*, cominciò a dare compiuta forma alla propria signoria.

## IL PASSAGGIO ALLA DOMINAZIONE SVEVA

La presenza imperiale fu elemento tanto fondamentale per l'identità della comunità di San Miniato da lasciare una chiara traccia nella toponomastica. La denominazione "al Tedesco", che s'accompagna ancora oggi alla cittadina del Medio Valdarno, venne ad essa attribuita poiché, durante tutta l'età sveva, risiedette nella rocca samminiatese un rappresentante dell'imperatore con le sue truppe. Nella tradizione cronachistica posteriore è, tuttavia, sempre prevalsa una "tendenza anticipatrice" che suole retrodatare il controllo imperiale sul castello, risalendo addirittura all'età ottoniana, ben prima dell'anno Mille.

L'umanista ed astrologo quattrocentesco Lorenzo Bonincontri (1410-1495), attivo alla corte di Alfonso d'Aragona, infarcì la sua *Historia utriusque Siciliae*, opera in 10 libri che racconta le gesta dei re di Napoli a partire dall'epoca normanna, di notizie ed aneddoti riguardanti la propria città natale. Il nobile castello di San Miniato al Tedesco, luogo nel quale avrebbe visto la luce anche la contessa Matilde "di Canossa", sarebbe stato fondato dall'imperatore Ottone I, il quale vi avrebbe lasciato «giudice per gli appelli un certo Tedesco per nome Arnolfo». Ottone II avrebbe poi nominato il vicario Stefano, «figliuolo di Ceo di Bonincontro», guarda caso un antenato dello stesso cronista samminiatese.

Al tempo di Enrico IV il vicario di turno, tale «Gualberto Parigino», avrebbe subito un tragico destino: sarebbe stato «percosso da una scure» mentre cercava di sedare la rivolta provocata dalla «esazione di nuove tasse»; l'imperatore avrebbe allora multato gli abitanti «in quindicimila aurei»<sup>335</sup>. Pure l'erudito e bibliotecario settecentesco Giovanni Lami (1697-1770) non sa se il racconto di Lorenzo Bonin-

<sup>335</sup> G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporici*, in ID., *Deliciae eruditorum seu veterum anekdoton opusculorum collectanea*, Firenze 1736-1769, X, pp. 92-95. Un'altra opera storica del Bonincontri dello stesso tenore, i *Chronicon sive annales ab a. 903 ad a. 1458*, è parzialmente edita da L.A. MURATORI, *RIS*, XXI, Milano 1732, coll. 1-162. Riguardo la figura dell'umanista samminiatese vd. C. GRAYSON, *Lorenzo Bonincontri*, in *DBI*, XII, Roma 1971, pp. 209-211. Bonincontri, in una questione tutt'interna alla nobiltà samminiatese, mirava ad affermare la superiorità della propria famiglia "rispondendo" ai rivali Ciccioni, i quali avevano prodotto una serie di falsi, conservati oggi nell'Archivio di Stato di Firenze. La contessa Matilde "di Canossa" «nacque tra la seconda metà del 1045 e la prima del 1046 probabilmente a Mantova, dove Bonifacio aveva il suo *palatium*, ma non mancano altre città che rivendicano tale onore», vd. P. GOLINELLI, *Matilde di Canossa*, in *DBI*, LXXII, Roma 2008, pp. 114-126. Secondo un'altra tradizione, la quale godette d'ampio credito fra gli eruditi, San Miniato sarebbe stata fondata dal re longobardo Desiderio, vd. REPETTI, *Dizionario geografico* cit., V, p. 79.

contri, da lui parzialmente pubblicato e commentato nello stendere le «memorie più insigni di Sanminiato e delle sue attenenze», possa essere del tutto considerata, storicamente, «cosa passabile»<sup>336</sup>.

La successiva menzione d'un vicario imperiale a San Miniato viene dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (1276-1348): nell'anno 1113 «i Fiorentini feciono oste a Montecasciolo, il quale facea guerra alla città, e avealo rubellato messere Ruberto Tedesco, vicario dello 'mperadore Arrigo in Toscana, e stava con sue masnade in Samminiato del Tedesco; e però era Samminiato soprannomato del Tedesco, però che' vicari degl'imperadori ch'erano co le loro masnade de' Tedeschi stavano nella detta terra a guerreggiare le città e castella di Toscana che non ubbidissero gl'imperadori; il quale messere Ruberto fu da' Fiorentini sconfitto e morto, e 'l castello preso e disfatto»<sup>337</sup>.

La tarda testimonianza cronachistica non trova alcun riscontro documentario<sup>338</sup>. Ancora nei primi decenni del XII secolo i “da San Miniato” sono i personaggi principali della nostra storia, accompagnati da un nutrito gruppo di compri-

---

<sup>336</sup> G. LAMI, *Charitonis* cit., p. 93. Riguardo la figura dell'erudito, nativo di Santa Croce sull'Arno, vd. M.P. PAOLI, *Giovanni Lami*, in *DBI*, LXIII, Roma 2004, pp. 226-233. Il Lami era molto devoto al martire romano: aveva fatto collocare nell'oratorio familiare di San Genesio, posto sulla strada fra Santa Croce e Fucecchio, una reliquia donatagli dal vicario di Roma, il cardinale Giovanni Antonio Guadagni. La cappella era stata eretta dal nonno Carlo e dal prozio Giovan Francesco Lami, il quale soffriva d'epilessia. San Genesio, patrono degli attori, in Lucchesia era conosciuto quale protettore degli epilettici, vd. G. LAMI, *Atti del martirio di S. Genesio romano*, Firenze 1751; V. BARTOLONI, *La “stauropolis” di Giovanni Lami. Vita, studi, viaggi e proprietà di Giovanni Lami a Santa Croce e nel Valdarno inferiore*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore* cit., pp. 25-75: 69.

<sup>337</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a c. G. PORTA, Parma 1991, I, p. 213. La notizia, con le medesime parole, è riportata anche da un altro cronista fiorentino, RICORDANO MALISPINI, *Storia fiorentina*, a c. V. FOLLINI, Firenze 1816, p. 63: «i Fiorentini feciono guerra a Monte Casoli, che l'avea ribellato Messer Romberto Tedesco vicario dello Imperatore Arrigo, e stava con le sue masnade tedesche in San Miniato al Tedesco. E questo fue così soprannominato, perché i Vicari dello Imperatore vi stavano dentro con loro masnade, e guerreggiavano le città e castella di Toscana che non ubbidivano all'imperatore. Il quale messer Roberto fu da' Fiorentini sconfitto e morto: e il castello preso e disfatto». S'è molto discusso sui rapporti di dipendenza fra le due cronache: la cosiddetta “questione malispiniana”. Il passo è stato poi ripreso anche da MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a c. N. RODOLICO, Città di Castello 1903 (*RIS*<sup>2</sup>, 30), I, p. 22: «i vicari dello Imperatore stavano in Santo Miniato al Tedesco, e facevano guerra a chi non ubbidiva. I Fiorentini essendo guerreggiati da loro andarono a Monte Cascioli e puosonvi l'assedio e stettonvi due mesi. Uscì fuori messere Ruberto Tedesco e fu sconfitto».

<sup>338</sup> Un'altra tradizione cronachistica trecentesca, questa volta di provenienza pisana, ricorda i primi secoli dell'insediamento samminiatese, vd. *Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a c. C. IANNELLA, Roma 2005, p. 5: verso l'anno 1004, «di Lucchesi vennero a oste a Pisa, e presero quasi tutto il suo contado. E 'l vescovo di Lucca occupò per suo vescovado parte di Collina e parte di Valdera, e la corte di Santo Miniato e lo Valdarno che oggi si dice di Lucca, e dei Fiorentini, Empuli Vecchio e Nuovo, e Valdera; li quali tutti erano del vescovado di Pisa». L'informazione sembra risentire ancora degli echi della famosa *recordatio* dell'arcivescovo Uberto (1132-1137): l'Oltrarno lucchese, dipendente dalla Chiesa di san Martino e facente parte del territorio della *civitas* di Lucca, dalla prima metà del XII secolo fu oggetto dell'espansione militare pisana nella regione, la quale provocò un continuo stato di belligeranza con Lucca: venne perciò con forza sempre rivendicato dalla Chiesa di santa Maria.

mari: i loro *fideles*. Non vi sono tracce nel castello d'attività imperiale: vediamo i sovrani, impegnati nel viaggio verso Roma, passare al di sotto di esso o sostare nella vicina Borgo San Genesio, località centrale e rilevante nella quale rogarono strumenti e presiedettero assemblee. Gli elementi a nostra disposizione non permettono di dare continuità alla presenza fiscale sul nostro territorio, accertata in epoca longobarda e carolingia. Si passa con una grave soluzione di continuità dalla *curtis* del marchese di Tuscia Adalberto II "il Ricco", a cavallo dell'anno 900, alla rocca nella quale s'erano asserragliate, dagli anni Sessanta del XII secolo, le milizie imperiali tedesche, da cui l'insediamento d'altura prese poi ad essere soprannominato. Nel lungo intermezzo si situa l'età dei nostri "*lambardi*".

«La vera svolta nella storia dell'insediamento samminiatese avvenne allorché la località destò l'interesse degli imperatori in transito attraverso la Tuscia». Secondo Francesco Salvestrini «fino almeno agli anni Quaranta del secolo XI l'autorità sul *castrum Sancti Miniatis* continuò ad essere esercitata soltanto dai *domini* locali». Dall'età salica sarebbe invece confermata «la presenza di un vicario tedesco dell'imperatore, nonché di una residenza del sovrano stesso». San Miniato al Tedesco avrebbe allora rappresentato, «con funzione anticanossiana», un «punto di forza nel cuore della Marca»<sup>339</sup>.

A nostro avviso il momento di passaggio deve essere posticipato d'almeno un secolo. Se le menzioni di vicari imperiali sono conservate, come abbiamo mostrato, in fonti narrative tarde o del tutto prive d'attendibilità, lo studio delle *cartulae* coeve ci consente d'asserire con certezza che i "*lambardi* di San Miniato" costruirono il proprio distretto signorile durante l'intero corso dell'XI secolo: uno spazio politico che ebbe compiuto assetto solo all'alba del Millecento. Le apparizioni dei massimi esponenti della vita politica risultano infine circoscritte, risalgono tutte agli anni Cinquanta dell'XI secolo, epoca nella quale era stata appena completata l'edificazione della nuova pieve, e collegate da un filo comune: l'essere Borgo

---

<sup>339</sup> F. SALVESTRINI, *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'impero al vicariato fiorentino del Valdarno inferiore (secc. XI-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore* cit., pp. 229-278: 238-239, il quale nella sua ricostruzione dà credito anche alle testimonianze riportate dal Villani, dal Malispini e dal Bonincontri; vd. anche ID., *San Genesio* cit., pp. 49-52: «La precoce residenza di castellani imperiali sia a San Miniato che a San Genesio spiega, a mio avviso, perché sui due abitati non si trovino attestato, dopo i citati *domini* di San Miniato, altre autorità e giurisdizioni signorili». Dubitava dell'attendibilità storica di queste notizie già lo stesso REPETTI, *Dizionario geografico* cit., V, p. 80: «rispettando io l'asserzione di quegli scrittori quando si tratta di epoche ad essi contemporanee, debbo altresì confessare che rispetto ai fatti di qualche tempo anteriori alle loro età, mi sono dovuto convincere che molte volte quegli storici non si trovano d'accordo con i documenti da tempo conservati negli archivi pubblici della Toscana».

San Genesio *locus famosus*, un «luogo di sosta lungo la grande viabilità»<sup>340</sup>. Enrico III vi rogò un privilegio il 1 dicembre 1046, mentre sedute giudiziarie vi furono convocate dallo stesso imperatore il 4 giugno 1055, e dal marchese di Tuscia Goffredo “il Barbuto” il 10 settembre 1059<sup>341</sup>.

Il ruolo giocato dall'autorità imperiale assunse nuovo spessore solo dagli anni Trenta del XII secolo. La storiografia ha descritto Lotario III “di Supplimburgo” come una sorta d'anticipatore della politica sveva, il quale «ripropose con forza il ruolo dell'Impero in Italia come suprema istanza di governo, responsabile del coordinamento della molteplicità di nuclei di potere affermatasi nella penisola, sia signorili, sia comunali». Con l'incamerazione nel fisco regio del complesso di beni e giurisdizioni della defunta contessa Matilde “di Canossa”, l'ex-duca di Sassonia s'assicurò «un solido nucleo di potere, in grado di rafforzare la capacità di intervento imperiale nella penisola»<sup>342</sup>.

Al tempo della sua seconda discesa in Italia, Lotario inviò in Tuscia con una parte dell'esercito il genero Enrico X “il Superbo”, duca di Baviera, per pacificare la regione e ripristinare l'autorità imperiale dopo la cacciata del legittimo marchese Engelberto “di Sponheim”. L'anonimo *Annalista Saxo* riferisce che Enrico, nel mese di febbraio del 1137, dopo aver sconfitto il conte Guido VI Guerra “Guidi”, recuperato Firenze ed esser passato per Pistoia, conquistò Borgo San Genesio e Fucecchio, sottomettendone gli insorti abitanti, e distrusse la torre di Cappiano, covo di briganti che derubavano ingiustamente i viandanti («unde transiens Pistoriam venit ad Sanctum Genesium eiusque incolas, sed et Uuicik castelli rebellantes expugnando subdidit turimque Capiam destruxit, domicilium scilicet latronum et transeuntes iniuste expoliantium»).

---

<sup>340</sup> CANTINI, *Vicus Wallari-Borgo San Genesio* cit., p. 107. SALVESTRINI, *San Genesio* cit., pp. 62-63: «l'abitato, a prescindere dalle importanti ma eccezionali occasioni continuava a prosperare come submansione lungo il percorso della via Romea. Lo dimostra, ad esempio, il diario del pellegrinaggio a Roma compiuto da Nikulas Bergsson, abate del monastero islandese di Munkathvera, il quale intorno al 1154 menzionava tre sole stazioni valdelsane, fra cui *Sanctinus Borg* (Borgo San Genesio). Pochi anni dopo la cronaca di Benedetto di Peterbourgh, in relazione al viaggio di Filippo II Augusto re di Francia che tornava dalla terza crociata (1191), ricordava che il sovrano aveva sostato nel *Seint Denis de Bon-repast*, e identificava il titolare spirituale della locale pieve col vescovo-martire fondatore della diocesi di Parigi». Riguardo vd. JUNG, *Das Itinerar* cit.; R. STOPANI, *Guida ai percorsi della Via Francigena in Toscana*, Firenze 1995, pp. 82-89; S. PATITUCCI UGGERI, *La via Francigena in Toscana*, in *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, a c. S. PATITUCCI UGGERI, Firenze 2004, pp. 9-134: 52-53.

<sup>341</sup> *MGH, DDHIII*, nn. 177, 348; MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 397, pp. 222-224.

<sup>342</sup> A. FIORE, *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, «Storica», 30 (2004), pp. 31-60: 36. Sull'ambizioso progetto dell'imperatore d'incamerare i beni matildici vd. T. GROSS, *Lothar III. und die Matildischen Güter*, Frankfurt am Main 1990.

Si diresse poi faticosamente verso Lucca, con una lunga e difficile marcia durante la quale perse molti uomini, preparandosi all'assedio («inde duro et aspero itinere, multis amissis, laboriose Lukkam adire temptavit, quam et obsidere paravit»). Grazie alla mediazione, fra gli altri, di Bernardo, abate di Chiaravalle, risparmiò la città in cambio d'un consistente pagamento. I Lucchesi temevano che potesse dare ascolto alle preghiere dei Pisani: costoro avevano colto l'occasione per chiedere al duca la distruzione della storica rivale e di Santa Maria a Monte, baluardo vescovile nel quale i Lucchesi avrebbero potuto trovare rifugio («sed mediantibus quibusdam episcopis et abbate Clarevallensi data magna pecunia ducem placaverunt, cogente etiam ad hoc eos timore Pisensium, suorum videlicet adversariorum, quos modo inventa oportunitate audierant petere ducis auxilium ad destructionem sui et Montis sancte Marie, in quo se refugium habere sperabant»)<sup>343</sup>.

Il racconto non fa alcuna menzione di vicari tedeschi a San Miniato; parla solo di un'azione repressiva condotta contro Borgo San Genesio, colpevole d'essersi schierato con Lucca contro il marchese. Dato il collegamento ancora esistente fra il castello d'altura ed il borgo di pianura, difficilmente sarebbe stata assunta questa linea politica se sul territorio fosse stato saldamente installato un rappresentante dell'imperatore. Una tale eventualità verrebbe esclusa anche dalla particolare lettura che è stata data alla *cartula* riguardante la conferma della signoria del vescovo di Lucca sul *castrum* di Montopoli, contestata dalla famiglia aristocratica fiorentina dei «da Lucardo».

Il 16 febbraio 1138 proprio «in burgo qui dicitur Sancti Genesi» si riunirono gli esponenti di parti sino allora contrapposte (il console Baldicione per Lucca, il console Duodo per Pisa, i consoli Brocardo e Selvoro per Firenze) accomunate dalla medesima preoccupazione. La volontà di smussare gli attriti e cercare una momentanea pacificazione sarebbe stata generata dal pericolo, ben presto sventato, che, dopo la dimostrazione di forza dell'anno precedente, il nuovo e potente mar-

---

<sup>343</sup> *Annalista Saxo*, a c. K. NASS, in *MGH, Scriptores*, XXXVII, p. 603. Sulla battaglia combattuta l'anno precedente nei dintorni di Fucecchio fra i Lucchesi ed il marchese Engelberto «di Sponheim», il quale aveva il sostegno dei Pisani, vd. BERNARDO MARAGONE, *Annales Pisani*, a c. M. LUPO GENTILE, Bologna 1930-1936 (*RIS*<sup>2</sup>, 6), p. 11: «Lucenses exercitum magnum super Ingilbertum, Tuscie marchionem, apud Ficiechium duxerunt. Marchio Ingilbertus cum ingenti militum et peditum multitudine bellum in canpum cum eis iniit et devictus est; unde Pisas venit, et ut eum auxiliarentur, lacrimas multas effudit». È in questo clima d'aperta conflittualità fra le *civitates* di Pisa e Lucca che venne realizzata la *recordatio* dell'arcivescovo Uberto. Riguardo il tragitto seguito dal duca Enrico, vd. JUNG, *Das Itinerar* cit., pp. 69-77: da Borgo San Genesio, risalendo la *via Francigena*, guadò Arno ed Usciana (*Arme*); presso Fucecchio e Cappiano si trovavano i ponti sui due corsi d'acqua.

chese di Tuscia Enrico “il Superbo” potesse succedere sul trono al defunto Lotario. L’Impero non era più visto come una potenza lontana con la quale cercare vantaggiosi accordi durante episodiche visite: aveva concretamente raccolto l’eredità matildica, provando a colmare il vuoto di potere generato nella regione dalla morte della contessa Matilde<sup>344</sup>.

La definitiva trasformazione del “fuoco” patrimoniale dei nostri “*lambardi*” in una roccaforte del potere imperiale nell’Italia centrale, si ebbe con l’avvento di Federico I Barbarossa: il sovrano, che aveva le capacità ed i mezzi per intervenire con decisione nel Regno e nella Marca, pochi mesi dopo la sua elezione, a Würzburg nell’ottobre 1152, nominò suo zio Guelfo VI, fratello del duca Enrico X “il Superbo”, marchese di Tuscia, duca di Spoleto, principe di Sardegna ed erede dei beni matildici («avunculo suo Gwelfoni marchiam Tusciae, ducatum Spoleti, principatum Sardiniae, domum comitissae Mahthildis in beneficio tradidit»).

Guelfo si recò nella Penisola nell’ottobre del 1159 per portare rinforzi al sovrano, impegnato nella seconda campagna in Lombardia. Subito fu raggiunto dagli inviati di tutte le città della Marca e del Ducato che offrirono adeguati doni e la promessa d’una volontaria sottomissione («ubi legati de omnibus civitatibus Tusciae nec non et ex omnibus civitatibus Spoleti ad eum venientes ac munera condigna offerentes subiectionem voluntariam promittunt»). Dopo aver partecipato all’assedio ed alla distruzione di Crema, il marchese poté, dunque, dirigersi con il suo esercito in Tuscia, convocando la Domenica delle Palme, il 20 marzo 1160, una solenne dieta a Borgo San Genesio («deinde totam militiam suam in Tusciam movens maximum conventum apud Sanctum Genesium habuit»)<sup>345</sup>.

---

<sup>344</sup> ASDL, DA, AE 2; ediz. VIGNOLI, *La storia di Montopoli* cit., pp. 71-72. La lettura è stata proposta per primo dal DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., pp. 627-629. Secondo VIGNOLI, *La storia di Montopoli* cit., pp. 41-43, in particolare la soluzione del caso montopolese stava a cuore a Firenze, la quale voleva «tenere aperta e sicura ai traffici la via della valle dell’Arno». Se accettiamo l’interpretazione del Davidsohn una riunione di questo tipo non vi si sarebbe, tuttavia, potuta tenere se la sovrastante San Miniato fosse stata una roccaforte del potere imperiale nella regione. Il duca Enrico X “il Superbo” è attestato come marchese di Toscana una prima volta il 22 settembre 1137 ancora al seguito di Lotario, il quale spirò prematuramente nel dicembre successivo. A Coblenza il 7 marzo 1138 Corrado, duca di Franconia, venne eletto re di Germania; Enrico morì a Quedlinburg il 20 ottobre 1139 mentre, armi in pugno, aveva appena recuperato la Sassonia e s’apprestava ad entrare in Baviera.

<sup>345</sup> *Historia Welforum Weingartensis*, a c. E. KÖNIG, Sigmaringen 1978 (Schwäbische Chroniken der Stauferzeit, 1), pp. 56-58. Sull’attività di Guelfo in Tuscia vd. D. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Aalen 1965, pp. 17-23. L’assegnazione doveva rasserenare i rapporti fra la casata “guelfa” e quella “ghibellina”. FIORE, *L’impero come signore* cit., pp. 35-38: la struttura amministrativa abbozzata da Lotario III «non resse che pochi anni alla pressione delle forze locali, complice anche il disinteressamento per il regno d’Italia mostrato dal successore di Lotario, Corrado III». Solo con il regno di Federico I «l’Italia ritornò ad essere uno scacchiere politico di primaria importanza per l’Impero».



Applicando gli “strumenti concettuali” federiciani, Guelfo chiese fedeltà ai soggetti politici che detenevano diritti di derivazione marchionale («quesivit fidelitatem omnibus civitatibus et comitibus et omnibus illis qui aliquod de marca detinebant»). Giurarono i consoli di Pisa, Siena, Pistoia, Lucca, Firenze, i conti Gherardo VI “Gherardeschi”, Guido VII Guerra “Guidi”, Ildebrandino VII “Aldobrandeschi” e molti esponenti della media aristocrazia: *capitanei* e *varvassores*<sup>346</sup>. Trascorse il Sabato Santo e la Pasqua a Pisa ed entrò, fra il tripudio generale, anche a Lucca. Concessi in feudo 7 “comitati” mediante cerimonia d’investitura con i vessilli («baronibus terrae illius septem comitatus cum tot vexillis dedit»), recuperate le sostanze ingiustamente sottratte («ipse sua, quae singulae civitates ad se iniuste contraxerant, recepit»), installate persone di sua fiducia nei centri d’affermata pertinenza fiscale, si diresse verso il Ducato di Spoleto, («suosque ubique in castellis seu villis ad fiscum pertinentibus relinquens, versus ducatum Spoleti procinctum movet»). Prima di tornarsene in Germania, lasciò ad amministrare i beni italiani l’omonimo figlio Guelfo VII<sup>347</sup>.

La presenza del marchese in Toscana non ha quasi lasciato traccia: possediamo pochi diplomi e nessuna menzione dei suddetti agenti locali, perché dopo la sottomissione di Milano del 1 marzo 1162, Federico I Barbarossa cominciò a mostrare diretto interesse per l’Italia centrale. L’imperatore riscattò infatti da Guelfo VI, dietro l’esborso d’una somma cospicua, la Marca e il Ducato di Spoleto, ed affidò il governo delle due circoscrizioni ai suoi più stretti collaboratori: fra il 1162 e l’estate del 1164, a Rainaldo “di Dassel”, arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere

<sup>346</sup> MARAGONE, *Annales Pisani* cit., pp. 19-20: «In dominica die palmarum [...] Guelfus dux Spoleti, marchio Tuscie, venit apud burgum Sancti Genesis et ibi fuerunt consules Pisani cum comite Gerardo et cum archiepiscopo Villano Pisane ecclesie sancte Marie [...]. Et fuerunt ibi consules Pistorienses et Senenses, et comes Guido tunc puer, et comes Ildebrandinus, et consules Lucenses, Florentini, et capitanei et varvassores multi». Il primo a giurare fedeltà fu il conte “Guidi”, poi gli altri conti ed i consoli di Siena. Pisa, Pistoia, Lucca e Firenze invitarono Guelfo a celebrare con loro la Pasqua, durante la quale avrebbero pronunciato la *securitas*, «sicut antecessorum marchionum consuetudo fuerat». Lo stesso cronista ricorda come la dieta si sciolse al terzo giorno per il contenzioso che apertosi fra il conte Guido sostenuto da Pisa, e Lucca e Firenze. Fu ripresa dopo la Pasqua: il 31 marzo il marchese «ad Sanctum Genesium remeavit pro fidelitate recipienda ab aliis civitatibus et fidelibus Marchie». Riguardo l’impiego dei termini *capitanei* e *varvassores* vd. S.M. COLLAVINI, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine in La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a c. A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 301-324: 315: «si inserisce perfettamente nel più generale contesto della reinterpretazione in chiave feudale dello sviluppo signorile portata avanti dallo svevo e dai suoi collaboratori. Una volta giustificate le signorie locali non come frutto di un’evoluzione spontanea e autonoma, ma di una devoluzione feudale, era naturale e ovvio definire i signori locali ricorrendo alla terminologia vassallatica».

<sup>347</sup> *Historia Welforum* cit., p. 58. Sulla cerimonia d’investitura, del tutto anacronistica, «che ignorava la crisi del controllo comitale sui territori amministrati in epoca carolingia e lo sviluppo delle autonomie dei comuni cittadini», vd. COLLAVINI, *Honorabilis domus* cit., pp. 196-197.

per il Regno d'Italia; dall'autunno del 1164 a Cristiano "di Buch", arcivescovo di Magonza ed arcicancelliere per il Regno di Germania<sup>348</sup>.

Il legato imperiale Rainaldo scelse Borgo San Genesio per ospitare due diete "regionali", che si tennero nel luglio del 1162<sup>349</sup> e nell'aprile del 1164<sup>350</sup>. Nel tempo compreso fra le due assemblee accadde un evento decisivo che si rivelò fondamentale per la riorganizzazione dell'assetto politico toscano: durante il 1163 venne installato, nella persona di Eberardo "di Amern", il primo "conte d'ufficio" (*Amtsgraf*) di San Miniato. Il castello valdarnese divenne allora centro privilegiato del governo svevo: nell'accordo con Gubbio dell'8 novembre 1163 la città umbra s'impegnò a rendere, «annuatim», 60 lire lucchesi o pisane «in festo sancti Martini, apud Sanctum Miniatum aut ubi iusserimus in Tuscia»<sup>351</sup>.

<sup>348</sup> J.-P. DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 219), pp. 1019-1020. FIORE, *L'impero come signore* cit., pp. 41-42: «l'Italia centrale fu [...] suddivisa in tre distinte circoscrizioni, marca di Toscana, ducato di Spoleto e marca di Ancona, mantenendo e rivitalizzando la tradizionale impalcatura pubblica dell'area». I tre distretti venivano «direttamente controllati dal potere centrale che ne poteva disporre liberamente, nominando o rimuovendo a proprio piacimento duchi e marchesi». In una prima fase però, almeno per la Tuscia, non installò un nuovo marchese: affidò il governo ai *legati* ed agli *Amtsgrafen*.

<sup>349</sup> S'è conservato il testo del giuramento (*MGH, DDFI*, n. 375) e dell'accordo («Conventio cum Lucensibus», *MGH, Constitutiones*, I, pp. 302-304) stipulato dai consoli di Lucca. Il giuramento dei tre *consules* Rosso, Guadardo e Guglielmo si tenne il 10 luglio a Borgo San Genesio, «in ecclesia Sancti Christofori», alla presenza dei conti Gherardo VI "Gherardeschi", Ildebrandino VII "Aldobrandeschi", Alberto V "Alberti", dei consoli di Pisa, Firenze, Pistoia «et aliorum multorum», e venne ripetuto il 15 luglio a Lucca «in publico parlamento», sempre davanti al legato Rainaldo "di Dassel", dai consoli Lamberto e Guiduccio. La *concordia* era stata invece stipulata il 9 luglio sempre nel borgo, «in domo Rambotti», e firmata dai consoli Lamberto e Guglielmo. Sulla dieta vd. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 30-31.

<sup>350</sup> MARAGONE, *Annales Pisani* cit., p. 31: Rainaldo, dopo aver celebrato il Sabato Santo e la Pasqua a Pisa, l'11 aprile, «cum amore civitatis» si recò a Borgo San Genesio. Il 20 aprile morì a Lucca l'antipapa Vittore IV, sostenuto dal Barbarossa, ed il legato imperiale vi si precipitò per eleggerne il successore, Pasquale III. Tornò quindi a Borgo San Genesio dove si trovavano «consules omnium civitatum Tuscie, comites et varvasores, et Pisanorum legati». Sulla dieta vd. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 41.

<sup>351</sup> *MGH, DDFI*, n. 410. Eberardo "di Amern" fu inviato da Rainaldo "di Dassel", il 30 gennaio 1162 a Casale Monferrato, non ancora insignito del titolo comitale: «presentia domni Evrardi missi et delegati domni Rainardi regalis aule cancellarii atque Coloniensis archiepiscopi», ediz. *Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, a c. F. GABOTTO-U. FISSO, I, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 40), n. 24, pp. 34-35. Per l'identificazione vd. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-1971 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1), I, p. 120. La prima menzione come *Amtsgraf* è del settembre 1163 a Pistoia, nel seguito di Rainaldo (ediz. *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter*, II, 1100-1205, a c. R. KNIPPING, Bonn 1901, n. 766, p. 126): «Everardi de Ambre, comitis de S. Miniato». Analizzeremo a breve l'unica traccia della sua attività a San Miniato (ASDL, DA, †† Q 21): presiedette una seduta giudiziaria il 26 luglio 1164 come «Sancti Miniati comitem et domni Federigi imperatoris legatum». VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 202, ha escluso che i conti di San Miniato abbiano portato ordinariamente anche il titolo di legato: «der Titel mag Eberhard für die Monate zwischen den Legaturen der Känzler um solcher gerichtlicher Fälle willen verliehen worden sein». Compare un'ultima volta il 27 aprile 1167 a San Quirico d'Orcia, al seguito di Rainaldo; non porta il titolo di conte perché già passato al successore (ediz. *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln* cit., n. 890, p. 155): «Everardus de Ambre». Sulla sua figura, aristocratico di probabile origine renana, vd. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 201-202; F. OPLL, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel "Regnum Italicum"*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 85-114: 105-112.

Federico I aveva deciso di non nominare un nuovo marchese: l'esperienza di Guelfo VI aveva mostrato quanto fosse difficile affermare in Tuscia una chiara supremazia su uno scenario politico frammentato ed estremamente conflittuale. Le città fedeli all'imperatore, Pisa su tutte, mantennero la propria autonomia giurisdizionale; ad altre dell'opposto schieramento, vedi il caso di Lucca e Siena, fu concesso il controllo solo su una ristretta area attorno al centro urbano. Governava la restante porzione del comitato un "conte d'ufficio", funzionario il cui incarico era revocabile *ad nutum* dal sovrano, posto in una "piazzaforte" rurale presidiata dalle milizie tedesche. Quasi contemporaneamente all'esempio lucchese, anche il territorio senese ebbe il suo *Amtsgraf*: Guglielmo, *advocatus* di Aquisgrana, insediato da Rainaldo nel castello di San Quirico d'Orcia<sup>352</sup>.

Il legato Cristiano, come il suo predecessore, convocò due diete a Borgo San Genesio: nell'inverno e nell'autunno del 1165<sup>353</sup>. Nell'estate del 1167, sulla strada del ritorno da Roma, lo stesso Barbarossa vi avrebbe soggiornato, discutendo con i consoli delle città toscane a proposito della sollevazione di Milano<sup>354</sup>. Qualche mese prima, negli ultimi giorni di maggio, aveva fatto la sua comparsa in occasione della battaglia di *Tusculum*, fra le fila dell'esercito capitanato dagli arcivescovi Rainaldo e Cristiano, un nuovo "conte d'ufficio", Macario: «un protagoniste majeur de l'histoire toscane»<sup>355</sup>.

<sup>352</sup> Sugli *Amtsgrafen* nominati in Tuscia dai *legati* del Barbarossa vd. DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 1038-1039: vengono chiamati "conti d'ufficio" «par opposition aux représentants des familles comtales anciennement établies dans le comtés italiens qui avaient, comme on l'a vu, patrimonialisé les titres comtaux»; FIORE, *L'impero come signore* cit., pp. 41-46. Guglielmo è attestato come conte per la prima volta il 1 agosto del 1163 a Siena; ediz. *Regestum Senense*, a c. F. SCHNEIDER, Roma 1911 (*Regesta Chartarum Italiae*, 8), n. 224, p. 84: «Guilielmum comitem Senensium et Aquensem advocatum».

<sup>353</sup> Delle diete sono rimaste solo tracce indirette, vd. P. SCHEIFFER BOICHORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode*, «Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde», 24 (1899), pp. 123-229: 132-134, 194-195: il giudizio a favore della canonica di San Donato di Arezzo, il quale si tenne prima del 14 febbraio «apud Sanctum Genesium» (ediz. D. HÄGERMANN, *Die Urkunden Erzbischof Christian I. von Mainz als Reichslegat Friedrich Barbarossas in Italien*, «Archiv für Diplomatik», 14 (1968), pp. 202-301: 225-227); un privilegio concesso alla canonica di San Zenone di Pistoia, rilasciato «apud Sanctum Genesium» (ediz. ID., *Die Urkunden* cit., pp. 236-238). Con queste due assemblee, più che occuparsi dell'assetto politico della regione, prescrisse obbedienza verso l'antipapa Pasquale III, VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 45-46: «seine Hauptaufgabe in Mittelitalien war es wohl, den kaiserlichen Papst nach Rom zu führen». Sull'attività di Cristiano "di Buch" come legato imperiale nella Penisola vd. D. HÄGERMANN, *Beiträge zur Reichslegation Christians I. von Mainz in Italien*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 186-238.

<sup>354</sup> Sulla veridicità della tradizione, tramandata da una nota agli *Annales Pisani* del XVII secolo, che ricorda la convocazione d'una dieta a Borgo San Genesio da parte dell'imperatore nell'estate del 1167, vd. F. OPLL, *Bedrängnis. Zur uneinheitlichen Datierung eines Diploms aus dem Spätsommer 1167*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 43 (1987), pp. 194-201: 198-199.

<sup>355</sup> DELUMEAU, *Arezzo* cit., p. 1042. Sulla prima menzione di Macario, risalente al 29 maggio 1167, vd. OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM *Historia Frederici I*, a c. F. GÜTERBOCK, *MGH, Scriptores rerum Germa-*

L'*Amtsgraf* prese residenza con la famiglia, i figli Franco e Macario II, nella rocca samminiatese, ricevendo tuttavia anche il controllo di San Quirico d'Orcia: assommò così due cariche, prendendo il posto a Lucca di Eberardo "di Amern", a Siena di Guglielmo "di Aquisgrana". Conservò tale posizione d'assoluta preminenza nella Marca fino alla fine degli anni Settanta («zu dieser Zeit sicher mit umfassenderen Vollmachten für die ganze Toscana ausgestattet»)<sup>356</sup>. Con l'arrivo del conte Macario, San Miniato divenne indiscutibilmente la base principale dell'amministrazione imperiale della Tuscia («Hauptstützpunkt der Reichsverwaltung Tusziens»)<sup>357</sup>.

Non è questa la sede per affrontare il tema della dominazione sveva nel territorio circostante Borgo San Genesio: all'argomento andrebbe dedicato uno studio approfondito<sup>358</sup>. La nostra ricostruzione trova "naturale" conclusione nei decenni centrali del XII secolo, con il passaggio dal controllo signorile dei "*lambardi*" a quello dei conti di nomina imperiale. S'impone però, al fine di comprendere questo cruciale passaggio di mano, la necessità di rispondere a due quesiti ancora aperti. Perché l'Impero scelse San Miniato per farne una propria roccaforte? Quando e come prese possesso del castello, precedentemente "fuoco" patrimoniale dei "da San Miniato"?

Riguardo la soluzione al primo quesito, la storiografia ha già proposto diverse possibili spiegazioni. Fedor Schneider ha ricostruito, comitato per comitato, la consistenza e la composizione dell'antico patrimonio fiscale, andato in massima parte disperso nel corso del X e dell'XI secolo: nel popolo di San Genesio, come

---

*nicarum. Nova Series*, VII, p. 196: «dum hec in Longobardia a Longobardis sic agitabatur, Rainaldus, Coloniæ archiepiscopus electus et qui etiam imperatoris archicancellarius fuerat, atque Christianus, imperatoris tunc cancellarius, et comes Rubertus de Basavilla atque comes Macharius et Braibenzones, qui erant fortissimi, aliique etiam principes Tuscie et ipsi cum eorum exercitu in Romania apud Toscolanum fuerant; videlicet, sicut in veritate mihi ab his, qui in ipso exercitu fuerant, relatum fuit, inter omnes Teutonicos atque Longobardos seu etiam Tuscios, qui in ipso exercitu apud Toscolanum tunc fuerant, non erant mille equites». L'esercito fu poi falciato a Roma dalla malaria: morirono sia Rainaldo "di Dassel", sia Guelfo VII.

<sup>356</sup> HAVERKAMP, *Herrschaftsformen* cit., II, p. 654. S'è molto speculato riguardo la provenienza di questo funzionario imperiale, vd. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 203-204. La sua ultima attestazione, accompagnato dal figlio Franco, forse suo successore come conte di San Miniato, è del 9 marzo 1178 a Pavia, nel seguito del Barbarossa (MGH, DDFI, n. 730).

<sup>357</sup> J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, Innsbruck 1869, pp. 228-229: 228, il quale ipotizza che il conte possa essere identificato con il renano Macario "di Brauweiler".

<sup>358</sup> FIORE, *L'impero come signore* cit., pp. 38-39: nel ventennio che va dalla pace di Costanza (1177) alla lega di Tuscia (1197) il fulcro dell'azione imperiale nella Penisola si spostò nell'Italia centrale. Fu un'esperienza profondamente alternativa rispetto alla precedente, incentrata sull'Italia settentrionale: «l'Impero infatti puntò non al controllo del territorio tramite il diretto controllo delle città ma piuttosto alla separazione tra comuni urbani e rispettivi contadi, cercando di porre questi ultimi sotto il governo di ufficiali imperiali; il principale puntello locale del governo imperiale diveniva così l'aristocrazia signorile».

ben sappiamo, si trovava al tempo del marchese Adalberto II una corte ducale. Tale operazione ha permesso allo studioso d'ipotizzare che il Barbarossa, nella sua sistematica acquisizione di un'ampia base demaniale, potesse avere talvolta operato una consapevole restaurazione di originari diritti di proprietà («bewusste Herstellung der ursprünglichen Besitzrechte»)<sup>359</sup>.

Dieter von der Nahmer ha messo in evidenza, piuttosto, la rilevanza strategica («strategische Bedeutung») del sito: San Miniato, così come San Quirico d'Orcia e Radicofani, fra Val d'Orcia e Val di Paglia – dal quale veniva amministrato il comitato di Chiusi – si trovavano sulla *via Francigena*. Ha notato inoltre la vicinanza e la connessione che questi castelli avevano con alcuni importanti e ricchi monasteri regi: San Salvatore di Fucecchio con San Miniato, Sant'Antimo con San Quirico d'Orcia, San Salvatore sul Monte Amiata con Radicofani<sup>360</sup>.

Alfred Haverkamp ha posto l'accento più sul rilievo “qualitativo” che “quantitativo” del patrimonio accumulato in età federiciana: «una fitta trama di stazioni doganali, poste lungo le principali direttrici dei traffici commerciali e dunque in grado di contribuire significativamente, tramite l'esazione di pedaggi, al gettito complessivo del regno, ma senza un particolare valore sotto il profilo del controllo politico del territorio». Tale giudizio, che tende a ridurre le dimensioni della base demaniale sveva, almeno per l'Italia centrale è stato convincentemente contestato da Alessio Fiore<sup>361</sup>.

A nostro avviso, nel particolare caso samminiatese, la scelta imperiale non fu condizionata in primo luogo dal ricordo dell'antica derivazione fiscale, memoria che era rimasta silente per più di due secoli, o dalla felice e vantaggiosa posizione geografica. Le fonti lasciano intravedere in controluce il dinamismo economico e sociale di un'area fittamente trapuntata di edifici religiosi, piccoli nuclei insediativi ed unità produttive: il poggio (*mons Sancti Miniati*) con, sulla cima, il castello, ai

---

<sup>359</sup> SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 214-298: 220. Se nei casi di San Miniato e Radicofani è possibile trovare traccia d'antichi diritti fiscali, lo stesso non può dirsi di San Quirico d'Orcia; vd. a riguardo anche VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 102-104, 130-132, 145-148.

<sup>360</sup> *Ibidem*, pp. 36-40: 37. Sulle abbazie regie vd. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 299-346. San Miniato controllava indirettamente anche altre due importanti cenobi del comitato lucchese: il suburbano San Ponziano e San Salvatore, sulle rive del lago di *Sexto*. I monasteri appartenevano infatti a San Benedetto in Polirone, cenobio familiare dei “Canossa”, facente parte della cospicua eredità matildica.

<sup>361</sup> FIORE, *L'impero come signore* cit., pp. 47-59: 47, il quale, su questo punto, si discosta dalla ricostruzione dell'Haverkamp, *Herrschaftsformen* cit. Lo studioso tedesco ha infatti ignorato alcune raccolte di deposizioni testimoniali del primo XIII secolo che contengono una ricca quantità d'informazioni. Non deve, dunque, essere sottovalutato l'aspetto “quantitativo” del demanio, chiave di volta sulla quale si resse il progetto politico svevo nelle regioni centrali della Penisola.

suoi piedi, il borgo e la maestosa pieve (*burgus Sancti Genesii*). L'imperatore mostrò di certo interesse per questo ricco boccone che incontrava sulla strada per Roma e, con apparente facilità, riuscì ad impadronirsene.

Veniamo alla risposta al secondo quesito: quando e come l'Impero prese possesso di San Miniato. Dagli anni di Lotario III, a partire dall'esemplare azione punitiva di Enrico "il Superbo" contro Borgo San Genesio (1137), abbiamo assistito alla progressiva crescita dell'interesse del potere centrale, marchionale ed imperiale, per il centro. Nel periodo dei marchesi Guelfi non sembra, tuttavia, che costoro siano stati capaci di controllare il castello d'altura: furono solo convocate nel borgo di pianura, *locus famosus* che aveva ospitato molti altri consessi, diete dall'orizzonte "regionale". I dati a nostra disposizione convergono infatti verso la seguente conclusione: la nuova fase storica per San Miniato si verificò con il Barbarossa e l'insediamento del primo "conte d'ufficio" ad opera del legato Rainaldo "di Dassel" (1163).

Chiarita la tempistica, restano da discutere le modalità della delicata transizione: si trattò d'una brutale conquista, di una confisca o di una pacifica cessione? Sappiamo che, durante le campagne in Italia centrale, lo strumento militare rappresentò «l'ingrediente fondamentale nel processo accumulo di un vasto complesso di beni pubblici, necessari a rendere stabilmente il potere imperiale l'attore politico di maggior peso nel panorama politico regionale». D'altro canto il «puntello» su cui Federico I fondò la sua «politica di feudalizzazione», volta a ricomporre il frammentato quadro politico, fu l'aristocrazia rurale, «spinta a legarsi all'Impero sia da una convergenza di interessi, sia da un'indubbia prossimità culturale». Nelle roccaforti direttamente sottoposte al governo regio le modalità di gestione furono «mutuate in larga parte delle locali pratiche signorili. Proponendosi come il principale e più potente soggetto signorile della regione, l'Impero forniva quindi una straordinaria legittimazione alle altre signorie»<sup>362</sup>.

---

<sup>362</sup> FIORE, *L'impero come signore* cit., pp. 44-46, il quale riprende la teoria elaborata da HAVERKAMP, *Herrschaftsformen* cit. Si tratta d'una lettura "dal basso", in chiave signorile-principesca, del potere imperiale: l'alternativo progetto svevo, inaugurato da Federico I Barbarossa, fallì poi non per cause strutturali, ma per eventi fortuiti, vedi la prematura scomparsa del figlio Enrico VI. Sull'argomento vd. anche A. FIORE, *La dimensione locale del potere imperiale. Assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, «Rivista Storica Italiana», 122 (2010/3), pp. 1088-1120. Riguardo il proficuo rapporto allacciato dall'Impero con l'aristocrazia rurale vd. G. TABACCO, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 61-83; 81-83; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 1062-1071; COLLAVINI, *I capitanei* cit. pp. 301-324; 315. Lo strumento feudale legittimava a posteriori le usurpazioni e le violenze grazie alle quali i signori avevano costituito i propri dominati.

Per sciogliere la questione dobbiamo analizzare un ultimo gruppo di fonti conservate nell'Archivio Storico Diocesano lucchese, il quale contiene sia l'unica traccia che mostra nel dettaglio il funzionamento interno del distretto signorile samminiatese – pur non riguardando direttamente i “*lambardi*” discesi da Benedetto – sia la più risalente testimonianza dell'attività a San Miniato d'un “conte d'ufficio” svevo.

L'11 settembre 1156 a *Leccio*, Ildebrando del fu Ugo, «abitator in loco Palaria», il figlio Bassalfolle e la nuora Manesera vendettero al vescovo di Lucca Gregorio, «ad opus et utilitatem ecclesie et episcopatus sancti Martini Lucane civitatis», la propria porzione, corrispondente ad un quarto, del *patronatus* sulla chiesa di San Martino di *Castelione*, presso la quale era stata istituita una «calonica», la prima collegiata non plebana del piviere<sup>363</sup>.

Un *breve memorie* del 19 (o 29) ottobre successivo ricorda una sostanziosa vendita, conclusa nella *curtis* vescovile di Montopoli, ancora in favore del vescovato: un minuzioso elenco di «fideles et manentes» che riporta tutto quanto il suddetto Ildebrando, figlio d'Ugo II “da Palaia”, possedeva nella *curtis* signorile di San Miniato. Nel “capoluogo” deteneva l'ottava porzione d'una «turre» del castello, con un «casalinum donicatum» ed alcuni terreni edificabili («spatiis») nel suo borgo, la cui *pensionem* divideva con il fratello Lanfranco. Contava inoltre un cospicuo numero, superiore alla ventina, di *fideles*: persone che avevano prestato un giuramento di fedeltà in cambio della concessione di terra. Questa forma di «feudalità rusticana» era uno strumento molto diffuso dai signori «per il governo dei processi di crescita»<sup>364</sup>. Fra questi *fideles* troviamo esponenti di quelle famiglie che, al fianco dei “*lambardi*”, s'erano già distinte nell'animata società samminia-

<sup>363</sup> ASDL, DA, †† Q 15, vd. SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., p. 308. Non abbiamo potuto prendere direttamente visione della *cartula* perché in archivio essa non è più reperibile. Riguardo il luogo di rogazione, di difficile identificazione data la frequenza del fitotoponimo, D. BARSOCCHINI, *Dei vescovi lucchesi del secolo XII*, in *MDL*, V/1, pp. 413-507: 472, pensa possa trattarsi di Leccio presso Calenzano, nel Valdarno sotto Firenze. Sulla canonica di San Genesio vd. GIUSTI, *Notizie sulle canoniche* cit., pp. 436-437. Nel piviere nacquero poi, nei secoli successivi, altre tre collegiate rurali: San Michele di Pianezzoli, Santo Stefano di Torrebenni, San Pietro di Marcignana.

<sup>364</sup> S.M. COLLAVINI, *La condizione giuridica dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia* cit., pp. 331-384: 379. Per la non sempre chiara valenza d'un termine che poteva rimandare tanto alla “feudalità rusticana” quanto ai «sudditi di una dominazione territoriale compiutamente sviluppata», vd. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Masnada* cit., p. 313. Il ricorso alla *fidelitas* ed alla concessione feudale da una lato permetteva ai signori di controllare il fermento sociale, dall'altro consentiva alla clientela dei *domini* locali d'accrescere la propria ricchezza e il proprio prestigio. Gran parte di essi costituirono, all'inizio del Duecento, la classe dirigente del Comune locale. Per il caso della vicina Palaia vd. GIGLIOLI, *La Valdera* cit., pp. 39-49.

tese: “figli di Bambello («filii Germondini»; «filius Guidi Banbelli»), “figli di Alberada” («Zaccarellus»), “figli di Olberto” («Roppolus»)<sup>365</sup>.

Sulle rive dell'Elsa, nel villaggio di Isola, possedeva la quarta porzione del *castellare* ed alcune staia di terra arabile; a Borgo San Genesio la sedicesima parte delle entrate ricavate dall'esercizio del potere giudiziario (*placitus et districtus*) e la quarta di «spatiis» che erano stati divisi con il fratello Lanfranco ed il cugino Gherardo. Non specificata era la quota relativa ai proventi derivati dal controllo del mercato (*curatura mercati*). Possedeva infine *fideles* a Isola ed a *Castelione*: attorno alle due località, come presto mostreremo, si concentravano infatti i due principali complessi fondiari rilevati dai “da Palaia”<sup>366</sup>.

L'elenco prosegue con i “coloni” (*manentes*), contadini dipendenti di condizione “quasi-servile”, vincolati alla terra e sottoposti ad un pesante sistema di obblighi: dovevano rendere generici servizi, solitamente di trasporto e manutenzione, o una corrispettiva pensione («operas vel pensionem pro operis»), ospitalità obbligatoria al signore ed ai suoi uomini (*albergaria*) almeno due volte l'anno ed un'imposta signorile generale (*datum*) «de tertio in tertio anno»<sup>367</sup>. Questi erano stati spartiti, con gli altri co-signori: Ildebrando ne aveva nei villaggi di San Quintino, Spineto, Calenzano, Montarso. Troviamo in chiusura la lunga lista delle rendite (*reditibus*) in denaro o in natura – galline e pollastri – che con il fratello Lanfranco riscuoteva a vario titolo nella suddetta *curtis*: sono inclusi dei *manentes* nominati in precedenza. Isoliamo, nella messe d'informazioni, alcuni suggestivi indicatori della vivacità economica dell'area: fra i *redditores* compare un *tavernario*; in due casi è

<sup>365</sup> Il *casalinum donicatum* confinava forse con terra dei “figli di Signoretto” («terra filiorum Tedaldi»).

<sup>366</sup> PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei fondatori* cit., pp. 128-130; GIGLIOLI, *La Valdera* cit., pp. 41-42. Dei quattro figli di Tegrino I del fu Azzo III, Guido, Ugo II, Lamberto e Tegrino II, conosciamo le sorti dei soli Guido ed Ugo II “da Palaia”, autori del già citato *breve* relativo al mulino di Isola (ASDL, DA, † L 47; a. 1104). Dal primo discesero Ildebrando e Lanfranco; dal secondo, con buona probabilità, il cugino Gherardo. Bassalfolle del fu Ildebrando “da Palaia” mantenne una posizione di preminenza sulla società palaiese ancora nella seconda metà del XII secolo: il 15 maggio 1172 (ASDL, DA, \* L 8; ediz. MDL, IV/2, n. 107) giurò – presenti i consoli di Palaia – davanti al vescovo di Lucca, «domino suo» ed ai consoli di Lucca, che avrebbe impedito che il castello e la torre cadessero nelle mani dei nemici della Chiesa e del popolo lucchese, «donec guerra erit inter Lucenses et Pisanos».

<sup>367</sup> Sui *manentes* vd. WICKHAM, *La signoria rurale* cit., pp. 396-401; ID., *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, II, pp. 1067-1080; S.M. COLLAVINI, *Il “servaggio” in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 112 (2000), pp. 775-801: 783: «le principali caratteristiche [...] sono piuttosto il legame alla terra, e in particolare il ruolo del *resedium* nella determinazione dello status, l'ereditarietà della condizione e la sottoposizione agli oneri signorili, al cui interno per la continuità e il ruolo loro attribuito nell'individuazione dello status spiccano le *corvées*»; ID., *La condizione giuridica dei rustici/villani* cit., pp. 331-384.



richiesto un censo sostitutivo degli obblighi di servizio nel mercato di Poggighisi («pro operis in mercato Poiguisi»)<sup>368</sup>.

Il 26 luglio 1164 Pievano, vescovo “imperiale” di Lucca, si sottopose al giudizio di Eberardo “di Amern”, conte di San Miniato e legato dell’imperatore Federico I Barbarossa («Heverardum Sancti Miniati comitem et domni Federigi imperatoris legatum») lamentandosi delle usurpazioni perpetrate da Lamberto, figlio di Lanfranco “da Palaia”. Costui, «iniuste et per violentia», s’era appropriato delle «possessiones» che lo zio Ildebrando “da Palaia” («Aldibrandinus de Palaia filio quondam Ugi»), mediante le succitate vendite, aveva ceduto al vescovato: come detto, erano poste nella *curia* di San Miniato, a Borgo San Genesio, Isola e *Castelione* («in Burgo Sancti Genesii et in eorum finibus et in villa de Lisora et in eius finibus et in calonica de Castilgnone et in eius finibus»). Se Lamberto, contumace, non si fosse presentato in giudizio entro l’anno, sarebbero passate in via definitiva alla Chiesa lucchese<sup>369</sup>.

Ricomponiamo i tasselli del mosaico: i “*lambardi* di Palaia” erano, dunque, subentrati ai “*lambardi* di San Miniato” nel possesso d’una non trascurabile fetta dei diritti signorili nel distretto samminiatese; quasi certamente quanto spettava al

---

<sup>368</sup> ASDL, DA, †† Q 17 (ediz. *infra* APPENDICE 2). Sul *breve* vd. SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., p. 201; PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei fondatori* cit., p. 130; GIGLIOLI, *La Valdera* cit., p. 42. Il giorno del mese varia secondo la lettura che diamo del numerale, di non chiara decifrazione. Di alcuni *redditores* si specifica la località di provenienza: alla confluenza dell’Elsa, Marcignana e *Capodaelsa*; Isola e la vicina *Pero*; *Collina*; *Colle*; Spineto, presso Calenzano; *Prato*; *Valli*. Riguardo le modalità di riscossione della rendita, generalmente essa doveva essere versata in corrispondenza delle festività di san Martino, l’11 novembre, titolare della chiesa matrice lucchese; di santo Stefano, il 26 dicembre, al quale era dedicata la chiesa familiare dei “*lambardi*” nel castello di San Miniato; della festa di santa Reparata, l’8 ottobre. Sul territorio samminiatese non c’erano edifici religiosi dedicati alla martire orientale, alla quale erano invece intitolate le primitive chiese matrici di Firenze e Lucca. Poggighisi era la denominazione d’uno dei tre terziери basso-medievali nei quali era stato suddiviso San Miniato (notiamo che dal medesimo antroponimo s’è originato anche Balconevisi, altra località alla quale i discendenti di Benedetta erano molto legati): corrispondeva alla parte più orientale del crinale, vi abitava la consorteria dei Malpigli-Ciccioni ed era composto dalle contrade di Poggighisi, Pancole e Sant’Andrea. Il terziere di Castelveccchio, quello centrale, si sviluppava attorno alla rocca ed al palazzo imperiale, vi risiedeva la famiglia Mangiadori ed era suddiviso nelle contrade della pieve e di Santo Stefano. La parte più occidentale dell’insediamento, il terziere di Forisporta, era formato dalle contrade di Faognana e Forisporta, vd. *San Miniato nel tempo. 20 giugno/30 settembre 1981*, a c. D. LOTTI, Pisa 1981, p. 125; F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco: the evolution of the political class*, in *Florentine Tuscany. Structures and practices of power*, a c. W.J. CONNELL-A. ZORZI, Cambridge 2000, pp. 242-263: 256-257.

<sup>369</sup> ASDL, DA, †† Q 21; ediz. MDL, IV/2, n. 130. Pievano, che si trovava ancora nella condizione d’*episcopus electus*, era stato scelto dal partito filo-imperiale. È questa la prima attestazione del tribunale imperiale di San Miniato, il quale aveva giurisdizione anche sulla Valdinievole e raggiunse il culmine dell’attività sotto Enrico VI, vd. C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 121-122. Fra i *boni homines* compare Tancredi *advocatus* e conte del sacro palazzo, della famiglia degli “Avvocati”. Eberardo “di Amern” portò il titolo di *legatus* durante l’estate del 1164; breve intermezzo fra le legazie di Rainaldo “di Dassel” e Cristiano “di Buch”. Sulla seduta giudiziaria vd. anche VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 202.

ramo principale della famiglia, del quale si perdono le tracce dopo il “patto di Borgo San Genesio” (18 agosto 1108). L’eventualità che tale passaggio fosse avvenuto da qualche decennio, verrebbe suggerita dalla comparsa di Lanfranco “da Palaia”, il 5 settembre 1127, accanto al ramo cadetto dei “da San Miniato” nell’ultima cessione al vescovo di Lucca del castello e distretto di *Fondangno*<sup>370</sup>. Non conosciamo la ragione per la quale avvenne il trasferimento patrimoniale: se giunse per via ereditaria o fu il risultato d’una vendita. Con buona probabilità esisteva un collegamento matrimoniale fra le due casate: abbiamo già ipotizzato l’unione fra Wazzo del fu Sigefridi II “da San Miniato” e la prozia di Ildebrando e Lanfranco, Aiga del fu Azzo III “da Palaia”.

Osserviamo con maggior attenzione la composizione del patrimonio dei “da Palaia” a San Miniato: se sommiamo le quote di Ildebrando, del fratello Lanfranco, del cugino Gherardo, scopriamo che i “*lambardi* di Palaia” avevano ricevuto *in integrum* due “lotti”: il *castellare* di Isola e la *calonica* di *Castelione*. Seguendo il modello tipico per una “cosignoria orizzontale”, gli elementi costitutivi del potere – diritti giurisdizionali superiori e fortificazioni («c’est-à-dire les droits définis par l’historiographie italienne comme la “seigneurie territoriale de ban”») – erano stati però divisi per “quote ideali”: possedevano assieme solo la metà della torre del castello e la quarta porzione del *placitus e districtus*<sup>371</sup>.

Le vendite presentano, in secondo luogo, uno scorcio inedito: grazie a questi documenti possiamo infatti ricostruire con buona precisione l’estensione del distretto signorile samminiatese e farci un’idea circa i suoi caratteri fondamentali. Corrispondeva ad una larga fascia centrale del popolo di San Genesio. Restavano escluse la porzione orientale, situata alla destra dell’Elsa, e quella più occidentale, al confine con il popolo di San Saturnino. Le due estremità corrispondevano forse alle curie di altri due “fuochi” patrimoniali dei discendenti di Benedetta: *Monte*

<sup>370</sup> Al patto di “Borgo San Genesio”, ricordiamo, era presente Rolando del fu Fraolmi III (ASDL, *DA*, AD 57, AD 64, AD 82, AD 83, † K 3; ediz. *MDL*, V/3, n. 1809, a. 1108). Non v’è traccia dei discendenti del ramo principale dei “da San Miniato” nell’ultima vendita riguardante il “fuoco” patrimoniale di Fondagno (AB 1, AB 21; a. 1127): con il ramo cadetto vi sono invece i “da Palaia”.

<sup>371</sup> S.M. COLLAVINI, *Formes de coseigneurie dans l’espace toscan. Réflexions préliminaires à partir de quelques exemples en Maremme (fin XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, «Melanges de l’École française de Rome. Moyen Âge», 122 (2010-1), pp. 35-54: 42. *Ibidem*, p. 35: con il termine “cosignoria” s’intendono forme di signoria ripartite fra differenti titolari («formes de seigneurie partagée entre des titulaires différents»); si ha “cosignoria orizzontale” nel caso in cui soggetti concorrenti dividano in parti il controllo d’un dato territorio o di dati uomini. Lo studioso parla d’una “tensione verso la cosignoria” quale elemento strutturale del potere signorile, a causa della pratica successoria longobarda di dividere in modo paritario fra tutti gli eredi, della frequenza delle donazioni pie, dell’esistenza d’un dinamico mercato della terra, della monetizzazione dell’economia.

*Alprandi e Lepuraia*. Emerge inoltre lo stretto legame che intercorreva fra San Miniato e San Genesio, i due “poli” d’attrazione sovrapposti, che facevano, per così dire, “sistema”: il *placitus et districtus* non era riferito al castello d’altura, bensì al borgo di pianura.

Seguendo la classificazione elaborata da Chris Wickham per la Toscana, San Miniato deve essere senza dubbio inserita nella seconda sub-regione: il fenomeno signorile aveva nel centro valdarnese un ruolo rilevante, seppur non dominante. S’avvicina quindi alle realtà della vicina Valdera, casi ben studiati da Andrea Giglioli: alle signorie gherardesche di Capannoli e Forcoli; a Palaia, comproprietà tra gli omonimi “*lambardi*” e il vescovo di Lucca. Notiamo l’assoluta prevalenza dei «vincoli clientelari verticali» rispetto a quelli orizzontali<sup>372</sup>: «la signoria fu un elemento fondamentale nell’evoluzione della zona; una struttura di potere in relazione della quale vennero definendosi i processi di stratificazione sociale, le variazioni degli orientamenti economici e, soprattutto, lo sviluppo politico e istituzionale» della comunità sottoposta<sup>373</sup>.

Nella *curia* samminiatese era diffuso un pulviscolo di *fideles* gravitante da molti decenni attorno ai signori; un’*élite* “rustica” che rappresentava lo strato più alto d’una società in movimento. L’arrivo del “conte d’ufficio” svevo non alterò una struttura entro la quale s’era già innescato un processo di crescita economica, come suggeriscono la menzione di mercati e mulini, e le forme di specializzazione professionale. L’*Amtsgraf* decise semplicemente d’occupare un gradino di questa piramide, ponendosi ad un livello ancora superiore rispetto ai “da San Miniato” ed al vescovo di Lucca. Non esisteva contraddizione: il largo ricorso allo strumento feudale era caratteristica comune tanto all’Impero quanto alla locale signoria.

Nel primo documento in cui si fa esplicito riferimento ai consoli di San Miniato, un giuramento pronunciato a Firenze il 5 maggio 1172, alla testa del popolo samminiatese vediamo alcuni clienti signorili: Torsello, figlio di Griffio “da Nocichio” ed Albertino, figlio di Ugo “di Lando”. Al loro fianco compaiono anche due esponenti del ramo cadetto dei “*lambardi* di San Miniato”; Tribaldo e Botteccia,

---

<sup>372</sup> WICKHAM, *Comunità* cit., p. 52. La sola componente orizzontale si ha al livello più alto: la “cosignoria orizzontale” fra le due casate di “*lambardi*”. Per l’individuazione delle tre sub-regioni sulla base del diverso grado di sviluppo signorile vd. ID., *La signoria rurale* cit., pp. 348-351.

<sup>373</sup> GIGLIOLI, *La Valdera* cit., pp. 23-49: 48. *Ibidem*, p. 52: «Palaia e Forcoli presentano situazioni molto simili. Gli organismi comunali sono egemonizzati, nel tardo XII secolo, da gruppi di notabili locali, che si collocano sullo stesso livello dei signori, ma sono legati a questi da rapporti di fedeltà».

figli di Arrigone detto Mangiadore “da San Miniato”<sup>374</sup>. Gli Statuti trecenteschi del Comune fra i «nobiles autem sive magnates» annoverano le famiglie Mangiadori e Bottecci: se accettiamo l’eventualità, tutt’altro che remota, che queste due casate abbiano avuto origine proprio con Tribaldo e Botteccia, i discendenti di Benedetto sarebbero rimasti, ancora in epoca bassomedievale, fra i protagonisti della storia cittadina<sup>375</sup>.

Queste ultime considerazioni suggeriscono la possibilità che sia avvenuto un passaggio “morbido” da una dominazione signorile all’altra, che non vi sia stata una “frattura” netta fra le fasi storiche: l’Impero ed i “da San Miniato” avrebbero cercato una soluzione pacifica, senza ricorrere alle armi. Altri elementi avvalorano questa ipotesi. Come abbiamo più volte rilevato nel corso della nostra ricostruzione, forte e risalente era l’interesse della Chiesa di Lucca per il territorio circostante Borgo San Genesio, un desiderio di controllo che non s’era mai realizzato. Quando si presentò l’occasione, il vescovo non esitò quindi a coglierla, acquistando dai “*lambardi* di Palaia”, famiglia con la quale aveva da tempo stretto proficui rapporti di “collaborazione” nel castello di Palaia, una rilevante porzione dei diritti signorili sulla curia samminiatese.

I “*lambardi* di San Miniato” non fecero altro che mostrare una buona dose di pragmatismo. Con Lotario III e Federico I Barbarossa l’Impero s’era proposto e dette concreta prova della sua potenza crescente nella regione. Le città di Lucca e

<sup>374</sup> ASFi, *Diplomatico, San Miniato al Tedesco, Comune*, 1172 maggio 5; ediz. P. SANTINI, *Documenti sull’antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana, X), pp. 363-364. Nella vendita di Ildebrando “da Palaia” compaiono tra i *fideles* di San Miniato «filii Griffi de Nocichio et [...] filius Ugonis Landi» (ASDL, *DA*, †† Q 17; a. 1156). Sul giuramento vd. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., pp. 779-782; VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung* cit., pp. 62-63.

<sup>375</sup> *Statuti del Comune* cit., p. 205. La chiesa di Santo Stefano nel quartiere di Castelveccchio, antico possesso dei “*lambardi*”, era la chiesa familiare dei Mangiadori. Il nome Tribaldo è presente anche nelle successive generazioni della casata, vd. F. SALVESTRINI, *Giovanni Mangiadori*, in *DBI*, LXIX, Roma 2007, pp. 4-7. Botteccia è ricordato nella nota tergaie del “grande livello” assegnato al ramo cadetto dei “da San Miniato: «de predicto Uberto descenderunt filii Botteccie de Sancto Miniato» (ASDL, *DA*, †† S 75; a. 1014). Venne coinvolto in due cause: una riguardante beni a Saltocchio (ASDL, *DA*, † A 95; a. 1182); l’altra relativa ad un *ortale* che i suoi *antiqui* avevano ricevuto in feudo dal vescovato lucchese ed era rivendicato, *ratione tenimenti*, dalla chiesa inframuranea di San Pietro *de Curtina* (ASDL, *DA*, †† F 61; a. 1194; † L 67; a. 1205), vd. SAVIGNI, *Episcopato e società* cit., p. 203. Presenziò inoltre con Paltonerio del fu Tignoso “Upezzinghi” ed Ugolino del fu Guido III “Gherardeschi”, conte di Capannoli, alla controversia che oppose il vescovo di Lucca Guglielmo a tale Bonaccorso, relativamente ad un cospicuo *feudum* in Valdera, vd. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Marti* cit., pp. 447-448 (ASDL, *DA*, AD 58; a. 1190). Non possediamo invece elementi che ci permettano d’attribuire alla casata dei “*lambardi*” i fondatori del monastero di San Bartolomeo e Santa Gioconda – detta poi Santa Gonda – di *Obacula*, Bacoli, odierna località Badia presso Cigoli e La Catena: «Rainonis quondam Henrigi et Vaccharii quondam Soffredi et Palti quondam Fralmi» (ASFi, *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore (eremo)*, 1193 giugno 6, 1193 giugno 22). L’ipotesi è stata avanzata da MORELLI, *Pievi, castelli* cit., p. 87, secondo il quale «non è improbabile che appartengano alla famiglia dei domini di S. Miniato».

Pisa con il sostegno dei rispettivi vescovi, i quali rivestivano un ruolo di rappresentanza per i nuovi organismi comunali, avevano progressivamente espanso, nella prima metà del XII secolo, la loro egemonia entro uno spazio politico coincidente con la diocesi/*comitatus*: il Medio Valdarno, giuridicamente lucchese, ma rivendicato dai Pisani, divenne uno dei principali teatri di scontro. Il cronista pisano Bernardo Maragone ricorda ad esempio come, nell'estate del 1148, tutta la Valdera fosse stata messa a ferro e fuoco, ed in quella successiva gli scontri si fossero spostati in Valdegola, spingendosi fino a Santa Maria a Monte: «undique burgos concremaverunt et totum in circuitu devastaverunt»<sup>376</sup>. In uno stato d'endemica conflittualità, indeboliti dalla parziale perdita della giurisdizione signorile, i «da San Miniato» s'affidarono quindi ad un'autorità superiore, in grado di dare ordine e stabilità e conferire legittimazione.

Se con l'arrivo degli Svevi alla metà del Millecento non vi fu «rottura», ciò non implica che non si sia verificato un mutamento. La dominazione imperiale si pose in continuità con la precedente, ma innescò un ulteriore processo di crescita. San Miniato non era più uno dei tanti castelli, anche se forse uno dei più ricchi, del Medio Valdarno: era piazzaforte e centro direzionale d'un vasto organismo politico. La scelta del Barbarossa ne determinò la fortuna: nel Duecento, mentre dal palazzo i funzionari dell'imperatore governavano l'Italia centrale, il Comune, guidato dai precedenti signori e dai loro antichi clienti, approfittò della protezione imperiale e si dette alla costruzione del proprio contado, orientandosi verso le colline meridionali in direzione di Volterra<sup>377</sup>.

Il tessuto insediativo della cittadina fu completamente rivoluzionato: con un monumentale investimento di risorse, sulla parte apicale del poggio fu costruita, nella seconda metà del XII secolo, la rocca: il complesso imperiale svevo. L'area fortificata ospitò il *palatium* imperiale, odierno Albergo Miravalle, il cosiddetto «pa-

<sup>376</sup> MARAGONE, *Annales Pisani* cit., p. 13. Per avere un quadro d'insieme sul tema della nascita dei comuni vd. G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari, 2005, pp. 5-55. Sull'origine ed il primo sviluppo del comune lucchese, riguardo specialmente all'attività giudiziaria vd. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti* cit., pp. 43-80. La convergenza d'interessi fra il vescovo ed il comune sarebbe più accentuata nel caso pisano che in quello lucchese, vd. SAVIGNI, *Episcopato e società* cit. pp. 23-25.

<sup>377</sup> Sulla costruzione del contado samminiatese vd. F. SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, «Miscellanea storica della Valdelsa», 97 (1991), pp. 141-181: 141-142, 152-165. Nel corso del Duecento si sottomisero, accettando la protezione della rocca imperiale, centri che si trovavano nel territorio volterrano fra Elsa ed Egola, a sud di San Quintino e Corazzano: Coiano, Barbiarella, Tonda, Castelfalfi, Montaione, Vignale, Camporena.

lazzo dei vicari”: un «blocco quadrilatero in cotto, disposto attorno ad un cortile trapezoidale, difeso da almeno una torre». Dell’antica cerchia di mura rimane solo la “torre di Matilde”, che presenta caratteri formali assimilabili alla grande chiesa di Santa Maria, alla quale serve ora da campanile<sup>378</sup>. Lo splendido edificio religioso dedicato all’Assunta, decorato da 31 bacini ceramici in maiolica «raggruppati secondo il disegno dell’orsa maggiore e minore», ed un “occhio” in marmo bianco e verde «che rappresenterebbe la stella polare», divenne nel corso del Duecento la nuova pieve battesimale, prendendo il posto di San Genesio<sup>379</sup>.

Siamo, dunque, tornati nel privilegiato punto d’osservazione dal quale ha preso avvio il nostro percorso. «La rocca sveva, quasi falco appollaiato sulla vetta del colle a spiare tutta la campagna lontana, dominava la pianura cosparsa di borgate per la quale serpeggia l’Arno, i monti pisani e le cime dell’Appennino lucchese, di lassù lo sguardo spaziava fino al Monte Morello che sovrasta Firenze, fino alle colline di Fiesole, ai monti boscosi di Vallombrosa, e verso mezzogiorno, fino ai monti del Chianti, del Senese»<sup>380</sup>.

---

<sup>378</sup> CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco* cit., pp. 26-28: 26, alla quale rimandiamo per un’analisi storico-artistica degli edifici che componevano il complesso imperiale.

<sup>379</sup> G. NANNI-I. REGOLI, *San Miniato. Guida storico artistica*, Pisa 2007, pp. 64-70: 67. Riguardo la decorazione vd. G. BERTI-L. TONGIORGI, *Bacini ceramici del Duomo di San Miniato*, Genova 1981.

<sup>380</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., pp. 720.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

## APPENDICE 1

### «OFFERSIONIS PAGINA»

[Lucca, sec. IX *exeunte*]

Il marchese di Tuscia Adalberto II offre alla chiesa matrice di San Martino di Lucca e ad i suoi *canonici* la decima parte di tutti i «*frugibus seu nutriminibus*» delle *curtes* che possiede nel *comitatus* di Lucca: *Luca, Brancalo, Carfagnana, Pescia, Sancto Genesio*.

A: Originale in ASDL, *Arca dei privilegi*, n. 1. Edizione: MDL, V/2, n. 1173; *Regesto del Capitolo* cit., I, n. 3, pp. 3-4. La pergamena, di formato rettangolare, di taglio regolare (68 cm di lunghezza per 48 cm di larghezza), si trova in mediocre stato di conservazione: presenta macchie di muffa e d'umidità, due grosse lacerazioni sui margini, una sul destro, una sul sinistro, e nella metà inferiore altre lacerazioni di minore entità, in corrispondenza delle piegature. Il grande sigillo cereo circolare (8 cm di diametro nella circonferenza esterna, 6 cm nella circonferenza interna) è andato perduto; garantiva da solo la forza giuridica dello strumento: mancano sia la formula di datazione, topica e cronica, sia la sottoscrizione autografa del notaio. La scrittura è una minuscola diplomatica con tratti cancellereschi: *c* crestate, *p* cuspidate, *g* con asta discendente talvolta chiusa a ricciolo, *r* con asta discendente che va sotto il rigo, *f* ed *s* alte, legature *ct* ed *st*, abbreviazioni rese con nodulo sovrascritto. Bibliografia: A. FALCE, *Contributo alla diplomatica dei duchi e marchesi di Tuscia*, «Archivio Storico Italiano», 83 (1925), pp. 83-123.

Abbiamo scelto d'indicare con barra verticale la separazione delle righe; con doppia barra verticale la separazione dei paragrafi mediante a capo; con parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni; con parentesi quadre l'integrazione delle lacune.

† Divine gr(ati)ę munere et sup(er)ne virtutis auxilio faucib(us) demonice potestatis eruti, ut nos misericors D(eu)s aeternę patrię gaudiis faciat coheredes, sedulis ammonitionib(us) crebrisq(ue) preceptis | informat; unde e(st) illud: «venite ad me om(ne)s q(ui) laboratis et onerati estis et ego vos req(ui)escere facia(m)». Ut ne quis de vi<sup>a</sup> ad eu(m) p(er)veniendi v(e)l qual(iter) ab eo recipiendi e(ss)e facultas dubitaret q(uo)d p(ro)misit, ipse | certa(m) ostendit formula(m) cu(m) dixit: «dimittite et dimittitur vob(is), date et dabit(ur) vob(is)». Sed tam(en) hoc ide(m) q(uo)d docuit signit(er) quis agere, ortat(ur) ipse alibi, cu(m) dicit: «vigilate itaq(ue) q(ui)a nescitis die(m) neq(ue) hora(m)».



Hanc voce(m)<sup>b</sup> | [scilicet] ita om(ne)s debem(us) frequentissime meditare, quaten(us) semp(er) pre oculis mentis habeat(ur) oportet. Deniq(ue) singulis q(ue) se om(ni)p(otent)is mi(sericordi)a huius mundi divitiis v(e)l quib(us)cumq(ue) temporalib(us) adiu(en)tis noverint | [conso]lutos, ex his quib(us) accepit ab eo quantu(m)libet illi conferre cu(m) gr(ati)aru(m) actione a quo sibi nescit cuncta que habet concessa, q(ue)a regnu(m) D(e)i tanti valet quantu(m) habet quo ut credi possim(us) d(omi)nicis | [instr]uim(ur) documentis, qui muliere(m) duo minuta devote offerente(m) plus ceteris om(n)ib(us) offerentib(us)<sup>c</sup>.

Unde ego, in D(e)i nom(ine) Adelbertus<sup>d</sup>, gr(ati)a D(e)i marchio, obtinu(m) dux[i] | p(ro) anime mee remediu(m), ordinavi atq(ue) confirmavi p(er) hanc pagina(m) offersionis, offero atq(ue) concedo D(e)o om(ni)p(oten)ti et s(an)c(t)i Martini<sup>d</sup> Confessoris et s(an)c(t)i Reguli<sup>d</sup> Mar(tyris) decima(m) portione(m) de c[unctis]<sup>e</sup> | frugib(us) seu nutriminib(us) quas habere visus su(m) in comitatu Lucense, nominati(m) curte que vocitat(ur) Luca, Brancalo, Carfagnana, Pescia, S(an)c(t)o Genesio. De istis predictis curt[is que] | superius legit(ur) de decima(m) portione(m) Eccl(esi)a s(an)c(t)i Martini<sup>d</sup> et s(an)c(t)i Reguli investivim(us) ut, usq(ue) in fine(m) s(e)c(u)li, habeat, teneat et s(e)c(un)d(u)m canonica(m) auctoritate(m) possideat et ut canon[ici] | q(ue) ibi ordinati sunt v(e)l in antea e(ss)e debent faciant ex ea q(ue)cq(ue)d illis congruu(m) v(e)l aptu(m) videt(ur).

Si q(ue)s hanc pagina(m) n(ost)re offersionis seu investitionis p(er) quolibet modo frangere v(e)l violare | te(m)ptaverit, sciat se exco(m)municatu(m) et anathematizatu(m) a D(e)i Patre om(ni)p(oten)te et a beatissima Virgine Maria et a beato Ioh(ann)e Baptista et a beato Petro ap(osto)lor(um) principe et a Sede S(an)c(t)a ap(osto)lice | catholica, q(ue)d nec vivus penitentia(m) agat, nec mortuus sepultura capiat, sed cu(m) Iudae p(ro)ditore n(ost)ri creatoris portione(m) habeat.

Insup(er) notu(m) sit om(n)ib(us) n(ost)ris castaldionib(us), p(re)sentib(us)<sup>f</sup> | scilicet ac futuris, esse volum(us), quatenus nos, D(e)i p(ro) timore animeque n(ost)re remediu(m), decima(m) de sup(er)scriptis curtis, ut supra legit(ur), D(e)o om(ni)p(oten)ti et s(an)c(t)i Martini et s(an)c(t)i Reguli concessim(us) p(rae)cipiendo p(rae)cipim(us), | ut dehinc in antea nullus castaldius, neq(ue) ulla p(er)sona ab aliquo castaldio missa, p(rae)dicta decima de ia(m) memoratis curtis subtrahere v(e)l conte(m)p(n)ere p(re)sumat. ||

Si q(ui)s hęc non observaverit sciat se, ut superius legit(ur), exco(m)municatu(m)  
et insup(er) componere auri optimi bisantios mille, medietate(m) camere n(ost)rę  
et medietate(m) predictis | canonicis q(ui) ibi ordinati v(e)l constituti sunt. Et ut  
verius credat(ur) et ab om(n)ib(us) hominib(us) observet(ur), sigillu(m) n(o-  
st)r(u)m imprimere iussim(us). ||  
† Adelbertus marhio s(ubscrip)si<sup>g</sup>.

<sup>a</sup> segue uno spazio bianco corrispondente a circa sette lettere.

<sup>b</sup> segue una grossa lacerazione sul margine sinistro che intacca anche le successive due righe.

<sup>c</sup> segue uno spazio bianco corrispondente a circa diciassette lettere.

<sup>d</sup> scritto in capitale.

<sup>e</sup> segue una grossa lacerazione sul margine destro che intacca anche le successive due righe.

<sup>f</sup> la lettura della riga successiva è difficoltosa a causa d'una serie di lacerazioni dovute alla piegatura.

<sup>g</sup> la sottoscrizione del marchese presenta tre lacerazioni dovute alla piegatura le quali non inficiano, tuttavia, la lettura.

[illegible]

## APPENDICE 2

### «BREVE»

Montopoli, [19-29] ottobre 1156

Elenco di «fideles et manentes» e rendite poste entro la *curia* signorile di San Miniato, che Ildebrando del fu Ugo «de Palaia» ha precedentemente venduto al vescovo di Lucca Gregorio.

A: Originale in ASDL, DA, †† Q 17. La pergamena di forma rettangolare, taglio irregolare (46,5 cm di lunghezza, da 11 a 19,5 cm di larghezza) si trova in buono stato di conservazione. Sul verso si legge, di mano coeva: «Breve de reb(us) S(an)c(t)i Martini in curte S(an)c(t)i Miniatis».

Abbiamo scelto d'indicare con barra verticale la separazione delle righe; con doppia barra verticale la separazione dei paragrafi mediante a capo; con parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni; con parentesi quadre l'integrazione delle lacune; con parentesi uncinate le integrazioni al testo; con il simbolo § un'evidenziazione interna al testo, posta forse da mano successiva con scopo distintivo, e realizzata mediante differenti segni di croce.

In Chr(ist)i no(min)e. Breve<sup>a</sup> memorie qualit(er) Ildebrand(us) q(uondam) Ugi de | Palaia ad maiore(m) notitia(m) habenda(m) nominavit et de|signavit Gregorio Lucano ep(isco)po qua(m) plures fideles et ma|nentes et partes que continentur in venditione qua(m) | fecit ei de oc q(uod) habuit in curte S(an)c(t)i Miniatis.

In una tur|re castri S(an)c(t)i Miniatis octava(m) portione(m). In ei(us) burgo unu(m)<sup>b</sup> | casalinu(m) donicatu(m) et caput unu(m) in castello et aliut<sup>c</sup> in t(er)ra qua(m) tenet | Conventu(s) ab eo et suis consortib(us), latu(s) in t(er)ra filioru(m) Tedaldi | et latu(s) aliud i(n) t(er)ra filii Artinisci. De spattho q(uod) tenet mulier | Ugolini Petri colligo pensione(m) cu(m) Lanfranchino. Alia spattha | sunt ibi p(ro)pe m(ih)i et meis consortib(us) comunia, unde n(ost)ri fideles sunt filii | Germondini et C(on)ventu(s) et Roppolu(s) et alii homines. § In Isulae villae et castellare<sup>d</sup> octava por|ti<o> e(st) mea et abeo ibi quatuor sist(aria) t(er)re qua(m) tenet Signorectu(s) ad reditu(m) | et aliam pro tribus sist(ariis) grani. Et fideles ibi abemu(s) Enrigolu(m) et ei(us) nepotes et Riccar|du(m) filiu(m) Baldi et Tederigu(m) et filios Paticoli, q(ue) Paticuli dant alb(er)garia(m). | § De S(an)c(t)i Genesis burgo, sexta(m) decima(m) parte(m) totiu(s) placiti et dicstricti albem(us). De spatiis

q(ui) sunt int(er) me et Gerardinu(m) et Lanfranchinu(m) quarta por|tio e(st) mea.  
 § In Castiliones n(ost)ri fideles sunt filii Sassini et filiu(s) Ranuccini et possumus |  
 eos mandare in nostro s(er)vitio q(ua)ndo volumus, et filii Ramundini. § Insup(er)  
 in S(an)c(t)o Miniato ex|p(res)su(s) qua(m) supra dictum est, no(min)amu(s) ali-  
 os: Tiniosu(m) et filiu(m) Ferattuli et filii Griffi de Nocichio et filio | Ugonis Ben-  
 de et filiu(s) Ugonis Landi et filiu(s) Guidi Banbelli, Zaccarellu(s) et P(re)datu(s)  
 et filii Guidi | Spetie et Ropa de Porta et Manducator et Bucciolu(s) et Guaccu(s)  
 et Guntelm(us)<sup>e</sup>. || Om(n)es n(ost)ri homines q(ui) dant operas v(e)l pensione(m)  
 p(ro) operis sunt manentes; dant alb(er)garia(m) ad | minus bis in anno et datu(m)  
 de t(er)tio in t(er)tio anno. § Mei partiti<sup>f</sup> | sunt in Sa(n)<sup>g</sup> Quintino Lutteriu(s) | et  
 frat(er) et filiu(s) Caci arabie et Rolfin(us). § A Sopineto filii Rusticelli. | § Ac·Ca-  
 lezano mei partiti | sunt Martin(us) filiu(s) Petri et Teciu(s) filiu(s) Serotini, set<sup>h</sup> i-  
 sti de Calezano<sup>i</sup> n(on) dant operas affic|tatas<sup>j</sup> set<sup>h</sup> datu(m) et alb(er)garia(m). §  
 Suptu(s) Montearso Gerard(us) Malaopera meu(s) partitu(s) e(st) | et dat pensio-  
 ne(m) p(ro) operis, alb(er)garia(m) et datu(m) et reditu(m), ut alii manentes. De  
 curatura mer|cati habeo parte(m) qua(m)da(m).

Insup(er)<sup>k</sup> breve<sup>l</sup> do ep(isco)po de re ditib(us)<sup>m</sup> meis et mei fr(atr)is d(e) p(re)-  
 dicta | curte S(an)c(t)i Miniatis in q(uo) brevi ho(mn)ia subt(us)scripta c(on)ti-  
 ne(n)t(ur). Baroco de Marcilliana cu(m) Battepi(n)scina<sup>n</sup> | XXXIII dina(rios) in  
 die s(an)c(t)i Stefani et II galline. Id(em) Baroc(us) p(ro) operis in mense ap(re)lis  
 XXIII d(enarios). In eod(em) m(en)se Batte|piscina XII d(enarios) p(ro) operis.  
 Iannic(us)<sup>o</sup> fili(us) Teudi XVI d(enarios) p(ro) op(er)is in eod(em) m(en)se. D(e)  
 t(er)ra Ioh(ann)is d(e) Capo de Aelsa q(uam) | tenet p(ro) XX sol(idis) reddit(um)  
 XX sol(idos) reddat solitu(m) servitiu(m). Fili(us) Homici XII d(enarios) n(on)<sup>p</sup>  
 p(ro) op(er)a. Rex de | Isula XXIII d(enarios) p(ro) op(er)is in mense ap(re)lis et  
 XII d(enarios) per s(an)c(tu)m Martinu(m) et I d(enarium) et med(ietatem) in ma-  
 dio et una | gallina et I pollastro d(e) t(er)tio in t(er)tio anno. Regulino XXIII d(e-  
 narios) n(on)<sup>p</sup> p(ro) op(er)is et XII d(enarios) in s(an)c(t)o Mar|tino et III d(ena-  
 rios) in medio et una gallina et III pollastri. Bertinella da Pero III d(enarios). Io-  
 vanari | tavernario III sol(idos) et med(ietatem) in s(an)c(t)o Stefano. Fili(us) Bru-  
 nelli d(e) Collina XX sol(idos) in merchato de Poioguisci | et I gallina et I pollastro  
 d(e) spiga. Fili(us) Pagranusci d(e) Colle I d(enarium) et med(ietatem). Rustic(us)  
 de Sopineto | II sol(idos) p(ro) operis et II d(enarios) in medio et uno anno gallina  
 una et alio pollastro. Petrus filius Teci X d(enarios) | p(ro) operis in mercato Poi-

guisi. Serotino XII d(enarios) in s(an)c(t)o Stefano. Malaop(er)a IIII sol(idos) in s(an)c(t)a Rep(ar)ata et I | gallina. Ciacio II sol(idos) p(ro) operis et II d(enarios) in maio et I gallina in uno anno, i(n) alio pollastro. Albonec(us) XVIII | d(enarios) p(ro) op(er)is in s(an)c(t)a Reparata. Ioh(anni)s d(e) Prato XVIII d(enarios) per op(er)is. Filii Ioha(n)nelli II sol(idos) in s(an)c(t)a Rep(ar)ata et II<sup>q</sup> alb(er)|garr(e) cu(m) III caballis. Ildebrand(us) de Valli II sol(idos) in s(an)c(t)a Rep(ar)ata et II sol(idos) in s(an)c(t)o Stefano. Rodolfinello II sol(idos) | in s(an)c(t)a Reparata et II d(enarios) in madio et I gallina in uno anno et in alio pollastro. Piloso II sol(idos) in s(an)c(t)a Reparata | et II d(enarios) in madio et I gallina in uno anno<sup>r</sup> et in alio pollastro. Ugolinus Petri II d(enarios) in s(an)c(t)a Rep(ar)ata. |

H(oc) totu(m) d(e)signavit et d(e)monstravit et scriptu(m) dedit s(uprascripto) e-  
p(isco)po s(uprascriptu)s Ildebrand(us) et sic ei guarentare et<sup>s</sup> defen|dere co(n)-  
venit<sup>t</sup> p(ro) venditione qua(m) ei fecerat d(e) toto q(uod) habebat in castro<sup>u</sup> S(an)-  
c(t)i Miniatis et in ei(us) curte.

In p(re)sentia | Manfredi iudicis et Zacarelli et Seniorecti. In curte ep(iscop)i d(e)  
Montetopoli. Anni d(omi)ni MC|LVI, indit(ione) q(ui)nta, XIII<sup>w</sup> k(a)l(endas) no-  
venbris.

Ma(n)fred(us) iudex donni imp(erato)ris interfui et<sup>y</sup> s(ub)s(cripsi). |

Ego Gerard(us) Sacre Sedis notariu(s) (S) vocat(us)<sup>x</sup> fui et s(ub)s(cripsi).

<sup>a</sup> ve aggiunto in interlinea.

<sup>b</sup> dopo la prima u segue una lettera dilavata.

<sup>c</sup> et aliut aggiunto in interlinea.

<sup>d</sup> et castellare aggiunto in interlinea.

<sup>e</sup> un tratto di penna chiude l'elenco, completando la riga.

<sup>f</sup> ti aggiunto in interlinea.

<sup>g</sup> aggiunto in interlinea.

<sup>h</sup> A ha se(et).

<sup>i</sup> no aggiunto in interlinea.

<sup>j</sup> la presenza di un punto tra operas ed afflictatas potrebbe far pensare a due oneri diversi, ma il senso suggerisce il contrario.

<sup>k</sup> da questo punto in poi cambia la mano o, quanto meno, la penna.

<sup>l</sup> A ha berve; la presenza di due aste sulle lettere invertite suggerisce la possibilità che il notaio si sia accorto dell'errore.

<sup>m</sup> la t è corretta su precedente lettera, forse una d.

<sup>n</sup> A ha Batte|battepiscina, di lettura incerta.

<sup>o</sup> n aggiunto in interlinea.

<sup>p</sup> n(on) corretto su precedente lettera dilavata.

<sup>q</sup> II d'incerta lettura.

<sup>r</sup> la a è riscritta su precedente lettera.

<sup>s</sup> t aggiunta in interlinea.

<sup>t</sup> *convenit ripetuta in interlinea.*

<sup>u</sup> *ca aggiunto in interlinea.*

<sup>w</sup> *il numerale è d'incerta lettura: XIX con la prima X cancellata e III aggiunto in interlinea. Si tratta forse di XIII o, meno probabilmente, IIII.*

<sup>y</sup> *interfui et aggiunto nell'interlinea inferiore.*

<sup>x</sup> *A ha vicatus.*





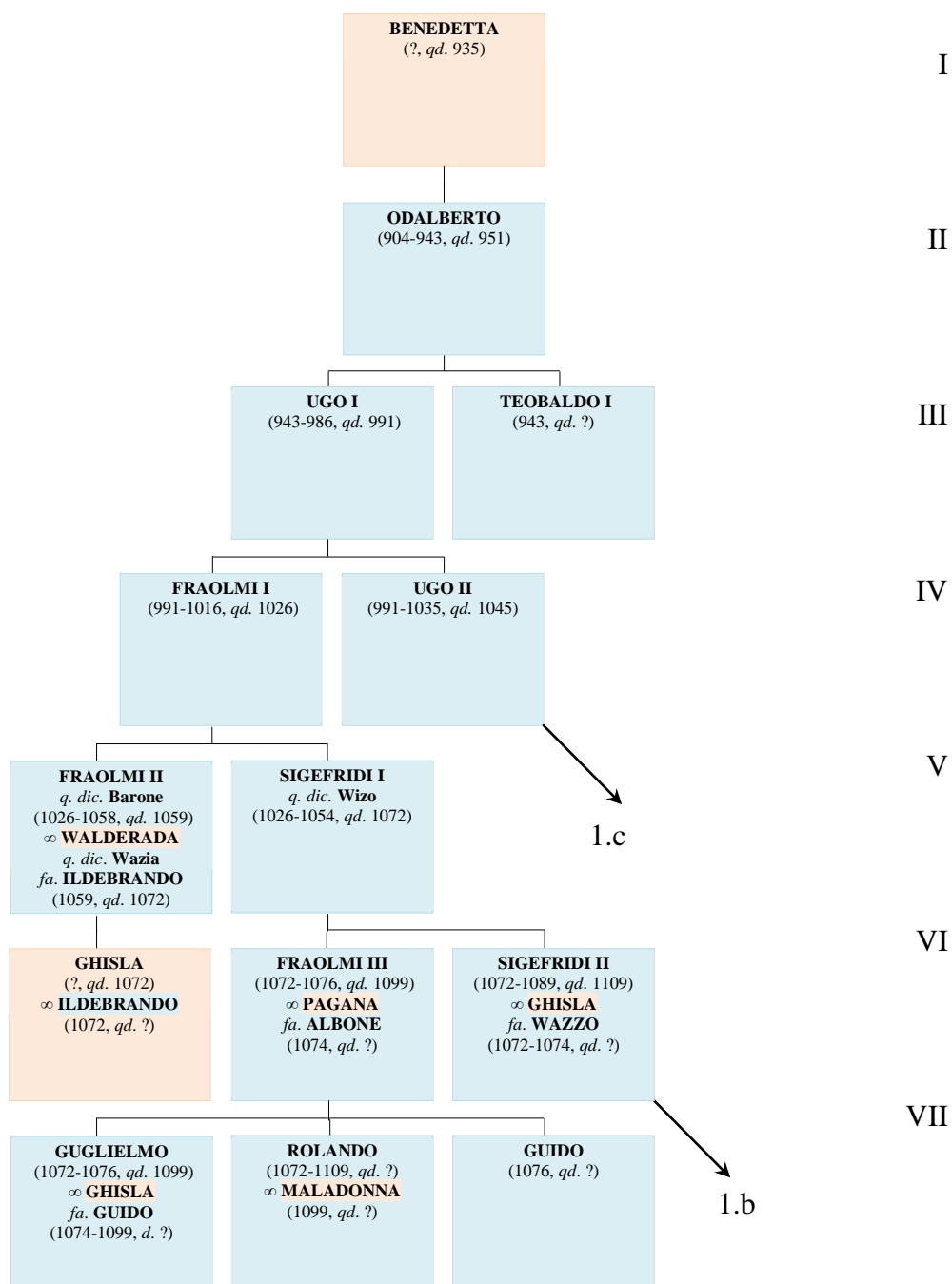


TAVOLE GENEALOGICHE  
E CARTOGRAFIA

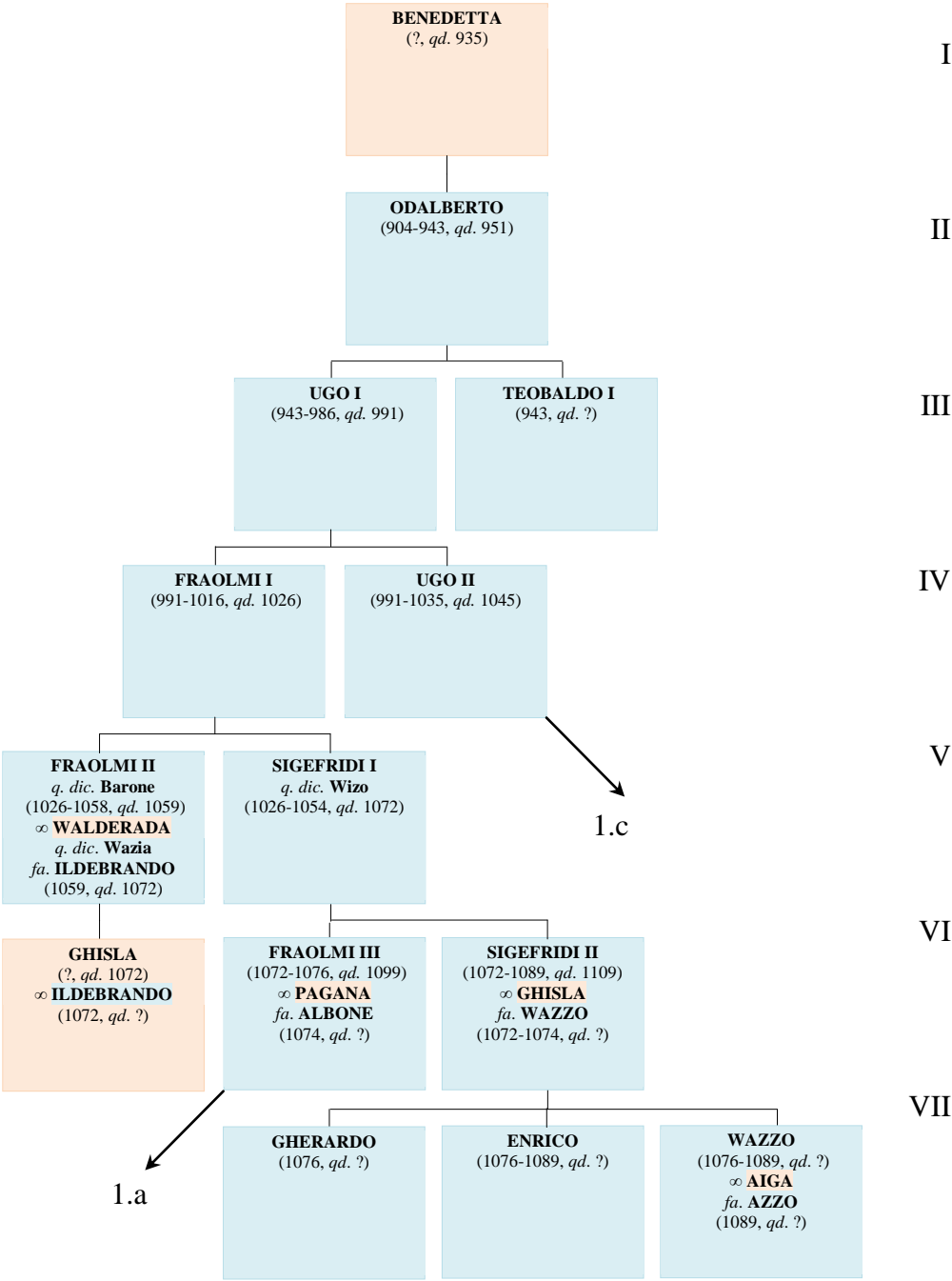
# TAVOLA 1

## “DA SAN MINIATO”

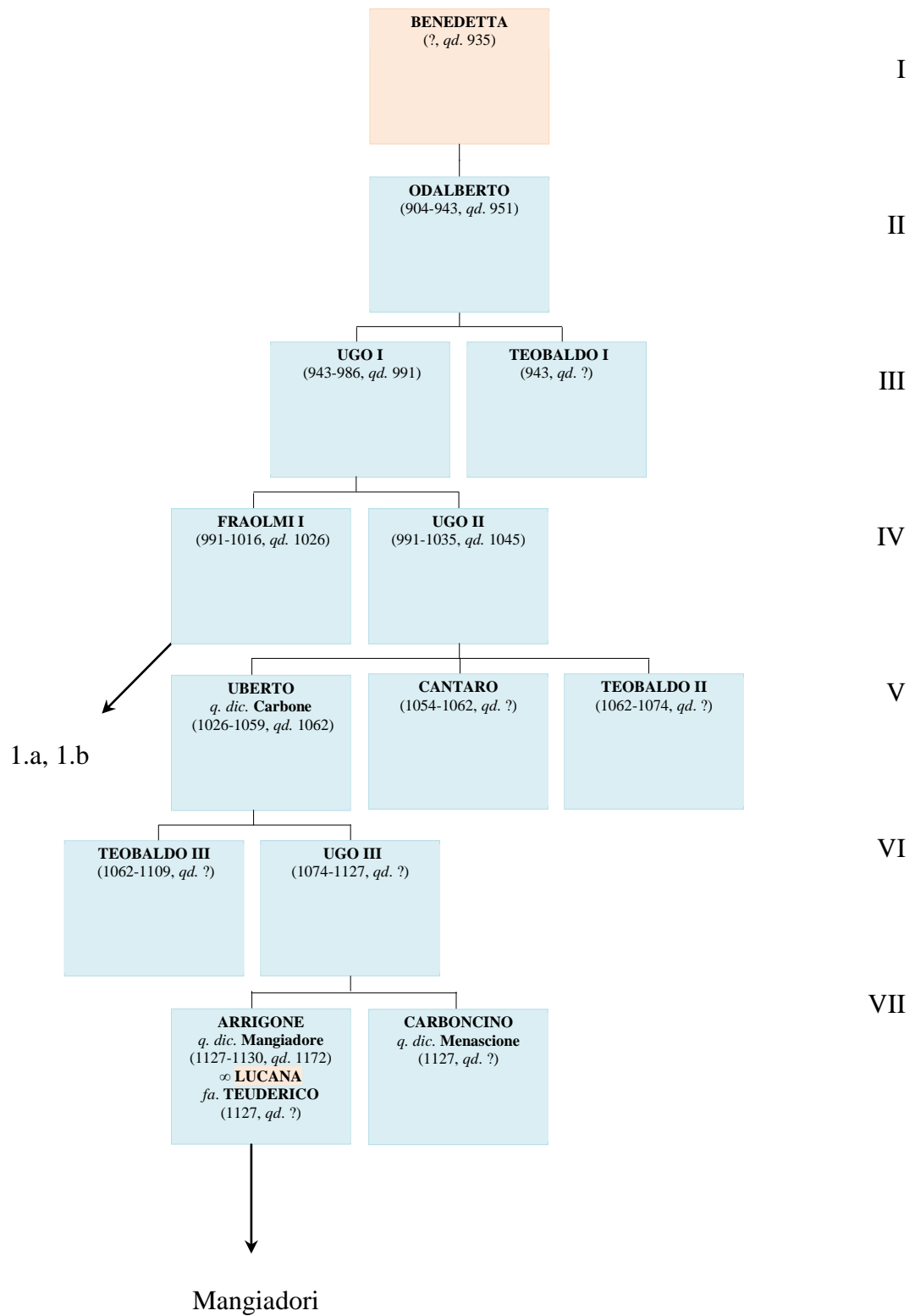
### 1.a Ramo principale, sottoramo di Fraolmi III



1.b Ramo principale, sottoramo di Sigefridi II

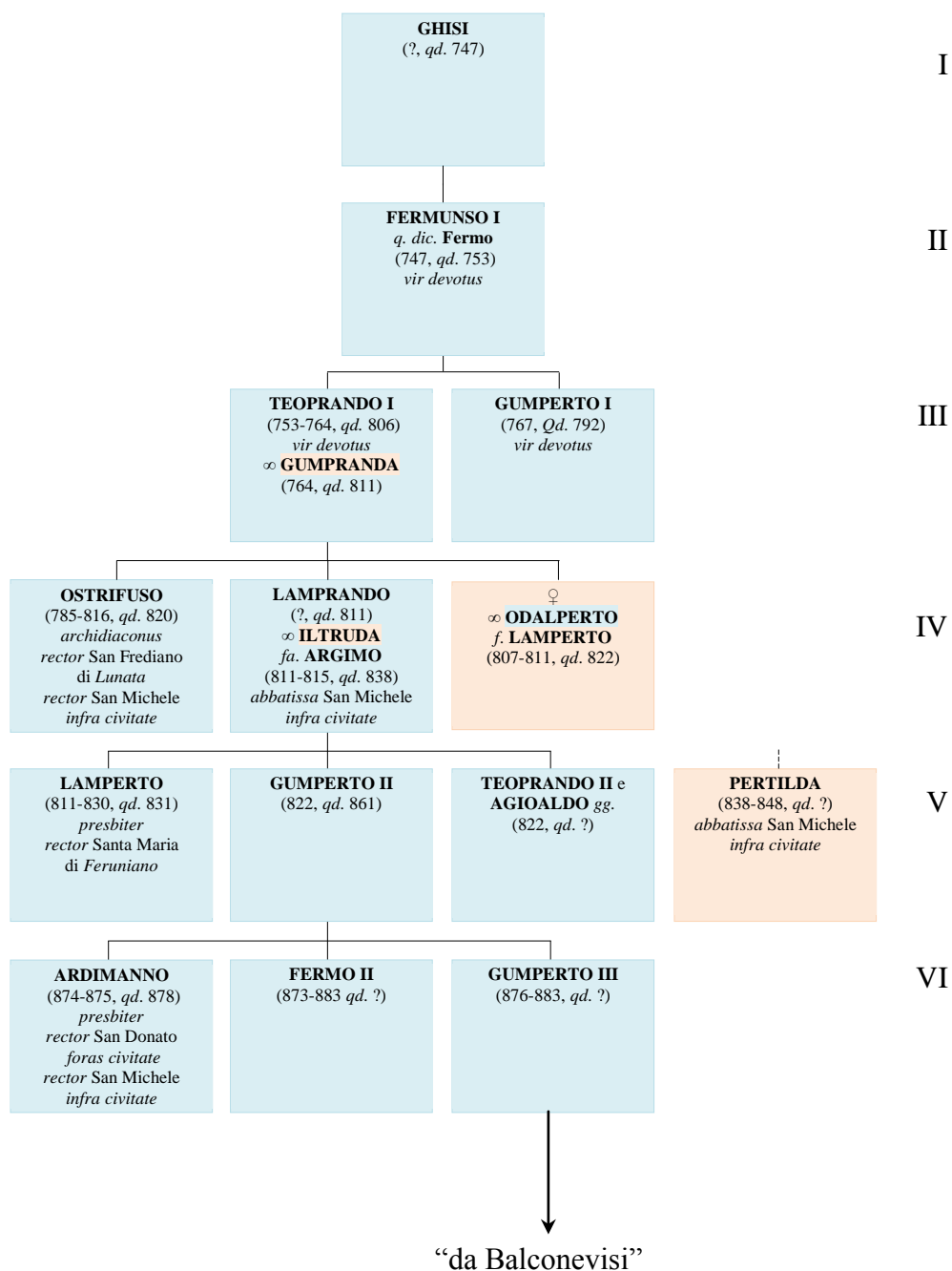


## 1.c Ramo cadetto



## TAVOLA 2

### “FIGLI DI FERMO”



# TAVOLA 3

## “FIGLI DI ORSO”

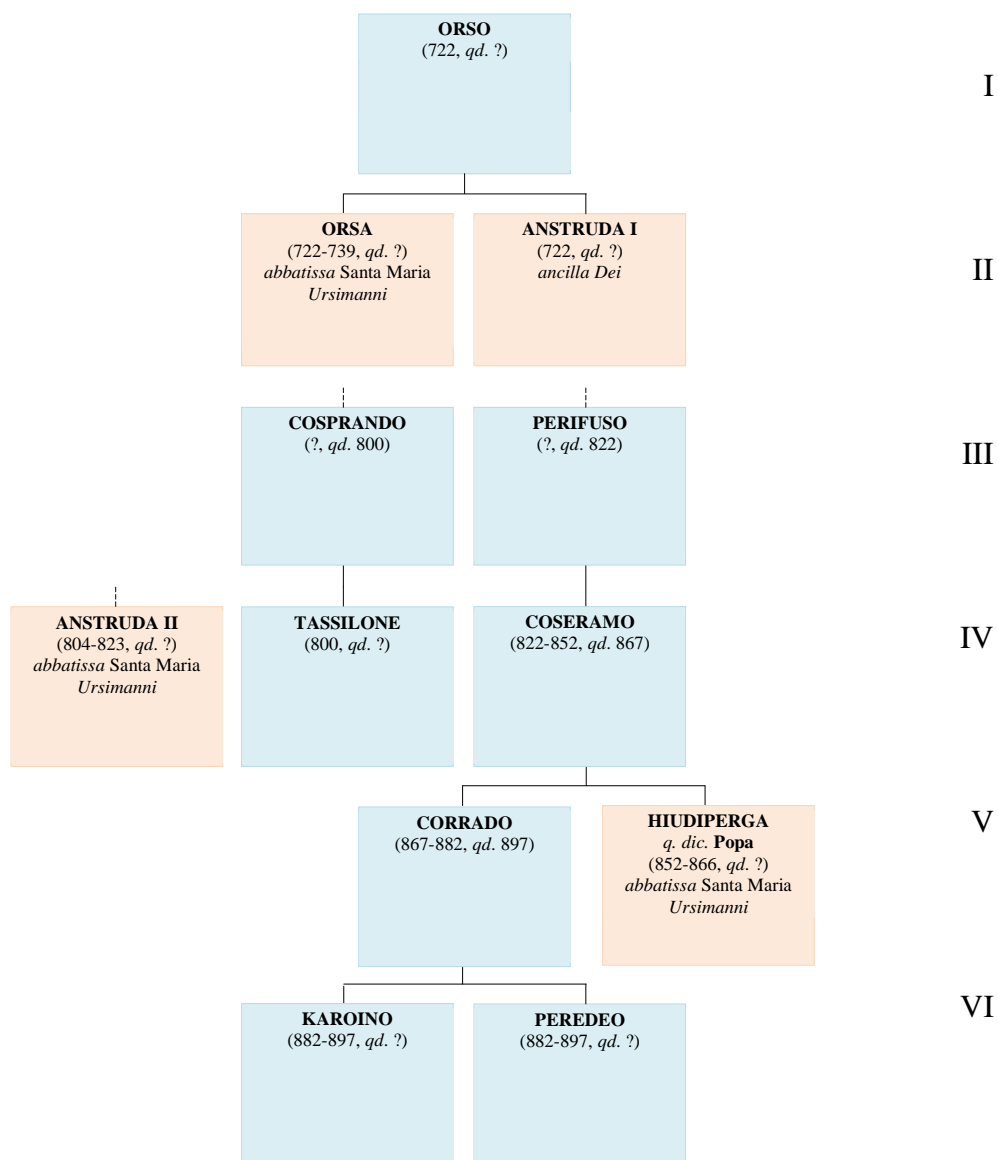
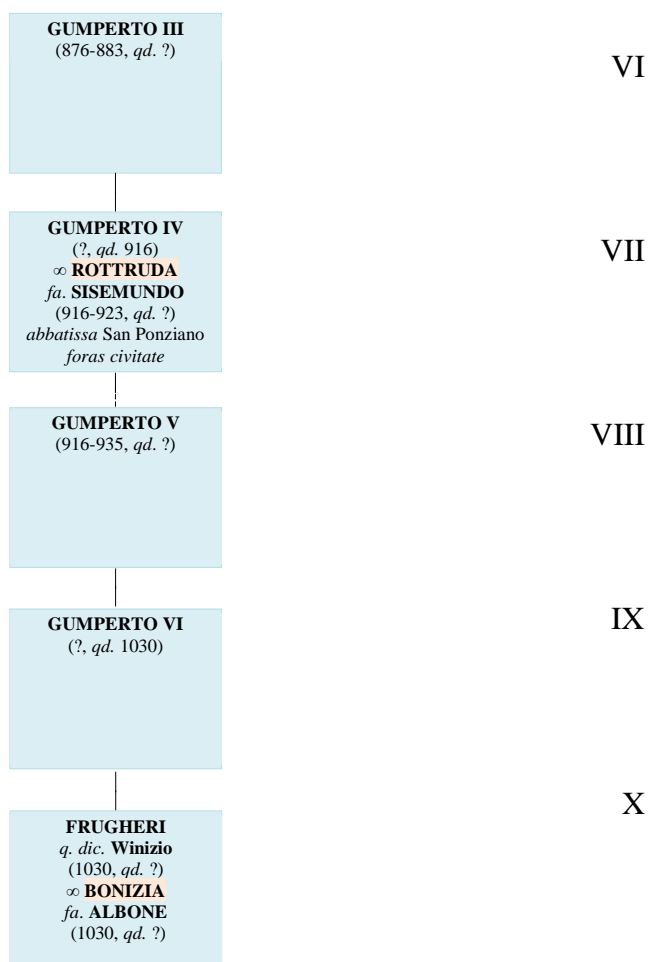


TAVOLA 4

“Figli di Fermo”

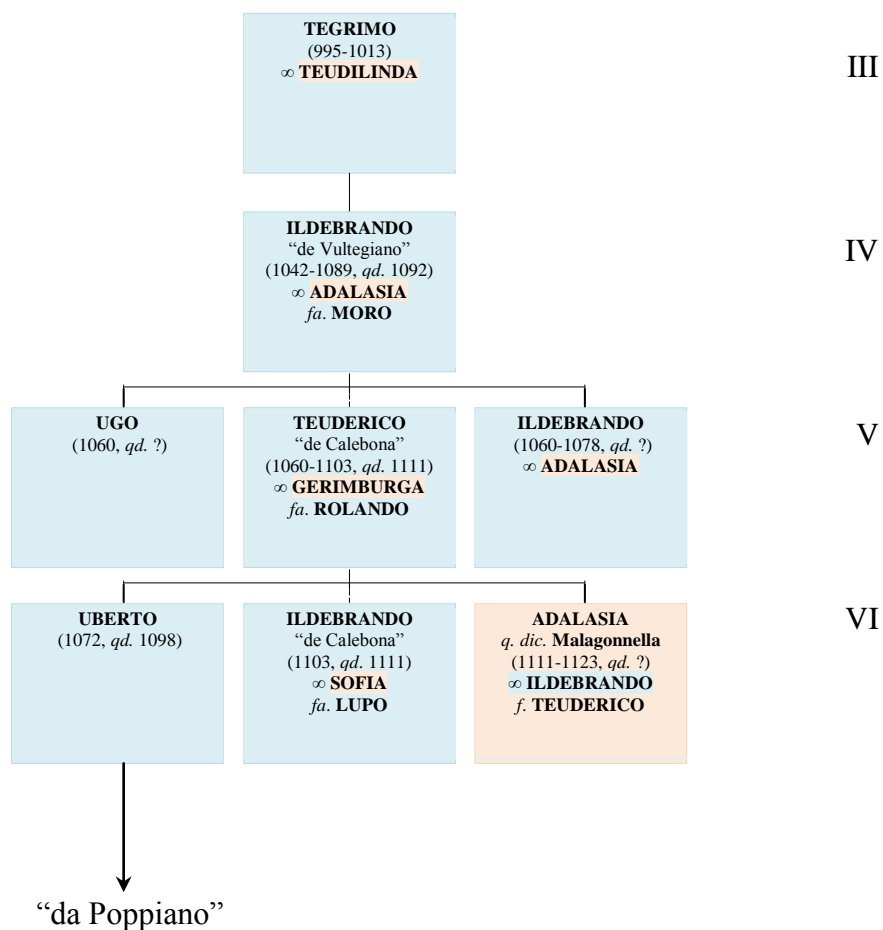
“DA BALCONEVISI”



# TAVOLA 5

## “DA CALLEBONA II”

### Genealogia parziale



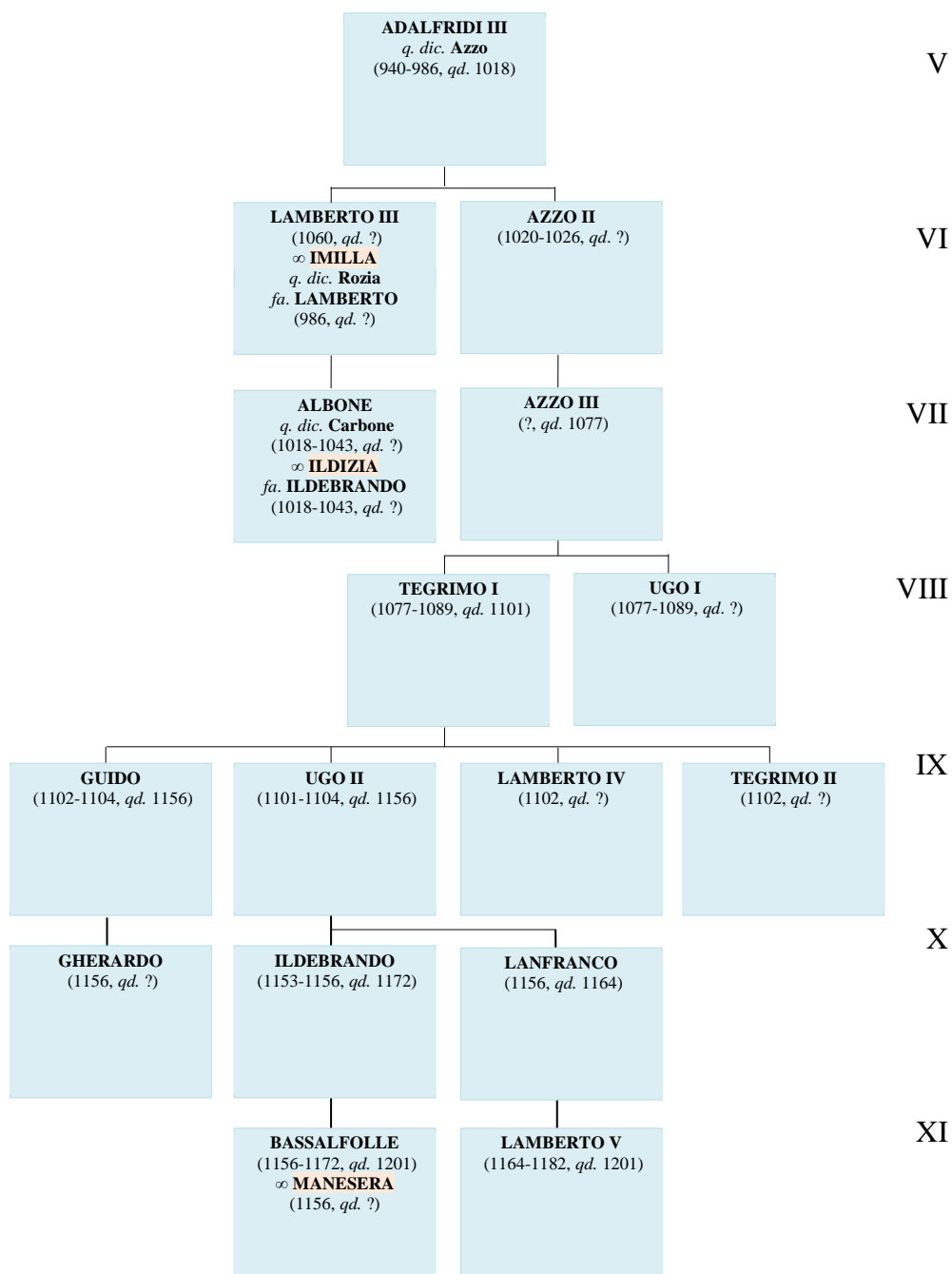
da CORTESE, *Signori, castelli* cit., p. 293



TAVOLA 6

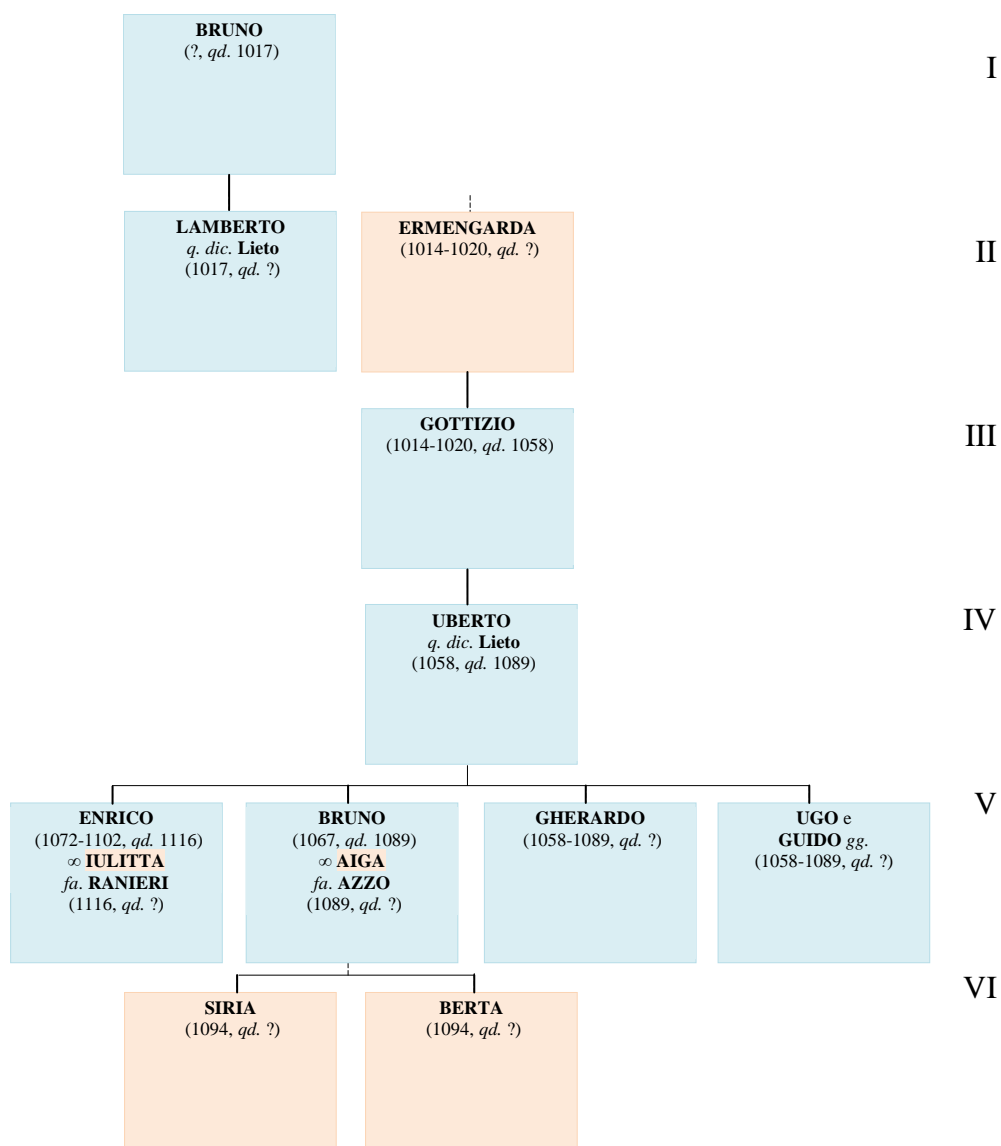
“DA PALAIA”

Genealogia parziale



# TAVOLA 7

## “DA MONTOPOLI”



## TAVOLA 8

### “FIGLI DI SIGNORETTO”

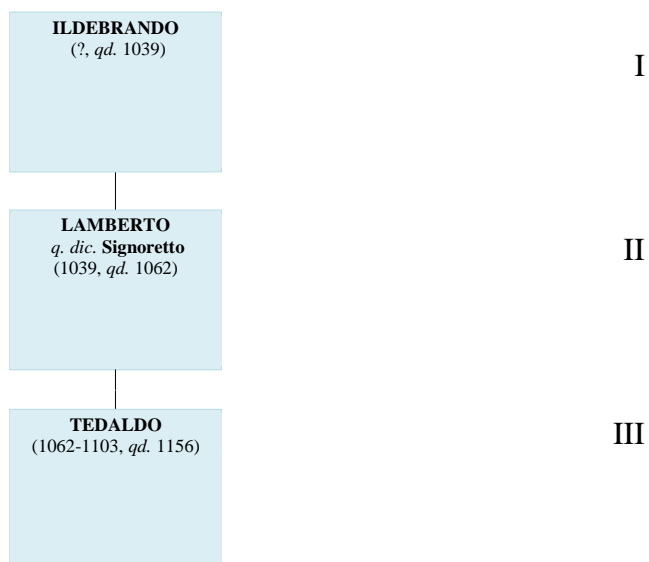
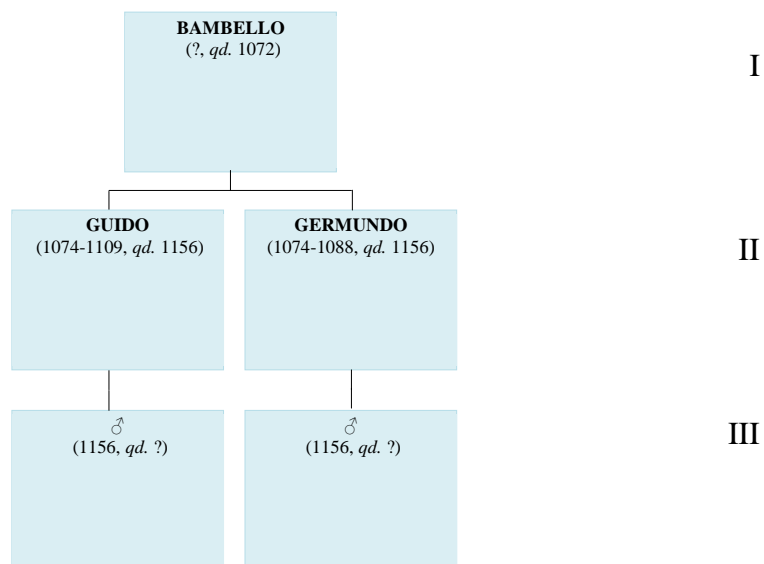


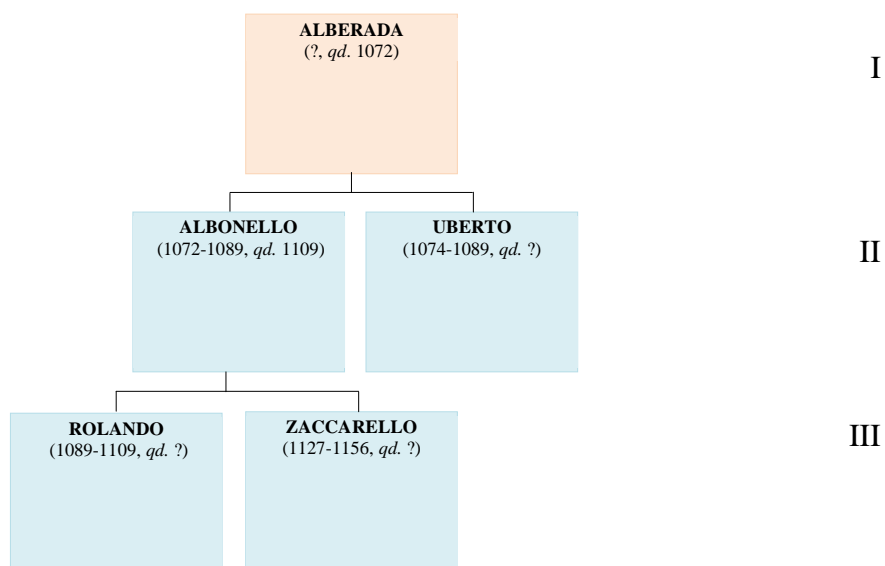
TAVOLA 9

“FIGLI DI BAMBELLO”



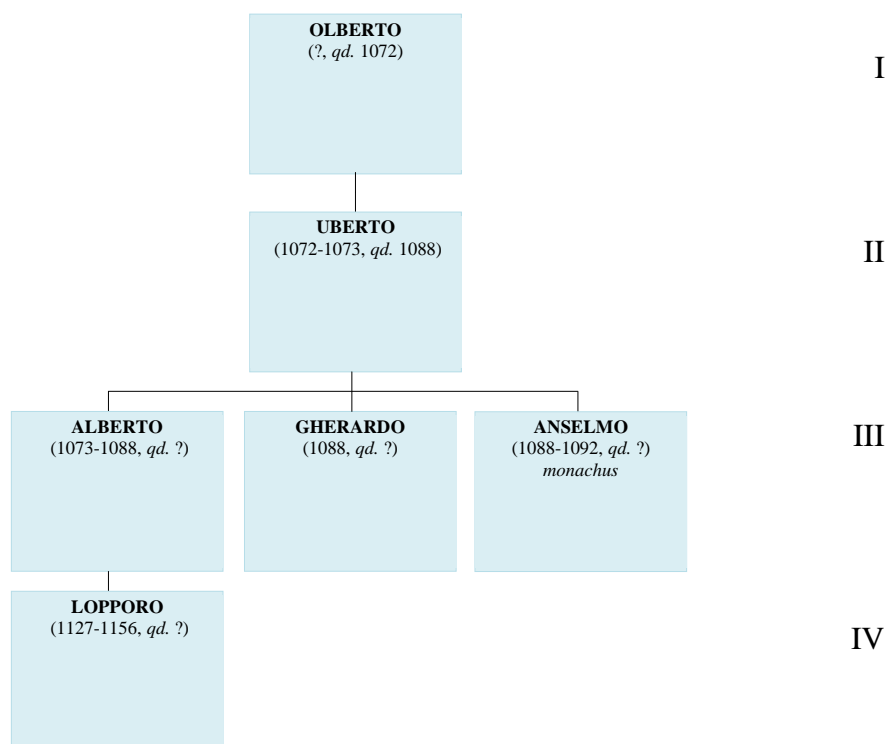
## TAVOLA 10

### “FIGLI DI ALBERADA”



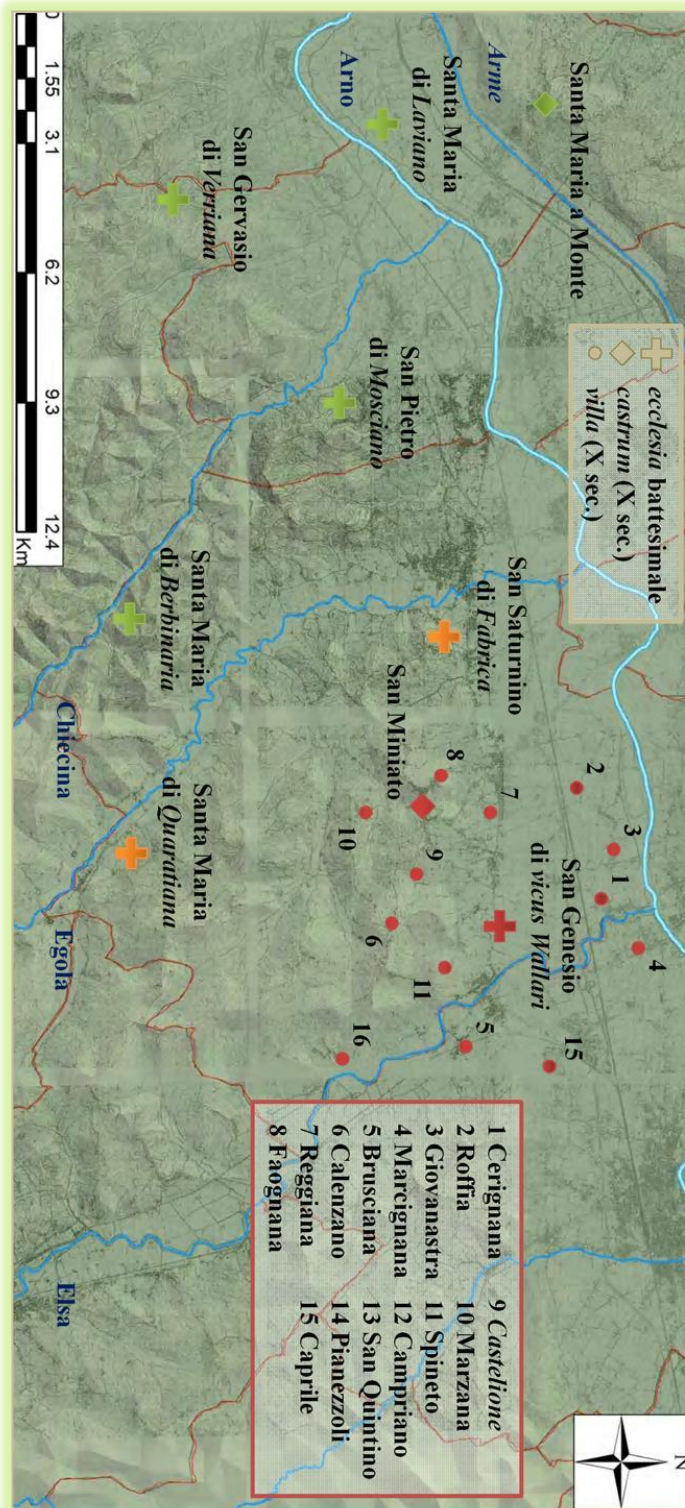
## TAVOLA 11

### “FIGLI DI OLBERTO”



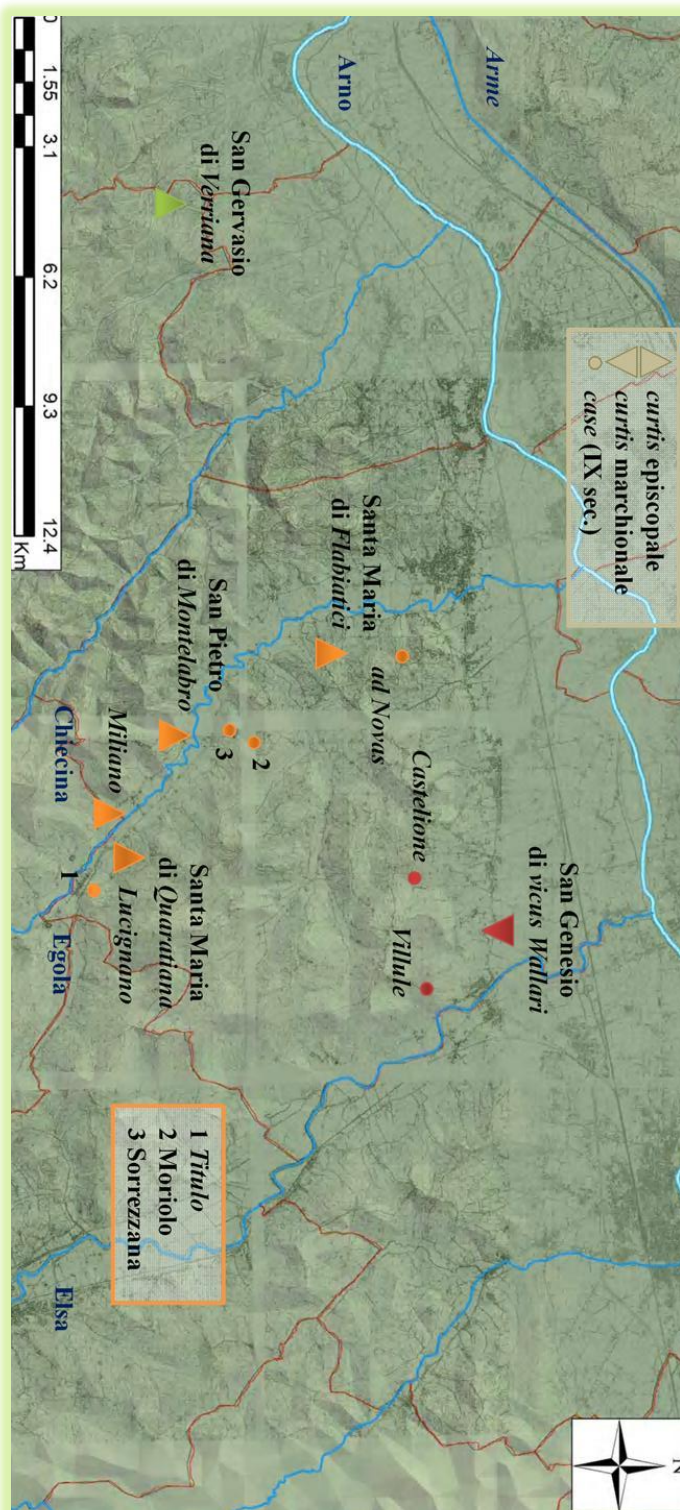
# CARTA 1

## IL “SISTEMA PER PIEVI”



## CARTA 2

### IL “SISTEMA CURTENSE”





CARTA 3

IL PATRIMONIO DEI “DA SAN MINIATO”

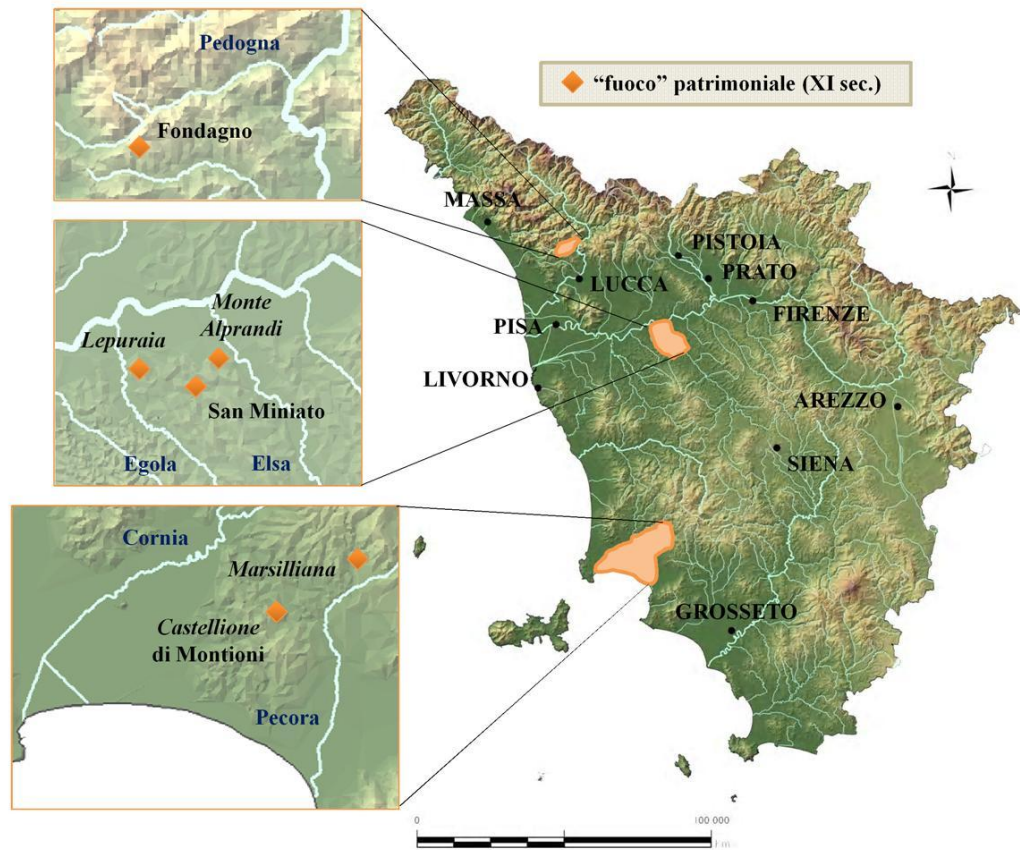


TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI  
E BIBLIOGRAFIA

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ASDL = Archivio Storico Diocesano di Lucca

*DA = Diplomatico Arcivescovile*

*DC = Diplomatico Capitolare*

AAPi = Archivio Arcivescovile di Pisa

*DA = Diplomatico Arcivescovile*

ASL = Archivio di Stato di Lucca

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASSi = Archivio di Stato di Siena

*DBI = Dizionario Biografico degli Italiani*

*CAAP = Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*

*Carte del secolo XI = Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI*

*CDL = Codice diplomatico Longobardo*

*ChLA = Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*

*ChLA<sup>2</sup> = Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters 2<sup>nd</sup> Series Ninth Century*

*MDL = Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*

*MGH = Monumenta Germaniae Historica*

*Constitutiones = Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*

*DDKn = Karlomanni Diplomata*

*DDOI = Ottonis I. Diplomata*

*DDOIII = Ottonis III. Diplomata*

*DDHII = Heinrici II. Diplomata*

*DDKII = Conradi II. Diplomata*

*DDHIII = Heinrici III. Diplomata*

*DDFI = Friderici I. Diplomata*

*DDMt = Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*

*Poetae = Poetae Latini medii aevii*

*RIS = Rerum Italicarum Scriptores*

*RIS<sup>2</sup> = Rerum Italicarum Scriptores, II ed.*

Archivio Storico Diocesano di Lucca

*Arca dei privilegi*

*Decanato di San Michele*

*Diplomatico Arcivescovile*

*Diplomatico Capitolare*

Archivio Arcivescovile di Pisa

*Diplomatico Arcivescovile*

Archivio di Stato di Firenze

*Diplomatico, Firenze, Badia Fiorentina (benedettini cassinesi)*

*Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore (eremo)*

*Diplomatico, Passignano, S. Michele (badia, vallombrosani)*

*Diplomatico, Pistoia, S. Zenone (cattedrale, capitolo)*

*Diplomatico, San Miniato al Tedesco, Comune*

Archivio di Stato di Lucca

*Diplomatico, Francesco Maria Fiorentini*

*Diplomatico, S. Nicolao*

*Diplomatico, S. Ponziano*

*Diplomatico, S. Giustina*

Archivio di Stato di Siena

*Diplomatico, Città di Massa*

*Annalista Saxo*, a c. K. NASS, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXVII, Hannoverae 2006.

*Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI*, II, *dal 1018 al 1031*, a c. G. GHILARDUCCI, Lucca 1990; III, *dal 1031 al 1043*, a c. L. ANGELINI, Lucca 1987; IV, *dal 1044 al 1055*, a c. G. GHILARDUCCI, Lucca 1995.

BARDONIS *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, a c. W. WILMANS, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XII, Hannoverae 1856, pp. 1-35.

BERNARDO MARAGONE, *Annales Pisani*, a c. M. LUPO GENTILE, Bologna 1930-1936 (*Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., 6).

*Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, a c. F. GABOTTO-U. FISSO, I, Pinerolo 1907-1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 40, 41).

*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile (720-1120)*, a c. A. GHIGNOLI, I, Pisa 2006.

*Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a c. A. GHIGNOLI-S.P.P. SCALFATI, Siena 1992.

CESARETTI, A., *Memorie sacre e profane dell'antica diocesi di Populonia*, Firenze 1784.

*Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, a c. A. BRUCKNER-R. MARICHAL, Zürich 1954-1998.

*Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters 2<sup>nd</sup> Series Ninth Century*, a c. G. CAVALLO-G. NICOLAI, Zürich 2004-2012.

*Codice diplomatico Longobardo*, a c. L. SCHIAPARELLI, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63).

*Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a c. C. IANNELLA, Roma 2005.

HÄGERMANN, D., *Die Urkunden Erzbischof Christian I. von Mainz als Reichslegat Friedrich Barbarossas in Italien*, «Archiv für Diplomatik», 14 (1968), pp. 202-301.

*Historia Welforum Weingartensis*, a c. E. KÖNIG, Sigmaringen 1978 (Schwäbische Chroniken der Stauferzeit, 1), pp. 56-58.

*Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a c. A. CASTAGNETTI-M. LUZZATI-G. PASQUALI-A. VASINA, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104).

*Inventari del vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, a c. P. GUIDI-E. PELLEGRINETTI, Roma 1921 (Studi e testi, 34).

JAFFÉ, P., *Regesta Pontificum Romanorum*, II, Lipsia 1885-1888.

KEHR, P.F., *Italia pontificia, Etruria*, III, Berlino 1908.

LAMI G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, Firenze 1758.

LISINI, A., *Inventario delle pergamene dell'Archivio di Stato di Siena*, «Bullettino senese di storia patria», 14 (1907), pp. 185-202, 375-416, 561-600.

MANARESI, C., *I placiti del 'Regnum Italiae'*, Roma 1955-1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96, 97).

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a c. N. RODOLICO, Città di Castello 1903 (*Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., 30).

MIGNE, J.P., *Patrologia Latina*, Paris 1844-1855.

*Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV/1-2, a c. D. BERTINI, Lucca 1818-1836; V/2-3, a c. D. BARSOCCHINI, Lucca 1837-1841.

*Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a c. L. WEILANDT, Hannoverae 1893.

*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, *Ottonis I. Diplomata*, a c. T. VON SICKEL, Hannoverae 1879-1884; II, *Ottonis III. Diplomata*, a c. T. VON SICKEL, Hannoverae 1893; III, *Heinrici II. Diplomata*, a c. H. BRESSLAU, Hannoverae 1900-1903; IV, *Conradi II. Diplomata*, a c. H. BRESSLAU, Hannoverae et Lipsiae 1909; V, *Heinrici III. Diplomata*, a c. H. BRESSLAU-P.F. KEHR, Berolini 1931; X/2, *Friderici I. Diplomata inde ab anno MCLVIII usque ad annum MCLXVII*, a c. H. APPELT, Hannoverae 1979; X/3, *Friderici I. Diplomata inde ab anno MCLXVIII usque ad annum MCLXXX*, a c. H. APPELT, Hannoverae 1985.

*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, *Diplomata Karlomanni*, a c. P.F. KEHR, Berolini 1934.

*Monumenta Germaniae Historica, Laufenfürsten- und Dynastien- Urkunden der Kaiserzeit*, II, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a c. E. GOEZ-W. GOEZ, Hannover 1998.

*Monumenta Germaniae Historica, Leges*, I, *Capitularia regum Francorum*, a c. G.-H. PERTZ, Hannoverae 1835.

*Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini medii aevii*, IV/3, *Poetae Latini aevi Carolini*, a c. K. STRECKNER, Berolini 1923.

*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum, Supplementa*, XV/1, *Ex miraculi Sancti Genesii*, a c. G. WAITZ, Hannoverae 1887; XXX/2, *Translatio et miracula Sanctorum Senesii et Theopontii*, a c. P.-E. SCHRAMM, Lipsiae 1934.



MURATORI, L.A., *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano 1732.

OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM *Historia Frederici I*, a c. F. GÜTERBOCK, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum. Nova Series*, VII, Berolini 1930.

POTTHAST, A., *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Berlino 1874-1875.

RANGERII LUCENSIS *Vita metrica Sancti Anselmi Lucensis episcopi*, a c. E. SACKUR-G. SCHWARTZ-B. SCHMEIDLER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiae 1929, pp. 1152-1307.

*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, I, a c. P. GUIDI, Città del Vaticano 1932.

RAUTY, N., *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze 2003.

*Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter, II, 1100-1205*, a c. R. KNIPPING, Bonn 1901.

*Regesto del Capitolo di Lucca*, a c. P. GUIDI-O. PARENTI, Roma 1910 (*Regesta Chartarum Italiae*, 6).

*Regesto di Camaldoli*, a c. L. SCHIAPARELLI-F. BALDASSERONI, Roma 1907 (*Regesta Chartarum Italiae*, 2).

*Regestum Senense*, a c. F. SCHNEIDER, Roma 1911 (*Regesta Chartarum Italiae*, 8).

RICORDANO MALISPINI, *Storia fiorentina*, a c. V. FOLLINI, Firenze 1816.

SANTINI, P., *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895 (*Documenti di storia italiana*, X).

SCHEIFFER BOICHORST, P., *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode*, «Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde», 24 (1899), pp. 123-229.

*Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a c. F. SALVESTRINI, Pisa 1994.

VILLANI, G., *Nuova Cronica*, a c. G. PORTA, Parma 1991.

VON PFLUGK HARTTUNG, J., *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart 1881-1888.

## LETTERATURA

ANDREOLLI, B., *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, «Studi Medievali», III ser., 19 (1978), pp. 60-159.

ID., *Colonizzazione e incastellamento in dieci contratti di livello del vescovo di Lucca Gherardo II*, «Rivista di archeologia, storia, economia, costume», 6 (1978-4), pp. 45-49.

ID., *La giustizia signorile nella Lucchesia dell'alto medioevo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a c. A. SPICCIANI-C. VIOLANTE, Pisa 1997-1998 (Studi medioevali, 3/4), II, pp. 139-156.

ANDREOLLI, B.-MONTANARI, M., *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1985 (Biblioteca di storia agraria medievale, 1).

ANGELI, C.M., *Anselmo I da Baggio vescovo di Lucca*, Tesi di Laurea, rel. C. VIOLANTE, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1985-1986.

AUGENTI, A., *Dai castra tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a c. R. FRANCOVICH-M. GINATEMPO, I, Firenze 2000, pp. 25-66.

AZZARA, C., *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. Ottavo seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda 8-10 aprile 2000), a c. G.P. BROGIOLO, Mantova 2001, pp. 9-16.

BARSOCCHINI, D., *Dei vescovi lucchesi del secolo XI, Dei vescovi lucchesi del secolo XII*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V/1, pp. 195-507.

BARTOLONI, V., *La "stauropolis" di Giovanni Lami. Vita, studi, viaggi e proprietà di Giovanni Lami a Santa Croce e nel Valdarno inferiore*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a c. V. BARTOLONI, Pisa 1997, pp. 25-75.

BELLI BARSALI, I., *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 462-552.

BENVENUTI, A., *Caritone nel labirinto. Percorsi medievali ed eruditi nell'Opuscolo di Giovanni Lami*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a c. V. BARTOLONI, Pisa 1997, pp. 171-208.

BERTI, G., *La decorazione con 'bacini' ceramici*, in *Nel segno di Pietro. La Basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale*, a c. M.L. CECCARELLI LEMUT-S. SODI, Pisa 2003, pp. 157-173.

BERTI, G.-TONGIORGI, L., *Bacini ceramici del Duomo di San Miniato*, Genova 1981.

BISSON, R., *The crisis of the twelfth century. Power, lordship, and the origins of European government*, Princeton 2009.

BOLLINI, M., *La storia della chiesa di S. Genesio*, Tesi di Laurea, rel. C. VIOLANTE, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1966-1967.

BOUGARD, F., *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291).

ID., *Actes privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999), pp. 539-562.

ID., *A vetustissimis thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicer Gérard au tribun Zenobius*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*. Atti del seminario internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), Montepulciano 2006, pp. 113-150.

BRANCOLI BUSDRAGHI, P., «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a c. G. DILCHER-C. VIOLANTE, Bologna 1996, pp. 287-342.

ID., *Presentazione*, in A. SPICCIANI, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2006, pp. 9-25: 19.

BRUNHOFER, U., *Arduin von Ivrea und seine Anhänger*, Augsburg 1999.

CAMMAROSANO, P., *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII* (1979), ora in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*. Atti del primo convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 223-256.

ID., *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a c. A. SPICCIANI-C. VIOLANTE, Pisa 1997 (*Studi medioevali*, 3), I, pp. 11-17.

ID., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

CANTINI, F., *Vicus Wallari-Borgo San Genesio. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un central place della valle dell'Arno*, in *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, a c. F. CANTINI-F. SALVESTRINI, Firenze 2010, pp. 81-124.

CARDUCCI, G., *Le risorse di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime*, in *Confessioni e battaglie di Giosuè Carducci*, Bologna 1890, pp. 15-37.

CARRATORI SCOLARO, L., *Vicopisano, Buti, Bientina e Calcinaia*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a c. R. MAZZANTI, Roma 1994, pp. 275-280.

CASTAGNETTI, A., *Le aristocrazie della Langobardia nelle città e nei territori rurali*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2008 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 56), pp. 539-284.

ID., *I vassalli imperiali a Lucca in età carolingia*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*. Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008), a c. S. PAGANO-P. PIATTI, Firenze 2010 (Toscana Sacra, 2), pp. 211-284.

CECCARELLI LEMUT, M.L., *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Pisa 1972.

EAD., *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*. Atti del primo convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190.

EAD., *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino, I, Storia e territorio*, a c. R. FRANCOVICH, Firenze 1985, pp. 19-74.

EAD., *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a c. C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-75.

EAD., *Nobiltà territoriale e comune: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)* (1995), ora in EAD., *Medioevo Pisano*, Pisa 2005, pp. 163-258.

EAD., *La Maremma popoloniese nel Medioevo in Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a c. G. BIANCHI, Firenze 2003, I, pp. 1-116.

CECCARELLI LEMUT, M.L.-SODI, S., *Un «falso documento» falso. Erudizione, riscrittura della storia e aspirazioni socio-politiche in Pisa al tempo della guerra contro Firenze (1494-1509)*, «Quaderni storici», 93 (1996), pp. 607-630.

CESARETTI, A., *Istoria del Principato di Piombino*, I, Firenze 1788.

CIAMPOLTRINI, G., *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, «Archeologia Medievale», 17 (1990), pp. 684-693.

ID., *Vetroniano e Vico Leoniano. Insediamenti "protetti" e vici nel Valdarno fra VIII e IX secolo*, «Archeologia Medievale», 28 (2001), pp. 457-464.

CIAMPOLTRINI, G.-MANFREDINI, R., *La pieve di Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Scavi 1999-2000*, «Archeologia Medievale», 28 (2001), pp. 163-84.

COLLAVINI, S.M., *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, «Scrittura e civiltà», 18 (1994), pp. 23-51.

ID., «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

ID., *Il "servaggio" in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 112 (2000), pp. 775-801.

ID., *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine in La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII. Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999)*, a c. A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 301-324.

ID., *La condizione giuridica dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*. Atti del secondo convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa 2006 (Studi medioevali, 11), pp. 331-384.

ID., *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo*, in «Un filo rosso». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, a c. G. GARZELLA-E. SALVATORI, Pisa 2007, pp. 230-247.

ID., *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, a c. PH. DEPREUX-F. BOUGARD-R. LE JAN, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Âge, 5), pp. 319-340.

ID., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075ca.-1230ca.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del convegno di studi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a c. F. CANACCINI, Firenze 2009 (Biblioteca storica toscana, I ser., 57), pp. 315-348.

ID., *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherches*. Actes du colloque international (Poitiers 18-20 novembre 2004), a c. W. FALKOWSKI-Y. SASSIER, Turnhout 2009, pp. 263-300.

ID., *Formes de coseigneurie dans l'espace toscan. Réflexions préliminaires à partir de quelques exemples en Maremme (fin XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 122 (2010-1), pp. 35-54.

ID., *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, i.c.s. in *La dîme dans l'Occident medieval. Prélèvement seigneurial, église et territoires*, a c. M. LAUWERS, Turnhout (Collections d'études médiévales de Nice, 12).



ID., *Luoghi e contenitori di stoccaggio dei cereali in Toscana (VIII-XII secolo): le evidenze delle fonti scritte*, i.c.s. in *Horrea, graneros y silos. Almacenaje y rentas en las aldeas de la Alta Edad Media*, a c. J.-A. QUIRÓS CASTILLO-G. BIANCHI, Vitoria-Gasteiz (Documentos de arqueologia medieval).

ID., *S. Quirico di Populonia nelle fonti scritte (secc. XI-XII)*, i.c.s.

*Con gli occhi del pellegrino. Il borgo di San Genesio: archeologia lungo la via Francigena*, a c. F. CANTINI, Firenze 2007.

CONSTABLE, G., Nona et decima. *An aspect of carolingian economy*, «Speculum», 35 (1960), pp. 224-250.

CORTESE, M.E., *Signori, castelli, città. L'aristocrazia nel territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.

CRISTIANI TESTI, M.L., *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Firenze 1967.

CUCINI, C., *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in Scarlino, I, *Storia e territorio*, a c. R. FRANCOVICH, Firenze 1985, pp. 147-333.

D'ACUNTO, N., *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.

DAVIDSOHN, R., *Storia di Firenze*, Firenze 1959-1960.

DELUMEAU, J.-P., *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1996 (Collection de l'école Française de Rome, 219).

DEVROEY, J.P., *L'espace des échanges économiques. Commerce, marché, communications et logistique dans le monde franc au IX<sup>e</sup> siècle*, in *Uomini e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 50), pp. 347-395.

DINELLI, E., *Una famiglia di ecclesiastici proprietari terrieri in Lucchesia tra VIII e X secolo: gli Auderami de Vaccule*, «Actum Luce», 25 (1996), pp. 97-120.

DINELLI, P., *Dei sinodi della diocesi di Lucca*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, VII, Lucca 1825.

DINI, F., *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Santa Croce sull'Arno 1979.

*Dizionario dei toponimi del Comune di San Miniato*, a c. R. BOLDRINI, San Miniato 2004.

ENDRES, R., *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jahrhundert*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 14 (1917), pp. 240-292.

FALCE, A., *Contributo alla diplomatica dei duchi e marchesi di Tuscia*, «Archivio Storico Italiano», 83 (1925), pp. 83-123.

FASOLI, G., *Adalberto di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 218-221.

FICKER, J., *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, II, Innsbruck 1869, pp. 228-229; 228,

IORE, A., *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, «Storica», 30 (2004), pp. 31-60.

ID., «Bonus et malus usus». *Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, «Quaderni storici», 134 (2010-2), pp. 501-532.

ID., *La dimensione locale del potere imperiale. Assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, «Rivista Storica Italiana», 122 (2010/3), pp. 1088-1120.

FÖRSTEMANN, E., *Altdeutsches Namenbuch. Erster Band. Personennamen*, Bonn 1900.

FOSSIER, R., *Polyptyques et censiers*, Turnhout 1978 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 28).

GALETTI, P., *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1997.

GAMURRINI, E., *Istoria genealogia della famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze 1668-1685.

GARZELLA, G., *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, a c. G. GARZELLA-M.L. CECCARELLI LEMUT-B. CASINI, Pisa 1979 (Biblioteca del Bollettino storico pisano, 20), pp. 3-45.

GARZELLA, G.-CECCARELLI LEMUT, M.L., *Il medioevo (secoli VIII-XII)*, in *Cascina, II. Dall'antichità al medioevo*, a c. M. PASQUINUCCI-G. GARZELLA-M.L. CECCARELLI LEMUT, Pisa 1986, pp. 99-100.

GHIGNOLI, A., *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, «Bollettino Storico Italiano per il Medio Evo», 111, 2009, pp. 1-62.

GIGLIOLI, A., *Una pieve rurale dell'età carolingia: San Gervasio di Verriana e il suo territorio*, «Bollettino storico pisano», 75 (2006), pp. 21-49.

ID., *La Valdera tra XII e inizi XV secolo. Dalla frammentazione signorile a 'contado' di Pisa: evoluzione degli assetti politici, istituzionali, sociali ed economici*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, a.a. 2010-2011.

GIUSTI, M., *L'ordo officiorum della cattedrale di Lucca*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 523-566.

ID., *Le canoniche della città e diocesi di Lucca al tempo della riforma gregoriana*, in *Studi Gregoriani*, III, Roma 1948, pp. 321-367.

ID., *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della prima settimana di studio (Mendola, 4-10 settembre 1959), Milano 1962, I, pp. 434-455.

GOLINELLI, P., *Matilde di Canossa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Roma 2008, pp. 114-126.

GRAYSON, C., *Lorenzo Bonincontri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1971, pp. 209-211.

GROSS, T., *Lothar III. und die Matildischen Güter*, Frankfurt am Main 1990.

GUIDUGLI, L.G., *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, Tesi di Laurea, rel. C. VIOLANTE, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1985-1986.

HÄGERMANN, D., *Beiträge zur Reichslegation Christians I. von Mainz in Italien*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 186-238.

HAVERKAMP, A., *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-1971 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1).

INNES, M., *State and society in the early middle ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000.

JUNG, J., *Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena nach Lucca*, «Mitteilungen für Österreichische Geschichtsforschung» 25 (1904), pp. 1-90.

KELLER, H., *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 117-140.

KURZE, W., *Un «falso documento» autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi* (1992), ora in ID. *Studi Toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino 2002 (Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa, 17), pp. 159-228.

LAMI, G., *Charitonis et Hippophili Hodoeporici*, in ID., *Deliciae eruditorum seu veterum anekdoton opusculorum collectanea*, Firenze 1736-1769, X.

ID., *Atti del martirio di S. Genesio romano*, Firenze 1751.

*Leggere il territorio. Montioni: storia e beni culturali nell'alta Maremma*, a c. M. PAPERINI, Pisa 2009.

LONGO, U., *I Canossa e le fondazioni monastiche*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a c. A. CALZONA, Milano 2008, pp. 117-139.

MAILLOUX, A., *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 111 (1999), pp. 701-723.

MICCOLI, G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960.

MILLER, M.C., *Fraolmo viscount of Lucca and the political history of the Regnum Italiae, another look at ottonian government*, «Actum Luce», 18 (1989), pp. 93-105.

MOR, C.G., *Berta di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 431-434.

ID., *L'età feudale*, I, Milano 1950, pp. 493-553.

MORELLI, P., *Per una storia delle istituzioni parrocchiali nel basso Medioevo: la prepositura di S. Maria e S. Michele di Cigoli e la pieve di S. Giovanni di Fabbrica*, «Bollettino storico pisano», 51 (1982), pp. 33-65.

ID., *Le Cerbaie, Il territorio fra Arno-Era e Roglio*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a c. R. MAZZANTI, Roma 1994, pp. 283-293.

ID., *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in *Le Colline di San Miniato (Pisa). La natura e la storia*, «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», 14 (1995), Supplemento 1.

ID., *La Francigena: passaggi obbligati e pluralità di percorsi*, in *La via Francigena e il Basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua nel Medioevo fra l'Elsa e il mare. Prospettive della ricerca e primi risultati*. Atti del seminario di studi (Pisa, 4 dicembre 1996), a c. M.L. CECCARELLI LEMUT-G. GARZELLA, Pisa 1998, pp. 55-71.

ID., *Chiese, villaggi e castelli nel territorio della pieve di Musciano (secoli VII-XV)*, in *Fra Marti e Montopoli. Preistoria e storia nel Valdarno inferiore*. Atti del convegno (Marti, 19 settembre 1998), a c. S. BRUNI, Montopoli Val d'Arno 1999, pp. 21-49.

ID., *La pieve di S. Gervasio di Verriana e il suo territorio (secoli VIII-XV)*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e Medioevo*. Atti del convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), a c. P. MORELLI, Palaia 2000, pp. 41-67.

ID., *Borgo San Genesio, la strata pisana e la via Francigena*, in *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, a c. F. CANTINI-F. SALVESTRINI, Firenze 2010, pp. 125-146.

MOSCA, A., *Via Quinctia. La strada romana fra Fiesole e Pisa. I. Da Firenze a Empoli*, «Journal of Ancient Topography», 2 (1992), pp. 91-108.

EAD., *Via Quinctia. La strada romana fra Fiesole e Pisa. II. Da Empoli a Pisa*, «Journal of Ancient Topography», 9 (1999), pp. 165-174.

MURATORI, L.A., *Delle antichità estensi*, Modena 1717-1740.

NANNI, L., *La parrocchia studiata nei documenti dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948 (*Analecta Gregoriana*, 7).

NANNI, G.-REGOLI, I., *San Miniato. Guida storico artistica*, Pisa 2007.

NOBILI, M., *Vassalli su terra monastica fra re e «príncipi»: il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Roma 1980 (*Collection de l'École Française de Rome*, 44), pp. 299-309.

ID., *Le famiglie marchionali nella Tuscia* (1978), *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra* (1985), ora in ID., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 151-178, 215-227.

OPLL, F., *Bedrängnis. Zur uneinheitlichen Datierung eines Diploms aus dem Spätsommer 1167*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 43 (1987), pp. 194-201.

ID., *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel "Regnum Italicum"*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 85-114.

PAOLI, M.P., *Giovanni Lami*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma 2004, pp. 226-233.

PASQUALI, G., *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 5-71.

PATITUCCI UGGERI, S., *La via Francigena in Toscana*, in *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, a c. S. PATITUCCI UGGERI, Firenze 2004, pp. 9-134.

*Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*. Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008), a c. S. PAGANO-P. PIATTI, Firenze 2010 (Toscana Sacra, 2).

PESCAGLINI MONTI, R., *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*. Atti del primo convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205.

EAD., *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*. Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Rastignano 1990, pp. 47-87.

EAD., *Nobiltà ed istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, in *Allucio da Pescia: un santo laico dell'età postgregoriana*. Atti del convegno (Pescia 18-19 aprile 1985), Roma 1991, pp. 225-277.

EAD., *Un inedito documento lucchese della marchese Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei 'domini di Colle' tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a c. G. ROSSETTI, Pisa 1991, pp. 129-172.



EAD., *Una famiglia di grandi proprietari della Valdinievole occidentale fra X e XII secolo: i 'signori di Uzzano, Vivinaia e Montechiari'*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*. Atti del convegno (Buggiano Castello, 22 giugno 1991), Buggiano 1992, pp. 77-100.

EAD., *Dalla Valdera alla Valdisola*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a c. R. MAZZANTI, Roma 1994, pp. 293-329.

EAD., *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli del Medioevo*. Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), a c. P. MORELLI, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-63.

EAD., *La famiglia dei fondatori del castello di Palaia*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e Medioevo*. Atti del convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), a c. P. MORELLI, Palaia 2000, pp. 107-150.

EAD., *Il castello di Marti e i suoi domini tra XI e XIII secolo*, «Bollettino storico pisano», 74 (2005), pp. 397-465.

EAD., *La famiglia dei 'signori di S. Miniato'*, in Atti della giornata di studio sulla storia di S. Miniato (San Miniato, 6 ottobre 1991), i.c.s.

PETRUCCI A.-ROMEO C., «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale*, Bologna 1992.

PIRILLO, P., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione nella Toscana medievale*, Roma 2007.

PRISCO, G., *Grosseto da corte a città. La genesi e lo sviluppo urbanistico di Grosseto nel quadro dell'evoluzione dell'assetto territoriale della diocesi e del comitato rosellano*, II/1, Grosseto 1994.

ID., *Castelli e potere nella Maremma grossetana nell'alto medioevo*, Grosseto 1998.

PRETE, S., *Genesisio di Arles, Genesisio di Roma*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 115-117, 121-123.

PROVERO, L., *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.

PUGLIA, A., *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2003.

QUIRÓS CASTILLO, J.A., *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Italia). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford 1999.

REDI, F., *S. Maria a Monte (Pi): una chiesa, un castello, una pieve, una canonica nelle media valle dell'Arno. Documenti ed evidenze archeologiche a confronto*, in *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del seminario (San Giovanni Montisi-Assso, 10-11 novembre 2006), a c. S. CAMPANA-C. FELICI-R. FRANCOVICH-F. GABRIELLI, Firenze 2008, pp. 225-243.

RENZI RIZZO, C., *Riflessioni su una lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi: l'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte*, «Archivio Storico Italiano», 159 (2001), pp. 3-46.

REPETTI, E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846.

RICCI, R., *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002.

RONZANI, M., *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, a c. M. BORGIOLI, Firenze 2006, pp. 3-21.

ID., *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo. Atti del convegno di studi* (Firenze, 30 settembre-2 ottobre 2005), a c. A. MALVOLTI-G. PINTO, Firenze 2008, pp. 59-126.

ID., *L'organizzazione territoriale delle chiese*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2008 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 56), pp. 191-21.

ID., *Ancora sulla "recordatio" dell'arcivescovo pisano Uberto: memoria del passato e rivendicazioni territoriali verso la metà del secolo XII*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 239-272.

ROSSETTI, G., *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del quinto congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 209-237.

EAD., *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 24), pp. 473-554.

SALVESTRINI, F., *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, «Miscellanea storica della Valdelsa», 97 (1991), pp. 141-181.

ID., *San Miniato al Tedesco: the evolution of the political class*, in *Florentine Tuscany. Structures and practices of power*, a c. W.J. CONNELL-A. ZORZI, Cambridge 2000, pp. 242-263.

ID., *Giovanni Mangiadori*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIX, Roma 2007, pp. 4-7.

ID., *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'impero al vicariato fiorentino del Valdarno inferiore (secc. XI-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo. Atti del convegno di studi* (Firenze, 30 settembre-2 ottobre 2005), a c. A. MALVOLTI-G. PINTO, Firenze 2008, pp. 229-278.

ID., *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, a c. F. CANTINI-F. SALVESTRINI, Firenze 2010, pp. 25-80.

*San Miniato, il Valdarno inferiore e la Valdera*, a c. R. ROANI VILLANI, Milano 1999 (I luoghi della fede).

*San Miniato nel tempo. 20 giugno/30 settembre 1981*, a c. D. LOTTI, Pisa 1981.

*Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali della riforma ecclesiastica*, a c. C. VIOLANTE, Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 13).

*Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a c. F. BOUGARD-C. LA ROCCA-R. LE JAN, Roma 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 351).

SAVIGNI, R., *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996.

SCARAVELLI, I., *Giovanni da Besate*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma 2000, pp. 716-718.

SCHNEIDER, F., *Die Reichsverwaltung in Toskana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Rom 1914 (Bibliothek des königlich-preussischen historischen Instituts in Rom, 11).

ID., *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs-und Sozialgeschichte*, Berlin 1924 (Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 68).

SCHWARZMAIER, H., *Lucca und das Reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 41).

ID., *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 143-161.

SEGHIERI, M., *Porcari e i nobili Porcaresi. Un castello, una consorteria*, Porcari 1985.

SERGI, G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp. 367-393.

*La signoria rurale nel medioevo italiano*, a c. A. SPICCIANI-C. VIOLANTE, Pisa 1997-1998 (Studi medioevali, 3/4).

*La signoria rurale in Italia nel medioevo*. Atti del secondo convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa 2006 (Studi medioevali, 11).

SPICCIANI, A., *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra benefici e livelli*, in *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166.

ID., *Concessioni livellarie e infeudazioni di pievi a laici (secoli X-XII)* (1993), ora in ID., *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2006, pp. 29-45.

ID., *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secolo XI)*, in *Protofeudalesimo cit.*, pp. 81-139.

STOFFELLA, M., *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-XI)*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2004-2005.

ID., *Crisi e trasformazioni delle élites nella Toscana nord-occidentale del secolo VIII: esempi a confronto*, «Reti Medievali Rivista», 8 (2007), pp. 1-49.

ID., *Riforma monastica e cambiamenti sociali in Diocesi di Lucca tra XI e XII secolo. Considerazioni preliminari intorno al monastero di S. Ponziano*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca. Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008)*, a c. S. PAGANO-P. PIATTI, Firenze 2010 (Toscana Sacra, 2), pp. 397-419.

*Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a c. G. DILCHER-C.VIOLANTE, Bologna 1996.

STOPANI, R., *L'itinerario di Sigeric e i percorsi valdelsani della via Francigena, in 990-1990. Millenario del viaggio di Sigeric, arcivescovo di Canterbury* (Quaderni del centro di studi romei, 4), Poggibonsi 1990, pp. 51-71.

ID., *Guida ai percorsi della Via Francigena in Toscana*, Firenze 1995.

TABACCO, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.

ID., *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 61-83.

TARGIONI TOZZETTI, G., *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze 1751-1779.

TOMEI, P., *Il villaggio di Wallari, la chiesa di Autchis: San Genesio e San Miniato nei secoli VIII-IX*, Tesi di Laurea, rel. S.M. COLLAVINI, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-2009.

ID., *Un nuovo "polittico" lucchese del IX secolo: il «breve de multis pensio-nibus»*, i.c.s. in «Studi medievali».

TOUBERT, P., *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X* (1983), *L'Italia rurale nei secoli VIII-X. Saggio di tipologia del dominio* (1973), ora in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 156-245.

VERHULST, A., *Economic organisation*, in *The New Cambridge Medieval History, II, c.700-c.900*, Cambridge 1995, pp. 481-509.

ID., *L'economia carolingia*, Roma 2004.

VIGNOLI, P., *La storia di Montopoli dall'VIII fino alla prima metà del XIII secolo*, «Bollettino storico pisano», 66 (1997), pp. 17-82.

VIOLANTE, C., *Alessandro II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 176-183.

ID., *Anselmo da Baggio, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407.

ID., *Presentazione all'edizione italiana*, in P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, pp. 12-15.

ID., *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII* (1977), *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)* (1982), ora in ID., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 105-447.

ID., *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 38), pp. 329-385.

ID., *L'immaginario e il reale. I 'da Besate'. Una stirpe feudale e vescovile nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a c. C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 97-157.

ID., *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39.

VOLPINI, R., *Genesio di Brescello*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 118-119.

VON DER NAHMER D., *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Aalen 1965.

WICKHAM, C., *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)* (1981), Milano 1983.



ID., *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Atti del convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), a c. C. VIOLANTE, Roma 1992, pp. 391-422.

ID., *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 1067-1080.

ID., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo: le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

ID., *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a c. G. DILCHER-C.VIOLANTE, Bologna 1996, pp. 343-409.

ID., *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo* (1988), Torino 1997.

ID., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.